Frances A. Yates.

March. 1944

EX BIBLIOTHECA

FRANCES A. YATES

VITA DI GIORDANO BRUNO

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/giordanobrunodan00bert

DOMENICO BERTI

GIORDANO BRUNO

DA NOLA

SUA VITA E SUA DOTTRINA

Nuova edizione riveduta e notabilmente accresciuta

VIGANO' GIUSEPPE
Edicola
Giornali
e Libri
Bellagio

1889

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di I. Vigliardi)
Tipografi - Librai - Editori

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C.
2583 (1200) 22-V-89.

PROEMIO

Desideroso di far conoscere il Bruno, pubblicai, quando in Italia ben poco si scriveva di lui, la sua biografia confortandola con tutte le notizie che dalla storia della filosofia e da numerosi documenti ed accenni poco noti si potevano trarre. Al laborioso scritto furono larghi di approvazione uomini autorevoli e competenti.

Tutti compresero che la filosofia scientifica in Italia pigliava cominciamento dal Bruno e che per opera sua si introduceva presso di noi un modo di filosofare assai diverso da quello del secolo decimoquinto.

Ci piace notare che mentre non passò inavvertita la novità della sua filosofia, fissò più che mai l'attenzione la straordinaria grandezza del suo carattere. La Storia rammenta ben pochi uomini la cui vita sia così singolare e corra dall'adolescenza sino agli anni della maturità col concatenamento di un dramma antico. E se nei fatti che in lui o da lui si producono, vi sono talvolta contraddizioni,

queste non tardano a dileguarsi e non impediscono che il suo carattere ripigli la compiuta direzione di sè e tutto si dia ai suoi convincimenti.

Morire per un convincimento anche quando questo non è appoggiato al vero, è fatto che l'umanità non cessa tuttavia di onorare ed apprezzare. Nel Bruno il convincimento sorge col pensiero e va di conserva con esso. Vi sono momenti in cui si oscura, ma in niuno di questi momenti si può dire che esso non vi sia. Il convincimento oppone così grande resistenza ad ogni sorta di tirannia che senza di esso la libertà dispare e cede ovunque. I popoli più saldi sono quelli in cui la forza del convincimento è maggiore.

Poche nazioni possono offrirci l'esempio di un uomo quale è il Bruno. Ed è per questo che egli avrà sempre un alto posto nella storia politica e filosofica dell'Italia.

È debito per le nazioni di richiamare alla mente delle giovani generazioni i fatti ed i ricordi esemplari, sia che quelli si riferiscano al pensiero, sia che si riferiscano alle opere. E questi del Bruno sono tali. Onde io mi sono sentito quasi in obbligo dopo di avere scritto di lui, di ritornarci sopra.

Oltre le addotte ragioni a ciò mi mossero e la figura svariata del Bruno che vuole essere considerata largamente, e le edizioni anteriori esaurite e taluni documenti nuovamente scoperti che mi obbligano a temperare qualche giudizio.

Potrei anche aggiungere che il tempo e le discussioni chiarirono meglio parecchi fatti e parecchi

concetti. Il tempo è strumento che affina, toglie asperità e dà a molte cose intelligenza e perfezione. Debbo però dire a mia difesa che ho notabilmente corretto ed ampliato questo scritto senza mutarne od emendarne le opinioni. Queste rimasero inalterate.

Come nel 1868 così ora condussi il mio lavoro con mente imparziale.

La imparzialità nei giudizii storici è talmente autorevole in me che io non saprei in maniera alcuna allontanarmi da essa. La storia fatta secondo le passioni mutabili della politica non regge ma cade da sè stessa.

In Italia si è disputato e quasi si disputa ancora se Bruno sia degno di monumento. La quistione è sciolta da tempo, perocchè molti sono i monumenti alzati qua e là in onore di lui. E primo a decretargli un solenne monumento fu il Governo coll'assumere la pubblicazione di tutte le sue opere.

La storia ha oramai rivendicata e fatta sua la persona del Bruno. E perchè dovrebbe escluderla? Chi si attenterà di sopprimere come uomo e come filosofo l'insigne cittadino di Nola?

Quanti non sono stati in questi nostri tempi gli uomini che vennero per opera della storia alzati a grandezza pari alla depressione in cui prima giacevano sprofondati. Quanti monumenti in tutta Italia non onorano quei che caddero maledetti nei vari tentativi operati in pro del paese. La storia del rinnovamento Italico ci offre splendide testimonianze di giustizia date dalla generazione nuova alla vecchia.

I monumenti sono di grandi cose insegnatori. Vorrei che da questo del Bruno i giovani imparassero quali e quanti sacrifizi occorrano per mantenere fedeltà alla propria coscienza. Tutti poi dobbiamo rammentare che i grandi ricordi non vanno perduti e che le nobili nazioni hanno culto per tutti.

DOMENICO BERTI.

INTRODUZIONE

I.

La vita di Giordano Bruno, da me scritta, uscì per la prima volta nel 1867 nella *Nuova Antologia* diretta dal prof. Protonotari di cui lamentiamo con dolore la recente perdita ed un anno dopo fu pubblicata in un volume a parte con notevoli aggiunte dal Paravia in Torino. Essendomi nel 1870 pervenuti nelle mani nuovi ed importanti documenti inediti circa la prigionia del Bruno in Roma, io m'affrettai a darne notizia in un discorso pronunciato nel 1873 [1] e stampato nel 1876 col titolo *Copernico e le vicende del sistema Copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI.*

Alquanto tempo dopo misi mano ad una seconda edizione che dovetti interrompere per sopravvenute occupazioni. Per riparare a questo indugio pubblicai raccolti nel 1880 quanti documenti mi venne fatto di mettere insieme [2].

L'amore con cui i medesimi vennero ricercati mi mostrò che Bruno era ben lontano dall'essere obliato e presso la nostra e presso le altre nazioni. Desideroso di dare sempre più chiarezza all'infelice Nolano mi studiai nel 1885 in una pubblica conferenza in Roma, di farne

1) Nel IV centenario del dì natalizio di Copernico.

2) *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola,* opuscolo di 116 pagine. Roma.

conoscere il carattere e gl'intendimenti e nella speranza che il tempo non mi venisse meno ripigliai il lavoro di questa seconda edizione che ora presento al pubblico.

Più che i benevoli giudizi che profferirono uomini autorevoli per dottrina sui nostri scritti bruniani, mi confortò a questa nuova edizione il pensiero che insino a che in una nazione avranno pregio i nobili sentimenti e le alte speculazioni dottrinali, il Bruno sarà sempre grande, e come autore di parecchie opere filosofiche di singolarissimo merito, e come uomo che morì eroicamente sul rogo per mantener fede ai suoi convincimenti.

II.

Di due cose intendiamo dar contezza in questa introduzione: 1° delle notizie a stampa che intorno al Bruno ci lasciarono i suoi contemporanei: 2° dei documenti che servirono ad illustrarne la vita e gli scritti.

L'Acidalio in una sua epistola a Michele Forgatz [1], il Nostitz [2], in un oscuro suo libro, il Regnault [3], i

1) Valens Acidalius, *Epistolarium a fratre editum.*, p. 20. — Il Forgatz, al quale scriveva l'Acidalio, aveva conosciuto il Bruno in Wittemberga. Cf. Cristoforo Sigwart, pag. 29; *Verzeichniss der Doctoren welche die philosophische facultät*, ecc.

2) Il Nostitz frequentò in Parigi le lezioni del Bruno. Riferiamo qui il titolo curioso del suo libro: *Artificium Aristotelico - Lullio - Rameum, in quo per artem intelligendi logicam, artem agendi practicam, artis loquendi partem de Inventione Topicam methodo et terminis Aristotelico Rameis Circulis modo Lulliano inclusis via plura quam centies mille argumenta de quovis themate inveniendi cum usu conveniens ostenditur ductu Io. a* Nostitz *Jordani Bruni genuini discipuli, elaboratum a Conrado Bergio.* Bregae, typis Sigfridianis, 1615, in-8°.

3) Giovanni Regnault fu editore del libro del Bruno *Cantus Circaeus.*

Wechel [1], l'Eglino [2], l'Alstedio [3] (Enrico) ed infine lo Scioppio [4] sono pressochè i soli scrittori contemporanei, ne' cui libri si faccia commemorazione del Bruno. Tacciono di lui le *Memorie* [5] di Michel de Castelnau, ambasciatore di Enrico III presso la regina Elisabetta, nella cui casa in Londra il Bruno abitò per tre anni consecutivi. Il suo nome non compare negli scritti di sir Filippo Sidney, al quale il Bruno dedicò lo *Spaccio della Bestia trionfante* e gli *Eroici furori* [6]. Lo passano del pari in silenzio Alberico Gentile [7], che fu suo amico e collega nello studio di Wittemberga e lo storico Andrea Morosini, che lo accolse alla sua conversazione [8] in Venezia. Il suo nome non è ricordato nei registri dell'ordine Domenicano, in quelli dei professori dello studio di Tolosa e di Parigi, e fu persino cancellato dalla matricola degli studenti di Marburgo [9].

Solo documento contemporaneo che sia degno di speciale considerazione e nel quale si discorra largamente del Bruno è la celebre lettera dello Scioppio.

Gaspare Schopp, conosciuto sotto il nome latino di

---

1) I fratelli Wechel, rinomati librai di Francoforte.

2) L'Eglino fu anche un editore del Bruno.

3) Così pure Enrico Alstedio.

4) Lettera di Gaspare Scioppio a Corrado Rittershausen.

5) *Mémoires de messire* Michel de Castelnau. Laboureur, Bruxelles, 1731.

6) Il Sidney morì in Arnheim nel 1586 per una ferita riportata nella battaglia di Zutphen.

7) Cf. le varie opere di Alberico Gentile, Helmstadt, 1669.

8) Il Bruno frequentò in Venezia le dotte conversazioni che si tenevano in casa di Andrea Morosini, alle quali interveniva pure il Sarpi.

9) Gli scrittori dell'Ordine Domenicano, Échard e Quétif, negarono che il Bruno abbia potuto appartenere al loro Ordine. — Cf. Opere italiane, ediz. di Wagner, vol. I, pag. xxvii.

Scioppio, venne giovane in Roma, dove abiurò il protestantesimo e fu fatto cavaliere di S. Pietro e conte del Sacro Palazzo da Clemente VIII. Aveva ingegno moltiforme, pieghevole, facile, ed animo vano, versatile, contenzioso; onde non solo mutava sovente di opinione, ma si faceva volontario aggressore, ed adoperava, come quasi tutti i gladiatori letterari di quei tempi, tale linguaggio nella polemica da disgradarne qualunque più sconcio scrittore[1]. Ebbe quindi acerrimi nemici, fra i quali lord Digbdy, ambasciatore inglese presso la Corte di Madrid, che, da lui offeso, lo fece pigliare e bastonare fieramente. Nonostante queste brutture, era valente nelle discipline filologiche, versatissimo nelle lingue greca e latina, e insigne cultore della filosofia stoica e degli studi di erudizione. Vogliamo rammentato, a titolo di lode, che diede opera alla liberazione del Campanella dal carcere. Di che questi lo ringraziò intitolandogli per segno di gratitudine, il libro dello *Ateismo trionfato*[2].

Nell'anno 1600, epoca del famoso giubileo che si celebrò sotto Clemente VIII, lo Scioppio, stando in Roma, assistè, addì 17 febbraio, al lugubre e spaventoso spettacolo dell'abbruciamento del Bruno, intorno al quale egli scrisse la sera stessa dell'avvenimento una lettera a Corrado Rittershausen, rettore dell'università di Altorf, con cui era in frequente carteggio. In questa lettera egli narra come il Bruno insino dall'anno 1582[3] inco-

1) Vedi il suo libro contro lo Scaligero — *Scaliger Hypobolimaeus.*

2) Nella lettera di dedica il Campanella chiama lo Scioppio *hujus saeculi aurora.*

3) Lo Scioppio cade qui in errore circa il tempo come vedrassi nei nostri documenti.

minciò a dubitare della transubstanziazione, poscia a negarla in un con la verginità di Maria; che quindi riparò in Ginevra e vi stette due anni [1], donde cacciato andossene a Lione, Tolosa, Parigi e Londra; che in quest'ultima città stampò il libro *Lo spaccio della Bestia trionfante*, sotto la quale denominazione intendesi il papa [2]; che insegnò due anni in Wittemberga, pubblicò in Praga il libro *De immenso et infinito itemque de innumerabilibus*, e l'altro *De umbris et ideis* [3]. Lesse in Brunswich, in Helmstadt, venne in Francoforte per dare in luce alcuni scritti, donde poi dopo qualche tempo si recò in Venezia, ove fu arrestato e tenuto lungamente prigione [4]. Tradotto poscia a Roma ed esaminato da quel tribunale dell'Inquisizione e da diversi teologi, ora promise di ritrattarsi; ora cercò di difendersi; ora chiese tempo a risolvere; ma passati due anni e veggendosi ch'ei non cercava che deludere i giudici, addì 8 [5] febbraio del 1600 fu condannato, degradato e consegnato al braccio secolare. Intanto che questi atti compievansi, egli, che non aveva mai parlato, guardò minaccievolmente i suoi giudici e disse: « Maggior timore provate voi nel pro-« nunziar la sentenza contro di me, che non io nel

1) È errato pure il tempo che qui viene assegnato al soggiorno del Bruno in Ginevra.

2) Da questo giudizio ben vedesi che lo Scioppio non aveva letto il libro di cui cita il titolo.

3) Oltrecchè non v'ha opera del Bruno che si intitoli propriamente parlando *De immenso et infinito,* veruna di quelle il cui nome qui viene inesattamente riferito uscì in Praga.

4) La prigionia del Bruno in Venezia non fu lunga come si potrebbe argomentare da queste parole dello Scioppio.

5) V. Documenti Romani.

« riceverla[1] ». Chiuso di nuovo in carcere e lasciati correre nove giorni, non volendo ritrattarsi, ai 17 del medesimo mese fu condotto al rogo. Morì senza dar segno di timore, e come gli venne posta innanzi l'immagine di Gesù crocifisso, la rimirò con occhio torvo, poi volse altrove lo sguardo.

In questa narrazione che scrisse appena udita la lettura della condanna, lo Scioppio tradito da mal fida memoria e non avendo sotto gli occhi il documento reale, cadde in gravi omissioni, inesattezze ed errori[2]. Copiò dal vero, ma infedelmente, e fu quindi cagione che sin dal bel principio venisse alterato e guasto in molte parti il racconto Bruniano. Onde raccogliesi che, la lettera dello Scioppio benchè pregevole, non è per sè sufficiente, e che nuovi documenti occorrono, così per riempiere le grandi lacune che si interpongono tra i fatti principali, come per correggere gli errori e le inesattezze che s'introdussero nella narrazione di quelli.

Come già osservammo, il silenzio sui fatti del Bruno è così generale che il più insigne fra i suoi biografi, l'erudito Bartholmèss[3], non seppe rinvenire una qualunque testimonianza che confermasse la lettera dello Scioppio in quella parte che si riferisce all'abbruciamento del Nolano, e noi stessi non fummo da principio più felici di questo dotto francese[4]. È anzi a notare che

1) « Majori forsan cum timore sententiam in me dicetis quam ego « accipiam ». — V. *Lettera dello Scioppio al Rittershausen.*

2) Queste nostre asserzioni verranno ampiamente confermate nel corso di quest'opera.

3) *Jordano Bruno*, par Christian Bartholmèss; Paris, 1846, vol. II.

4) Gli ambasciatori veneti, che discorrono nei loro carteggi della morte di monsignor Carnesecchi e degli altri eretici condannati al

la lettera dello Scioppio, scritta fin dal febbraio del 1600, fu solo stampata per la prima volta nel 1621 nel rarissimo libro del Pazman [1], da cui poi venne riprodotta da Enrico Ursini nel suo *Zoroastre* [2]. Dal libro dell'Ursini passò nella raccolta dello Struvio [3], ed in altri libri senza che consti che nei venti anni che trascorsero avanti la sua pubblicazione vi sia chi accenni a quel truce fatto.

Gli errori e le inesattezze da noi riconosciute in quella lettera ed il silenzio da tutti serbato intorno al Bruno, ci tennero alquanto sospesi circa l'autenticità della medesima e circa la fede che vi si potesse prestare. Pareva a noi cosa da non ammettersi che il Bruno montasse sul rogo in pien meriggio, al cospetto di affollatissimo popolo, senza che per lo spazio di venti anni se ne udisse parola nelle cronache, nei carteggi e negli scritti contemporanei. Per quanto fosse grande

---

rogo ed al patibolo nello scorcio del secolo decimosesto, nulla dicono della morte del nostro autore. Così pure l'Alfani e Marco Manno nella loro *Storia degli Anni Santi,* ed il Ciacconio, il Sandini ed altri scrittori di storie ecclesiastiche. Uguale silenzio osservarono il cardinale d'Ossat, di cui abbiamo lettere date da Roma due giorni dopo quella morte; monsignor Fabrizio Gallo, vescovo di Nola, che era in Roma nel tempo in cui quella avvenne, e gli scrittori del martirologio protestante.

1) Il libro del Pazman è intitolato: *Macchiavellisatio qua unitorum animos dissociare nitentibus respondetur, in gratiam domini Archiepiscopi castissimae vitae Petri Pazman succincte excerpta.* Saragossae, 1621.

2) Il libro di Enrico Ursini, al quale si allude, è quello *De Zoroastre Bactriano, Hermete Trismegisto;* Norimberga, 1661. — È d'uopo avvertire che in questo libro l'Ursini ristampa non la lettera dello Scioppio, come affermano quasi tutti i bibliografi, ma alcuni pochi versi tolti da quella.

3) Struvius, *Collectanea manuscriptorum*, pag. 64, fasc.V.

il terrore ispirato dall'Inquisizione, questo non vuolsi supporre tale da far ammutolire le migliaia e migliaia di cattolici convenuti in quell'anno in Roma. Ed anche ciò dato, qual fu la cagione del silenzio non meno universale di tutti gli accattolici che pure accorsero in questa città in gran numero dalle varie contrade d'Europa!

Non ostante la ragionevolezza degli esposti dubbi non sapevamo tuttavia acconciarci al pensiero che essa lettera fosse nulla più che una capricciosa invenzione. Perocchè considerandola diligentemente nel suo tutto ci vedevamo a chiari segni che chi l'aveva scritta conosceva il tenore della sentenza fulminata dall'Inquisizione. Persuasi di ciò volgemmo le nostre ricerche verso gli archivi del Vaticano, ma non potendo in essi penetrare dovemmo contentarci della seguente risposta fatta da persona amica, cioè che gli « archivi del Santo « Uffizio, diligentemente ricercati ed accuratamente « esplorati, provano che il Bruno fu a suo tempo pro- « cessato, ma non offrono alcun dato per dichiarare « qual sentenza venisse pronunciata a suo carico; molto « meno adunque si può rilevare se una sentenza sia « stata eseguita ». Ed indi soggiungevasi che si notò « dall'accuratissimo investigatore di quei riservati vo- « lumi, che in più parti di quell'incarto (relativo al « processo) si scorge consunto l'inchiostro, per cui più « fogli presentano soltanto una tinta oscura dove una « volta era stato scritto qualche cosa ». Questa risposta mentre non poteva gran che appagarci, lasciava però intravvedere che gli archivi del Sant'Uffizio dovevano contenere, oltre la sentenza ed il processo, più altri documenti Bruniani. Ma in quella che ci giunse la ri-

ferita risposta, ogni nostro dubbio fu dileguato e vinto da una efficacissima testimonianza contemporanea alla pubblicazione della lettera dello Scioppio.

Il Bruno era stato in Praga nel 1588 ed aveva dedicato a quel singolare imperatore, che fu Rodolfo II, centosessanta tesi di geometria, riportandone assai generosa rimunerazione. Tre lustri dopo dimorava nella stessa città il più insigne matematico ed astronomo dei tempi moderni, il Keplero, dal cui nome s'intitola la gran legge che misura le orbite percorse dai corpi celesti. Il Keplero si assomigliava al Bruno in molte cose e segnatamente nella forza d'immaginazione, nell'intuizione poetica e nell'indipendenza dell'animo. Povero quanto il Nolano e come questi travagliatissimo, seppe nulladimeno lottare coraggiosamente contro ogni ostacolo e levarsi al disopra di tutto e di tutti. Stando in Praga ebbe comodità di ragionare del Bruno e di leggerne le principali opere. Onde non solo ne estimava convenientemente l'ingegno, ma professavasi altresì seguace di taluna delle opinioni di lui. Documento non dubbio del suo amore per il Bruno è una lettera con cui Martino Hasdale, suo amico, significa a Galileo come il Keplero si lagnasse che esso (Galileo) avesse dimenticato di far lodevole commemorazione nel suo *Nunzio Sidereo*[1] del Nolano.

Il dottore Brengger, decano del collegio dei medici di Kaufburi, avendo intrattenuto per lettera il Keplero di una opinione del Bruno, quegli nel rispondere si lasciò sfuggire una frase per cui il Brengger rescrisse, addì 7 marzo 1608: « Scrivi di Giordano Bruno *ab-*

1) Galileo Galilei, *Opere compiute,* vol. VIII, pag. 59, ed. Albèri.

« *brustolito (prunis tostus)*, il che io intendo che fu « abbruciato; ti chiedo se questo è certo, ed in qual « tempo e per qual ragione siagli ciò accaduto: fam- « melo sapere, sento compassione di lui [1] ». Il Keplero risponde: « Seppi da Wacherio che il Bruno fu abbru- « ciato in Roma e che sopportò con costanza il sup- « plicio, asserendo che tutte le religioni sono vane e « che Iddio s'immedesima col mondo, col circolo e col « punto ».

Il Brengger, ritornando sul doloroso argomento, si meraviglia dell'*insania* di Giordano e scrive: « Qual « vantaggio ricavò dal sostenere così grandi tormenti? « Se non esistesse alcun Dio vindice delle scellerag- « gini, come egli credette, non avrebbe potuto impu- « nemente simulare alcun che, per avere in questo modo « salva la vita [2]? » A questo indegno consiglio il Bruno rispose anticipatamente, laddove disse che la morte è da anteporsi alla menzogna, comunque il volgo amente possa altrui accusare di demenza.

.....Vulgus te caecum dixerit: ergo
Luce oculisque carens, sine menteque dixerit amens.

Dopo le parole del Keplero, le quali tolgono ogni dubbio intorno al genere di morte che toccò al Bruno, e del quale si è tanto disputato dagli storici, novella prova fornisce di quella morte lo Scioppio stesso in

---

1) Joannis Kepleri, astronomi, *Opera omnia*, edidit Frisch, vol. II, pag. 592.

2) « Quid lucri acquisivit tantos cruciatus sustinendo? Si nullus « esset Deus scelerum vindex, ut ipse credidit, nunquid impune po- « tuisset simulare quodvis, ut hac ratione vitam redimeret? ».

un suo libro che si stampò avanti che la sua lettera al Rittershausen comparisse in luce. In esso libro, discorrendo di coloro che sopportano stoicamente la morte per odio derivante da pertinacia di animo, pone avanti l'esempio di Giordano Bruno, che a preferenza di cedere amò meglio di essere abbruciato vivo, com'egli ebbe a vedere in Roma, or fanno dieci anni. Lo Scioppio adopera qui le stesse parole che già aveva adoperato nella lettera [1].

Ma a dissipare le nubi onde era ravvolta la vita del Bruno, non bastavano per fermo le notizie monche ed erronee delle quali venimmo ragionando. Imperocchè da queste non potevano i biografi determinare nè l'anno della sua nascita, nè quello in cui vestì l'abito monacale, nè il tempo che passò in convento; ignoravamo i suoi studi giovanili; in che tempo e per quali ragioni abbandonò la patria; che operò nei paesi stranieri; perchè di Germania tornò nuovamente in Italia; che si passò tra esso lui ed il Governo veneto, il quale lo arrestò e lo tenne prigione; quando fu consegnato a Roma;

---

1) « Pertinaciae ex odio profectae memorabile exemplum ante hos « decem annos (il libro dal quale questo brano è levato, fu messo a « stampa nel 1611) in Jordano Bruno nolano Romae videre me con« tigit. Is enim potius quam portenta et monstra, quae ab epicuraeis « antiquis aliisque id genus philosophastris et haereticis didicerat, ac « libris nonnullis palam propugnaret, in primis autem execrabiles in « Christum et Apostolos contumelias ac blasphemias recantaret, seque, « quod eos praestigiatores et magiae artifices dixisset, poenitentia duci « fateretur, infelicibus sarmentis circumseptus, luculento igne vivus « ustulari maluit ». Siamo stati i primi ad avvertire le riferite parole dello Scioppio riportate da Giorgio Schelorn. — Georgius Schelornius, *Commercii epistolaris Uffenbachiani selecta;* Ulmae, 1756, Pars quinta, pag. 27.

quanto tempo stette nelle carceri di questa città; quale fosse l'indole dei vari suoi processi; quali i libri editi od inediti da esso composti; quali i suoi intendimenti?

Fortunatamente a tutte queste domande alle quali nulla o pressochè nulla si avrebbe saputo rispondere, stando ai soli scritti a stampa, venne in aiuto un tesoro prezioso di documenti intorno alla prigionia ed al processo del Bruno in Venezia, il quale era passato inosservato nel ricchissimo Archivio dei Frari.

Come prima avemmo nelle mani questi documenti noi pensammo ad illustrarli ed a condurre su di essi una nuova biografia. Il lavoro non fu facile. Le ricerche durarono quattro e più anni e si raggirarono su tutti i fatti rammentati dai documenti, su tutti i luoghi in quelli accennati, su tutte le persone con le quali il Bruno era stato in relazione o che aveva semplicemente conosciute.

Non ci si recherà a presunzione se diciamo che la biografia del Nolano acquistò per tal modo vera luce e fu essa chiarita, se non in tutti i fatti, certo nei principali.

È singolare che sebbene ai biografi del Bruno fosse nota la sua prigionia in Venezia, tuttavia nessuno ne rammenti il processo non eccettuato lo Scioppio il cui silenzio forse distolse i sucessori dal ricercarne i documenti.

Il dotto storico di Berlino Leopoldo Ranke studiando anni sono, nel mentovato archivio si abbattè in una lettera che poteva metterlo sulla via della scoperta, perchè apparteneva al corpo dei documenti del processo; ma egli occupato in quel tempo di altre

indagini, la pubblicò senza addentrarsi in ulteriori ricerche [1]. Nè toccò miglior sorte al signor Fulin altro cultore insigne di storia il quale frugando nello stesso archivio si incontrò pure in alcuni documenti [2] bruniani ma non potè tuttavia scoprire le filze dove l'intiero processo si accoglieva.

Nei documenti processuali veneti si contiene la narrazione sommaria che fa il Bruno con rara chiarezza di quello che operò dalla prima infanzia sino al momento dell'arresto. Dalle sue risposte riunite insieme esce una pellegrina autobiografia che può andare fra le prime che vanti la nostra storia letteraria e filosofica. Nella parola del Bruno luminosa di evidenza non solo vedesi come in tersissimo specchio il giovane frate che percorre l'Europa balestrato dagli eventi, ma ancora l'instauratore di una nuova filosofia chiamata secondo il suo avviso, a distruggere la volgare, che tiene le menti nell'ignoranza. Nella pienezza del suo convincimento esclama che la dottrina da esso insegnata non muterà, comunque possano mutare i luoghi, le vicende o i tempi. Onde ringrazia Iddio che, accendendo perenne fiamma nel cuore umano, abbia voluto che il suo petto anelasse a tanta luce, ed ardesse di tanto calore [3]. E quindi nel fervore poetico della ispirazione prega di essere trasformato nell'uno, di essere uno per

---

1) Questa lettera venne ristampata dal Bartholomèss. Vol. I, pagina 320.

2) Questi documenti furono pubblicati in un opuscolo che si stampò nel 1864 in occasione delle nozze Camillo Totto.

3) O tu qui flammas mortali in corde perennes
Incendis, pectusque meum consurgere tanto
Lumine iussisti tantoque calescere ab igne.

vedere il di sopra, il di sotto, il di dentro, il di fuori, il presente, il futuro ed il passato [1].

In queste risposte alle interrogazioni dell'inquisitore, egli non solo narra, come già notammo, la sua vita, ma espone con maestria e con precisione la sua dottrina. Sotto questo aspetto i documenti veneti tornano giovevolissimi alla intelligenza del sistema del Bruno ed illustrano la storia della filosofia del secolo decimosesto. Osiam affermare che sono unici nel loro genere, e conferiscono al processo un pregio che non hanno i processi contemporanei di monsignor Carnesecchi e del Paleario e quelli posteriori del Campanella e del Vanini. I due primi non escono dai confini di speciali questioni teologiche, mentre il processo Bruniano spazia per tutto il campo della metafisica. Le notizie che ci restano dei processi del Campanella e del Vanini [2] sono vaghe, imperfette e pressochè estranee alla filosofia. Non è parimenti, a nostro avviso, di eguale momento che il Bruniano per la storia del pensiero nel secolo decimosesto, il processo di Michele Servet da Villanova di Aragona. Questi ha davanti a sè il terribile dittatore di Ginevra, che già ne aveva risoluto la perdita assai tempo prima che venisse nelle sue mani [3]. Egli è costretto dai suoi giudici, ben più ignari che non i Veneti in materia di religione, a valersi nella sua difesa

1) V. *De minimo*, pag. 2.

2) Cf. circa il Campanella, i voluminosi documenti che si pubblicarono in questi ultimi tempi e sui quali non intendiamo per ora portar giudizio e circa il Vanini, quelli pubblicati da Vittorio Cousin.

3) « Servetus cupit huc venire, sed a me accersitus. Ego autem « nunquam committam, ut fidem meam eatenus obstrictam habeat: « jam enim CONSTITUTUM HABEO SI VENIAT NUNQUAM PATI UT SALVUS « EXEAT ». — Lettera di Calvino citata dall'ALLWOERDEN e dal MIGNET.

delle sole Scritture sacre, rimossi tutti gli argomenti delle discipline razionali. Il Calvino lo serra da tutte le parti, il Magistrato ginevrino non solo non gli concede un difensore che lo aiuti, essendo egli ignaro degli usi e delle leggi di quella Repubblica e maneggiando con difficoltà l'idioma francese; ma rifiuta ben anche di udirlo « Oh! per l'amore di Gesù Cristo, egli dice, « non ricusate a me quello che non neghereste ad un « *Turco*, che venisse a domandarvi giustizia[1]. » Laonde la difesa del Servet non è che un lungo e cupo gemito della vittima al cospetto del suo carnefice: « O Dio, « salvate l'anima mia! o Gesù, figlio dell'eterno Iddio, « abbiate misericordia di me![2] ».

Per contro nel processo veneto calmo è il contegno dei giudici: l'inquisitore generale interroga senza passione e insistenza, ed il Bruno risponde nei termini in cui crede, senza che gli sia fatta forza. Non mai accade che si cavilli sulle sue parole e si torcano a mal senso le sue asserzioni. Non è interrotto, e spesso ragiona con tanta quiete, che più che al difendersi, sembra ei pensi a far note le sue dottrine citando all'uopo i suoi libri. Quindi nel leggere i verbali compilati quotidianamente dal cancelliere, quasi si dimentica che l'illustre ed infelice prigioniero, il quale si ode in essi discorrere, non uscirà dal carcere che per entrare nel rogo.

Dai documenti di cui discorriamo raccogliesi pure che

---

1) Je vous supplie pour l'amour de *Jésu-Christ* ne me refusez ce que vous ne refuseriez à un Turc, en vous demandant justice. — Lettera che il Servet, addì 10 ottobre 1553 scrisse ai suoi giudici dalle carceri di Ginevra.

2) O Dieu, sauvez mon âme! o Jésus, fils du Dieu éternel, ayez pitié de moi!

il processo veneto è il quarto per ordine di tempo dei processi contro il Bruno. I due primi gli furono intentati in Napoli, l'uno mentre era ancora novizio professo, l'altro quando già celebrava la messa. Il terzo processo, che pare una continuazione dei primi, intervenne nell'anno 1576[1], non più in Napoli, ma in Roma. Come vide il Bruno che questo processo pigliava mala piega, fuggì clandestinamente da essa città, e deposto l'abito, venne in Noli presso Savona, dove insegnò per cinque mesi ai putti: indi si internò nel Piemonte: visitò Torino ed imbarcatosi sul Po toccò Venezia. Fermatosi quivi breve tempo percorse una parte della Lombardia ed uscì sul finire dell'anno 1579[2] dall'Italia. Lo Scioppio differendo all'anno 1582 questa uscita o fuga (che si voglia chiamare), recò grave alterazione alla cronologia Bruniana. Questi tre processi ignoti ai biografi si trovano per sommi capi indicati nel processo veneto, come in esso parimente si intravvede quale abbia potuto essere il processo finale di Roma. Il processo veneto rende adunque possibile la storia dei processi del Bruno, dai quali come già abbiamo detto non poca luce irradiasi sui suoi pensamenti filosofici.

Ma alla serie dei documenti del processo veneto se ne aggiunse più tardi un'altra che essa pure è di grandissimo momento e della quale noi non potemmo servirci quando pubblicammo per la prima volta la vita del Bruno.

Sono pochi anni che un mio dottissimo amico il conte Giuseppe Manzoni, noto in Italia per il suo amore ai

1) Documento VIII.

2) Questa data può ora, dopo la scoperta dei documenti di Ginevra ritenersi sicura.

libri rari e per la sua dottrina storica e bibliografica mi fece dono di nuovi documenti che riferendosi tutti alla prigionia del Bruno in Roma ci consentivano di spingere avanti lo sguardo e contemplare l'infelice prigioniero nel tetro carcere dell'inquisizione di Roma.

Tra la stampa dei documenti veneti e quella dei romani di cui discorriamo ed i quali videro pure la prima volta per opera nostra la luce, corsero otto anni. — I veneti si pubblicarono nel 1868 coi tipi del Paravia, i romani nel 1876 con quelli del Salviucci. Ma in questo intervallo non si scopersero che poche righe autografe del Bruno in Germania. Nulla in Inghilterra per quanto è a noi noto.

E se ci spiace altamente che le nostre occupazioni non ci abbiano consentito di fare ricerche negli archivi dell'Università di Oxford dove egli disputò con tanta vivacità contro quei dottori, speriamo tuttavia che queste nostre parole moveranno qualche dotto inglese a fare quello che noi non abbiamo potuto. E nulla parimenti si rinvenne in Tolosa altro luogo di dimora del Bruno.

Ginevra è la sola città nella quale si siano scoperti insino ad ora nuovi documenti bruniani dopo i nostri. Alquanto tempo prima che ciò accadesse, essendo noi persuasi che questi documenti vi fossero, avevamo pregato un nostro amico di Ginevra di farne ricerca, come diremo più avanti. L'amico aderì ma limitò le sue investigazioni all'anno 1578 e non al seguente, sotto il quale quelli si trovavano. Il signor Teofilo Dufour direttore degli archivi di Ginevra seppe, ampliando il campo delle sue indagini, aggiungere alle due serie dei documenti già noti una terza che non solo ci rende più chiaro il soggiorno del Bruno in quella città, ma ancora ci fa co-

noscere le sue prime controversie con un professore calvinista e l'anno in cui abbandonò l'Italia.

Comprendiamo infine fra i documenti di cui ci giovammo in questa edizione, quelli del Codice Noroff di Pietroburgo che io per primo mi affrettai di far noti in Italia, quantunque il loro contenuto serva piuttosto ad illustrare i pensamenti che non la vita del Nolano.

Non ostante questa enumerazione assai lunga, mancano nondimeno al compimento della dolorosa raccolta:

1° Tutte le carte a lui tolte quando fu arrestato;

2° Alcuni suoi libri annotati dal denunciatore e quindi trasmessi all'inquisitore generale a corredo delle denunzie;

3° Una polizza di suo pugno, nella quale aveva notato tutti i libri da esso scritti;

4° Un opuscolo, *Libretto di congiurazioni,* che il Mocenigo trovò fra le carte di lui;

5° La sua opera manoscritta intitolata *Le sette arti,* che egli dettò con l'intendimento di entrare nella grazia del pontefice regnante Clemente VIII, e di conseguire una cattedra di filosofia in Roma, la quale opera era compiuta quando fu arrestato;

6° Gli atti del processo fatto dall'inquisizione di Roma che durò per otto anni circa;

7° La sentenza che lo condannò al rogo;

8° Il *Memoriale* che presentò per sua difesa alla Congregazione dell'inquisizione e che non fu da questa letto.

Questo memoriale ci pare che debba contenere gli ultimi pensieri del nostro filosofo.

Diremo ora che oltre i documenti, furono per noi sorgente di copiose notizie circa il Bruno, le prefazioni dei suoi libri, le lettere di dedica ed i libri stessi. Di talune

di queste notizie, non poterono valersi i biografi che ci precedettero, perchè, o non intelligibili senza i documenti veneti, o difficili a procacciarsi per la grande rarità dei libri Bruniani. Avanti che Wagner raccogliesse e pubblicasse in Lipsia le opere italiane, queste erano oltre ogni dire rarissime. Lo *Spaccio della Bestia trionfante* si vendette in Inghilterra per trenta lire sterline, e la *Cabala del Cavallo Pegaseo*, che è un opuscoletto di quaranta pagine in ottavo, per cento sessanta franchi [1].

I catalogi dei più accurati bibliografi stranieri erano monchi e difettivi, e più monchi ancora quelli dei bibliografi italiani. Tiraboschi, che per consueto è diligentissimo nella recensione delle opere degli scrittori nostrani, confessa di non conoscere quelle del Bruno. Nè ciò deve recare meraviglia ove si pensi che non potè procacciarsi le principali il dotto storico della filosofia, il Bruckero, cui erano aperte le biblioteche protestanti. Non sortirono migliore fortuna in tempi a noi più vicini il Leibnitz e l'Hamann, l'erudito amico di Kant e di Jacobi [2]. Si durava or sono pochi anni ancora fatica nel mettere insieme le opere latine, la cui ristampa principiata dal Gfrörer era rimasta interrotta. Sa-

1) V. David Clément, *Bibliothèque curieuse*, Tom. V, pag. 304. — Bruchero dice che i libri del Bruno sono *albis corvis rariores*. In quest'anno 1888 una ristampa delle *Opere italiane* venne fatta con rarissima diligenza da Paolo De Lagarde e pubblicata in Gottinga. Noi ne rendiamo all'autore infinite grazie. Avremo d'ora in poi un testo sicuro per le citazioni. La ristampa delle Opere italiane del Wagner è molto scorretta, sebbene abbia essa assai contribuito a diffondere la cognizione della filosofia del Bruno.

2) Leibnitz non potè leggere lo *Spaccio della Bestia trionfante;* Hamann cercò invano per tutta Italia i dialoghi *De la causa, etc.*, e quelli *De l'infinito, universo et mondi.*

rebbe oramai tempo, dicevamo giustamente, che l'Italia si assumesse questo cómpito non solo per rispetto al Bruno, ma ben anco per rispetto a tutti i suoi maggiori filosofi, che fiorirono nei secoli decimoquinto e decimosesto, imitando in ciò i nostri vicini, i quali con lodevole zelo vanno da parecchi anni raccogliendo, ristampando, chiosando, illustrando i precipui loro pensatori. Duole il dirlo ma i libri del Pomponazzi, del Campanella, del Bruno, del Vanini e di altri nostri filosofi non trovarono ancora in Italia chi con diligenza ed affetto in un corpo li raccogliesse. Da questa trascuranza deriva non mediocre detrimento al nostro patrimonio intellettuale ed alla tradizione del nostro pensiero.

A queste parole che noi stampavamo venti anni or sono diede ora eseguimento il Governo stesso in questi ultimi tempi commettendo a Francesco Fiorentino di darci una edizione compiuta delle opere del Nolano. — E questi avrebbe per fermo condotta a termine l'opera difficile e faticosa se la morte immatura non lo avesse a noi rapito quando erano appena usciti due volumi di opere latine.

Speriamo che i dotti continuatori del filosofo abbruzzese vorranno presto licenziare il terzo il quale dovrebbe pure contenere qualcuno degli scritti inediti compresi nel Codice Noroff. Ma forse la ristampa del Fiorentino, la quale ha in sè il difetto di non essere stata condotta secondo l'ordine cronologico, obbligherà gli accennati continuatori a ricominciare da capo, se non vogliono distribuire con poca armonia, o sopra arbitrari giudizi gli scritti che sono ancora da pubblicare. Il De Lagarde nella sua edizione delle opere italiane, di cui ci diede con scrupolosa fedeltà e somma

diligenza un primo volume, seppe evitare questo errore del Fiorentino. Vi è però a temere che la pubblicazione separata delle opere latine ed italiane del Bruno possa dare origine a due categorie di scritti che paiano appartenere a due diversi autori, anzichè ad un solo. Comunque sia ci teniamo a sufficienza paghi che dal tempo che uscì il nostro libro (1868) in poi il filosofo da Nola sia stato illustrato da due editori come il Fiorentino ed il De Lagarde e fatto segno a tanti e sì diversi studi.

Alla vita del Nolano abbiamo aggiunto la esposizione della dottrina contenuta nei suoi libri. Essa benchè abbia avuto una quantità di espositori in questo ultimo periodo di tempo, non è tuttavia di così facile intelligenza quanto taluni immaginano. Il Bruno ha scritto molto, in molti luoghi, in vario tempo e forse non sempre con lo stesso intento. Esso come tutti gli uomini e specialmente come tutti i filosofi di valore, rappresenta nella sua vita concetti che non sono sempre collegati e successivi. Ci studieremo di esporre i medesimi con le differenze che nascono dal tempo, dalla età e da certi mutamenti progressivi che la storia non sempre avverte. Il pensiero vuole essere narrato a un dipresso come si narrano i fatti e non dedotto. In questa nostra opera dettata senz'odio e senza ira ci pare che il Bruno esca quale è, e non vi sia un solo fatto per quanto minimo che non poggi su qualche ricerca storica. Non amo quindi essere giudicato leggiermente o confuso con la turba dei tumultuosi ammiratori del Nolano.

VITA
DI GIORDANO BRUNO
DA NOLA

CAPITOLO I.

(1548-1563-64).

SOMMARIO. — Natali del Bruno — Casato — Infanzia — È minacciato da un grosso serpe — Suo amore per Nola — Nolani illustri nel secolo XVI — Ambrogio Leone — Albertino Gentile — Pomponio Algerio — Merliano soprannominato Giovanni da Nola — Albertino intagliatore — Costantino de Notariis — Antonio Stelliola — Bruno in Napoli — Suoi primi maestri nelle discipline filosofiche — Condizioni del Napoletano — Bruno entra nel convento di San Domenico.

Giordano Bruno o Bruni[1], nacque in Nola l'anno 1548[2] da Giovanni e da Fraulissa Savolina[3]. Ebbe al fonte battesimale il nome di Filippo[4], che poi mutò in quello di Giordano vestendo l'abito religioso. Benchè non ci sia conto il suo casato, tuttavia, considerando che il padre era famigliare col poeta Tansillo[5] ed esercitava la professione di soldato, possiamo asserire, senza tema di errare, che vanno assai lontani dal vero coloro

1) Documento VIII.

2) Il Wagner lo fa nascere nella prima decade della seconda metà del secolo XVI; ed il Bartholmèss nell'anno 1550.

3) È questa la prima volta che vien fatto palese il nome della madre. Manteniamo quanto fu da noi detto coll'appoggio dei documenti. Talune censure di nissun conto che ci vennero fatte caddero da sè e non occorre perciò che vi torniamo sopra (V. Documento VIII). I Savolini sono ricordati in più luoghi delle Opere del Bruno, ed uno di loro è introdotto come interlocutore nello *Spaccio della Bestia trionfante.*

4) Documento citato.

5) *Degli eroici furori*, Bruno, Op. ital., vol. II, pag. 324. — Il Tansillo aveva fama di perfetto cavaliere.

che lo vogliono raffigurato in quel cotal poveraccio, del quale si favella nei dialoghi *De l'infinito, universo et mondi*[1]. E quantunque torni a poca cosa il conoscere onde traesse la sua origine, diremo non pertanto di passata che egli s'intitola dalla famiglia dei Bruni[2]; che abitò come gentiluomo in casa del signor Castelnau di Mauvissière, ambasciatore di Enrico III a Londra; che in tale qualità venne presentato alla regina Elisabetta[3], dalla quale fu orrevolmente accolto, e che in fine, nella lettera al Senato accademico ed al Rettore dello Studio di Wittemberga, premessa al libro *De lampade combinatoria Lulliana*, lascia intravedere sè essere di nobile prosapia[4]. Ma patrizio o plebeo che fosse[5], certa cosa è, che dovette pur sempre nel lungo e travaglioso pellegrinaggio per l'Europa provvedere al proprio sostentamento coll'opera del suo ingegno[6].

---

1) Il celebre Fracastoro, che è uno degli interlocutori di questi dialoghi del Bruno e ne rappresenta la persona, viene qualificato dall'aristotelico Burchio, altro interlocutore, per un *poveraccio miserabile, nudrito di pane di miglio, morto di fame, generato da un sarto, nato d'una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino.* Queste sconcie parole furono erroneamente applicate al Bruno.

2) Documento VIII.

3) Documento IX. Nella *Cena de le ceneri*, scrive che in casa del Castelnau ebbe il *luogo più eminente.*

4) *Jordani Bruni Nolani scripta.* Gfrörer: Stuttgardiae, 1835, p. 626. *Oratio valedictoria Jordani Bruni, etc.* Bruckeri, *Historia philosophiae.* Lipsia, 1744, tomo V, pag. 15.

5) La particella *de*, levata al nome di Melabranche, non scemò per fermo la sua reputazione.

6) Nella lettera al Senato accademico di Wittemberga il Bruno confessa che, se potè tener lungi da sè la povertà, ciò fu perchè gli venne concesso d'insegnare privatamente. — « Ad eas se privatas « recipere lectiones atque studia concessum ».

La casa paterna, in cui fu allevato, era posta, come egli afferma, alle radici dei colli Cicala rinomati per la copia e bontà dei vini, per la feracità del suolo e per la dolcezza del clima [1]. In una stanza di essa casa, mentre era in fasce, poco mancò non fosse vittima di un grosso e vecchio serpe, il quale uscito improvviso da un buco nelle domestiche pareti, si avviava alla volta della di lui culla. A quella vista egli diede in altissime strida, articolando chiaramente il nome del padre, che non era riuscito insino allora a profferire; questi, come udì le grida del figliuolo, accorse con gli altri di casa dalla vicina camera, a fugare quel terribile visitatore.

Il Bruno grandicello richiamava poi alla memoria questo fatto con meraviglia de' suoi, e soggiungeva che egli in quella occasione aveva compreso la significazione di tutte le parole che profferirono gli astanti.

Non ci è dato sapere quale sia stata la sua infanzia; ma certo essa non dovette correre molto lieta; ove si aggiusti fede ai versi, che si leggono in uno degli ultimi suoi scritti, e che paiono strappati a lui di bocca dal dolore, onde fu negli anni appresso contristata la sua vita;

> At nos quantumvis fatis versemur iniquis,
> Fortunae longum a pueris luctamen adorsi [2].

Il cielo di Nola, i suoi colli, i suoi campi, la festività degli abitanti sono le prime e non più cancellate reminiscenze della sua infanzia. Egli ama svisceratamente questa sua terra natale, e non rifinisce di lodarla

---

1) Bruno, *Spaccio della Bestia trionfante.* Vedi anche Ambrosii Leonis Nolani, *Antiquitatum necnon historiarum urbis ac agri Nolae, libri tres.* — Lugduni Batavorum. Sumptibus Petri Vander.

2) *De Monade, etc.*, cap. I, pag. 3.

semprechè gli viene in concio di favellarne. Introduce nei suoi dialoghi interlocutori Nolani [1]; rammenta con sarcastico sorriso i nomi di tutte le persone, che abitano nella via, in cui trovasi la sua casa; rivolgesi ai principi dell'universo col nome di Giordano Nolano [2]; appella Nolana la sua filosofia; ringrazia Michele di Castelnau, signore di Mauvissiero, che abbia colla sua graziosa ospitalità convertita l'Inghilterra in Italia e Londra in Nola. Le metafore, gli esempi, il colorito di alcuni brani de' suoi scritti ci porgerebbero quasi ragione di credere, ove il contrario non fosse certo, che ei li componesse stando in Nola [3]. Laonde non reca sorpresa udirlo quasi inspirato esclamare: « Italia, Napoli, Nola: quella regione gradita dal Cielo, e posta « insieme talvolta capo e destra di questo globo, go- « vernatrice e domitrice de l'altre generazioni, e sempre « da noi et altri stata stimata maestra e madre di tutte « le virtudi, discipline, et umanitadi [4] ».

Nola, città della Campagna Felice fra le più antiche

---

1) *Spaccio della Bestia trionfante.* — *Cabala del Cavallo Pegaseo.*

2) Bruno, *De la causa, principio, et uno,* ediz. De Lagarde, pag. 208.

3) Rammenta persino il vino asprinio di Nola, che a suo avviso può competere col greco di Somma e Colla, la malvagia di Candia, e la insegna di un farmacista con la iscrizione: *Non qualitas sed quantitas* (*Scripta latina,* pagina 357). — Nel libro *De Monade,* descrive con vivi colori il Vesuvio ed il monte Cicala veduti da Nola, pag. 260.

4) Questo amore per Nola è comune ai Nolani. Ambrogio Leone racconta che un suo nipote, dopo essersi allontanato per due o tre giorni da Nola, vi ritornò in fretta quasi ammalato per questa sua assenza, e non potè tenersi, avvicinandosi alle porte di Nola, dal prosternarsi davanti ad esse e baciare con indicibile gioia la terra.

dell'Italia, sorge a uguale distanza da Napoli e da Caserta [1] in una pianura, cui formano quasi corona San Elmo, San Paolo e Casamarciano [2]. Essa guarda verso mezzodì il Vesuvio, a settentrione i monti di Avella e di Roccarainola, ad oriente i Colli di Cicala. Ebbe già anticamente dodici porte con mura magnifiche e con torri elevate e forti, che tutta in giro la cingevano [3], e per le quali potè resistere a lunghi ed iterati assedi. Dalle dodici porte uscivano altrettante strade, che mettevano nelle città e nei luoghi circostanti. Noverava nel suo recinto stupendi templi, vasti anfiteatri e fastosi palagi appartenenti alle più insigni famiglie di Roma [4]. E segno incontrastato di antica grandezza e coltura sono i vasi e le medaglie dalla testa di Pallade e di Apollo protettore delle città Calcidiche, che scavando nel suo agro in copia ancora si discoprono.

Ma ai tempi di Bruno gli edifici ed i monumenti romani erano scomparsi ed i loro rottami avevano servito alla costruzione di una nuova città, importante anch'essa, abbenchè fosse appena la dodicesima parte della primitiva [5].

Non pertanto i Nolani di questa stagione erano celebrati, come già gli antichi, per la gentilezza de' costumi,

---

1) 23 chilometri da una parte e 23 dall'altra. — La sua popolazione è ora di dodicimila abitanti.

2) Il Bruno dedicò il suo libro della *Cabala del Cavallo Pegaseo* al vescovo di Casamarciano.

3) « Campo Nola sedet crebris circumdata in orbem — Turribus ».

4) Fra le quali, quelle di Fabio Massimo, di Mario, di Pompeo e dello stesso Augusto. Vedi Ambrogio Leone, Opera citata. — Remondini, *Storia ecclesiastica di Nola*. Napoli, 1757.

5) Ambrogio Leone, Opera citata.

per il loro valore, per la prontezza del loro ingegno e per la diligenza e liberalità con cui educavano i figliuoli. Amavano la filosofia, le lettere, le belle arti e la mercatura, alla quale non pochi fra i più cospicui cittadini andavano debitori della loro fortuna. Si piacevano del dire ornato e senza rusticità e delle belle maniere [1]. Coltivavano in modo speciale l'agronomia, come ci fanno testimonianza gli strumenti rurali che con molta maestria si fabbricavano in Nola. Vestivano con eleganza, vivevano lautamente, esercitavano con larghezza l'ospitalità, le donne facevano pompa di collane e di gemme preziose, le case erano addobbate con gusto [2]. La loro conversazione arguta, sarcastica e forse più sciolta, che non si convenisse, ricordava ad un tempo e la origine greca e la breve distanza che separava l'agro nolano dalla culla delle *favole atellane* [3]. Nella celebrazione de' matrimoni, negli spettacoli, nelle feste popolari e persino nei riti religiosi mantenevansi gagliardi gli usi antichi. Per lo che in Nola, più che nelle altre città della Magna Grecia, sentivasi potente l'alito e l'influsso della civiltà greco-latina.

Non reca quindi meraviglia se il soggiorno di Nola potesse tornare graditissimo in sul finire del secolo decimoquinto al Pontano, al Valla (Lorenzo), all'Attaldo, al Caracciolo, ad Aurelio Biennato, al Galateo e a più altri valorosi cultori della filosofia o delle lettere. Il solo

---

1) « Nolani laudant si quid ornate dictum factumve senserint: sor-
« didos oderunt, castigant, ut quisque quantum fieri possit eleganti
« honestaeque vitae indulgeat ». — Opera citata.

2) Ambrogio Leone, Opera citata.

3) Le favole atellane pigliarono il nome da Atella, città osca posta a due miglia da Aversa, ora distrutta.

Sannazzaro dopo avervi fatta breve dimora ripartivasene sdegnato e la accusava di avere rifiutata l'acqua a Virgilio [1].

E più che dalle cose avanti discorse trae meritato lustro la città di Nola dai molti e chiari uomini, ai quali diede i natali nel secolo XVI e che vogliamo qui sommariamente rammentare perchè si vegga come il Bruno non sortisse la culla in terra senza tradizione d'ingegni.

Viene primo e per ordine di tempo e per eccellenza di ingegno Ambrogio Leone, intimo amico di Erasmo, del Musuro, degli Aldi e di altri dotti contemporanei [2]. Era egli versato in ogni maniera di studi e specialmente nelle scienze filosofiche, come ci fa fede la lunga e minuta confutazione, che intraprese delle dottrine averroistiche, le quali noveravano ne' tempi di lui non pochi seguaci [3]. Andava innanzi nelle lettere greche e latine a moltissimi della sua età e si era acquistato meritamente fama nelle scienze naturali e nella medicina, che professò con splendore in Venezia riportandone il titolo

---

1) *Infensum musis nomen male grata petenti*
Virgilio optatam Nola negavit aquam
Idcirco nimirum hoc dicta es nomine Nola,
Nolueris magnis quod placuisse viris.

Al quale rimprovero rispondevano i Nolani che la loro città:

Virgilio numquam sua munèra clausit aquarum
Pontani statuam vatis in arce tenet.

2) Per le notizie biografiche e bibliografiche intorno a questo scrittore veggansi oltre le *Aggiunte alla Biblioteca Napolitana* del Nicodemo, il Tafuri, il Tiraboschi, il Remondini, *Storia ecclesiastica di Nola,* vol. III, pag. 207, e specialmente Francesco Soria, *Storici napolitani*, tom. II, pag. 347, ecc.

3) Ambrosii Leonis Nolani, *Castigationum adversus Averroem,* Libri XLVI. — 1517.

di medico insigne. Il bellissimo libro, che dettò in buon latino circa le Antichità e la Storia di Nola, è pregevole documento dell'amore che egli portava alla sua terra natale e della sua erudizione nelle cose patrie.

Gli vengono dietro Albertino Gentile [1], che lesse con grande reputazione il diritto civile nella Università di Napoli [2] e Pomponio Algerio [3], che partitosi giovanetto da Nola e venuto in Padova fu, mentre attendeva agli studi, per opinioni religiose incarcerato e tradotto in Venezia, poi in Roma, e quivi punito coll'estremo supplizio [4]. L'Algerio battè pel primo la dolorosa via, nella quale il Bruno doveva entrare alcuni anni dopo, essendo stati ambidue per singolare conformità di casi arrestati dal Governo veneto, dal medesimo consegnati all'Inquisizione di Roma, e da questa condannati entrambi al rogo. Poi Merliano, soprannominato Giovanni da Nola, scultore di grido, celebrato massimamente per la statua della Madonna col puttino in braccio, che è in Santa Maria delle Grazie in Napoli, e per i molti bei lavori che di lui si hanno in S. Domenico Maggiore, per i quali gli fu conferito il titolo di *Buo-*

---

1) Ambrogio Leone ricorda che udì Albertino recitare in giovanissima età un'orazione funebre.

2) Si aggiungano gli ultimi lavori fatti su Albertino Gentile. — Nacque nel 1489 e morì nel 1539.

3) Intorno a Pomponio Algerio si vegga la bella monografia del dotto G. De Blasiis, professore di storia nella Regia Università di Napoli pubblicata testè coi tipi del Giannini di Napoli. — Cf. Documenti nostri pubblicati nella memoria su Giovanni Valdes.

4) Beza, *Icones*, Genevae, 1530. *Il martirologio dei protestanti.* — Gerdesio, *Specimen Italiae reformatae,* lo dice di Nola o di Capua. — Maccrie, *Histoire de la Réforme en Italie*, pag. 513. — Remondini, *Storia ecclesiastica di Nola.*

narotti napoletano [1]: ed il suo amico Albertino, valente incisore in oro ed in rame. Figliuolo di Nola soleva dirsi il poeta Tansillo perchè nolana ne era la famiglia, sebbene avesse avuto i suoi natali in Venosa; sono da aggiungersi ai nominati: Costantino de Notariis, Antonio Santarelli e Antonio Stelliola, nolani essi pure che fiorirono verso il finire del secolo [2].

Il Bruno respirò adunque fanciullo nella sua terra natale, insigne per non interrotta coltura, l'aura delle muse, e ricevette nelle scuole pubbliche o nella casa paterna [3] i primi ammaestramenti, e quelle cognizioni che apparecchiano l'animo a studi maggiori.

Verso l'anno decimo o undecimo della sua età venne di Nola in Napoli per imparare le umane lettere, la logica, la dialettica [4], e quelle altre discipline che insegnavansi nelle scuole dei suoi tempi [5]. Là ebbe per maestri nella filosofia due uomini, il cui nome rimase insino ad ora ignoto a quanti scrissero del Nolano. Uno è detto nei nostri documenti il *Sarnese*, e leggeva pubblicamente; l'altro è Teofilo da Varrano, dell'ordine di S. Agostino, e leggeva privatamente [5]. Il primo non c'è noto, se pure non è Vincenzo Colle da

1) *Archivio storico di* Viesseux, vol. IX, pag. 25. — *Napoli e sue vicinanze* — 1845, vol. I, pag. 178.

2) Di questi tre il più celebre è Antonio Stelliola che lesse i libri del Bruno.

3) Nel 1560 i Gesuiti fondarono un Collegio in Nola. Il Bruno già trovavasi in Napoli. Era vescovo di Nola il piemontese Antonio Scarampo dei conti di Canelli. V. Ughelli, *Italia sacra.*

4) Questo programma comprendeva l'aritmetica, la geometria, la musica, la logica, la poesia, l'astrologia, la fisica, la metafisica e l'etica. Era il programma del *Trivio* e del *Quadrivio.*

5) Documento VIII.

Sarno, autore di un libro che si stampò pochi anni avanti che il Bruno venisse in Napoli[1]. Il secondo, dopo avere insegnato più anni in Napoli le dottrine aristoteliche, fu nominato Rettore del Convento di Firenze, e poscia, chiamato in Roma, lesse nuovamente la metafisica con grande favore degli uditori[2]. Fra suoi scritti citasi un commento sopra i *Predicabili* ed i *Predicamenti* con altre sue operette teologiche[3]. Di passaggio diremo, che ove avvenisse il caso che queste e quelli si trovassero e si rendessero di pubblica ragione, gioverebbero a farci conoscere l'ingegno e la dottrina del maestro, che il Bruno, giovanetto, elesse liberamente per sua guida, ed i primi pensamenti filosofici, che diedero impulso alla mente di lui. L'udire, che faceva il nostro Giordano i privati lettori, oltre i pubblici, è prova non dubbia di precoce amore per le dottrine filosofiche. Onde io reputo che frequentasse eziandio le lezioni di Francesco Storello da Alessano, del quale abbiamo a stampa un libro sopra i vantaggi della logica[4], e quelle dei più rinomati professori dello Studio di Napoli. Intanto che

1) Toppi, *Bibliogr. Nap.*; edizione di Napoli, 1678, pag. 151. — Questo libro porta il curioso titolo: *Destructio destructionum Baldovini, quas quidem destructor adimplevit.* Neap. apud Matthiam Cancer, 1554.

2) *Magno audientium favore.* Così l'Ellssio, il quale, nel suo *Encomiasticon Augustinianum* lo appella *filosofo prestantissimo*, pag. 650.

3) Nella prima nostra edizione abbiamo asserito che questi scritti si conservavano inediti nella Biblioteca Angelica di Roma. Siamo costretti a sopprimere questa nostra affermazione perchè le nostre ricerche per trovarle in detta Biblioteca andarono pienamente fallite.

4) Toppi, Opera citata, pag. 96.

egli dava opera agli studi, le provincie napoletane erano fieramente travagliate dai terremoti, dalla peste e da terribile carestia di grano, per cui la gente mostravasi par le vie macilenta e sparuta. I Turchi scendevano a predare sino nel borgo di Chiaia, menando schiavi gli stessi cittadini. Un audace bandito, il cosentino Marco Bernardi, alla testa di molti fuorusciti, infestava le Calabrie, ed usurpate le regie insegne, facevasi chiamare il *Re Marcone.* I Valdesi, che, fuggitivi dal Piemonte, avevano cercato riparo nelle provincie della Calabria, venivano con modi orrendi trucidati.

« Erano (dice una relazione contemporanea) serrati « in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a « uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi « lo menava in un luogo spazioso poco distante da « quella casa, e lo faceva inginocchiare e con un col- « tello gli tagliava la gola e lo lasciava così; dipoi « pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello « sanguinato ritornava a pigliare l'altro e faceva il « simile. Ha seguito quest'ordine sino al numero 88; « quale spettacolo quanto sia stato compassionevole lo « lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a « morire allegri, e gli giovani più impauriti. Si è dato « ordine, e già son qua le carra, e tutti si squarte- « ranno, e si metteranno di mano in mano per tutta « la strada che fa il procaccio fino ai confini della « Calabria [1] ».

1) *Archivio storico del* Viesseux, vol. IX. Questa relazione creduta inedita fu pubblicata nell'anno stesso, in cui seguì l'orribile fatto, e venne riprodotta in latino da molti, fra i quali dal Gerdesio nel suo *Specimen Italiae reformatae,* pag. 134. I fatti narrati accadevano in Mont'Alto addì 11 giugno del 1561.

Mentre sì dolorosi avvenimenti seguivano, il Bruno, o per disgusto del mondo, o per desiderio di continuare con più ardore nella quiete del chiostro gli incominciati studi, o per momentaneo impulso di religione, o per giovanile leggerezza, si rendè frate nel convento di S. Domenico in Napoli verso l'anno 1563, quindicesimo della sua vita [1], e vi fu ricevuto e vestito dal priore Ambrogio Pasqua, uomo virtuoso e dotto, come ci fa fede la bella epigrafe incisa sopra il marmo della sua sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Sanità [2].

---

1) Campanella vestì pure l'abito a quattordici anni, ed il Sarpi a tredici. — Il Bruno non aveva ancora raggiunto il terzo lustro sebbene passasse gli anni quattordici.

2) Ecco l'epigrafe:

D. O. M.

« F. Ambrosio Paschae Neapolitano, vita et exemplo et doctrina « memorando, omnium sui ordinis honorum gradibus functo, provin- « ciali, publico lectori, arctioris observantiae Auctori, theologo collegii « vicecancellario — Fratres S. Mariae Sanitatis, ob viri memoriam. Vixit « annos LXV, obiit anno Domini 1594, mense februario, die XXIV, « hora V noctis ». — V. Nicodemo, *Bibl. Napolit.*, pag. 11, ediz. di Napoli, 1678.

CAPITOLO II.

(1564-76)

SOMMARIO. — Il Convento di S. Domenico in Napoli — Noviziato del Bruno — Gli si intenta un primo processo religioso — È trasferito nel Convento di S. Bartolomeo della Città di Campagna — Bruno sacerdote — Suoi dubbi sopra alcuni dogmi — Secondo processo religioso — Fugge da Napoli e viene in Roma nel Convento della Minerva — Sue opinioni giovanili contrarie al dogma cristiano — Componimenti da lui ideati — Prima sua opera l'*ARCA DI NOÈ*.

Il convento di S. Domenico Maggiore, in cui entrò il Bruno, è uno dei più vasti e ragguardevoli edifizi religiosi della città di Napoli. Esso levasi sopra un poggio, cui fanno ripido declivio tutte le vie che gli stanno a fronte da S. Angelo a Nilo sino a S. Chiara. Benchè chiuso tra palagi, contiene tuttavia spaziosi e profumati giardini di agrumi, e consta di più chiostri, cui corrono d'intorno ambulacri, archi e pilastri[1]. Fondato insino dall'ottavo secolo[2], porta nel suo aspetto l'impronta di quella maestà antica, che opera sull'animo e lo dispone al raccoglimento ed alla meditazione. Fra le molte ricordanze, che si risvegliano nella mente entrando in questo convento, la più gloriosa è senza dubbio quella dell'Aquinate, del cui nome sembra che

1) *Descrizione della città di Napoli*, di Gaetano Nobile, vol. I, pag. 279.

2) La chiesa che ora appellasi di S. Domenico Maggiore, deve la sua origine ad un voto, che Carlo duca di Calabria fece mentre era ritenuto prigioniero dal valoroso Ruggiero di Loria.

ancora risuonino le silenziose vôlte, e la cui persona vi appare da per tutto, tanto di sè riempie il santo loco. Qui infatti lesse teologia, quando l'Università vi aveva sede, ai numerosi scolari e uditori che pendevano attenti dalle sue labbra[1]. E qui ancora vedesi la cella, trasformata ora in cappelletta, dov' egli tra la preghiera e lo studio cominciò a disegnare e colorire nella sua mente il più compiuto sistema di filosofia religiosa, che sia stato prodotto nel Medio Evo[2].

La chiesa merita di essere annoverata tra le più belle di Napoli, sì per monumenti istorici e sì per opere di eminenti artisti, tra le quali primeggiano quelle di Agnello del Fiore e del suo celebre discepolo Giovanni da Nola. Sono in essa le tombe degli Aragonesi, dei Carafa, dei Capece, dei Pescara, dei Rota[3],

---

1) Venendo dalla chiesa nel convento si trova a diritta, la porta della sala, in cui S. Tommaso d'Aquino dettava teologia. Vicino alla cattedra, da cui mostravasi l'angelico dottore, si legge:

« Viator huc ingrediens siste gradum atque venerare hanc imaginem « et cathedram in qua sedens magnus ille Thomas de Aquino de Nea- « poli cum frequenti ut par erat auditorum concursu et illius saeculi « felicitate caeteros quamplurimos admirabili doctrina theologiam do- « cebat, accersitus jam a rege Carolo I constituta illi mercede unius « unciae auri per singulos menses ». R. F. V. C. in AN. 1272. D. S. S. F. F.

Vedi sull'insegnamento dato da S. Tommaso in Napoli — *Opera omnia Sancti Thomae Aquinatis* — Romae, 1570, vol. I, pag. 9. — JOURDAIN, *La Philosophie de Saint Thomas*, vol. II, pag. 153.

2) Nel primo dei due spaziosi dormitori del convento si vede questa cella di S. Tommaso con molti ornamenti lavorati a disegno dell'architetto Muzio Nauclerio.

3) Nella cappella dei Rota giace su l'arca mortuaria la statua del celebre Bernardino Rota, che moriva nel 1575, mentre il Bruno era ancora nel convento di Napoli.

della gente d'Aquino. Vi è l'antica e assai pregevole tavola di quel grande crocefisso, che non isdegnò, secondo la leggenda, di scendere a colloquio col Dottore angelico e di approvarne la dottrina[1]. Si vede inoltre il bel quadro, in cui egli è rappresentato da Luca Giordano in atto di adorare la Madonna che gli si mostra dall'alto.

La vita monacale del Bruno che non potè essere in maniera alcuna illustrata dagli scrittori che ci precedettero, per mancanza assoluta di documenti, comprende uno spazio di tredici anni[2], che si può partire in due periodi, l'uno di noviziato, l'altro del sacerdozio[3] controssegnati da due processi religiosi, la origine e natura dei quali noi facciamo per la prima volta manifesta coll'aiuto dei documenti veneti.

Vestito che ebbe l'abito, passò secondo il consueto il primo anno di noviziato in quelle pratiche pie, colle quali si mette a prova la vocazione religiosa dei tirocinanti. Non avendo i suoi portamenti dato occasione a lagnanze per parte dei superiori, egli fu in fine dell'anno ammesso a far professione solenne nello stesso convento e davanti allo stesso priore[4].

---

1) « Christus per suae cujusdam imaginis ora, et bene de se scribendo « meritum eum esse et qualenam pretium exigere vellet percuctatus « est... Durat adhuc nobilis illa effigies certissimum rei monumen- « tum » — *Opera omnia Sancti Thomae.* Romae, 1570, vol. I, p. 11.

2) Dall'anno 1563 sin verso il fine del 1576, epoca della sua fuga dall'Italia.

3) Sotto il nome di noviziato o primo periodo noi comprendiamo lo spazio di tempo che si interpone tra la vestizione del Bruno e la sua assunzione al sacerdozio; sotto il nome di secondo periodo il tempo che egli passò nei conventi napolitani in qualità di sacerdote.

4) Documento VIII.

Ma certo ei non aveva tempera d'animo acconcia e pieghevole alle abitudini claustrali; e perciò indi a poco dalla professione, smessa la timidità del semplice novizio, e soverchiamente concedendo alla sua natura fantastica, irrequieta, indocile[1], usciva spesso in azioni ed in parole repugnanti al comune modo di sentire dei frati. Usava nel conversare più libertà che nol comportasse la sua condizione e sentenziava con arditezza intorno alle cose religiose. Un giorno incontratosi con uno de' suoi compagni, che stava leggendo il mistico libro delle sette allegrezze della Madonna: E che? gli disse, non ti tornerebbe forse più fruttuosa la lettura delle vite de' Santi Padri? Un altro giorno dà via alcune sacre immagini di santi e di sante, e non ritiene per sè che il semplice crocefisso[2]. Questi fatti, che già indicavano all'occhio esperto quale fosse la inclinazione dell'animo e dell'ingegno di lui, levavano rumore e scandalo nel convento. Onde il maestro dei novizi, o reputasse i medesimi più gravi che non fossero, o credesse di porre per tal modo argine ai trasmodamenti, ai quali pareva proclive il giovanetto, compilò una

1) Egli stesso si dipinge circa l'anno vigesimo secondo di sua vita « come un uomo fastidito, restio e bizzarro, che non si contenta di « nulla, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spellicciate ». Antiprologo alla comedia *Il Candelaio.*

2) « Il mio Maestro quando era Novitio, per mettermi terrore, « fece una scrittura perchè io havevo dato via alcune imagine de « Santi che mi ricordo che erano di S. Catherina de Siena, et forsi « de S. Antonin se ben mi riccordo, et retenuto solamente un cru- « cifisso, et perche havevo detto a un Novitio che leggeva la historia « delle sette Alegrezze della Madonna, che cosa voleva legger quel « libro, che era meglio che leggesse la Vita dei Santi Padri ». Documenti VIII e XIII.

scrittura od atto di accusa, che doveva servire di fondamento ad un processo religioso. Ma poi, ripensando forse con più calma alla presa deliberazione ed all'età imberbe del Nolano, lacerò la scrittura e troncò in sul nascere il minacciato processo [1].

Sebbene la cosa non apparisse per se stessa di grande momento, porse tuttavia occasione ai frati di dicerie e di commenti, che, divulgandosi al di fuori, diedero origine a voci confuse e vaghe di prigionia e di persecuzione patita dal Bruno ne' suoi primi anni claustrali [2]. In questo, come in altri fatti somiglianti, le conghietture arbitrarie oltrepassarono d'assai i termini della verità e della storia. Si disse più che non era e diversamente da quello che era [3].

Composto il negozio del processo, pare non sia intervenuta, per il restante tempo che egli stette sotto il maestro dei novizi, altra causa di dissidi, essendogli stati conferiti gli Ordini sacri nei tempi debiti, tuttavia non è a credere che cessasse dal pensare liberamente. Solo possiamo dire che non consta che fosse più segno a nuovi biasimi sin dopo l'assunzione al sacerdozio, la quale pare avvenisse non più tardi dell'anno 1572, vigesimoquarto di sua età [4].

Verso questo tempo ei fu dal convento di Napoli mandato in quello di San Bartolomeo della città di

---

1) Documenti VIII e XIII.

2) Il Bruno accenna vagamente a persecuzioni in più luoghi delle sue opere, e specialmente nella dedica del suo libro *De la causa, principio et uno,* senza che mai alluda a prigionia sofferta in Napoli od altrove.

3) In questo errore caddero gli stessi ambasciatori veneti.

4) Documento IX.

Campagna, al quale forse era stato assegnato entrando in religione [1]. In questo convento *cantò la sua prima messa*, essendo vescovo di quella città Gerolamo Scarampo, parente di quello di Nola, entrambi provenienti dalla famiglia dei Caire di Casal Monferrato [2].

Da San Bartolomeo di Campagna pellegrinò per altri conventi del Napoletano, senza fare lunga dimora in alcuno di essi, giacchè tre anni dopo era nuovamente nel convento di Napoli.

Come fu sacerdote, diede libero sfogo al suo pensiero, ideando e componendo alcuni scritti, nei quali si vede che egli si era per un tratto immenso di via allontanato dalle credenze religiose della infanzia e del convento, in cui viveva. Nei discorsi con i suoi andavasi scoprendo favorevole a talune opinioni eterodosse, in ispecie alle ariane e semi-ariane, che noveravano non pochi seguaci nel Regno. Trovandosi un giorno a colloquio con un certo Montalcino, frate lombardo del suo Ordine, cadde il discorso sopra gli Ariani, che venivano dal Montalcino qualificati ignoranti, perchè non sapevano col linguaggio delle scuole significare i loro pensamenti. Il Bruno rispose ben tosto che, gli Ariani quantunque non facessero uso del linguaggio scolastico, tuttavia esprimevano con grande chiarezza la loro dottrina, la quale tutta finalmente consisteva nell'ammettere la generazione del Figliuolo per atto di natura,

1) Ciascun novizio al tempo della professione veniva ascritto ad una particolare famiglia o convento,

2) Gerolamo Scarampo, nominato vescovo nell'anno 1571, occupò questa sede sino all'anno 1584. Era stato prima parroco nella città di Carmagnola e vicario generale dell'arcivescovo di Torino. Ughelli, *Italia sacra*. Venezia, 1721; Vol. IX.

e non di volontà[1]. Per questa difesa indiretta della dottrina ariana fu sottoposto ad un secondo processo assai più grave del primo, per l'intendimento del quale è d'uopo seguire passo passo il Bruno nelle sue confessioni.

Insino da diciotto anni ei cominciò a dubitare dei dogmi principali che la Chiesa propone alla fede dei credenti, e particolarmente del mistero della Trinità, fondamento ed origine di tutti gli altri. I dubbi suoi cadevano sulla distinzione reale delle persone, non ammettendo egli in Dio altra distinzione che quella razionale o logica de' suoi attributi. Nella persona del Figliuolo raffigurava l'*intelletto* del padre, ed in quello dello Spirito Santo l'*amore* o l'anima *dell'universo; iuxta illud dictum Salomonis: Spiritus Domini replevit orbem terrarum et hoc quod continet omnia*[2]. La quale dottrina parevagli intieramente conforme alla Pitagorica, ridotta in elegantissimi versi da Virgilio:

Principio coelum ac terras camposque liquentes
Lucentemque globum lunae titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et toto se corpore miscet[3],

e soggiungeva: *Da questo spirito, che è detto vita dell'universo, intendo nella mia filosofia provenire la vita e l'anima a ciascuna cosa che have animo e vita; la quale però intendo essere immortale come anco li corpi quanto alla loro substantia.* E siccome non poteva concepire « che la divinità di sua natura

1) Documento XIII.
2) Queste parole si trovano nel libro della *Sapienza*, cap. I, v. 7.
3) Virgilio, *Eneide*, lib. VI, verso 724 e seg.

« infinita potesse fare un supposto solo colla humanità, « che è di natura finita », perciò il suo dubbio dal mistero della Trinità estendevasi a quello dell'Incarnazione [1].

Non gli sembrava che il nome di persona potesse convenirsi al Figliuolo ed allo Spirito Santo, tanto più che questo nome « appresso S. Agostino è dichiarato « nome non antico, ma novo, e di suo tempo [2] ».

Per queste ed altre opinioni, discordanti dai dettati della Chiesa, si venne apparecchiando la tela del secondo processo, nel quale l'accusatore non era più il maestro de' novizi, ma il padre provinciale. E questa volta la cosa si doveva trattare con severità maggiore, essendo l'imputato già pervenuto al sacerdozio, e versando l'accusa circa il dubbio o la negazione di due dei supremi dogmi del Cristianesimo.

Se poi si guarda a certi brani della comedia, che forse già stava scrivendo in questo tempo, uopo è confessare che egli manifestasse con singolare audacia e licenza le sue opinioni [3].

---

1) Doc. XIII. — Nel secondo dialogo *De la causa, principio, et uno* espone, colle stesse parole quanto qui togliamo dal processo.

2) Il Bruno allude evidentemente al libro VII dell'opera *De Trinitate*. In questo libro S. Agostino, dopo aver posto a sè la questione: per qual motivo parlando di Dio si dice che egli racchiude nella sua essenza tre sostanze o persone, e non si usò il vocabolo di natura come si farebbe allorquando si parlasse, per esempio di quello che hanno di comune tre uomini, risponde: « Hoc utcumque simile est. « quia et veteres qui latine locuti sunt, ANTEQUAM HABERENT ISTA NO- « MINA (scilicet personarum vel substantiarum), QUAE NON DIU EST UT « IN USUM VENERUNT, pro his naturam dicebant ». — S. AURELII AUGUSTINI *Opera omnia*. Parisiis 1694; Vol. II, pag. 852.

3) La comedia *Il Candelaio*, benchè non sia stata pubblicata che

Il Bruno, come udì che si procedeva contro di lui, che si riandava la sua vita e si richiamavano alla memoria i fatti del noviziato per aggravare i carichi, che gli venivano apposti, risolse di fuggire dal convento di Napoli per evitare il carcere e le conseguenze che ne potevano derivare. Partitosi dunque occultamente da questa città, che più non doveva rivedere, ed alla quale portò ognora vivissimo affetto, prese la via di Roma, dove appena giunto si presentò al convento della Minerva, che apparteneva al suo Ordine, ed era sotto l'obbedienza di Sisto de Luca, e fu in quello ricevuto. La sua venuta in Roma forse accadde nel fine del 1576.

Erano appena trascorsi pochi giorni che già gli amici suoi venivangli per lettere significando come da Napoli si fossero mandate a Roma le carte del processo, e come inoltre si fosse rinvenuto dopo la sua partenza un libro di S. Grisostomo e di S. Gerolamo con gli scolii di Erasmo, che era stato da lui gittato via, perchè proibito [1]. Per le quali cose temendo egli che gravi pericoli gli soprastassero se là si fosse più a lungo trattenuto, spiata l'occasione propizia, e deposto per maggior cautela l'abito di frate, fuggì di Roma, volgendo alla ven-

---

quasi dieci anni più tardi, cioè nel 1582 in Parigi, fu tuttavia, almeno tale è il nostro avviso, composta o tutta o parte nei primi anni del sacerdozio.

1) Il libro di S. Gerolamo con gli scolii di Erasmo deve essere quello al quale questi accenna nella lettera 73ª: « In Hieronymum « commentarios paro », ed un'altra: « apparatur mox excudendus Hie- « ronymus cum annotamentis et scholiis nostris ». Vedi Desiderii Erasmi *Opera omnia*. Lugduni Batavorum, 1705; Vol. III, pag. 59 e 1531. — Quanto a San Grisostomo, forse il Bruno intende alludere all'altro libro di Erasmo, che contiene la traduzione di vari scritti del mentovato Padre della Chiesa. — Vedi opera citata, Vol. VIII.

tura i suoi passi [1]. E forse contribuì ad accelerarne la fuga il doloroso spettacolo che avvenne alcuni mesi prima dell'abiura del celebre ed infelice arcivescovo di Toledo dell'Ordine dei Domenicani, Bartolomeo Carranza [2].

Circa questo secondo processo del Bruno, che intitoliamo dal sacerdozio, per distinguerlo dal primo, il quale seguì durante il noviziato, scrive il suo denunziatore Giovanni Mocenigo all'inquisitore generale veneto: « Mi ha detto il Bruno di avere avuto altra volta « in Roma querele all'Inquisitione di cento et trenta « articuli et che se ne fuggì mentre era presentato; « perchè fu imputato di avere gettato in Tevere chi l'ac- « cusò o chi si credette lui che l'havesse accusato all'In- « quisitione [3] ». Non avendo i giudici veneti tenuto conto

1) La fuga del Bruno da Roma avvenne adunque nell'anno 1576. E ora aggiungiamo che essa dovette cadere nel fine del medesimo. — Ciò è fatto evidente dai nuovi documenti che il signor Dufour pubblicò circa il soggiorno di lui in Ginevra.

2) Bartolomeo Carranza si era segnalato nel Concilio di Trento per modo che gli fu commessa la compilazione dell'indice dei libri eterodossi. Uomo umilissimo e di costumi severi, accettò con ripugnanza e per sola obbedienza a Filippo II l'arcivescovado di Toledo dopo avere rifiutato onorevolissime cariche. La dignità alla quale fu elevato gli attirò contro l'inimicizia di alcuni vescovi oltrapotenti nel tribunale dell'Inquisizione di Spagna. Venne perciò arrestato nel 1559 e tenuto nelle prigioni di Valladolid sino al 1565. Chiamato in Roma da Pio V, il quale volle avocare a sè il processo, passò molti anni chiuso nel Castel S. Angelo. Nell'aprile del 1576 fu condannato all'abiura: morì nel maggio dello stesso anno nel convento della Minerva dei suoi Domenicani, dove si era ritirato dopo l'abiura. Fra le proposizioni incriminate vi era quella « che il culto delle reliquie « dei santi è d'istituzione umana ». V. *Histoire des protestants espagnols* par Adolfo de Castro.

3) Doc. I.

di quest'ultima asserzione della denunzia, che per la sua singolarità avrebbe dovuto chiamare a sè la loro attenzione, noi la crediamo senza fondamento. Gli atti di questo secondo processo passarono dall'archivio dell'Ordine a quello dell'Inquisizione di Roma, poichè gli ambasciatori veneti nell'anno 1592 scrivono: *constare per giustificate prove professare il Bruno dottrine heretiche non su articuli leggeri, ma intorno all'Incarnatione del Salvator nostro et alla Santissima Trinità* [1].

Consuonano eziandio in questa parte sostanzialmente col vero, salvo un grave errore di tempo, le parole dello Scioppio, il quale, senza accennare al processo, che non conosceva, scrive tuttavia che « il Bruno diciotto anni « avanti la sua morte, cioè nel 1582, era stato accusato « di porre prima in dubbio e poi di negare il dogma « della transustanziazione di Cristo e la verginità di « Maria Santissima [2] ».

In questa narrazione ci siamo attenuti fedelmente alla confessione del Bruno, la quale concorda pienamente coi fatti, come avremo occasione di dimostrare.

Insino adunque dalle sue giovanili meditazioni, il Bruno atteggiasi ad ostilità verso il dogma cristiano. Il dubbio, che tenzona nella mente del novizio, convertesi in negazione nella mente del sacerdote. Davanti ai suoi giudici egli confessa senza reticenze di avere sin da' suoi primi anni tenuto, con inconstante fede, dottrine ed opinioni contrarie a quelle della Chiesa, ed in genere a tutte le religioni positive, le quali, secondo il suo modo di vedere, turbano la pace umana e la quiete,

1) Documento XXIII.
2) Vedi la sua lettera al Rittershausen.

spengono la luce della mente, senza recar giovamento ai costumi.

Humanam turbant pacem seclique quietem,
Extinguunt mentis lucem neque moribus, prosunt[1].

Onde rapito dall'idea, che in tutte le sue opere traluce, di una religione filosofica, la quale sovrasti a tutte le religioni positive, esclama, che verrà un nuovo e desiderato secolo, in cui i Numi saranno confinati nell'Orco e cesserà la paura delle pene eterne[2]. E si lagna che insino dalla puerizia venga l'animo dei fanciulli imbevuto di insani sensi circa le cose della fede[3].

Non ci estendiamo in citazioni su questo argomento, per non riferire buona parte de' suoi libri. Perciò i suoi primi dissensi coi frati dell'Ordine non procedettero, come erroneamente affermano alcuni, dall'essersi chiarito contrario ad Aristotele, ma dalle sue opinioni eterodosse. Nell'Orazione consolatoria in morte del duca di Brunswich, egli stesso confessa, che « abbandonò la « patria per non essere costretto di assoggettarsi ad un

---

1) *De Monade*, ecc., pag. 608, v. 32. Le stesse idee si ritrovano espresse quasi colle medesime parole in altri luoghi delle sue opere.

2) Speratumque diu saeclum succedat in orbe hoc
Nam relegata dabit tenebrarum numina in Orcum

Nella Proemiale epistola al libro *De la causa, principio, et uno* dice che la sua filosofia « togle il fosco uelo del pazzo sentimento, « circa l'Orco, et auaro Caronte, onde il più dolce della nostra uita « ne si rape, et auelena ».

3) Non minus hic falso fidei fundamine sensus
Imbuit insanos, primis suetudine ab annis,
Quam santus habet ille Dei sub voce professus.
(*De triplici minimo et mensura*, pag. 94).

« culto superstizioso [1] ». Nè per fermo fu primo il Bruno a dichiarar la guerra in Italia ad Aristotele. Essa era stata bandita lungo tempo addietro, e gli avversari di Aristotele incontravano oramai anzi favore che biasimo. I *Principii della natura* del Telesio, che videro la luce mentre il Bruno era novizio, riscossero universali applausi, quantunque l'autore fosse ben lungi dal mostrarsi ossequente allo Stagirita [2]. D'altra parte il Bruno non levò apertamente la bandiera contro Aristotele se non più tardi, e ne impugnò le dottrine naturali, piuttosto che le metafisiche e le letterarie [3].

Dalla prefazione alle tesi, che contro gli Aristotelici sostenne nella seconda sua dimora in Parigi, raccogliesi che egli fu lungamente in forse avanti di aggredire il principe delle scuole [4].

---

1) Il Bruno in quest'orazione, che pronunciò mentre dimorava in Helmstadt indirizza a se stesso le seguenti parole: « In mentem revo- « cato (Itale) te a tua patria honestis tuis rationibus atque studiis « exulem, hic civem. Ibi superstitioso insanissimoque cultui adstri- « ctum, hic ad reformatiores ritus adhortatum ». — Vedi questo passo citato dal Clément, *Bibliothèque curieuse*, Vol. V, pag. 321.

2) I primi due libri di quest'opera già erano stampati fin dal 1570 ed i rimanenti videro la luce alcuni anni dopo. — Il Bruckero nota parimente, che anche in Francia gli avversari di Aristotele erano bene accetti ai giovani. Il bizzarrissimo Guglielmo Postel predicava in mezzo ad affollatissimo concorso di uditori la distruzione dei dogmi aristotelici « tanto auditorum, quasi ad redivivum aetatis docto- « rem, accurrentium numero docuisse ut vix credi posset », e ciò nell'anno 1578. Bruckerus, Vol. V, pag. 18. — Si vegga anche il Launoy. *De varia Aristotelis fortuna.* Hagae-Comitum 1656.

3) Censura l'idolatria di Aristotele *quanto a le cose naturali.* — *De la causa, principio, et uno,* dialogo terzo.

4) Egli stesso dice che sosteneva dottrine simili a quelle di Aristotele, e così: « ora, che ho più visto e considerato, mutai d'avviso ».

Mentre egli stette nel convento, tennero successivamente il governo di Napoli il duca d'Alcalà ed il cardinale di Granvela. Sotto il primo si rinnovarono i soliti tumulti per la paura che fosse introdotta la inquisizione spagnola nel Regno, senza che però venisse fatto alla città in rivolta di impedire che si decapitassero e poi si bruciassero i due nobili Gian Francesco d'Alois della città di Caserta e Gian Bernardino di Gargano di Aversa [1]. Ai tumulti popolari succedettero pochi anni appresso (1567) le rumorose controversie per la pubblicazione della bolla *In Caena Domini*, alla cui esecuzione rifiutavasi il Governo spagnolo [2]. Questi avvenimenti davano stimolo ed alimento a quella libertà di pensare e di discutere, che appariva molesta ai rappresentanti di Carlo V e di Filippo II, e contro la quale tanti e sì energici provvedimenti si erano fatti da Don Pietro di Toledo in poi. Sotto Filippo II, Napoli, se non tacque, quietò alquanto, e plaudì festante ai vascelli spagnoli, che ritornavano vittoriosi dalla grande battaglia di Lepanto. Potè il Bruno in quest'occasione ammirare le eroiche gesta di quel frà Mastrillo da Nola, che, fatto prigione da un brigantino turchesco, si sollevò con altri cristiani, che su quello erano, ed ucciso il Rais, ne menò indietro il vascello con alquanti dei nemici schiavi [3]. Ma il desiderio vivissimo della scienza aveva ben più efficacia

1) Di questo tumulto discorrono a lungo tutte le cronache di quei tempi.

2) Vedi intorno a questa bolla la *Vita di Pio V*, scritta da Gerolamo Catena. Roma 1586, pag. 87.

3) *Compendio della Storia di Napoli con le annotazioni del Costo.* Napoli 1771, Vol. III, pag. 201.

sull'animo del Bruno, che non gli avvenimenti esterni; ond'è che in questo intervallo di tempo abbozzò e preparò la materia di parecchi suoi libri e forse compose un breve poema, al quale sembra che appartengano i pochi versi inseriti nella comedia *Il Candelaio*. Crediamo sia pure da assegnarsi agli anni di cui parliamo, il libro intitolato: *L'Arca di Noè*, dedicato a quel severissimo pontefice che fu Pio V [1]. Questo libro, non ostante l'avviso contrario del dotto Brunhofer, vuol essere compreso nella categoria di quegli scritti Bruniani, che quantunque sieno in più luoghi delle sue opere da lui citati, ci lasciano tuttavia in forse se sieno stati condotti a compimento e pubblicati [2].

L'argomento dell'*Arca di Noè*, per quanto è lecito conghietturare dalle parole vaghe e generiche dell'autore, pare debba consistere nella rappresentazione simbolica della società umana per mezzo degli animali. Diciamo pare, non osando affermare che le cose stieno senz'altro in questi termini [3]. Quest'Arca, entro il cui seno si agitano tutti gli animali, è governata dall'asino, al quale viene conferita dai Numi « la preeminenza « di sedere in poppa alla medesima [4] ». L'asino, che è

1) E ciò egli afferma nella lettera proemiale alla *Cabala del cavallo Pegaseo*.

2) Non vogliamo anticipare nei nostri giudizi e non potremmo, volendolo, senza esaminare ad uno ad uno i singoli libri Bruniani smarriti. Il Codice Noroff potrà forse dare luce su questo libro dell'*Arca di Noè*.

3) In questa conghiettura consentono anche altri scrittori. Bartholmèss, Vol. II, pag. 112.

4) Prefazione alla *Cabala del cavallo Pegaseo*. Nel dialogo secondo della *Cena de le Ceneri* si leggono le seguenti parole sopra il libro mentovato: « Non ti ricordi, Nolano, di quel che è scritto

bestia simbolica e cabalistica per eccellenza, secondo il Bruno, raffigura in sè la balordaggine, la ipocrisia, la falsa devozione, la stupida pazienza, la ignoranza[1]. Da questa enumerazione si può sino ad un certo segno comprendere in che modo dovessero essere trattati gli animali che componevano il consorzio dell'Arca, e avevano alla loro testa un tanto principe.

Perciò io credo che questo libro non sia stato realmente presentato al pontefice, come parrebbe indicare la dedica, e che le opinioni in esso contenute si riscontrino in massima parte nel libro *La Cabala del cavallo Pegaseo,* con dedica fantastica al vescovo di Casamarciano[2], e nel canto Circeo, in cui gli uomini sono figurati negli animali, fra cui primeggia l'asino[3].

E qui giova per ultimo avvertire, che la maggior parte dei libri giovanili Bruniani, che reputiamo perduti, servirono per le opere che pubblicò più tardi. Giacchè il Bruno, il quale intendeva con ardore febbrile alla divulgazione delle sue opinioni, avrebbe incontrastabilmente in Inghilterra, ove era pienamente

---

« nel tuo libro intitolato: *L'Arca di Noè?* lui mentre si douean « disponere questi animali per ordine, e doueasi terminar la lite nata « per le precedenze: in quanto pericolo è stato l'Asino di perdere la « preeminenza che consistea nel seder in poppa del' archa ».

1) Intitolava quindi all'asino un sonetto che incominciava sardonicamente:

Oh santa asinità, santa ignoranza,
Santa stoltizia, e pia devozione,
Qual sola puoi far l'anime sì buone,
Ch'uman ingegno e studio non l'avanza!

Spaccio della Bestia trionfante, dialogo terzo.

2) V. più sopra. È certo che il Bruno non chiese a questo vescovo licenza di dedicargli il suo libro.

3) *Philothei* Jordani Bruni *Nolani Cantus Circaeus.* Parisiis 1582.

libero, dato corso a que' suoi scritti che egli stimasse di qualche momento. Anzi diremo, che i molti libri, che ei licenziò per la stampa con operosità straordinaria in breve spazio di tempo, dimostrano quasi ad evidenza, che alla loro celere composizione conferirono largamente i cartacci, come ei li chiama, che aveva altra volta spiegati, e messi per coperture di altri scritti[1]. Valgano queste poche osservazioni, sulle quali avremo occasione di ritornare, a renderci meno grave la perdita dell'*Arca di Noè*, che nell'ordine cronologico è forse il primo dei libri scritti dal Bruno.

1) Prefazione alla *Cabala del cavallo Pegaseo.*

CAPITOLO III.

(1576-79).

SOMMARIO. — Bruno tocca il territorio genovese. — Insegna nella repubblica di Noli la grammatica e la sfera — Soggetto di questo insegnamento nel secolo XVI — Dopo cinque mesi si reca in Torino, indi in Venezia — Suo libro dei segni dei tempi — La cattedra di filosofia in Venezia — Lo studio di Padova — Il Bruno lascia l'Italia.

Fuggito Bruno clandestinamente nel fine del 1576 di Roma, svestì l'abito dell'Ordine, ripigliò il suo nome battesimale e andò errando non sappiamo bene per quanto tempo, finchè capitò nel territorio genovese mentre ancora era doge il Fattinanti [1]. Costeggiando indi il mare a ponente giunse in Noli, distante sette miglia da Savona e quattro da Finale. Non consta che entrasse in Genova, come erroneamente abbiamo affermato nella prima nostra edizione e ciò, o perchè vi fossero minaccie di torbidi, o temesse di qualche caso di peste che qua e là ancora si manifestava nel 1577 o pensasse che Genova non gli offriva comodità di trarre partito dal suo lavoro, non essendovi grandi tipografie, nè mercato di libri, nè scuole di rinomanza.

Questo Comune, di aspetto pittoresco e leggiadro, siede in fondo del piccolo golfo che ne porta il nome, e trovasi col suo territorio quasi appartato dall' Alta

1) Il dogato di Fattinanti finì con l'ottobre 1578.

Liguria e rinserrato tra due catene di montagne, che si riuniscono agli Appennini verso il colle di S. Giacomo, e confinano da una parte col Capo di Vado e dall' altra col Capo di Noli, dove terminano in una rocca tagliata a picco [1]. È circondato da alte e belle mura con piccole torri poste a breve distanza l' una dall'altra, sopra le quali grandeggia, in cima della collina, la bellissima del Castello. Si vedono ancora nell'interno della città alcuni dei molti monumenti, che già la adornavano, e fra questi la Chiesa di S. Paragorio, fondata insino dal secolo ottavo [2]. Era allora vescovo Leonardo Trucco d'Albenga, il quale tenne quella Sede dal 1572 al 1588. Questo Comune, benchè quasi obliato dagli storici, si mantenne lunga pezza fiorente e libero [3], per la virtuosa operosità de' suoi cittadini, sotto la protezione di Genova, alla quale rimase costantemente fedele; e meritò, tre secoli avanti il Bruno, d'accogliere l'Alighieri, mentre, esule dalla terra natale, percorreva pensoso le sponde occidentali della Liguria.

Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè! . . . . . .

Purgat. IV.

---

1) *Dizionario geografico* del prof. Casalis, Tomo XII. Torino, 1843.

2) Vedi negli scritti letterarii di Tommaso Torteroli il bel capitolo: *Noli, ossia la Chiesa di S. Paragorio.*

3) Il Baretti, in una sua lettera (ediz. dei *Classici di Milano,* pag. 550), dice che la repubblica di Noli ha una entrata di 125 fiorini, e che manda ogni anno a Genova l'offerta di cinque zecchini per mantenersi sotto la protezione del suo gran scudo; aggiunge poi che i redditi del vescovado sono qualche poco accresciuti quando Sua Signoria vuole farsi maestro di scuola a benefizio dei fanciulli Nolini.

Quivi si fermò il Bruno, venendogli dal Magistrato civile o dal Vescovo commesso, con tenue retribuzione, l'insegnamento pubblico della *grammatica* ai putti [1]. Comecchè questo umile ufficio non potesse tornare a sua satisfazione, vi si acconciò, costrettovi dal bisogno, e lo tenne cinque mesi non interrotti. Per buona ventura, in quella che attendeva ai putti, gli si offrì modo di temperare l'aridità dell'insegnamento grammaticale con altro più consono al suo ingegno e a' suoi studi, leggendo privatamente ad alcuni gentiluomini della repubblica la *Sfera* [2].

L'insegnamento intorno alla sfera, come dispensavasi nelle scuole del secolo decimosesto, si aggirava non solo nello investigare se il cielo fosse sferico, se si movesse circolarmente, se la terra insieme coll'acqua costituissero il globo perfetto [3]; ma eziandio qual fosse il sito della regione celeste, della terra, dell'acqua, quale la natura del moto; e poi, quale quella delle intelligenze angeliche motrici dei cieli, quale l'idea o tipo del mondo nella mente divina [4]. I libri sulla sfera erano cercati e letti; tradotti dal greco e dal latino in volgare; dedicati a signore, come a madonna Laudomia Forteguerri dedicò il suo, Alessandro Piccolomini; letti alle giovinette, come alla figliuola Teodora li leggeva Pier Vincenzo Danti [5] della illustre famiglia perugina

1) Documento IX.

2) Documento IX.

3) Galileo, *Opere complete.* Firenze 1852, Vol, III.

4) *Della Sfera del mondo* di Messer Alessandro Piccolomini; edizione terza di Venezia, 1853.

5) Abbiamo una versione della *Sfera* del Sacrobosco fatta da Vincenzo Danti, fratello di Ignazio, ambidue valentissimi matematici.

di cosmografi. Della sfera traducevano e dettavano, per tacer d'altri, Luca Gaurico, Agostino Ricci, Mauro Fiorentino, Trifone e Jacopo Gabrielli, Alessandro Piccolomini, Niccolò di Nale [1]; e della sfera leggevano in Padova, nel tempo che vedremo passar di là il Bruno, Giasone di Nores e Francesco Barozzi. Galileo compose egli pure in gioventù, quando non avea per anco fatto le sue grandi scoperte celesti, un trattato sulla sfera, nel quale seguitava la dottrina Tolemaica [2], e Bonaventura Cavalieri lesse, parimente ne' suoi primordii, sulla sfera, il cui insegnamento stima assai più facile che non quello del calcolo [3].

Mentre il Bruno insegnava in Noli la sfera, pare che scrivesse intorno alla medesima un libro, che va tra gli inediti e smarriti. Lo studio, che egli pose intorno alla dottrina Copernicana, ci muove a credere che nel suo insegnamento si dilungasse dai consueti argomenti, per trattar le questioni, allora nuove e peregrine, del moto della terra e delle stelle, della grandezza e distanza

---

Vincenzo fu eziandio scultore, ed Ignazio fu tra i principali della Commissione per la riforma del Calendario.

1) *De Sphaerarum motu et quinque planetarum*, di Luca Gaurico. Basilea, 1575. — Agostino Ricci di Casalmaggiore pubblicò un *Trattato sul moto dell'ottava sfera.* — Mauro Fiorentino, *Trattato in volgare sulla Sfera.* Venezia, 1537. — Trifoni Gabrielli, *Dialogo intorno alla Sfera.* Venezia, 1545. — Giason di Nores, *Tavole del Mondo e della Sfera.* Padova, 1582. — Nicolò di Nale, *Dialogo sopra la Sfera.* Venezia, 1579. — Veggasi anche in proposito il Tiraboschi, *Storia della letteratura*, Vol. VII, libro II, capo II.

2) Questo trattato ritrovasi nel Vol. III delle opere di Galileo, edizione citata.

3) Opere di Galileo, Vol. IX.

infinita degli astri, della loro abitabilità, e della pluralità ed infinità dei mondi; intorno alle quali cose egli piacevasi di speculare liberamente. I dialoghi sulla *Cena delle Ceneri*, pubblicati a Londra in difesa del sistema Copernicano, ci danno un'idea di quel che si fosse questo insegnamento. Epperciò, se il libro dianzi ricordato [1], incontrò sorte pari a quella dell'*Arca di Noè*, la dottrina di esso, secondo noi, si troverà sostanzialmente riprodotta in quelli che ci restano [2].

Dopo cinque mesi, o sia che fosse fastidito della scuola dei putti, o sia che fosse mosso dal desiderio, che in lui era vivissimo, di vedere nuove cose e nuovi uomini, si licenziò e venne in Savona. Ciò accadde verso il fine del 1577. In Savona si trattenne quindici giorni, poi volgendo verso le Alpi, si recava « alla metropoli « del Piemonte dove è la deliziosa città di Taurino [3] »; deliziosa veramente in quel tempo, in cui, oltre lo essere quasi sola non tocca dalla crudelissima peste [4], andavasi rimettendo dalle patite guerre per le provvide cure di quel saggio principe che fu Emanuele Filiberto, il quale meritossi il titolo di secondo padre della Monarchia Sabauda.

Le industrie, le arti erano fiorenti e favorite; lo Studio, per le riforme introdotte, poteva competere coi migliori d'Italia, sì per la qualità dei professori e sì per la copia degli scolari, che loro facevano in

1) Il Bruno accenna a questo libro nel processo. — V. Documento IX.

2) Leggasi specialmente, oltre più altri suoi libri, la *Cena delle Ceneri*.

3) *Spaccio della Bestia trionfante*, edizione di Wagner, vol. II, pag. 218.

4) Ragionamento di Agostino Rucci, Torino, 1577.

questi anni insolita corona[1]. Vi leggevano nel 1577 il bresciano Lucillo Filalteo, uno degli uomini più dotti di quell'età[2]; il Berga, assai lodato e valente nella filosofia[3]; il Vimercato, filosofo anch'esso e profondo criminalista, che insegnò di poi filosofia in Parigi, ed Agostino Bucci, peripatetico di vaglia ed amicissimo del Tasso, che lo scelse per uno degli interlocutori dei suoi dialoghi[4]. Nè ci pare fuor di luogo notare che il Tasso cercò pur egli, quasi ad un tempo col Bruno, riparo nella capitale delle Alpi. Presentavasi alle porte di essa colla tristezza e collo sconforto nel cuore, colla febbre nelle viscere, col viso sparuto, con l'abito dimesso e lacero, e ne veniva ributtato dai custodi, come sospetto di peste. Benchè il suo nome suonasse celebrato e sul suo capo brillasse la duplice corona della poesia e della filosofia, era cionondimeno forzato dalla sua mala sorte a mendicare ramingo un tozzo di pane[5].

Quanto dissimili d'ingegno e di fortuna questi due, benchè fossero nati sotto lo stesso cielo ed avessero fanciulli spirato le stesse aure! Il Tasso cristiano e

---

1) Lo Studio torinese fu riformato alcuni anni avanti (1571-72) la venuta del Bruno.

2) Filalteo stava allora dettando il trattato *De anima*, che pubblicò nell'anno 1679.

3) Antonio Berga, dottore e professore dello Studio torinese, sostenne lunga ed acre disputazione col Bucci, come ricavasi dal suo libro a stampa, *Responsum ad logicam Augustini Bucci, etc.* — Abbiamo pure di lui un Commentario sopra la fisica di Aristotele.

4) *Storia delle Università del Piemonte* di Tommaso Vallauri, Vol. II, pag. 63. — *Bucci Letterato, Manoscritto di* Vernazza *nell'Archivio generale dello Stato.* — *Dialoghi del Tasso.*

5) Gazzera, *Proemio ad alcuni scritti inediti del Tasso.*

cantor della Croce; il Bruno avverso ad ogni simbolo religioso. Quegli stanco e disilluso del mondo, finisce i suoi giorni nella quiete del convento; questi comincia dal convento per morire sul rogo torcendo gli occhi dal crocifisso!

Non avendo il Bruno trovato in Torino trattenimento « a sua satisfactione », s'imbarcò sopra il Po e andossene a Venezia [1]. Questa splendida e monumentale città, ch'ei vedeva per la prima volta, dovette apparirgli oltremodo squallida e deserta per la peste, che ancora l'affliggeva e che già le avea tolto straordinario numero degli abitanti [2]. Lo sconforto, il timore e la tristezza tenevano occupati gli animi di tutti. Ancorachè egli fosse coraggiosissimo e non paventasse la morte (*mortem minime exhorrescimus ipsam*), non poteva non sentirsi commosso dal tristo stato della città e dalle misere condizioni di quei cittadini. Le scuole avevano cessato [3], le officine tipografiche erano chiuse o lavoravano a rilento. Dal che si raccoglie che il Bruno non dovette certamente porre il piede in questa città che verso il fine del 1577, essendosi solo pubblicata libera dalla peste nel luglio di quell'anno, secondo l'affermazione di un cronista contemporaneo, Cornelio Morello [4].

---

1) Documento IX.

2) La peste menò orribile strage in Venezia nella prima metà del 1577 e nei due anni precedenti. I cronisti però, se non concordano sempre nel numero dei morti, pare che non mettano in dubbio che cessasse solo nel luglio del 1577.

3) Andrea Morosini, *Storia di Venezia*, — Vedi Vol. VI, *Degli Scrittori Veneti*, p. 625.

4) Sebbene questa data non sia che congetturale essa tuttavia non può trarci lontano di molto dal vero. Nel principio quindi del 1578 il Bruno era ancora in Venezia.

Il Bruno si mise a dozzina con uno dell'Arsenale, che abitava in Frezzeria, vi stette un mese e mezzo. Travagliato dal bisogno di guadagnar qualche poco di danaro, secondo che egli dice, scrisse un libro intitolato: *Dei Segni dei Tempi* [1]. Come prima l'ebbe finito, lo presentò al padre Remigio da Fiorenza, domenicano, noto nella repubblica letteraria per la sua versione del Salterio Davidico e per altri pregiati lavori, affinchè lo esaminasse avanti che fosse messo sotto ai torchi [2]. Il padre Remigio lo lesse, ed approvatolo, lo restituì al Bruno, il quale lo diè in luce senza nome di autore o con quello di Filippo Bruno. Sebbene non possa revocarsi in dubbio questa pubblicazione, affermata chiaramente dal Bruno nel processo [3], tuttavia il libro sfuggì insino ad ora alle nostre ricerche ed a quelle diligentissime fatte da due valenti bibliografi, nella storia patria veneta molto versati [4]. Così, non senza nostro rammarico, ci è vietato di pigliare notizia di uno scritto Bruniano giudicato cattolico, o almeno non ripugnante alle dottrine cattoliche, dal religiosissimo padre Remigio. Non senza nostro rammarico, diciamo; perchè, se esso fu veramente quale abbiamo ragione di credere dalle cose dette che fosse, non vi sarebbe speranza di poterne

1) Doc. IX.

2) Le confessioni del Bruno concordano pienamente coi fatti ricavandosi dalla storia che il padre Remigio Fiorentino stette in Venezia dal 1556 sino all'anno 1578. — V. *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Vol. II, pag. 259.

3) Doc. IX.

4) L'uno è il cav. Emanuele Cicogna, che illustrò con lodevolissimi scritti la storia della sua terra natale; l'altro è l'egregio Valentininelli, bibliotecario della Marciana.

discoprire i lineamenti nei libri postumi, informati da ben diversa dottrina [1].

Mentre il Bruno era in questo tempo in Venezia, leggeva filosofia in convento il padre Paolo Sarpi, il quale si era già acquistato una grande rinomanza in Milano, in Mantova, in Venezia, benchè giovanissimo d'anni. Alla sua scuola accorrevano, oltre i frati dell'Ordine, molti laici appartenenti alle più cospicue famiglie patrizie, allettati dall'eloquenza e dal vasto sapere di lui, che era in molte parti nuovo e profondo; sebbene nella filosofia, secondo ciò che ne riferisce il Foscarini, non si discostasse dall'analisi dei fatti della coscienza e della sensazione [2]. Questo metodo non doveva piacere soverchiamente al Bruno; il quale o non udì frà Paolo, o, avendolo udito, non ne fece gran caso, perchè nol rammenta ne' suoi scritti. Insegnava pure filosofia, e con più rumore che non frà Paolo, in quella famosa cattedra istituita dalla Repubblica [3], ed affidata senza interruzione a patrizi (per decreto espresso del Senato), Luigi da Pesaro, che noverava in quel tempo fra' suoi uditori il futuro istoriografo di Venezia, Andrea Moro-

1) Questa opinione sembra suffragata dal silenzio, che il Bruno stesso serbò in tutte le sue opere a stampa su questo libro.

2) Foscarini, *Della letteratura veneziana.* Padova, 1752, pag. 310. — Secondo il Grisellini i veri studi del Sarpi e le sue stupende scoperte nelle scienze naturali incominciano da questo tempo.

3) Questa cattedra di filosofia in Venezia, tenuta sempre da un gentiluomo nominato dal Senato, fu istituita insino dal secolo decimoquinto. Essa meriterebbe di essere illustrata unitamente alle cattedre di letteratura greca e latina e di giurisprudenza, formanti insieme un corpo od un istituto superiore d'insegnamento, ad imitazione del quale Francesco I fondò in Parigi quelle scuole indipendenti dalla Sorbona, che di poi si trasformarono nel Collegio di Francia.

sini, Nicolò Contarini, che poi fu doge, e Cristoforo Valliero [1].

Dopo due mesi il Bruno abbandonò Venezia, senza avere, a quanto sembra, stretto particolare dimestichezza con alcuno di quei letterati, o di quei giovani, che poi nel 1592 conobbe illustri; e si recò in Padova.

Leggevano allora in quel celebratissimo Studio teologia e metafisica, nel convento dei Domenicani, i padri Tommaso e Marziale Pellegrino; la filosofia e la logica, nell'Università, Francesco Carlo Piccolomini [2], Giacomo Zabarella ed il Petrella [3], chiari così per i libri dati alle stampe come per il loro insegnamento.

In Padova s'incontrò in alquanti frati suoi conoscenti, i quali lo esortarono a vestir di nuovo l'abito religioso anche senza rientrare nell' Ordine. La qual cosa non era nuova od insueta in que' tempi, nei quali, come dice un illustre storico, più di quaranta mila frati in Italia vivevano fuori del convento [4]. Ei non fece dapprima buon viso al consiglio, che di poi accettò e mise ad esecuzione in Bergamo [5]. Ritenendo ch'egli dimo-

1) Abbiamo di Luigi da Pesaro un libro stampato in Padova col titolo: *De priscorum Sapientum placitis, ac optimo philosophandi genere.*

2) Francesco Carlo Piccolomini insegnò dal 1560 sino al finire del secolo. Il suo intento era di conciliare Aristotele con Platone, *affinchè non si corresse rischio, eliminando l'uno o l'altro, di restare con un occhio solo,* come egli diceva, *a somiglianza dei Ciclopi* — Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini,* Vol. I, pag. 339. — Facciolati, *Fasta Gymnasii Patavini.*

3) Bernardino Petrella pubblicò: *Libros VII disputationus logicarum et commentarios in duos Aristotelis libros analiticos posteriores.*

4) Botta, *Storia d'Italia,* libro XII.

5) Doc. IX.

rasse due mesi circa in Venezia ed altrettanti in Padova, non dovette partire da quest'ultima città che verso il maggio o il giugno del 1578. La supposizione della dimora di due mesi in Padova è anch'essa più vicina al vero che non lontana, perchè una università quale Padova ed un uomo quale il Bruno desiderosissimo di discutere di pensieri e di studi, due mesi non dovevano tornare lunghi.

Preso congedo da Padova, toccò Brescia, dove gli accadde un fatto curioso. Un monaco era diventato improvvisamente profeta, gran teologo e perito in tutte le lingue. I compagni, attribuendo quelle meraviglie a un principio cattivo, l'avevano cacciato in prigione. Il Bruno con certa ironia racconta d'averlo guarito e tornato asino come prima con una bevanda, che gli levò di corpo i malinconici umori [1]. In Bergamo poi, fattasi fare una veste di poco prezzo, vi pose sopra lo scapulare, che aveva ben conservato: e così, vestito da *frate*, venne in Milano. Fu allora, crediamo, che conobbe per fama in Milano, come egli stesso ci fa sapere, sir Filippo Sidney, col quale ebbe poi a trovarsi in grande dimestichezza a Londra. Il gentiluomo di Elisabetta era appunto in giro quell'anno, ambasciatore per la sua regina presso l'Impero.

Da Milano pare abbia ripigliato la via di Torino [2], e giunto a questo estremo confine d'Italia, varcasse il Moncenisio e venisse in Chambéry, pigliando alloggio in

1) Questo fatto viene riferito dal Bruno nei suoi scritti latini. V. pagina 578, edizione del Gfrörer.

2) Documento IX.

un convento del suo Ordine [1]. L'accoglimento, che ebbe dai frati savoiardi, non fu quale si era ripromesso. Un frate italiano, che trovavasi colà, gli disse di non pigliare meraviglia o dispiacere di ciò, perchè, proseguendo il cammino, avrebbe incontrato nei conventi francesi minore gentilezza di quella che gli veniva dimostrata in Chambéry. Le quali parole, congiunte colle fredde accoglienze, e col desiderio di vedere la città dei novatori, furono cagione che egli si congedasse prontamente da quel convento, e si volgesse verso Ginevra invece di continuare il viaggio per Lione, come pare avesse divisato.

Ma secondo la nostra supposizione, se egli nei mesi di maggio e giugno del 1578 era ancora in Padova, dovette attraversare le Alpi in agosto, e passare quindi i mesi d' inverno nel convento di Chambéry. Difatto i documenti Ginevrini ci rendono prova che egli nei primi mesi del 1579 era in riva del Lemano, come vedremo dal capitolo quinto. Per conseguenza questo suo viaggio in Italia può così tracciarsi nei suoi punti principali: egli partì di Roma nell'anno dopo quello del Giubileo, cioè nel 1576 e verso il fine. Nell'anno 1577, non sappiamo se in principio od in fine, insegnò in Noli. Nel 1578 è in Venezia ed in Padova, e nel fine del 1578 è in Chambéry. Nei primi mesi del 1579 è in Ginevra. Quest'ultima data è certa, come è certa quella della sua fuga da Roma nel 1576. — Le date intermedie sono solo approssimative, ma non distanti dal vero. Il Bruno adunque uscì d'Italia verso il fine del 1578, ed entrò in Ginevra nel principio del 1579.

1) Consideriamo la dimora fatta nel convento dei Domenicani in Chambéry come dimora in terra straniera.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO. — Primi autori che studiò il Bruno per libera elezione — Raimondo Lullo — Sue avventure — Lascia il convento e compie lunghi e fortunosi viaggi per convertire gl'infedeli — Insegnamento dell'*Arte Magna* e grande efficacia ad essa attribuita — Conformità di alcune sentenze del Lullo con alcune del Bruno — L'abate Gioachino — Suoi libri — L'*Evangelio eterno* — Il Cardinale Niccolò da Cusa — Applicazione della matematica alla metafisica — Studio indefesso del sistema Copernicano per parte del Bruno — Giudizio intorno al Copernico — Studi letterarii del Bruno — Difetti del suo stile.

Prima di accompagnare il Bruno nei suoi viaggi fuori d'Italia, stimiamo opportuno discorrere brevemente di alcuni scrittori, allo studio dei quali egli attese da sè negli 11 o 12 anni che stette nell'Ordine. La notizia, che diamo di questi scrittori, i quali assai si differenziano da quelli, che tenevano lo scettro nelle scuole ai suoi tempi, gioverà a porre in chiaro come all'educazione del suo ingegno più conferirono il Lullo, il Cusa, il Copernico, ai quali si volse per libera elezione, che non Aristotele e S. Tommaso, che udì interpretare nel convento.

Raimondo Lullo, i cui libri furono tra i primi che il Bruno leggesse, nacque verso la metà del secolo decimoterzo (1235) da nobile famiglia in Palma di Maiorica. Crebbe quasi digiuno di lettere e passò nella dissipazione e nel vizio la sua giovinezza. Ma, pervenuto all'anno trigesimo secondo di sua età e sentitosi stanco ed annoiato dei piaceri e delle vanità del mondo, di-

stribuì alla famiglia ed ai poveri il suo; e, dato un addio alla moglie, Caterina Labots, nobile e ricca donna, dalla quale aveva avuto due figliuoli ed una figliuola, visitò in abito di pellegrino S. Giacomo di Compostella, indi si ritirò sulla cima solitaria e deserta del monte Randa. A questo subitaneo mutamento di vita pare abbia contribuito una violenta e non corrisposta passione, che dicono sentisse da lungo tempo per una bellissima e virtuosissima signora genovese, Ambrosia di Castello, che abitava in Maiorica col proprio marito.

Passò sul Randa ben nove anni in una povera capanna costruita di sua mano, coperto il corpo di cilicio e tutto dedito alla vita romitica e contemplativa. Credendosi non pertanto eletto da Dio a propagare nell'Oriente il Cristianesimo, si applicò allo studio con sì grande intensità di mente, che in breve e senza altrui sussidio, la qual cosa ha del meraviglioso, imparò da sè la lingua latina e l'araba, onde ebbe più tardi a dar prova nel suo duplice apostolato dell'insegnamento e della conversione degli infedeli. Disceso dal monte, si recò a Montpellier ed a Parigi, dove pubblicò varii scritti; poi a Roma per conferire col papa intorno alla conversione degli infedeli; quindi nuovamente a Parigi, desideroso di insegnare e di propagare la sua *Ars magna*, la sua grand'arte. L'intima voce lo spingeva con tanta forza verso i lidi dell'Oriente, che non andò molto, ch'egli lasciata la Francia ed il libero insegnamento, ritornò in Italia ed a Roma, e si imbarcò in Genova alla volta dell'Africa. Ma quando era già sulla nave, preso da paura, retrocesse invece di proseguire il viaggio; vergognatosi però ben tosto della sua debolezza, si rimise in mare: sbarcò in Tunisi, e si diè a predicare

al popolo ed a discutere coi sapienti intorno ai principii dell'Islamismo. Le sue parole, che furono in sulle prime accolte assai favorevolmente, indi a poco gli suscitarono contro accaniti nemici; onde, accusato e messo in prigione, avrebbe corso pericolo della vita, se non gli fosse venuto in soccorso un prete arabo, che faceva grande stima di lui. Reduce dall'Africa si fermò alquanto tempo in Napoli, dove la leggenda dice che incontrasse Arnaldo da Villanova, il maestro di alchimia, e che stringesse dimestichezza col re, il quale, avuta promessa di segreto, lo mise a parte delle arcane cognizioni di alchimia che aveva ricevuto da Arnaldo [1]. Questi fatti leggendari ci dimostrano quale fosse il concetto che il popolo si formava di quest'uomo. In Napoli insegnò la sua *Nuova introduzione alle scienze* e lasciò discepoli.

Pellegrinò dopo Napoli per altre contrade d'Europa, eccitando i principi a fondare scuole per le lingue orientali ed a procedere concordi contro il Turco. Toccò ripetutamente e con fortunose vicende il suolo, in cui lo Islamismo innalzò le sue tende. Compose con istraordinaria operosità in mezzo alle agitazioni ed a pericoli di ogni sorta in Palestina, in Tunisi ed in altre di quelle terre non pochi de' suoi libri, intesi a combattere le dottrine giudaico-arabiche. Grandi furono i

1) Leggiamo infatti nel libro *Il Testamento* di Raimondo Lullo: « Ea accepi et habui a serenissimo rege Roberto Neapolis, sub secreti « sigillo, quae quidem experimento ipse habuerat a peritissimo Arnaldo « de Villanova, qui merito fons scientiae vocari debet, quia in omnibus « scientiis prae caeteris hominibus floruit ». Ora è provato dai diligenti studi che si fanno sulle opere di Raimondo Lullo che il libro il *Testamento* è opera di un falsario, e che il Lullo non si occupò di alchimia.

travagli, che egli durò in queste sue pellegrinazioni orientali, senzachè l'animo rimanesse per nulla indebolito od affranto. Continuò insino all'ultimo ne' suoi nobili propositi, e, convinto che la sua *magna ars* potesse meglio che qualsiasi altro metodo adoperarsi a difesa ed a propagazione del Cristianesimo, instò presso i principi ed il pontefice affinchè la pigliassero sotto il loro patrocinio e ne consentissero l'insegnamento. Nel che i suoi voti non furono senza effetto. Perocchè, lui vivo, si fondarono nella Francia, nella Spagna e nella stessa Roma scuole, in cui quella venne insegnata [1]. I libri di lui si diffusero eziandio per tutta Europa, specialmente per opera dei Francescani, e ne fu sì grande il numero e sì vario l'argomento, che taluni avvisarono che due e non uno fossero i Lulli.

Coll'animo ognora rivolto al medesimo scopo intervenne al Concilio di Vienna nel Delfinato (1310) per impetrare che fossero ridotti in un solo tutti gli Ordini militari della Cristianità, affine di combattere efficacemente i Turchi; che fosse bandito dalle scuole lo averroismo, e venissero con acconcio insegnamento delle lingue orientali e delle discipline teologiche preparati i sacerdoti alle missioni in Oriente.

---

1) I frati Francescani approvarono per i primi l'arte metodica del Lullo e la insegnarono nelle loro scuole. Essi avevano in particolare affetto questo maiorchese che si era a loro affigliato sebbene non appartenesse a nessun ordine religioso. Più tardi alla medesima si innalzarono due cattedre, una in Maiorica e l'altra in Valenza. Aggiunge in proposito Pietro Berti: « Huius viri tanta apud suos cives est extimatio, ut etiam hodie magno stipendio Lulliana philosophia ibi loco Aristotelicae doceatur ». Alstedio, *Clavis artis Lullianae*. Argentorati, 1609.

Dopo tante e così gravi fatiche, visto che c'era poco a sperare in Europa, si ripose in nave ed approdò alle coste d'Africa nella avanzatissima età di anni ottanta. Ivi ripigliò col consueto zelo l'opera della conversione degli infedeli, certo di incontrare il martirio. E questo non si fece lungamente aspettare: poichè, mentre predicava in Bugia, il popolo se gli levò contro a tumulto e lo malmenò per modo che rimase come morto sul lido. Una nave genovese che veleggiava per quelle parti, pietosamente lo raccolse e lo trasportò agonizzante fin presso la sua terra natale, l'isola di Maiorica, davanti alla quale rendette l'anima a Dio [1].

Ecco quale fu l'uomo, che il Bruno prendeva a guida dei suoi studi e che compiacevasi chiamare *incolto eremita inspirato da un genio divino* [2].

Nella sua mente e nella sua indole, ritraeva molto dalla Spagna in cui nacque. Il posto che egli prese nelle lettere e nella filosofia del suo paese, eguaglia se non vince in altezza quello preso da Averroè e da Maimonide nei popoli arabici e giudaici. Pare che alla cognizione delle dottrine professate dai medesimi unisse eziandio quella delle scuole ebraiche. È un uomo che s'alza di assai sul suo tempo, e dalla cui persona parte un impulso intellettuale di indole mistica ed idealistico-filosofica ad un tempo. Non fece scoperte durature, non si avviò per sentieri nuovi, ma concorse tuttavia ad ali-

1) Morì nell'anno 1315. — Il suo corpo che fu dapprima sepolto nelle tombe della famiglia, venne indi levato e messo in una cappella della chiesa dei Francescani di Maiorica, dove onorasi come santo.

2) Divinus certe Genius rudi incultoque insinuavit eremitae. — *De lampade combinatoria*, pag. 634.

mentare il pensiero filosofico in Ispagna ed anche in Italia.

È originale e sino ad un certo segno nuovo nella vita e nei pensieri. Oltre di essere, come già notammo, maestro di sè, scrive senza conoscere l'antichità e senza studiarla. È psicologo, e fa più uso dell'osservazione che non delle astrazioni metafisiche. Compone più di trecento scritti (e non quattro mila come altri ha affermato) intesi tutti più o meno allo stesso scopo. Il suo libro *Principii di filosofia contro l'avverroismo* ci fa meglio di ogni altro conoscere quali fossero i pensamenti con cui sperava abbattere l'islamismo. Volendo giudicare i suoi libri bisogna sceverare con diligenza i veri e originali dagli apocrifi e dai numerosi che sono tradotti dalla lingua materna, il catalano, con tanta libertà che spesso il senso ne riesce travisato. Fu scrittore popolare ed anche poeta. Serbò nelle speculazioni filosofiche grande indipendenza di mente, e seppe, benchè mistico, procedere in quelle con forma sistematica. L'accurata pubblicazione che ora si sta facendo di tutte le opere dal Rossello ci darà di questo uomo un concetto assai più compiuto e sincero di quello che abbiamo [1]. Il Lullo ci si dimostrerà, come ben dice il Weber, teologo e naturalista, missionario e filosofo, mistico e indipendente, poeta e scrittore catalano popolare.

L'arte Lulliana, che a detta del Bruno ci diede la metafisica dello Scoto [2] ed alcuni grandi pensamenti

---

1) Rossello, *Obras de Ramon Lull.* Palma editor 1886 e 1887, in-8°. Crediamo siano già usciti tre volumi.

2) *De lampade combinatoria*, pag. 627. « Unde Scotigena theo-

di Nicolò da Cusa, fu nel secolo decimosesto professata ed illustrata da Cornelio Agrippa, dal Léfevre, dal Bouilly, dal Paracelso [1], dall'Ungherese principe della Scala [2], dal Veneto Valerio dei Valerii [3], dal Tolosano [4], da Giulio Paccio [5], dall'Alstedio [6], dal Sanchez Gerolamo [7] e da altri di minor nome.

Nel medesimo secolo la dialettica Lulliana alternavasi nelle scuole germaniche con la logica del Ramo, e venivano entrambe con varia vicenda professate [8].

« logicam methaphysicam, vel methaphysicam (quam scholasticam « appellant) theologiam cum subtilibus aliis extraxisse constat ». — Intende di parlare del Dottore sottile, Giovanni Duns-Scott, contemporaneo del Lullo.

1) V. Bruno, *Scripta latina*, pag. 628. — Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim scrisse: *Commentaria in artem brevem Raymundi Lulli.* A proposito di questi Commentarii il Bruno dice: « Cornelius « Agrippa propriis Commentariis non tam Lullum quam se ipsum « illustrare elaboravit ». — Del Léfevre (Faber stapulensis) di Carlo Boully (Carolus Bouillius) e del Paracelso discorre parimenti il Bruno nell'opera sovracitata.

2) Paulus Scalichius de Lika comes Hunnorum. *De revolutione alphabetaria sive perfectissimo ad omne genus scientiarum methodo.*

3) Valerii de Valeriis patrici veneti, *Opus aureum*, in quo omnia breviter explicantur, quae scientiarum omnium parens Raymundus Lullus tam in scientiarum arbore quam arte generali tradidit.

4) Peirus Tholosanus, *Sintaxis artis mirabilis.*

5) Jullius Paccius, *Ars Lulliana emendata.* Valentiae 1613.

6) Henr. Alstedius, opera citata.

7) Petrus Hieronymus Sanchez, *Methodus generalis et admirabilis ad omnes scientias facilius addiscendas in qua Raymundi Lulli ars brevis explicatur.* — Omettiamo il Degardillo, il Guedara, l'Herrera, il Kirchero, il cappucino Ivone, che già appartengono al secolo XVII.

8) V. intorno all'insegnamento della dialettica Ramea: Waddigton, *Vie de Ramus.* — Il Bruckero scrive che l'arte del Lullo ai tempi del Bruno « inter Germanos passim magnifice extollebatur » (Vol. V, pag. 24).

In Italia quella insegnavasi in alcuni conventi; ed un nostro italiano Domenico da Siena, frate dell'Ordine dei Minori, era chiamato in Ispagna per attendere alla correzione e traduzione dell'*Arte inventiva* [1], e contemporaneamente parecchie opere del Lullo vedevano la luce coi tipi di Venezia e di Palermo.

Enrico Alstedio, insigne Lullista ed editore di alcuni scritti del Bruno, non dubitava di asserire che in tutto il mondo non vi furono che tre grandi filosofi, i quali abbiano con le loro opere contribuito a dirozzare gli uomini ciclopici e belluini: Aristotele, Lullo ed il Ramo[2].

Reputavasi di tale efficacia la dialettica del Lullo, che era avviso si potesse con quella in brevissimo tempo e quasi senza fatica imparare tutto lo scibile e conseguire il dono di dir bene ed all'improvviso sopra qualsiasi argomento[3]. A petto di quella in niun conto erano da aversi le altre arti; perciò credevasi sortita da natura ad abbattere quante la precedettero senza che fosse pericolo che a sua volta nel tempo avvenire dovesse rimaner soprafatta da altra qualsiasi[4]; potersi, mercè quella, con prontezza straordinaria trarre da un concetto infiniti altri in virtù del principio che il tutto è

1) Divi Raymundi Lulli, etc. *Ars inventiva veritatis.* Valentiae, 1815.

2) Aristoteles, Raymundus Lullus et Petrus Ramus in hoc multum operae posuerunt ut homines prorsus feros et cyclopicos manu quasi ducerent in amoenissima scientiarum vireta.

3) « Quod magis admirandum, fere impuberes hac arte freti de omnibus rebus disseruerunt et hac arte paucissimis mensibus doctissimi evaserunt », pag. 14. — Kechermann, avverso al Lullo, dice che questi si propose per assunto « concinnare artem generalem cuius ope possemus disserere de *omni scibili* ».

4) Jord. Bruni, *Scripta latina*, pag. 628.

nell'uno, l'uno nel tutto[1]. A conferma di questa e di siffatte asserzioni narravasi di due Italiani, Daguino Mediato e Giacomo Gennaro, e di tre fratelli Canterii di Germania, i quali avevano, in un con la sorella di dieci anni, appreso entro lo spazio di pochi mesi[2]: quanto fosse dato umanamente imparare.

Grandissima era la fede, che i discepoli del Lullo riponevano nella sapienza del loro maestro. Sostenevano essi apertamente che i teologi nulla sapevano di vera teologia; che la dottrina Lulliana vinceva in eccellenza ed in bontà la dottrina stessa di S. Agostino; che durerebbe perennemente, e le altre cadrebbero; che essa era dono gratuito di Dio, e si acquistava per rivelazione e non per istudio[3]; che era universale, e che quindi andavano soggetti alla sua efficacia gli stessi misteri della fede[4]; la qual ultima sentenza in ispecie eccitò gravi sospetti e diè motivo a credere che mentre per un canto, a somiglianza del suo coetaneo l'Aquinate.

---

1) V. Henr. Alstedius, opera citata. — Il Bruno ripete frequentemente questa sua massima prediletta: « In uno ergo adferantur omnia sicut in omnibus allatum est unum ». — V. *Scripta latina*, pag. 193.

2) V. Buhle, *Storia della filosofia*, Vol. II. — V. anche le prefazioni alle varie opere Lulliane e segnatamente quella premessa all'edizione di Francoforte, 1596.

3) Quod doctrina Raymundi Lulli excellit omnium aliorum doctrinam in bonitate et veritate etiam Augustini. — Quod theologi nostri temporis moderni nihil sciunt de vera theologia. — Quod omnes doctrinae destruentur, nisi doctrina Raymundi Lulli, quae perpetuo remanebit. — V. Nicolai Eymeric, *Directorium Inquisitionis*, edizione del Pegna.

4) Genebrando, nel suo libro *De Sancta Trinitate contra huius aevi antitrinitarios*, dice che il Lullo è caduto in eresia perchè volle *fidei articulos ad naturales demonstrationes explorare.*

conferiva alla teologia la sovranità e l'impero su tutte le facoltà o discipline, per un altro glielo toglieva, sottoponendola alla podestà illimitata dell'Arte magna. Per il che sotto Gregorio XI uscì una bolla, con la quale proibivansi le opere Lulliane. Da questa bolla, di cui però l'autenticità è messa in dubbio, si inferisce che il papa avanti di condannarle ne commise l'esame al celebre autore del *Direttorio dell'Inquisizione*, Nicola Eymerico, commissario per le eresie, ed a Pietro vescovo d'Ostia; poi per maggior cautela e sicurezza nominò con lo stesso incarico una Giunta di oltre venti maestri di teologia. L'esame, secondo che narra l'Eymerico, non tornò al Lullo favorevole; poichè furono levate dalle sue opere ben duecento proposizioni giudicate ereticali[1].

Lasciando ora di cercare se quelle proposizioni si contengano veramente negli scritti del Lullo, o se la ricordata bolla sia autentica, o se sia stata approvata posteriormente la dottrina di lui[2], certo è che parecchie di esse sono pienamente conformi ai filosofemi dei razionalisti e dei panteisti, e ritrovansi nelle opere del Nolano, al quale il libro dell'Eymerico non era ignoto[3].

---

1) Questa è la narrazione dataci dall'Eymeric, opera citata. — La bolla di Gregorio XI da lui riportata non trovasi nel bollario di questo pontefice. Il Fleury (*Histoire, etc.* Genova 1771, Vol. XII, pag. 242) afferma però che la bolla in questione fu da Gregorio XI mandata all'arcivescovo di Tarragona. Bisogna andare cauti nell'accogliere le asserzioni dell'Eymerico che è un postumo nemico del Lullo.

2) Un consiglio di Dottori convocato da D. Pietro d'Aragona, assolse da ogni censura il Lullo. Questa decisione fu confermata da una bolla di Martino V (1409). Il Concilio di Trento nel 1563 fece levare dall'Indice i libri del Lullo, abbenchè, secondo il Bellarmino, non ne fosse stato autorizzato.

3) Esso trovavasi in questo tempo nelle biblioteche della maggior

Dal che raccogliesi che il Bruno riprodusse dal Lullo non solo la dialettica od *Ars magna*, ma ben anche alcuni principii metafisici; chè la dialettica sola non sarebbe stata bastante a tenerlo per tanto tempo avvinto. Appare inoltre manifesto com'egli potesse credere che le opere del Lullo fossero proibite; e che, interrogato dai giudici veneti se leggesse o ritenesse libri proibiti, rispondesse averne letti assai, fra i quali quelli di Lutero, di Melantone, di Erasmo, di Calvino, ma non serbare presso di sè che quelli del Lullo [1].

Le varie opere del Bruno intorno all'arte Lulliana sono spesso così ripiene di argutezze, di combinazioni arbitrarie di parole, e di vuote distinzioni, che non paiono

---

parte dei conventi, e che il Bruno lo conoscesse è provato dal fatto che varie proposizioni di lui sono identiche a quelle, che nel libro citato si riferiscono al Lullo. Tra le altre scegliamo la seguente: che la religione o le religioni, secondo il suo modo di dire, rappresentano con linguaggio appropriato alle menti rozze quelle stesse verità che la filosofia insegna con altro linguaggio agli uomini meditativi: « gli « non men dotti che religiosi Theologi giamai han pregiudicato alla « libertà de' Philosofi; et gli ueri, ciuili, et bene accostumati Philosofi « sempre hanno fauorito le religioni, perchè gl'uni et gl'altri sanno « che la *fede si richiede per l'institutione di rozzi popoli*, che denno « esser gouernati, et la *demonstratione per gli contemplatiui, che « sanno gouernar sè et altri*». *De l'infinito, universo et mondi.* Contrapponiamo a questa massima del Bruno la seguente posta a carico del Lullo dalla Giunta soprannominata; « Fides est necessaria homi- « nibus insciis, rusticis, ammistralibus et non habentibus intellectum « elevatum, qui nesciunt cognoscere per rationem et diligunt cogno- « scere per fidem: et quod homines grossi ingenii et illiterati — fa- « cilius trahuntur ad veritatem per fidem — sed homo subtilis fa- « cilius trahitur per rationem quam per fidem ».

1) Doc. veneti XII.

uscite da quella mente stessa che ideò e compose i libri *De la causa principio et uno* e *Dell'universo infinito et mondi.* Onde mal sapendosi rendere ragione di tanta discrepanza, conghietturarono alcuni che egli avesse quasi preso a prestito il linguaggio ed il metodo del Lullo per dare passo a quei principii della sua filosofia, che non avrebbe potuto in altro modo insegnare. Benchè in ciò sia qualche cosa di vero, come diremo in altra parte di questo scritto, tuttavia è da notare sin d'ora che le dottrine più nuove ed audaci ed i concetti, che più si discostano dal modo di pensare del suo tempo, si contengono precipuamente nei libri italiani, nei quali i vestigi Lulliani sono più scarsi.

Il Bruno insegnò in Parigi, in Zurigo, in Francoforte, in Venezia, ora privatamente, ora pubblicamente, l'arte Lulliana. Non si sazia di parlarne: si gloria di averla emendata, corretta, pulita, semplificata, e vendicata dal disprezzo, in che era caduta; crede che essa abbia per opera sua raggiunto la perfezione e sia ora in istato di servire acconciamente a quanti ricevettero da natura qualche disposizione per la filosofia. Vuole quindi che siano rese grazie a Dio per sì ragguardevole dono [1].

Le cose discorse ben provano quanto sia stato assiduo

---

1) *De lampade combinatoria.* — Il Leibnitz, benchè giudicasse degne di stima alcune cose del Lullo, tuttavia dice, parlando del Bruno, che *il donnait aussi dans les chimères de l'art de Raymond Lulle.* — V. Chauffeppié, *Nouveau dictionnaire historique et critique.* Amsterdam 1750. — Bacone da Verolamio chiama il metodo del Lullo *Methodus imposturae* (*De aug. Scient.*, lib. VI, cap. II). — Lo Scioppio a sua volta chiama il Lullo *lutulentum et ineptum scriptorem, sed tamen portentosi acuminis* (V. *De stylo historico*).

il suo studio intorno al Lullo, e come anche nella maturità dell'ingegno si professasse a lui devoto [1].

Di altro scrittore dobbiamo far parola alla sfuggita, perocchè il suo nome compare esso pure nel processo veneto [2]. È questi l'abate Gioachino, dotato, giusta la frase di Dante, di *spirito profetico*, e, secondo l'Ughelli, di *divina intelligenza* [3].

L'abate Gioachino [4], meno filosofo del Lullo, al quale però precede in ordine di tempo, ottenne eziandio grande rinomanza. Esso fiorì nella seconda metà del secolo duodecimo e si spense nel marzo del 1202 dopo una vita assai lunga illustrata da svariate peregrinazioni. Molti sono i libri apocrifi che a lui come al Lullo si attribuiscono, e molti i fatti parimenti leggendari. Uomo mistico con inclinazioni popolari, si mostrò sin dalla sua giovinezza compreso dal sentimento dei mali del suo tempo e dalla necessità di introdurre una grande

1) Noi abbiamo qui riferito quelle sole fra le opinioni del Lullo, che sono acconcie a dar lume ai fatti: perocchè la sua dottrina verrà di proposito esposta, ed esaminata con quella del Bruno. Lo stesso metodo seguiremo nel ragionare degli altri scrittori che hanno attinenza col nostro. Crediamo opportuno di fare questa dichiarazione, affinchè niuno cerchi in questo capitolo quello che non abbiamo voluto introdurvi.

2) Documento XIII.

3) Dante, *Paradiso*, canto XII. *Acta sanctorum*. — Ughelli, *Italia sacra*.

4) Esso fiorì nella seconda metà del secolo duodecimo. Veggasi su questo scrittore fra i molti che ne discorrono: Manrique, *Annali cistercensi*. — *Memorie degli scrittori cosentini* di Salvatore Spiriti. Napoli, 1750. — Toppi, *Aggiunte al Nicodemo*. — Papebrochio. Cf. specialmente il dotto e diligente studio che a lui ha consacrato Felice Tocco nel suo libro *L'Eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1881. — Cf. anche Rousselot, *Joachim de Flore*.

riforma nei costumi della Chiesa e della società cristiana. Prima di essere prete incominciò a predicare qua e colà come il clero dovesse abbandonare le cose temporali, e come tutti dovessero ridursi a vita nuova e spirituale. Queste dottrine, messe avanti con linguaggio semplice e ad un tempo imaginoso prima ancora che venissero fatte pubbliche nei suoi libri, non solo non gli attirarono le rimostranze dei pontefici sotto i quali visse, ma ne ebbero l'assenso, come fa fede la lettera di Clemente III, nella quale è detto che le opere di Gioachino principiaronsi a scrivere da lui per incarico avutone da due pontefici, Lucio e Urbano [1]. Egli parla della necessità di un rinnovamento sociale con tuono fatidico e col linguaggio dei mistici del suo tempo, inculcando a tutti la pratica della comunanza e la renunzia alle ricchezze, alle cariche, alle dignità, ai piaceri che non fossero cenobitici, sostituendo i mendicanti al clero secolare.

I libri che a lui si attribuiscono sono molti. Ma se dai medesimi eliminiamo gli apocrifi, gli autentici si riducono ai seguenti. Cioè alla *Concordia dell'antico e nuovo Testamento*, al *Commento sull'Apocalisse* ed al *Salterio delle dieci corde* o al *Decacordo*. Vi è abbondanza di pensiero e novità nei mentovati libri. Il *Salterio*, cioè l'ultimo, menò forse più rumore degli altri perchè in esso Gioachino impugnò più esplicitamente la dottrina della Trinità, quale veniva esposta dal novarese Pietro Lombardo. « L'essenza divina è qualche cosa « di differente dalle persone, perchè l'essenza è unica « e le persone sono tre ». Questa dottrina che sembrava

1) Lucio III ed Urbano parimenti terzo.

ammettere una specie di quaternità, cioè tre persone ed una essenza distinta dalle medesime, fu vivamente combattuta da Gioachino. Ma il Bruno il quale faceva buon viso a tutto che sentiva di nuovo in cotesto ordine di idee, dovette mostrarsi particolarmente propenso a quelle fra le opinioni del monaco calabrese, che riferivansi al dogma della Trinità, come ebbe poi a confessare davanti ai giudici [1]. E forse non erano disformi da' suoi i sentimenti di Giovanni da Parma discepolo di Gioachino, che affermava come fosse per venire altra legge più perfetta di quella dell'Evangelo, e che in quella guisa che la legge di Mosè fu la legge di Dio Padre, il Vangelo la legge di Dio Figliuolo, così sarebbe apparsa la legge dello Spirito Santo, la quale avrebbe dato perfezione alle leggi precedenti. Sui quali principii è fondato l'*Evangelium Æternum*, che si volle attribuire, fra gli altri, al medesimo Giovanni e che oggi si sa essere di Fra Gherardino da Borgo San Donnino, caldissimo giovachinista [2].

Ma più autorevole maestro, che non i nominati, fu per il Nolano il cardinale da Cusa « degnissimo uomo (come lo chiama nella sua semplicità Vespasiano Bisticci contemporaneo di lui), grandissimo filosofo e teologo, acutissimo disputatore, dotto in greco, tutto dato alle lettere, di santissima vita e poverissimo cardinale [3] ». Questi fu senza dubbio uno dei più *mostruosi ingegni*, per usare la frase del Baldi, del secolo decimoquinto [4].

---

1) Nicolai Eymeric, *Directorium Inquisitionis.*

2) V. in proposito il dotto scritto del Tabarrini nell'*Archivio storico* pubblicato dal Vieusseux. — Firenze.

3) Vespasiano de' Bisticci, *Vita degli uomini illustri.*

4) Baldi, *Cronica de' matematici*, pag. 475. Firenze 1859.

Figliuolo a Giovanni Krebbs, povero pescatore di Cusa o Cussel, villaggio sopra la Mosella, si rendette degno con la virtù e con lo studio delle più alte cariche della gerarchia ecclesiastica, nella quale entrò dopo essersi addottorato in legge. Intervenne al Concilio di Basilea per invito del cardinal Cesarini, che lo aveva in grandissimo pregio, e diede alle stampe, stando colà, la sua opera *De concordantia catholica* scritta con arditezza di concetti e libertà di linguaggio [1].

Nondimeno, come prima il Concilio Basilense insorse contro Eugenio IV, egli si pose dalla parte del pontefice e fu mandato ambasciatore a Costantinopoli per esortare i Greci a recarsi in Ferrara, sede del nuovo Concilio. Creato cardinale, oltre alle ambasciate di Alemagna, di Olanda, di Francia, ebbe altre onorevoli commissioni insino a che cessò di vivere in Todi.

Il Bruno studiò accuratamente e profondamente le opere del Cusano; si professa suo discepolo ed ammiratore, e non ne profferisce il nome senza accompagnarlo col titolo di divino e di sovrumano [2].

Mentre ci serbiamo ad esaminare ampiamente in altro luogo le dottrine filosofiche di questi due scrittori, sentiamo il debito di accennare fin da ora, che corre stretta cognazione intellettuale tra di loro, benchè intendano a diversa meta.

La teorica del massimo e del minimo, che tiene sì largo campo nei libri Bruniani, già trovasi indicata in quelli del Cusa. Hanno comune l'uso di accoppiare la

1) *De concordantia catholica*, libri tres, Patris Nicolai De Cusa. Basileae 1565.

2) Bruno, Opere italiane, pag. 154, 179. Il nome del Cusa ricorre eziandio spessissimo nelle opere latine.

matematica alla metafisica, di adoperare scambievolmente gli argomenti tolti dalle due scienze, e di passare dall'una all'altra in modo repentino. Consentono del pari in ciò, che ciascuna cosa contenga tutte le altre e ne sia contenuta; che il massimo coincida col minimo, e che vi sia quindi medesimezza fra i contrari [1]. Nel Cusa infine vi sono i germi del razionalismo, nel quale entrò sì innanzi il Bruno [2], e quelli della nuova od instaurata dottrina astronomica, in cui poggiò sì alto il Copernico. Laonde il Nolano diceva, che il dotto cardinale con parole rimesse annunziò un secolo prima quelle stesse verità, che furono con voce più solenne e forte promulgate un secolo dopo dal canonico di Thorn. Giova quindi conchiudere, che come al Lullo fanno capo le opere dialettiche del Bruno, così al Cusa quelle che appartengono alla metafisica.

I suoi studi giovanili e di libera elezione non si restringono ai mentovati scrittori, ma egli coltivò ogni

---

1) Nel libro *De docta ignorantia* il Cusa afferma essere necessario per cogliere l'intima essenza delle cose innalzarsi ai principii più astratti e semplici dell'intelligenza « ubi omnia sunt unum; ubi « linea sit triangulus, circulus et sphaera; ubi unitas sit trinitas, « et e converso; ubi accidens sit substantia; ubi corpus sit spiritus; « motus sit quies et caetera huiusmodi ».

2) Il Cusa applicò le idee matematiche alla filosofia ed alla teologia. Così la sua opera *De sapientia, libris tres*, è un trattato di metafisica fondata sopra l'idea del *maximum* assoluto, che è eziandio l'assoluta unità e l'assoluto minimo. Laonde crede che sia ufficio della filosofia spiegare i dogmi della Religione ed i misteri della Trinità e della Redenzione. I suoi libri sono scritti con uno stile che potrebbe dirsi *poetico-matematico*, e del quale si incontrano frequentissimi esempi nel Bruno. Di fatto leggiamo nel libro *De triplici, minimo etc.*, pag. 134: « e matematicis ad profundiorem natura- « lium speculationem, et divinorum contemplationem adspiramus ».

maniera di disciplina, ed in particolar modo l'astronomia, dandosi per tempissimo alla lettura delle opere del Copernico [1].

Le dottrine Copernicane non tornavano nuove nel regno di Napoli così per le antiche tradizioni Pitagoriche, come eziandio perchè correva fama ai tempi del Bruno che il calabrese Tallavia avesse insegnato il moto della terra un secolo prima del Copernico, nelle cui mani credevasi fossero venuti i manoscritti di lui [2].

Le discipline geometriche e matematiche, che già volgevano alle pratiche applicazioni ed al progresso delle scienze fisiche, prenunziando Galileo, noveravano valenti cultori, fra i quali Tiberio Russiliano, Giambattista da Capua, Marco Beneventano, Antonio Scatio, Simone Porzio, Francesco Patrizi, Luca Gaurico, Bernardino Telesio, e Luigi Lillio, al quale è dovuta in massima parte la riforma del Calendario sotto Gregorio XIII [3].

---

1) Heic ego te appello, veneranda praedite mente.
Ingenium cuius obscuri infamia secli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose Copernice, *cuius*
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem
Quae manibus nunc attrecto, teneoque reperta:
De Monade, etc., lib. III, cap. 9, pag. 327.

2) « Fama est Hieronymum Tallaviam Rheginum plurima secum « agitasse circa mundi structuram et nonnulla quoque de mobilitate « terrae scripsisse atque illius tandem fato praerepti adversaria in « manus Copernici Romae tum degentis pervenisse » Thomæ Cornelii Cosentini *Progymnasmata physica.* Venetiis 1863. — *Progymnasma* 3, pag. 59. Il Tallavia nacque nel 1448 nelle Calabrie. — V. intorno ai matematici napoletani Barbieri, *Notizie istoriche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli,* ed anche il Colangelo, *Storia dei filosofi e matematici napoletani.*

3) Veggasi intorno alla riforma del Calendario sotto Gregorio XIII

Le immagini vive e copiose, il calore e l'entusiasmo, con cui il Bruno discorre del sistema Copernicano, lasciano quasi credere che egli abbracciasse quel sistema più per impulso di fantasia o di poetica intuizione che per razionale processo di mente. Eppure qui è il caso di dire che i grandi concetti sono più spesso opera del lavoro e della meditazione che prodotto di spontaneità naturale. Ed infatti egli si preparò a poco a poco a ben ricevere le dottrine Copernicane, dispogliando il suo intelletto dalle erronee dottrine peripatetiche, ed affrancandolo dai pregiudizi che lo tenevano avvinto ai sensi. Per tal guisa potè il nostro filosofo rimuovere il velo, che copriva quei sublimi veri ed aprire la via a contemplarli in tutto lo splendore della loro bellezza [1]. A tener la dottrina, che ebbe nome da Copernico, come certissima giunse per gradi; infatti confessa: « alchuni anni à dietro la tenni semplicemente « uera: quando ero più giouane, et men sauio, la stimai « uerisimile. Quando ero più principiante nelle cose

---

il tomo IV del Tiraboschi — Guglielmo Libri, *Storia delle matematiche in Italia*, Vol IV.

1) Nel libro testè citato *De Monade, etc.*, il Bruno indica a grandi tratti gli studi, che egli suppone facesse il Copernico ed enumera tutti gli scrittori, che anteriormente al Copernico direttamente od indirettamente favellarono del moto della terra. Egli si mostra assai più generoso verso i suoi predecessori che non verso di lui il Campanella, il quale nella sua apologia del Galileo (*Apologia pro Galileo*, pag. 52) lo rammenta sotto il nome di *quidam Nolanus* e nulla più. Il Bruno omette però il Calcagnini, il quale avanti ancora che il Copernico pubblicasse la celebre sua opera — *De revolutionibus orbium coelestium*, libri VI. Norimbergae 1543 — aveva già insegnato *quod coelum stat, terra autem moveatur*. Non ci pare fondata la supposizione del Tiraboschi che il Calcagnini abbia appreso tale sistema dalle lezioni del Copernico in Roma.

« speculatiue, la tenni siffattamente falsa, che mi ma-
« rauigliauo d'Aristotele, che non solo non si sdegnò
« di farne considerazione: ma ancho spese più della
« mittà del secondo libro del Cielo et Mondo, forzan-
« dosi dimostrar che la terra non si muoua [1] ».

Dovette infatti durare non poca fatica per rendersi capace della verità di una dottrina mal nota e talmente contrastata ai suoi giorni, che lo stesso Copernico, per placare alquanto i suoi oppositori, fu costretto nella dedica al pontefice Paolo III, invece di riprenderli dei loro errori, ad asserire quasi che forse erasi introdotta mutazione nello stato del cielo dai tempi di Tolomeo a lui [2]. E veramente non avrebbe potuto il Bruno senza persuasione profonda levare sì alta la bandiera Copernicana e combattere con tanta energia i Tolemaici ed i Peripatetici. Il Bruno saluta nel Copernico il nuovo Colombo [3], che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di trapassare i margini, di abbattere le fantastiche muraglie delle sfere, di sprigionare la nostra ragione dai ceppi dei non meno fantastici *mobili* e *motori* che la filosofia volgare ha inventato [4]. Mostravasi curiosissimo

---

1) Bruno, *La cena de le ceneri,* dialogo quarto, ed. De Lagarde, pag. 177.

2) V. prefazione all'opera Copernicana sovracitata.

3) Riferisce in proposito i versi quasi sibillini di una tragedia di Seneca:

. . . . . Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet et *ingens*
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule . . . . . .

Medea, atto II, v. 371.

4) Bruno, Opere italiane, pag. 129.

di tutto ciò che attenevasi all'astronomia [1], e leggeva attentamente quanto scrivevasi intorno ad essa. Ben pochi dotti nel secolo decimosesto seppero con uguale chiarezza antivedere come dall'esplicarsi dell'idea dell'infinito per mezzo della matematica e dell'astronomia, si aprisse nuovo e più vasto campo alle scienze tutte. Il giudizio che egli profferisce intorno all'astronomo di Thorn merita per la sua singolarità di essere riferito. « Lui (il Copernico) hauea un graue, elaborato, « sollecito et maturo ingegno; huomo che non è inferiore « à nessuno astronomo, che sii stato auanti lui, se non « per luogo di successione et tempo, huomo, che, quanto « al giuditio naturale, è stato molto superiore à To- « lomeo, Hipparco, Eudoxo, et tutti gl'altri, ch'han « caminato appo i uestigii di questi: al che è doue- « nuto per essersi liberato da alchuni presuppositi falsi « de la comone et uolgar philosophia, non uoglo dir « cecità. Ma però non se n'è molto allontanato: perchè « lui, più studioso de la mathematica che de la natura, « non hà possuto profondar et penetrar sin tanto « che potesse à fatto togler uia le radici de inconue- « nienti et uani principii, onde perfettamente scioglesse « tutte le contrarie difficultà, et venesse a liberar et sè, « et altri da tante uane inquisitioni, et fermar la con- « templatione ne le cose costante et certo. Con tutto ciò « chi potrà a' pieno lodar la magnanimità di questo « Germano, il quale, hauendo poco riguardo à la stolta « moltitudine, è stato sì saldo contra il torrente de la « contraria fede? et benche quasi inerme di uiue rag-

1) V. *De monade*, là dove parla dei libri astronomici pubblicati nel suo tempo.

« gioni, ripigliando quelli abietti et rugginosi fragmenti « ch'ha possuto hauer per le mani, da la antiquità; le « hà ripoliti, accozzati, et risaldati in tanto con quel « suo piu mathematico, che natural discorso, ch'hà resa « la causa già ridicola, abietta et uilipesa, onorata; « pregiata, piu uerisimile che la contraria; et certissi- « mamente piu comoda et ispedita per la theorica et « raggione calculatoria? [1] ». Dal che ricavasi che il Bruno ad imitazione del Cusa subordinava l'astronomia alla metafisica, apponendo a mancamento del Copernico il non essersi per soverchio amore della matematica addentrato nello studio dell'intima essenza delle cose così da sciogliere *le contrarie difficoltà*, levandosi cioè al concetto metafisico della identità del reale e dell'ideale, del finito e dello infinito, del tempo e dell'eterno, ossia al concetto della medesimezza dei contrarii. E, come più tardi il Campanella, egli pure desiderava una innovazione nelle scienze matematiche, che sono fondamento delle metafisiche [2]. Insegnò la dottrina Copernicana con passione in tutti i paesi che percorse, e si mostrò equo estimatore di Ticho Brahe, che appellava principe degli astronomi dei suoi tempi [3].

Il Lullo, il Cusa, il Copernico ed anche l'abate Gioachino che dovremmo per ordine di tempo metter primo, sono adunque i principali scrittori, intorno ai quali si

---

1) Bruno, *La cena de le ceneri*, dialogo primo, ediz. del De Lagarde, pag. 124.

2) « Un gran disegno nel campo della speculazione meditava il « Campanella, ed era d'innovare le scienze matematiche sul fonda- « mento della metafisica ». Baldacchini, *Vita di Tommaso Campanella*. Napoli 1847, pag. 107.

3) *De immenso et innumerabili, etc.*, pag. 167.

aggirano i liberi studii del giovane Nolano. Diciamo a bella posta i *liberi studii* per distinguerli da quelli fatti in comune con gli altri frati nelle scuole conventuali. E liberamente avanti di espatriare si applicò pure alla lettura dei frammenti di Parmenide, delle opere di Platone e dei neoplatonici di Alessandria, di quelle di Origene, di S. Agostino, del Ficino, di Pico della Mirandola, del Cardano, del Fracastoro e del *giudiziosissimo* Telesio [1]. Accoppiò inoltre all'amore della filosofia e delle scienze quello dei poeti italiani ed in particolare dei latini, nei quali dimostrasi esercitatissimo, come raccogliesi dalle frequenti citazioni. Dettò versi in giovanissima età; ma egli, come il Ficino, il Pico, il Keplero, il Campanella, era poeta più nelle immagini e nei concetti, che non nel numero e nella forma. Rimase quindi molto disotto nella lingua e nello stile ai principali scrittori, che illustrarono in questo secolo l'Italia, ed ai suoi compatrioti, quali furono il Sannazzaro, il Tansillo, il Rota, il Costanzo. È da deplorare che i libri del Lullo, del Cusa, del Copernico, i quali egli ebbe lungamente nelle mani, troppo si discostassero dai nostri italiani nell'eleganza e nella proprietà del dire. Egli poi non limava le cose sue, e dettava d'improvviso con tanta rapidità, che a mala pena gli si poteva tener dietro scrivendo [2]. Aveva in sì grande dispregio i pedanti, che, per timore di cadere nella pedanteria, trascurava alcuna volta persino l'osservanza della grammatica e della misura nel

1) Bruno, Opere italiane, Vol. I, pag. 250. — *De monade etc.*, pag. 70.

2) V. la prefazione dell'Eglino all'opera postuma del Bruno: *Summa terminorum methaphysicorum.*

verso [1]. E questa imperfezione del dire fu una delle cause della poca fortuna che ebbero i suoi libri. Ma, se il suo stile era scorretto ed irsuto, sentiva egli, ed era vero, che avrebbe potuto ornarlo e renderlo più nitido e più chiaro: « Me amarono le ninfe, esclamava, *peramarunt me Nymphæ* », alludendo non già, come altri pensò, ad amori antichi, ma alle ninfe del bello, ossia alle muse, alle quali il Gravina stesso diceva che il Bruno avesse sacrificato [2].

---

1) Mamiani, prefazione al Bruno, *Dialogo di Federico Schelling*, voltato in italiano dalla M. Florenzi Waddington. Firenze 1859.

2) Egli medesimo (Opere latine, pag. 624) chiama crasso ed irsuto il suo stile. Il Gravina però, parlando delle poesie, che si trovano sparse nelle opere italiane di lui, le loda perchè *ritraggono la primitiva maestà del linguaggio italico.* — Danielis Gerdes, *Specimen Italiae reformatae*, pag. 197.

CAPITOLO V.

(1579)

SOMMARIO. — Il Bruno a Ginevra — I fuorusciti italiani evangelici — Galeazzo Caracciolo — Vita del Bruno colà, e sue relazioni coi fuorusciti — Bruno e il Calvinismo — Le dottrine di Calvino presso gli Italiani — Persecuzioni calviniane — Calvino e Lutero.

Il Bruno giunse in Ginevra vestito da Domenicano, ed andò alloggiare tutto solo in una osteria [1]. Come prima ivi si seppe della venuta di un frate italiano, recossi da esso lui uno fra i più illustri suoi compatrioti fuorusciti, e dopo essersi alquanto insieme trattenuti circa i motivi che lo avevano indotto a lasciare l'Italia, gli domandò se fosse in pensiero di abbracciare la religione di Calvino. Il Bruno diede contezza di sè al suo visitatore, ma poi entrato in sul discorso della religione, rispose che non intendeva « professare la religione di » essa città, perchè non sapeva che religione fosse, e » che perciò desiderava più presto di stare lì per vivere » in libertà e di essere sicuro, che per altro fine [2] ». Quegli, abbenchè non potesse rimanere soddisfatto della risposta, non insistè oltre su tale argomento e si contentò d'invitarlo a deporre l'abito monacale, non parendogli che esso fosse conveniente al luogo. Giordano

1) Documento IX.
2) Idem.

si acconciò senza indugio all'invito: ma non avendo come comprarsi nuovi abiti, pigliò i panni che vestiva e si fece fare con essi un paio di calze [1]. I fuorusciti italiani gli donarono il cappello, la cappa e le altre cose necessarie a compiuto abbigliamento. Ecco in qual modo il Bruno depose la tonaca ed assunse la spada di cavaliere. I fuorusciti, dei quali è cenno, appartenevano alla Chiesa evangelica che si era istituita in Ginevra alquanti anni addietro. Esuli dalla patria formavano una colonia o compagnia che intendeva in comune all'esercizio del nuovo culto ed agli uffizi di beneficenza, segnatamente verso i compatrioti bisognosi che cercavano scampo sulle rive del Lemano contro le persecuzioni religiose [2]. Avevano a capo quello stesso personaggio che primo si abboccò col Bruno nell'osteria e che portava uno dei più splendidi nomi del patriziato napoletano, il celebre Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, nato da Carlantonio e da una Carafa, nipote del pontefice Paolo IV [3].

Galeazzo ricevette i primi ammaestramenti intorno alle nuove dottrine religiose da Giovanni Valdes [4], con

---

1) Documento IX.

2) La Chiesa italiana in Ginevra, fondata nel 1542, ebbe per suo primo pastore Bernardino Ochino, e quindi Lattanzio Ragnone, e poscia Celso dei conti Martinengo da Brescia, che morì nel 1557. V. *Lettres de Jean Calvin*, par Jules Bonnet, Vol. II, pag. 206.

3) Galeazzo Caracciolo non era pastore, ma aveva la direzione della polizia della Chiesa ginevrina. Fu anche amico di Mons. Pietro Carnesecchi. Le notizie intorno al Caracciolo sono somministrate dalla biografia latina, che trovasi nel tomo VIII del *Museum Helveticum* tradotta dalla italiana del Balbani di Lucca.

4) Il Valdes, nato in Cuença, venne in Italia probabilmente in occasione delle persecuzioni che si mossero contro la sêtta degli *Il-*

cui si era legato in amicizia per mezzo del suo congiunto Gian Francesco Caserta [1], che lasciò più tardi la vita sul patibolo in Napoli. Il Caracciolo, come altri suoi amici, non sarebbe ito oltre nelle dottrine della Riforma se agli ammaestramenti del Valdes non si fossero aggiunti quelli più efficaci di Pietro Martire Vermigli, la cui eloquenza lo commosse in modo straordinario la prima volta che lo udì leggere le epistole di San Paolo ai Corinti in Napoli ed i cui colloqui lo espugnarono compiutamente quando egli si recò a visitarlo in Strasburgo [2]. Reduce da questa città si adoperò Galeazzo a tutta possa per trarre dalla sua i Valdessiani, i più de' quali, sebbene ammettessero la giustificazione per mezzo della fede, erano tuttavia lontani dal proclamare il sacerdozio individuale e dal negare i sacramenti.

---

luminati (Alumbrados), e si stabilì in Napoli. La sua casa era frequentata da signore, da dotti e da giovani, fra i quali molti appartenenti a famiglie patrizie. Noverava fra' suoi intrinseci il Carnesecchi, il Bonfadio, Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli, Francesco Caserta, Marcantonio Flaminio, il Vergerio, ed aveva grande autorità sulla Marchesana di Pescara, sulla Manrica, sopra la Gonzaga e sopra non poche di quelle educatissime donne della prima età del secolo decimosesto, che comprendevano il greco e scrivevano con eleganza la lingua latina e la italiana, la poesia e la prosa. V. Bohemer, *Introduzione alle cento e dieci considerazioni di* Giovanni Valdesio; cf. anche il nostro scritto sopra di lui letto all'Accademia dei Lincei, 1877.

1) Pel Caserta, vedi Gerdesius, pag. 211. Era egli amico di Marcantonio Flaminio, di cui v'ha una poesia la quale incomincia:

Quid tantis precibus Casertae carum
Vocas Flaminium, Caserta, in agros?

2) Piero Martire Vermigli, di patria fiorentino, nacque nel 1500. Entrò nell'Ordine dei Canonici regolari. Fuggì dall'Italia per le sue opinioni religiose nel 1542. Professò prima in Strasburgo, poi in Inghilterra. Morì in Zurigo nel 1562.

E per vero Marc'Antonio Flaminio, il più grande poeta latino di quel tempo, amicissimo del Caracciolo, si mostrò anche egli alquanto proclive alla nebulosa dottrina Valdessiana della giustificazione senza procedere più in là negli altri capi delle opinioni dei riformatori, secondo raccogliesi dalle lettere piene di unzione e di affetto che indirizzò al Caracciolo da Viterbo. Questi come si avvide che i suoi amici, anzichè andare avanti, tornavano indietro, ripartissene sdegnato; e, colta l'occasione dell'andata di Carlo V nei Paesi Bassi, si ridusse in Ginevra e quivi abiurò la religione cattolica. Il fatto levò straordinario rumore nel Regno e fuori sì per l'autorità dell'uomo, sì per la nobiltà del casato. Ne sentirono profondo dolore gli amici ed i suoi. Il padre afflittissimo tentò iteratamente di richiamarlo all'antica religione, pregò, instò, mandò in Ginevra un nipote carissimo al figlio; intraprese viaggi, venne due volte a colloquio con esso lui, l'una in Verona presente il Fracastoro, amico di casa, l'altra nelle terre del suo marchesato con l'intervento della moglie e dei figliuoli; ma tutto fu indarno; Galeazzo perseverò costante nella dottrina della Chiesa evangelica insino a che morì in Ginevra in età avanzata senza più ricongiungersi alla famiglia.

Galeazzo contribuì colla sua autorità a tenere unita quella Chiesa componendo i frequenti dissidi ai quali andò particolarmente soggetta dopo la morte del Martinengo. Il Calvino lo ebbe talmente caro che gli dedicò, con parole di grandissima lode, la ristampa dei commentarii sulla prima lettera di S. Paolo ai Corinti [1]. Era venuto negli ultimi anni di sua vita in tanta e sì

1) La dedica del Calvino è del febbraio 1556.

universale estimazione che non passava cospicuo personaggio in Ginevra il quale non desiderasse vederlo, come fecero don Francesco e don Alfonso da Este fratelli del duca di Ferrara, il principe di Salerno, Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza. Menava vita frugale ed operosa; e quantunque fosse chiamato per antonomasia il *marchese*, era nulladimeno umile e caritatevole. Ecco adunque l'uomo che visitò il Nolano nella osteria di Ginevra [1].

Chi ora ben guarda al modo di pensare ed alle abitudini religiose del Caracciolo, alla sua illimitata devozione pel Calvino e pel Beza, comprende di leggieri che tra l'indole del Bruno e quella del Caracciolo correva troppo divario, perchè il primo potesse ispirare simpatia al secondo. Pel Caracciolo e per gli evangelici la riforma della Chiesa suonava mutamento nella sua costituzione gerarchica, innovazione nel dogma, ristaurazione del costume. Il Bruno invece considerava le Chiese, quali si fossero, semplicemente come simboli transitorii di quella religione naturale, nella quale tutte le forme erano destinate a sparire. Ond'egli, che per solito rammenta ne' suoi libri le persone da lui conosciute, passa in silenzio questo suo compatriota, la cui vita die' pur tanto da scrivere nel suo tempo.

Entrò il Bruno correttore delle prime stampe in una delle tante tipografie di cui abbondava quella città. Durò due mesi e mezzo in questo lavoro dal quale non ricavando di che vivere, nè dagli evangelici italiani altrimenti sussidiato, perchè ei non voleva seguire la dot-

1) Veggasi eziandio intorno al Caracciolo De Thou, lib. LXXXI — Gerdesius, *Specimen Italiae reformatae*, pag. 205. — Giannone, *Istoria di Napoli*.

trina di Calvino, dovè senza più partirsene a cercare altrove il suo sostentamento.

Il rigore usato dalla Repubblica di Lucca contro i sospetti di eresia aveva costretto a spatriare e riparare in Ginevra i Cattanei, i Liena, i Trenta, i Mei, i Franciotti, i Cardoni, i Burlamacchi, i Iova, i Venturini ed altri molti [1], tra i quali Nicola Balbani, che esercitò le funzioni di pastore della Chiesa italiana dopo la morte del conte Celso Martinengo da Brescia e di Lattanzio Ragnone da Siena. Il Balbani fu amico del Caracciolo e ne volle narrare la vita, affinchè Ginevra sapesse di quali virtù andavano adorni i primi fedeli, che la ricondussero al vero fervore della pietà religiosa.

Il Bruno soggiunge ancora nel processo veneto che andava ad udir nella domenica il Balbani, il quale spiegava agli Italiani le epistole di san Paolo e *predicava li evangelii*. Che inoltre desiderando conoscere quale e quanta fosse la scienza dei novatori che tenevano il campo in quella città, interveniva eziandio ai sermoni che si facevano da altri pastori in lingua francese.

Fin qui i documenti veneti. Ma quelli ginevrini [2] testè pubblicati, come già accennammo, dal sig. Dufour ci obbligano a recare qualche mutamento nel primitivo nostro racconto. Stando a questi ultimi il soggiorno del Bruno in Ginevra si sarebbe passato nel modo seguente.

Il Bruno giunse nella città di Calvino, e lo possiamo

---

1) Si legga, per rispetto ai provvedimenti intorno alle eresie in Lucca, la storia di questa città di Girolamo Tomasi, pubblicata per cura di Carlo Minutoli. Firenze 1849. — *Archivio storico di* Vieusseux, tomo X.

2) *Giordano Bruno à Genève (1579). Documents inédits* publiés par Théophile Dufour, directeur des Archives de Genève, 1584.

dire ora quasi con certezza, nell'anno 1579. Addì 20 maggio il suo nome già è inscritto nel *libro del Rettore*. Pare anzi, secondo il Dufour, che questa iscrizione sia di pugno dello stesso Bruno, non essendovi ragione per metterne in dubbio l'autenticità. Egli prese adunque la matricola per essere ammesso a frequentare le scuole dell'Accademia ginevrina. Il Dufour afferma, e noi crediamo sia affatto nel vero, che il nostro Nolano non avrebbe potuto conseguire quest'ammissione, se non avesse fatto adesione alla confessione di fede calvinistica imposta dai regolamenti del 1559.

Non vi è quindi a dubitare che il Bruno in Ginevra si sia dimostrato esternamente calviniano. È tra i protestanti che il Burlamacchi lo annovera ed è come tale che è giudicato e condannato dai magistrati ginevrini nell'anno 1579 al quale alludiamo. Leggeva filosofia in una delle scuole dell'Accademia Antonio de La Faye, di nissuna attitudine alla speculazione filosofica. Il Bruno, al quale le idee del La Faye non andavano a versi, se la pigliò ben tosto con lui, dando alle stampe una risposta od invettiva nella quale notava venti e più errori in una sola lezione. Questa invettiva, che non occupava a quanto pare più di un foglio di stampa, dovette essere scritta con parole vive, pungenti, e forse anche violenti, onde i magistrati diedero ordine che il Bruno fosse imprigionato e venisse medesimamente arrestato il signor Bergeon (o Berjon) che ne era stato editore. Chiamati entrambi separatamente avanti i magistrati, al Bruno venne inflitta una grave ammonizione più l'interdizione dalla Cena, o comunione evangelica ed al Bergeon la prigione per un giorno, più il pagamento di una multa.

La interdizione dalla Cena cui fu condannato il Bruno è prova sicura che egli facevasi credere aderente alle dottrine evangeliche contrariamente a quanto affermò di poi nel processo veneto.

L'interrogatorio del Bruno fatto dai giudici ginevrini in questo tempo e le parole di superlativo pentimento da lui profferite davanti al Consiglio nelle tornate del 17 e del 27 agosto rendono alquanto strana quella contesa. Comunque sia, dopo quest'ultimo giorno egli è posto in libertà [1].

Ma lasciando ora da parte ogni giudizio sull'*invettiva* del Bruno, dobbiamo notare che insino ad ora il contenuto della medesima ci è del tutto ignoto. Forse a rintracciarne un lievissimo cenno potranno giovare alcune parole che noi leggiamo in una copia che ci si inviò ora sono alcuni anni del registro della Compagnia dei pastori negli anni 1577 e 1578. Ecco le parole: « Il 20 di« cembre 1577 la Compagnia essendo stata informata che « il De la Faye vorrebbe lasciare di leggere Aristotele « per Alcinoo ha consigliato di non prendere Alcinoo, « ma Περὶ Ἑρμενείας, e che si scriverà a Parigi per avere « qualche buona provigione e non essere sempre in fa« stidi e difficoltà circa il De la Faye. Nell'anno se« guente vien di nuovo avanti alla Compagnia dei pa« stori il De la Faye, il quale dichiara che era pentito « di non aver accettato il ministero (di pastore) quando « Iddio lo aveva voluto a quello chiamare e pregava « la Compagnia dei pastori di esonerarlo dalla carica « di Principale (del collegio) [2] ». Da questa dichiara-

1) Documenti Ginevrini, N. I.

2) Queste parole del De la Faye sono chiarite dalle seguenti che si leggono pure nel registro della Compagnia dei pastori sotto la data

zione ben si vede che il De la Faye non aveva vocazione per la filosofia e che per conseguenza non poteva troppo piacere a Giordano Bruno. Di qui quella viva aggressione del Bruno che fu causa del suo arresto, della sua condanna e della sua partenza da Ginevra.

Noi abbiamo detto che il Bruno esternamente poteva far atto di adesione al Calvinismo, ma internamente è certo che egli non aveva inclinazione alcuna per le dottrine calvinistiche di Ginevra.

Il linguaggio stesso che egli tenne in questa occasione ai magistrati ginevrini dimostra che era ben lontano dall'accogliere con animo persuaso le loro riprensioni, sebbene per finirla si chiamasse in colpa per le invettive profferite. Si vede in fondo che questo di Ginevra è un episodio che egli avrebbe voluto in parte sopprimere, e che non simulava quando affermava che la riforma di Calvino non gli andava a genio.

Dopo il 27 agosto adunque del 1579 egli partì da Ginevra non troppo contento di sè e meno ancora dei filosofi dell'Accademia. Di due fatti dobbiamo prendere nota: 1° Che la dimora del Bruno in Ginevra fu di circa cinque mesi e quindi più lunga di quella da lui indicata; 2° Che diè il suo assenso, entrando nell'Accademia ginevrina, alle proposizioni contenute nei regolamenti calviniani del 1559.

---

dell'ultimo di gennaio del 1578: « Le vendredì dernier de janvier a été avisé que quelques-uns de la Compagnie ouiraient M. De la Faye en ses leçons pour voir de quoi il devrait être averti par la Compagnie en laquelle il a été rapporté qu'il délibérait de se donner repos de la charge de principal et était marri de n'avoir pas reçu la charge du ministère quand on lui en avait parlé et qu'il désirait dorénavant de mieux se ranger aux bons avis. Ce qui a été pris de bonne part ».

Questa dimora del Bruno in Ginevra, che a mala pena è ora nota ai biografi in alcuni suoi particolari, offrì larga presa alle conghietture, alle ipotesi ed ai racconti fantastici. E ciò era inevitabile. Come parlare del Bruno e di Ginevra nel secolo XVI senza evocare i nomi del Serveto, del Gruet, del Calvino, del Beza, e dei novatori italiani fuggenti (per usare una frase del Tasso) lo sdegno della fortuna e dei principi? e senza ricordare quelle loro dispute teologiche e filosofiche che finivano col carcere e col sangue?

Oltrecciò giova eziandio notare che le idee del Bruno trapassavano di gran lunga il segno delle dottrine teologiche del Calvino e del Beza; egli già volgeva in mente i concetti rudimentali della sua filosofia dell'Infinito e dell'Uno, fondata unicamente sulla signoria della ragione. Amava insino da questo tempo appellarsi filosofo di professione, ed era per la sua tolleranza creduto di niuna religione [1]. Anzi nel processo veneto ei confessa apertamente il suo disprezzo per quei, che egli chiama, non teologi, ma pedanti; e dichiara che i suoi ragionamenti e le sue dispute furono sempre di filosofia, non di teologia; e procedendo più avanti, condanna universalmente le religioni « le quali insegnano ai popoli a confidare senza l'opera », e chiama « deformi le riforme » religiose de' tempi suoi. Non poteva dunque convenirsi alla sua indole il fare assoluto dei Calviniani; nè egli sapeva adagiarsi a quella loro dottrina, per cui davasi facoltà allo Stato di punire colla spada coloro che dissentivano dai dogmi approvati [2]. Sebbene le sue idee non consuonassero pie-

1) Doc. XII.

2) In occasione della morte di Serveto, Calvino pubblicò un libro:

namente con quelle del Gruet, giusta l'asserzione di un illustre prelato, il vescovo d'Annecy [1], pure non erano del tutto contrarie. E certo egli non avrebbe esitato a ripetere con la vittima del Calvino, che questi voleva per sè la dignità di supremo pontefice. Il Bruno avrebbe fatta sua l'ironia del Gruet, che ad un grande uomo come Calvino conveniva piuttosto istituire una religione novella [2] che baloccarsi a conservare il Cristianesimo.

Dalle cose discorse si intende come Giordano in Wittemberga lodasse pubblicamente il monaco di Eisleben senza far motto di Calvino, e preferisse la parte luterana alla calvinistica [3], che il Campanella chiamava egli pure per antonomasia *la parte arrabbiata* [4].

Le dottrine dei teologi di Ginevra erano comune-

Fidelis expositio errorum Michaelis Serveti et brevis eorumdem refutatio, ubi docetur iure gladii coercendos esse haereticos. Calvini, *Tractatus theologici*, pag. 510. — Castalione Sebastiano pubblicò per contro sotto il nome di Martino Bellio un altro libro: *De non puniendis gladio haereticis.*

1) Il teologo Magnin, ora vescovo di Annecy, nel suo libro: *Histoire de l'établissement de la Réforme à Genève*, che si stampò nel 1844, dopo aver narrato come il Gruet fu tratto al patibolo ad istigazione del Calvino, che lo accusava di dire che i profeti non erano che persone fantastiche e visionarie, che l'Evangelo *n'est que menterie; que toute l'Ecriture est fausse et méchante, et qu'il y a moins de sens qu'aux fables d'Esope*, soggiunge che queste opinioni furono pochi anni dopo professate in Ginevra *par un réfugié qu'y vint embrasser la Réforme, Jordano Bruno.* — Il Magnin cade pur esso quanto al Bruno negli errori già da noi notati.

2) Vedi Storia citata, pag. 322.

3) Vedi *Oratio valedictoria.* Nel Doc. IX dice che « a Wittem- « berga vi erano due fationi, la calvinistica e la luterana », e che egli era favorito dalla luterana.

4) *Della monarchia di Spagna*, pag. 184; ediz. di Torino 1854.

mente avversate dalla parte pensante dei fuorusciti italiani. Essi filosofavano e discutevano più che non credessero, epperciò facevano miglior viso ai pronunciati della ragione, che non a quelli dei libri sacri. L'Arianesimo aveva seguaci in alquante delle nostre città; ed in Napoli i proseliti erano talmente numerosi, secondo il Balbani, che impedirono alla Riforma di attecchire [1]. Lo stesso Serveto, dopo avere insegnato in Vittemberga ed in Cracovia, venne in Italia, ove trovò terreno non del tutto disacconcio a ricevere i germi della sua dottrina [2]. L'Arianesimo era entrato sì addentro nelle opinioni dei fuorusciti italiani in Ginevra, che il Calvino fu costretto, per porre argine alla sua diffusione, di forzarli a sottoscrivere un formulario o confessione di fede.

Coteste confessioni erano allora in uso anche presso i cattolici; ed il Sadoleto, alquanti anni prima, aveva fatto sottoscrivere dalle più colte persone di Modena un elenco di proposizioni dettate dal cardinale Contarini, al fine di rassicurare il pontefice circa l'ortodossia dei suoi Modenesi e di deviare dal loro capo i fulmini dell'Inquisizione [3].

---

1) « Infestabant eo tempore regnum Neapolitanum *Ariani* passim et *Anabaptistae*, qui haereses suas interpolatas multitudini propinabant. » Vedi *Museum Helveticum*, Vol. VIII, pag. 534.

2) Il Serveto fu in Venezia quando già aveva fatto imprimere il libro *De Trinitatis erroribus* ; percorse tutta l'Italia senza che fosse molestato.

Il Melantone mostravasi spaventato del diffondersi dell'Arianesimo e del Socinianismo in Italia, cosa che egli attribuiva al Platonismo. Quando seppe che il Serveto era in Venezia, scrisse a quella serenissima Repubblica perchè non lasciasse propagare gli errori dal medesimo professati.

3) Le proposizioni sovraccennate si trovano nelle opere del Contarini.

Il Calvino adunque, nel maggio dell'anno 1558, radunò in assemblea generale i fuorusciti italiani e li invitò a sottoscrivere il formulario che aveva compilato [1]. Tra i presenti, alcuni de' principali, come Valentino Gentile da Cosenza[2], il Biandrata da Saluzzo, Filippo Rustici e Giovanni Paolo Alciati, ed altri, ricusarono; poi per timore vi apposero il nome. Siccome l'adesione non era sincera, così Valentino coi suoi non indugiò a disdirsi; onde fu imprigionato ed obbligato dopo terribili contrasti con Calvino, di mandare al Magistrato della città, dal fondo del suo carcere, una professione di fede in favore della Trinità. Nè questa riputandosi bastante, dovette ritrattarsi ad alta voce, gittando al fuoco i suoi scritti, e far pubblica ammenda camminando in pieno giorno a piedi nudi per le piazze della città, spogliato dalle vesti fuorchè della camicia, con una fiaccola alla mano, a capo scoperto e col banditore innanzi[3]. Dopo ciò Valentino si ricoverò nella

1) Vedi *Lettres de Jean Calvin.* Paris 1854, Vol. II, pag. 206.

2) Il Quattromani, in una lettera a Celso Molli, nega che il Valentino fosse di Cosenza, senza arrecarne ragione. Il Calvino, che, sebbene non italiano, doveva conoscere la patria del Valentino, mette in fronte ad un suo scritto questo titolo: *De supplicio Valentini Gentilis natione Itali, et patria Cosentini.* — Vedasi sul Valentino: Sennebier, Vol. II, pag. 114. — Gerdesius, *Specimen Ital.* — March. Salvatore Spiriti, *Degli scrittori Cosentini — La Biblioteca degli Antitrinitarii.*

3) Riferiamo testualmente la sentenza che fu contro di lui pronunciata dal Magistrato di Ginevra: « Au nom du Père, du Fils et du Saint-Esprit, combien que la malice et la méchanceté de laquelle tu as usé mérite bien que tu sois exterminé d'entre les hommes, comme un séducteur hérétique et schismatique; toutefois, ayant égard à la repentence, toy, Valentin Gentilis, condamnons à devoir estre dépouillé à la chemise, les pied nuds et la tête découverte,

Polonia abbandonando le infauste rive del Lemano. Ma ritornato sventuratamente di poi in Isvizzera, perseguitato da Volfango Musco, accanitissimo calviniano, finì sul patibolo in Berna [1].

Il Calvino non può comportare, esclamava il Gribaldi da Padova, che vi sia in Ginevra un solo che da lui dissenta sulle materie religiose; ed infatti il Gribaldi che andava dicendo sommessamente, quando fu tratto a morte il Serveto, essere *libera la fede*[2], non tardò ad essere cacciato da Ginevra. Di che non ebbe a lagnarsi, riputandosi con ciò salvo da ben maggiori pericoli[3]. Non vi era riposo o loco in Ginevra per i fuorusciti che non sapessero rinchiudersi negli angusti confini della teologia di Calvino. Essi erano costretti per sottrarsi *allo straniero*, come lo chiamava un celebre teologo polacco amico del Beza[4], fuggire altrove. Bernardino Ochino travagliato dal Beza, dovette, vecchio

---

tenant en main une torche allumée; et que t'agenouillant devant nous, tu demandes pardon à nous et à la justice, détestant les écrits, lesquels ordonnons que de tes propres mains tu mettes dedans le feu ici allumé pour y estre réduits en cendre, comme pleins de mensonges pernicieux ». Magnin, *Histoire de l'établissement de la Réforme à Genève*, pag. 398.

1) V. Bellarmino.

2) « Tantum aliquos sermones ferebat, non esse de solis dogmatibus exigendas poenas, quia *libera cuique esset fides* ». Calv., *Epist.* 238.

3) Ruchat, *Histoire de la Réformation de la Suisse*, VI, 197.

4) Il celebre teologo polacco Giovanni Lasicium scriveva a Beza da Cracovia addì 30 maggio 1566: « Posteaquam huc quidam Itali isthinc exterminati commigrarunt, ea nobis clam invexerunt dogmata, quae nunc paullatim exorientia universum perturbarunt religionis statum. Huc illud mali accessit quod Triteistae Serveti scripta habeant et ex eis monstruosissima quaeque dogmata exhauriantur ». *Museum Helveticum*, tomo XIV, pag. 280.

di circa settantasei anni, nel cuore del verno, cercarsi un ricovero in Polonia [1]. Simone Simoni da Lucca fu sostenuto due volte in Ginevra pei suoi scritti contrari al dogma della Trinità [2]. Dei due Socini, Lelio visse in Zurigo pel timore di Calvino, e Fausto andossene in Polonia dove fondò scuole e lasciò numerosi proseliti. L'Alciati, amico del Valentino, lo precedette in Polonia, e quindi se ne andò in Turchia. Il Biandrata si accompagnò all'Alciati nella fuga in Polonia; Gioseffo Venanzio Negro con altri discepoli del Valentino ripararono essi pure dapprima presso i Polacchi, ed indi in Transilvania. Si tennero lontani da Ginevra gli stessi fuorusciti che non erano male accetti ai calviniani. Il Vergerio morì in Tubinga, lo Zanchi in Basilea, Pietro Martire Vermigli in Zurigo. La magistratura ginevrina ispirava alla maggior parte dei nostri altrettanta avversione quanto il tribunale dell'Inquisizione. Agl'Italiani fuorusciti, nemicissimi della teocrazia in senso assoluto, non poteva piacere la Chiesa calviniana fondata sul principio medesimo. Sotto questo rispetto, assai più si avvicinava a' loro sentimenti il luteranismo, il quale aveva concesso allo Stato sulla Chiesa quella prevalenza che Calvino diè alla Chiesa sullo Stato. In Germania era più largo vivere che a Ginevra, nè la criminalità dell'eresia vi era professata così rigidamente. Non è quindi a meravigliare che il Bruno si allontanasse immediatamente da quei lidi, e che pensando a Ginevra sulle rive del Tamigi, egli che a

1) Tiraboschi, Vol. VII, parte prima.

2) Scrisse il libro *De unione naturali et duabus naturis in Christo.* Gerdesius, pag. 332.

Wittemberga lodò Lutero, chiamasse *deformi le riforme Calviniane*, introdotte a' suoi tempi sulle sponde del Lemano.

Tornando ora al soggiorno del Bruno in Ginevra, ci preme dire che esso fu da noi posto dapprima sotto la data dell'anno 1577 ed indi sotto il 1578 per le ragioni che abbiamo accennate nel nostro opuscolo pubblicato nove anni ora sono [1]. Non le ripetiamo perchè i nuovi documenti prodotti dal Dufour tolgono di mezzo ogni quistione.

Riassumendo poi quanto dicemmo intorno al primo viaggio del Bruno, è indubitato che nell'anno 1576, verso il fine, è da fissare la sua partenza da Roma, e in quello del 1579 il suo arrivo in Ginevra.

La peste che travagliò nel 1576 la maggior parte delle terre che dovette attraversare e le minaccie di peste che avvennero nel 1577 sono fatti da valutarsi per misurare il tempo delle soste e per determinare i punti intermedii con approssimazione più o men vicina al vero. Questo è il metodo che abbiamo seguito nel tracciare le fermate di questa sua corsa.

La mancanza poi di ogni cenno che si riferisca al Bruno nei registri del 1577 e 1578 della Compagnia dei pastori di Ginevra, è prova indiretta che egli vi sia proprio giunto soltanto nell'anno 1579 indicato dai nuovi documenti.

---

1) *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola.* Roma, 1880.

CAPITOLO VI.

(1579-1581).

SOMMARIO. — Passaggio del Bruno per Lione — Il Bruno a Tolosa — Lo Studio di Tolosa — Francesco Sanchez — Il Bruno insegna privatamente — Legge filosofia nello Studio — Suoi libri *Dell'Anima* e *Clavis Magna* — Dispute pubbliche — Lascia Tolosa.

La sorte del Bruno, al partir da Ginevra, non era divenuta migliore di quel che si fosse allorquando vi giunse. Povero e ramingo prendeva la via di Lione, dove convenivano numerosi gli Italiani ed in ispecie i Lucchesi per ragione della mercatura e delle arti. Il Magistrato della repubblica di Lucca vigilava, benchè lontano, sopra questi ultimi; e, premendogli di star bene con Roma, loro ordinava, sotto pena di grave multa, di comunicarsi *tutti insieme nel giorno ordinario della Pasqua di Resurretione* [1]. La qual cosa non impediva che parecchi di loro favoreggiassero le dottrine religiose della Riforma, e continuassero a mandare copertamente in Lucca, ravvolti nelle merci e nel cotone, i libri dei novatori di Ginevra e di Germania [2].

---

1) Mazzarosa, *Storia di Lucca*, Vol. IV, pag. 85; edizione di Lucca, 1842.

2) Nel primo scorcio del secolo XVI la maggior parte dei libri dei Riformatori si introdussero per questa via in Italia. — Tomasi, *Storia di Lucca*, pubblicatasi nell'*Archivio di Vieusseux*.

Forse al Bruno non parve difficile di stabilire sua dimora in quella città, nella quale, oltre la frequenza dei suoi compatrioti, erano fiorenti librerie ed operosi e riputatissimi tipografi, come i De Tournes, gli Huguentans, i Frellons, i Roville, ed al di sopra di tutti i Grifi. Presso coteste stamperie avevano lavorato, in qualità di correttori, il Dolet, l'Enrico Stefano, il Serveto, ed altri uomini di grido e di valore [1]. Ne uscivano annualmente più libri che non da quelle della stessa Parigi. Pure non potendo il Bruno guadagnare tanto che gli bastasse per vivere dopo un mese ripartì in cerca di miglior fortuna. Laonde mancano di fondamento le conghietture di alcuni biografi, i quali suppongono che egli partecipasse colà ad una compagnia secreta di deisti o di antitrinitarii [2]: chè se la cosa fosse stata in questi termini avrebbe per un poco indugiato a partire, trattenuto dai legami contratti.

Egli giunse in Lione da Ginevra forse non più tardi del mese di settembre dell'anno 1579, non constandoci che si sia fermato in qualcuno dei paesi intermedii. La brevissima dimora che qui fece non è accennata da nessun contemporaneo e da nessun documento.

Ma seguiamolo. Invece di volgere i suoi passi verso

---

1) De Colonia, *Histoire littéraire de la Ville de Lyon.* Lyon 1728. « Nos imprimeurs et nos libraires avaient porté leur art au comble de la perfection ». Questo autore si lagna perchè i correttori delle tipografie lionesi si lasciassero guadagnare dalla Riforma, e cita a conferma gli scrittori da noi mentovati.

2) Il Castelnau parla di una setta di *deisti* esistente in questo tempo in Lione. Il Bartholmèss, fondandosi su questa asserzione, aggiunge che è a credere che fra costoro vi fosse *qualche amico del Bruno.* — V. *Jordano Bruno,* par Christian Bartholmèss, Vol. I, pag. 68.

Parigi, arena gladiatoria aperta a tutti i lettori di teologia e di filosofia, se ne andò a Tolosa, quasi ad affilare in quello Studio [1] le sue armi e temperarle per le future battaglie.

Questo Studio che egli salutò nell'ottobre o nel novembre del 1579 era in singolare fiore e rinomanza [2], e noverava non meno di dieci mila scolari [3], e non tutti disciplinatissimi; per la qual cosa spesse volte accadeva che i professori dovessero irsene dalle scuole senza terminare la lezione. Le scienze giuridiche erano specialmente onorate in quella città, la quale andava superba di aver dato i natali al grande instauratore di esse, il Cuiaccio [4], ed educato nel suo Studio il De l'Hôpital ed il celebre autore della *Repubblica* Giovanni Bodino, che poi poggiarono sì alto. Coltivavansi con amore le scienze e le lettere; e nei giuochi floreali fondati da Clemenza Isaura, udivasi ancora l'eco della libera ed audace musa dei trovatori.

Il Bruno chiama quello Studio meritamente *famoso*, non ostante che il suolo bagnato dalla Garonna fosse ancora fumante pel sangue sparso nelle rinnovate e fra-

---

1) Documento IX.

2) Levavano fama in questo tempo il Belloi, il Bosquet, Francesco di Lestang, il Pibrac, il poeta Nogeroles, e gli infelici Giovanni Daffis e Duranti che furòno ammazzati nel 1589, come Giovanni Coras e il Ludger lo erano stati nel 1572, cioè sette anni avanti la venuta del Bruno in Tolosa. — V. *Biographie Tholosaine.*

3) Il Middentropio, parlando degli scolari di Tolosa, osserva: « Tanta quorundam petulantia est, ut professores prae strepitu eorum saepe difficulter docere possint ..... »; e per la insolenza di pochi « professor abire cogetur ». V. *Acad. celeb. Universi Terrarum orbis*, tomo II, pag. 387.

4) Nacque nel 1520 in Tolosa, e morì nel 1590 in Bourges.

tricide carneficine, che sotto il nome di guerre religiose, mettevano squallore e desolazione nella Francia.

Poco tempo dopo al Bruno leggeva in Tolosa un ingegno singolare, il portoghese Francesco Sanchez, il quale facendo professione di scetticismo, ebbe comune col Nolano l'avversione per i dommi scolastici e per le opinioni approvate dai più. Nel libro del Sanchez, che porta per titolo, che *nulla si sa* (quod nihil scitur), trovansi mentovate talune quistioni, come quelle della pluralità dei mondi, le quali si direbbero una reminiscenza dell'insegnamento del Bruno [1]. E di quel tempo professava il Ferrier-Augier, noto per la sua opposizione al Bodino [2].

Il Bruno in Tolosa pare non si desse a conoscere nei primi mesi per non eccitare contro di sè i religiosi del suo Ordine, che abitavano il convento di San Romano, il primo istituito da san Domenico [3]. Vi era vescovo Paolo di Foix-Carmayag, seguace della filosofia aristotelica, devoto al Cuiaccio ed amico del nipote di Nifo [4]. Quivi lasciato da canto l'ufficio di correttore delle stampe o di scrittore, si diè a quello dello insegnare, più confacente all'indole sua. E come già in Noli aveva letto privatamente a gentiluomini la sfera, così qui, *fatta pratica di persone intelligenti* [5], ripetè in privato a un dipresso lo stesso insegnamento; diciamo a un di-

1) Francisci Sanchez Doctoris medici et in Academia Tholosana professoris regii, *Tractatus philosophici*. Rotterodami, an. 1649.

2) Vedi la polemica tra Ferrier-Augier ed il Bodino.

3) In questo convento si conservano le reliquie di San Tommaso d'Aquino.

4) *Gallia Christiana,* tomo XIII.

5) Vedi Documento IX.

presso, perchè tra Noli e Tolosa corrono appena due anni di intervallo. Alle lezioni intorno alla sfera intramezzava altre di argomento filosofico, le quali, come diremo più sotto, dovevano, a parer nostro, versare sopra l'arte metodica di Raimondo Lullo.

« In questo mezzo (sono sue parole) essendo vacato « il luoco del lettor ordinario di filosofia di quella città, « il quale luoco si dà per concorso, procurai di addotto- « rarmi, come io feci, per maestro delle arti e così mi « presentai al detto concorso e fui admesso e appro- « bato [1] ».

Il Bruno adunque sostenne gli esami dottorali in Tolosa, e di poi, presentatosi al concorso, vinse nelle prove i suoi competitori, e fu perciò proclamato lettore ordinario di filosofia nella seconda Università di Francia, quando non era per anco conosciuto il suo nome [2]. Ciò fu trascorsi sei mesi, dacchè aveva principiato ad insegnare privatamente [3]. Egli avea seguito il cammino bat-

1) Documento IX.

2) Rendesi chiaro per le cose discorse come egli possedesse legittimamente i titoli di dottore e di professore coi quali spesso qualificavasi. Sono quindi del tutto errate le osservazioni in proposito di parecchi scrittori e di David Clément fra gli altri, il quale a carte 317 del Vol. V dell'opera già citata, dice che « il se donne le titre de professeur, quoique on ne puisse nommer aucune Académie qui l'ait honoré de ce caractère ».

3) Le nostre ricerche fatte in Tolosa riuscirono vane, come raccogliesi dalla seguente lettera del signor Pont, bibliotecario di quella città al dotto ed illustre nostro amico il comm. Gorresio, prefetto della Biblioteca dell'Università di Torino: « Toulouse, le 21 juin 1865. — « Monsieur le bibliothécaire. — J'ai l'honneur de répondre à la de- « mande que vous m'avez faite relativement à Giordano Bruno. Nous « ne possédons dans notre Bibliothèque aucun document le concer- « nant. L'histoire de l'Université de Toulouse n'a jamais été faite.

tuto e tradizionale nei nostri Studi, dove il libero insegnamento era scala all'insegnamento pubblico.

Prese per testo delle sue lezioni, non, come suppose il signor Debs, la vanità della filosofia peripatetica, ma semplicemente i tre libri del trattato *De anima* di Aristotele [1]. Questa scelta, oltre al confermare quanto già abbiamo detto, che egli non esordì osteggiando apertamente lo Stagirita, prova ad un tempo essersi appigliato al tema intorno al quale ferveva vivissima la discussione nelle scuole, e che offeriva abbondevole materia di svariate considerazioni e di intramesse nelle scienze affini. L'anima è dessa sostanza o qualità; potenza o realtà compiuta; materia o spirito? È dessa una per ciascun soggetto individuo o la stessa in tutti; mortale od immortale; meritevole di premio o di pena? La terra, la luce, il sole e gli innumerevoli mondi rotanti nello spazio immenso hanno dessi l'anima? Non hanno forse l'anima i sassi, le piante e gli esseri tutti che sono nel nostro o negli altri mondi? Quale sarà il corso futuro di queste anime, quale il

« Deux professeurs avaient réuni des matériaux pour l'écrire, mais « ils n'ont point continué. J'ai recherché ce qui reste des registres « de 1577 et 1578; ils n'existent pas. Les plus anciens qui sont à « la faculté de droit appartiennent à l'année 1682. Le nom de Gior- « dano Bruno ne figure nulle part. On croit bien ici qu'il est venu « à Toulouse, mais on n'en a aucune preuve. Si vous connaissez « quelque document positif à cet égard, vous êtes mieux renseigné « que nous... Les diverses biographies que j'ai consultées ne donnent « aucun détail sur le séjour de Bruno à Toulouse. J'aurais désiré « pouvoir vous donner des renseignements plus satisfaisants; si plus « tard je découvrais quelque chose à ce sujet, je ne manquerai pas « de vous le faire connaître. Veuillez agréer, monsieur, l'assurance « de ma considération la plus distinguée ».

1) Debs, *Jordani Bruni Nolani scripta et vita.*

progresso o regresso? Quali i destini di questo *sacrum animal* [1], l'universo? Queste ed altre questioni, che già sono più o meno trattate nei commenti ad Aristotele di Alberto il Grande, di Pietro Lombardo, di S. Tommaso, attiravano nel secolo XVI più che mai l'attenzione dei filosofi e dei dotti. In Italia si disputava dell'anima nelle scuole, nei conventi e nelle chiese. « Diteci dell'anima », gridavano gli scolari di Pisa al Porzio. Intorno all'anima dissertavano i più celebri lettori delle nostre Università, e di essa scrivevano il Iavelli, il Pomponazzo, il Nifo, il Flandino, l'Achilini, Apollinare Offredi, il Contarini, il Patrizi, il Caietano, il Veniero, il Silvestri da Prierio, il Grattarola, fra Girolamo da Lucca, il Cremonini, ed altri moltissimi, i libri dei quali fanno parte di quel ricco sconosciuto tesoro, che è tuttora la filosofia e la letteratura filosofica in Italia.

Come fossero accolte le lezioni del Bruno circa le mentovate quistioni, ignoriamo. Ed abbenchè egli nella lettera al senato di Wittemberga [2] ragioni di ire scolaresche, che i suoi nemici gli suscitarono contro nelle università di Tolosa, di Parigi, di Oxford; tuttavia crediamo che coteste ire, anzichè dal suo insegnamento

1) Il Bruno ammette che tutto è animato. La terra è per lui il *sacrum animal*.

2) Ecco le parole che si contengono nella lettera al Senato accademico di Wittemberga: « Iam quamvis ea in vestro proponi vide« retis auditorio, quae licet itidem in regiis Tolosae, Parisiorum, et « Oxoniae auditoriis obstrepuerint prius (non pro more unius et al« terius cuiusdam loci) nasum non intorcistis, non sannas exacuistis, « buccae non sunt inflatae, pulpita non strepuerunt, in me non est « scholasticus furor excitatus, etc. ». Comechè (egli aggiunge) voi solo accettiate in Wittemberga « *tantum* Phisices Matheseosque genus « quod cum catholica theologia consuevit esse coniunctum ».

psicologico, fossero provocate dalle sue opinioni astronomiche ed in ispecie dalla sua dottrina intorno alla pluralità dei mondi e alle condizioni e qualità dei loro abitanti. Chè in fatto di arditezza filosofica il Sanchez, il professore tolosano, poteva stare quasi a paro del Bruno avanti che questi toccasse le sponde del Tamigi; nè vuolsi dimenticare che Raimondo Sebonde, del quale il Montaigne tradusse il libro *De creaturis* [1], aveva un secolo prima dalla stessa cattedra in Tolosa professato con facondia e dottrina opinioni innovatrici e libere.

Secondo il consueto il Bruno insegnava e scriveva ad un tempo, e frutto di questo insegnamento fu appunto un libro intorno all'*anima*, che dopo averlo creduto smarrito, apprendemmo dal Noroff che esso fa parte della collezione dei manoscritti bruniani, e ci venne detto testè che verrà pubblicato prontamente a cura del Governo con altri scritti inediti. Se ciò accadrà, come pare, queste nuove opere del Bruno renderanno a noi più facile e più sicura la esposizione delle dottrine di lui.

Oltre il libro dell'anima dettava la *Clavis magna*, che è il primo dei composti da esso in ordine al Lullo. Ciò argomentiamo dal frequente suo riferirsi alla mentovata *Chiave* nelle prime opere che pubblicò in Parigi. Il che per fermo non avrebbe fatto ove essa non fosse già stata scritta e forse anche nota agli amici. Si proponeva di aprire con questa gran chiave le porte che mettono nei penetrali Lulliani, di abilitare i dotti e gli indotti a sbrogliare le cose intricate, a distinguere le

1) Il libro *De creaturis* di Raimondo de Sabundia fu tradotto da Montaigne in lingua francese.

confuse e dichiarare le occulte, dilucidare le oscure [1]. E agli umanisti, con piglio beffardo si scusava di essere ito a frugare l'oro nella fanghiglia del Lullo. Non ostante ciò che l'autore se ne prometteva, lieve è la perdita per la filosofia, se realmente questo scritto andò perduto, non potendo, per essere il primo degli scritti Lulliani del Bruno, contenere una dottrina diversa da quella che venne poscia esplicando, essendosi sempre il Bruno dimostrato consenziente a se stesso circa i pensamenti del Maioricano.

E chi amasse conoscere quale ne fosse realmente il contenuto, può leggere, oltre ciò che ne accenna il Bruno nelle *Ombre delle idee*, il libro *Della lampada combinatoria*, che ne è la totale o parziale riproduzione, come ricavasi non solo dal riscontro delle citazioni, ma ancora dall'appellarlo *chiave unica* della metodica Lulliana; la qual cosa esclude che altra ve ne fosse oltre la indicata [2].

---

1) « Difficilia enodabo, confusa distinguam, abdita aperiam, obscura elucidabo ». (*De lampade combinatoria* pag. 634). Ed agli umanisti i quali male comportavano che egli ricorresse al Lullo, rispondeva: « Malimus interdum velut et matris naturae manibus de limosa terra probatum aurum arripere, quam ad floridos tam fortiter affabreque intextos humanistarum calathos, in quibus in pulverulentis Gymnasiis puerorumque culinis deprompta, parta, elaboratoque stercore continentur, manus admovere, etc. ». (Ib. 636).

2) Dalle parole che ne accompagnano il titolo, raccogliesi evidentemente che la *Lampada combinatoria* è lo stesso libro della *Gran chiave*, alquanto ridotto, essendosi già servito del medesimo nella composizione di altri suoi libri Lulliani. Ecco il titolo: *Iordanus Brunus Nolanus de Lampade combinatoria Lulliana ad infinitas propositiones et media invenienda ad dicendum et augmentandum iuxta modum habitum, etc.* EST ET UNICA CLAVIS *ad omnium Lullianarum operum intelligentiam consequendam, etc.* Wittemberga 1587.

Intanto che scriveva e leggeva, sentiva ancora il bisogno di disputare pubblicamente sopra proposizioni o tesi; le quali, secondo il costume d'allora, potevano essere da chicchessia impugnate. Queste erano le prove più faticose, ma ad un tempo le più splendide, sì per la quantità delle persone al cui cospetto aveano luogo, sì per il mezzo che offrivano agli atleti di far mostra del loro ingegno e della universalità del loro sapere. Il Bruno aveva tracciato a se stesso alcune norme (*conditiones disputationis*) per quelle dispute, togliendole dal Lullo: norme temperate e prudenti, rivolte a tener la quistione in giusti confini, i quali salvassero da scandali l'uditorio e la cattedra. Leggendole s'intende come l'insegnamento del Bruno in Tolosa, tuttochè liberissimo, non eccitasse gravi sospetti; così che egli si affidasse di trasferirsi di là a Parigi: e s'intende anche com' egli dovesse in ciò por cura, se rammentiamo che Tolosa pochi lustri dopo vide le fiamme d'un rogo ereticale, quello del Vanini.

Dopo sei mesi di insegnamento libero e due anni di lettura ordinaria, ei disse addio alla città di Tolosa. È da notare che mentre quivi dimorava conferì (coscienza o altro il muovesse) con un padre Gesuita circa il modo di rientrare nell'Ordine [1]. Queste conferenze o pratiche, che furono da lui pure riprese con altro Gesuita in Parigi, non ebbero alcun effetto. Nè mai si accostò ai frati del suo ordine per tutto il tempo che stette in Tolosa, nè mai assistè alla messa reputandosi scomunicato, per aver deposto l'abito monacale. I lettori ordinarii non erano a quella obbligati come i lettori di Parigi.

1) Documento XII.

La niuna notizia che potemmo avere del suo soggiorno in Tolosa ci farebbe quasi dubitare che non fosse stato in questa città, se i documenti veneti non ne facessero cenno. Crediamo tuttavia che non sia stato due anni e mezzo come egli afferma, sì bene un anno o forse due, ma non compiuti. E ciò per la ragione che nel 1582 egli già stava occupato nella pubblicazione di quattro volumi che uscirono in quell'anno stesso. Egli dovette perciò essere nella capitale della Francia fin dal 1581, essendosi tutti i mentovati volumi pubblicati in Parigi nell'anno 1582. Siccome poi i documenti ginevrini dimostrano ch'ei non poteva essere in Tolosa che verso il fine dell'anno 1579 o nel principio del 1580, così ci pare evidente ch'ei sia partito da questa città non più tardi del 1581. A giustificazione poi del Bruno dobbiamo qui dire che egli poteva in tutta buona fede commettere uno sbaglio confessando in Venezia, dopo che erano trascorsi undici o dodici anni, di essere stato in Tolosa due anni e mezzo, quando forse vi restò per uno spazio di tempo alquanto minore. Infine aggiungiamo che non ci accadde di scoprire traccia alcuna del Gesuita al quale egli parve accostarsi negli ultimi tempi che abitò in Tolosa. Nel silenzio e nel mistero si ravvolgono molti degli atti del Bruno che compieronsi nel secreto della sua anima così in Tolosa come in altri paesi.

CAPITOLO VII.

(1581-82).

SOMMARIO. — Il Bruno a Parigi — Condizioni della Francia — Il Bruno legge liberamente nella Sorbona — Sue lezioni sugli *Attributi di Dio* — Sue lezioni di mnemonica e di metodica Lulliana — Rifiuta la lettura ordinaria — È chiamato dal Re Enrico III — Chi esso fosse — Relazioni del Bruno con questo principe — Le *Ombre delle idee* — Accetta la nomina di lettore straordinario — Il *Canto Circeo* — Il *Complemento dell'arte Lulliana* — Il Bruno tra i Francesi — La scolastica e la libertà filosofica nelle Università — Vita e pensieri di Giordano a quel tempo — *Il Candelaio.*

Il Bruno giunse adunque nel fine del 1581 [1] in Parigi quando i tempi volgevano gravi di procelle; e le parti dei Navarra, dei Guisa e di Enrico III, apparecchiate all'armi, guardavansi minacciose. Erano tristi le condizioni dello Stato: emunto l'erario, negletta l'osservanza delle leggi, e il popolo inferocito nelle discordie civili. Anche il re era segno a pubbliche contumelie, e persino dalle cattedre della Sorbona si bandivano proposizioni contrarie alla maestà del monarca [2].

Non ostante però tanto squallore e disordine le lettere e le scienze annoveravano i nomi illustri dei Bodin, dei Du Bellay, dei De l'Hòpital, dei Desperrière, dei

1) Nella prima edizione ponemmo la data del 1582. I documenti ginevrini ci obbligano di anticiparla, come obbiamo osservato.

2) Crevier, *Histoire de l'Université de Paris.* — *Idem,* Du Boulay.

Montaigne, dei Charron, dei La Boëtie, dei Ronsard, dei Pasquier, dei Du-Barthas e dei mordaci scrittori delle satire Menippee [1].

Il soggiorno del Bruno a Parigi distinguesi in due periodi, che non si hanno a confondere in uno, come fecero pressochè tutti i suoi biografi non senza turbare la verità dei fatti [2].

Il primo periodo incomincia allo scorcio dell'anno 1581, e termina oltre la metà del 1583 con l'andata di lui in Londra [3]; il secondo comprende il tempo che corse fra il suo ritorno da Londra nel novembre del 1585 e la sua partenza per la Germania dopo la Pentecoste dell'anno seguente.

Noi diremo partitamente dei due diversi periodi; e fedeli all'ordine cronologico, fra l'uno e l'altro interporremo il racconto di quanto fece sulle rive del Tamigi.

Il titolo di Dottore e di Lettore ordinario dell'Università di Tolosa dava facoltà al Bruno d'insegnare pubblicamente nello Studio di Parigi [4]; ma sembra non

1) Fra i moltissimi scrittori che potremmo ricordare, facciamo qui soltanto menzione dei principali fra quelli che o ancora vivevano durante il soggiorno del Bruno, o la cui morte era di recente accaduta. V. per gli scrittori del secolo XVI in Francia i bei lavori di Sainte-Beuve, Saint-Marc-Girardin, Phil. Chasles, J.-P. Charpentier, ecc.

2) Il Bartholmèss, se per una parte distingue due periodi nel soggiorno del Bruno in Parigi, confonde per un'altra insieme i fatti avvenuti nei medesimi.

3) Non v'è alcuno fra i biografi Bruniani che abbia saputo indicare con precisione l'anno della venuta del Bruno in Parigi.

4) Ignorando il Bartholmèss che il Bruno fosse stato lettore ordinario dello Studio di Tolosa, suppone senza fondamento che egli avesse bisogno di domandare al rettore dell'Università la permissione d'insegnare in pubblico.

ne usasse nei primi mesi del suo soggiorno, impedito forse dalla peste che travagliava quella metropoli [1]. Passò adunque parecchi mesi dell'anno 1581 e tutto l'anno 1582 nel silenzio dei domestici lari, intento ad apparecchiare ed ordinare le materie delle sue lezioni e de' suoi scritti. Infatti tutti i libri che il Bruno pubblicò in questa sua prima dimora in Parigi portano la data del 1582. Non ostante che fosse grandissima la sua facilità di scrivere, non avrebbe potuto dare in luce nello spazio di un anno e mezzo non meno di quattro opere, se già non fossero state da lui in parte composte od abbozzate precedentemente.

Cessato il morbo, egli, secondo il suo costume, per *farsi conoscere* e dare saggio del suo sapere, cominciò a leggere una lezione straordinaria [2]. Il nostro Bruno è il vero tipo, il vero ideale del professore libero di quei tempi. Come già in Tolosa così di poi in Parigi, in Londra, in Oxford, in Wittemberga, in Praga, in Zurigo, in Francoforte sale in cattedra e legge senza mendicare protezione o favore da alcuno. Egli va di Università in Università, aprendo scuola contro scuola; e non prima incontra qualche ostacolo, come in Marburgo, move sdegnoso altrove i suoi passi.

Fu buona ventura che le Università non fossero an-

---

1) È in errore il diligente Sigwart quando crede che io affermi in modo assoluto che il Bruno non lesse nel primo anno della sua venuta in Parigi. Io dissi e ripeto oggi ancora che mi *sembra* che non leggesse. Non appoggio quest'asserzione a documenti ma alle osservazioni dello storico Du-Boulay.

2) Riportiamo le sue stesse parole dal Documento IX: « Andai a « Paris, dove mi messi a leggere una letione straordinaria per farmi « conoscere et far saggio di me ».

cora in que' tempi date in guardia od infeudate a pochi. Il Bruno ed i pari suoi potevano entrarvi liberamente, sfidare a singolar contesa gli insegnanti, e leggere e disputare davanti a scolari di tutta Europa. Così colla lotta e col contrasto si formarono que' lettori forti ed operosi dei secoli decimoquinto e decimosesto, ai quali le nazioni moderne vanno debitrici dei loro avanzamenti letterarii e scientifici [1].

Scelse il Bruno dapprima per tema del suo libero insegnamento in Parigi *trenta attributi divini*, leggendo sopra ciascuno di essi nell'ordine in cui veggonsi distribuiti nella prima parte della *Somma* di San Tommaso [2] e nei libri dello stesso Lullo. Questo argomento, che tanto addicevasi all' ingegno ed agli studii di lui, era pur molto gradito all'Università parigina che aveva il Dottore Angelico in grande riverenza [3].

Dovette il Bruno nella sua trattazione pigliar le mosse dall'esistenza di Dio, e mano mano discorrere della semplicità, della perfezione, dell' infinità, dell'ubiquità, della immutabilità, dell'eternità, conoscibilità e degli altri attributi che fanno seguito nell'opera dello Aquinate.

Nel ragionare dei divini attributi, il suo potente e vario ingegno intrometteva frequenti accenni ai principii cardinali della sua dottrina, di cui già sin da quel

---

1) È bello udire Guicciardini raccontare, nella sua autobiografia, come egli desse principio alla sua carriera di uomo di Stato da una lettura libera nell'Università di Bologna.

2) Vedi Documento IX.

3) Confessa il Bruno nel processo di aver studiato fin dalla prima gioventù San Tommaso, benchè non fosse molto addentro nelle dottrine teologiche.

tempo scriveva, sotto nome allegorico, ad una donna: « Ricordatevi, signora, di quel che credo che non bisogna « insegnarvi. Il tempo tutto togle et tutto dà; ogni cosa si « muta. Nulla s'annichila: è un solo che non può mu- « tarsi, un solo è eterno, et può perseverare eternamente « uno, simile et medesmo. Con questa filosophia l'animo « mi s' aggrandisse, et me si magnifica l' intelletto [1] ». E altrove: « Dio è in ogni luogo e in nessuno, fonda- « mento di tutto, di tutto governatore, non inchiuso nel « tutto, dal tutto non escluso, di eccellenza e compren- « sione egli il tutto, di definito nulla, principio gene- « ratore del tutto, fine terminante il tutto. Mezzo di con- « giunzione e di distinzione a tutto, centro ognidove, « fondo delle intime cose. Estremo assoluto, che misura « e conchiude il tutto, egli non misurabile nè pareggia- « bile, in cui è il tutto, e che non è in nessuno neanche « in se stesso, perchè individuo e la semplicità mede- « sima, ma è sè [2] ».

Siccome avea fatto in Nola ed in Tolosa, raccolse anche in Parigi le proposizioni più spiccate di questo suo insegnamento: e ne fece un libro col titolo: *Dei predicamenti di Dio.* Il qual libro conservò gelosamente manoscritto presso di sè, finchè in Venezia non gli venne tolto dal suo denunziatore Giovanni Mocenigo. Esso, con gli altri documenti, forse giace ancora

1) Lettera alla signora Morgana, premessa alla comedia *Il Candelaio.* Cade in errore il Bartholmèss asserendo che il Bruno abbia conosciuto l'oratore veneto col mezzo di questa signora. La signora Morgana, posto anco che non fosse una donna allegorica, era già nel *seno d'Abramo* o nell'*Eterno Eliso* quando il Bruno le indirizzava la sua commedia.

2) Jordanus Nolanus, *De triplici, minimo et mensura*, pag. 17. — Franc. 1591.

in Roma nell'Archivio del Santo Ufficio, dove rimarrà sepolto sino al dì che una mano benefica lo restituisca alla luce della filosofia italiana. Sarebbe un prezioso acquisto, perchè ci darebbe riuniti i pensamenti del Bruno intorno ad un argomento sopra tutti importantissimo, vuoi si consideri in sè, vuoi si consideri in ordine alle dottrine del Nolano [1]. Avvegnachè smarrito, opiniamo tuttavia che buona parte di esso si possa ricomporre con i frammenti sparsi ne' suoi scritti posteriori.

Dopo le lezioni intorno ai *predicamenti di Dio*, tolse a subbietto di nuovo insegnamento, nella qualità di professore libero dapprima e poi di lettore straordinario provvisionato dal Re, l'arte della memoria e le dottrine metodiche Lulliane [2].

Pare che entrambi gli argomenti incontrassero il favore degli uditori parigini, e che tanto le lezioni sui *predicamenti* quanto quelle sul Lullo levassero assai rumore. Convenivano ad ascoltarlo numerosi scolari tratti dalla facilità e dall'impeto del dire e dalla pellegrinità delle sue idee. Con molto accorgimento intercalava alle opinioni Lulliane le sue, faceva applicazioni ingegnose e nuove, procedeva con rapidità dai particolari ai generali; e spesso dagli intricati laberinti dell'arte mnemonica, levavasi nei luminosi campi della metafisica, della fisica e dell'astronomia. La sua parola ora correva chiara

1) L'esistenza di questo libro è provata dalla denuncia e consegna che ne fece Giovanni Mocenigo al padre inquisitore e dalla confessione del Bruno nel processo.

2) Alcune notizie intorno all'insegnamento Lulliano del Bruno in Parigi si trovano nel libro del suo discepolo Nostitz, da noi citato nell'Introduzione.

ed elegante, ora incolta ed irta di vocaboli astratti (lo stesso suo discepolo Nostitz gliene muoveva rimprovero), ma sì maravigliosamente pronta in qualsiasi subbietto, che gli animi degli ascoltanti n'erano rapiti. Usava a quando a quando motti arguti e vivaci; abbondava in comparazioni, in metafore, in citazioni curiose. Prometteva grandi cose, e le promesse accompagnava con parole vaghe e misteriose che eccitavano vivamente la curiosità e l'attenzione degli uditori. Insegnava con passione, ed amava dissertare all'improvviso sopra qualsiasi problema o questione.

Non solo non rifuggiva dalle dispute, ma le cercava, come quegli che aveva coscienza del suo valore ed ambiva di porre a prova e riprova il suo ingegno e le sue dottrine. Esponeva chiaramente pensieri e proposizioni trascendenti e difficili a bene significarsi, oscuramente osservazioni e giudizii di poco momento.

I vizii che offendono i suoi libri latini, e che derivano dall'abuso che ei faceva del gergo e delle filze di elenchi Lulliani, sono quelli stessi che già notavano i coetanei nel suo dire, quando leggeva dalla cattedra in Parigi [1].

Qualunque fosse il valore delle sue lezioni, è manifesto che gli procacciarono grandissima fama; onde gli fu offerta una cattedra ordinaria [2], da lui ricusata, nella Sorbona, e il re Enrico III mostrò desiderio di cono-

1) Il Nostitz stesso, che non era scrittore di gusto molto fino, se dobbiamo giudicarlo dall'intitolazione del suo libro, lamentava che il Bruno nel suo dire facesse uso di certi vocaboli di pessimo suono e costruzione, come il *bonificativum*, *bonificabile* ed altri di simil conio.

2) Doc. IX.

scerlo. Da questo punto cominciano le relazioni del Bruno con quel Principe [1].

Enrico III, l'ultimo dei Valois, l'occhio destro di sua madre Caterina de' Medici [2], avea giovinetto fatto sì bella mostra d'ingegno e di coraggio nelle fazioni militari, che fu eletto re di Polonia.

Trovavasi in Cracovia, quando per la morte del fratello si rese vacante il trono di Francia, e non appena ricevutane la notizia, partì di nottetempo, lasciando in pericoloso abbandono quelli che colà lo avevano accompagnato. Tornava alla Senna desiderato dal popolo, che in lui si augurava di salutare e riverire un modello di Re; ma Enrico non tardò molto a far dimenticare le virtù della sua giovinezza. Debole di animo e non atto al governo di sè negli affari più importanti della vita e dello Stato, andava da un estremo all'altro senza mai appigliarsi ad una sicura e nobile determinazione [3]. Vestiva attillato, sopraccarico di gioie e ricami, portava al collo una doppia collana d'oro e di ambra che spargeva gratissimo olezzo, e gli pendevano orecchini a tre anelli [4]. L'aspetto, l'incesso e le maniere in lui erano di donna, sicchè abbandonatosi all'affettata eleganza ed alla mollezza, trascurava le virtù virili che nobilitano

1) Gli atti del processo fanno per la prima volta manifesto il modo col quale il Bruno ebbe entratura presso Enrico III di Francia.

2) Alberi, *Relazione degli ambasciatori veneti in Francia.*

3) Anquetil, *Histoire de France*, Vol. II, pag. 350.

4) V. Alberi, *Relazione di Gerolamo Lippomano ambasciatore veneto in Francia*, 1579. — V. Baschet, pag. 569. — L'ambasciatore veneto Michiel aggiunge che « per intervenire alle nozze del Re di Navarra comprò dal Gonella trentadue perle di *dodici carati*, per il prezzo di ventitremila scudi d'oro del sole ». Alberi citato, Serie 1ª, Vol. IV, pag. 287.

principi e capitani. Prestante della persona, era alieno dai frequenti esercizi della cavalleria, e non mescolavasi al consorzio degli uomini valenti nell'arte militare. Invece suo sollazzo ed usata compagnia erano briosi giovani di gaio umore, coi quali largheggiava in dimostrazioni disdicevoli alla regale dignità e dal popolo avvertite e rimproverate. Basti ricordare che morto uno de' suoi favoriti, lo volle rimpiangere con principeschi funerali, indossando egli stesso le gramaglie e in segno di corruccio recidendosi le chiome.

Superlativo in ogni cosa, passava dalle orgie alle chiese, dai canti osceni alla salmodia ed alla preghiera. Faceva processioni divietando alle signore intervenirvi, perchè diceva: *non è vera divozione ove esse si trovano* [1]; e frattanto amava le feste, i banchetti, le mascherate, dove spendeva persino i quaranta e i cinquanta mila franchi. Andava alla questua de' cani con la regina, e spesso deponeva l'abito di gala e di danza per indossare il lugubre saio dei fratelli della *Confraternita della morte.* E quando cessò di vivere la bella e tanto da lui amata Principessa di Condé, egli ne significò pubblicamente il dolore, vestendo abiti ricamati a piccole teste di morto. Ai suoi costumi effeminati e molli fa contrasto la colpevole gagliardia nell'uccisione del Duca di Guisa [2].

Gli ambasciatori veneti, che dappresso studiavano i particolari della sua vita, affermano che non ostante tali vizi e stranezze, il Re sapeva talvolta mostrarsi abile negli affari di Stato, usando eloquenza ed accor-

1) *Journal de sa vie,* pag. 342.
2) Henry Martin, *Hist. de France,* Vol. IX, pag. 410.

gimento, ed aggiungono che « si dilettava assai nel parlare e sentir discorrere, introducendo perciò, stando a tavola, dispute di dottori sopra diverse materie, studiando volentieri, le morali ed i libri di storia ». A tali relazioni corrispondono alcuni atti del Re, che fece in Parigi sua principal sede, ampliandola ed ornandola di civili instituti, e si mostrò zelante della pubblica coltura coll'aiutare la fondazione di un'accademia intesa allo studio delle lingue e delle scienze, e coll'introdurre in Francia le società letterarie già fiorenti in Italia [1].

Il Bruno, il quale in Enrico più che il principe ammirava il discepolo confidente e desideroso del sapere, enfaticamente lo andava celebrando « magnanimo, grande e potente, tale che dal generosissimo petto dell'Europa (la Francia) con la voce della sua fama fa rintronare gli estremi cardini della terra » [2].

Queste lodi, comecchè esagerate e contrarie al vero, non dispiacevano agli Italiani, i quali vedevano con lieto animo una Corte in cui erano onorati gli usi, gli studi e l'idioma della loro patria, e potevano sulla Senna godere di sicuro e valido patrocinio. E per vero dalle diverse provincie della Penisola affluivano essi in Parigi ad aprire case di commercio, ad insegnare la scherma e il cavalcare, ed a prendere in appalto i pedaggi ed altri pubblici servizii. In ogni classe della vita parigina s'incontravano Italiani. Una compagnia di essi nel gennaio 1579 tenne giuoco al Louvre e gua-

1) De Pasquier, IX, 12. — Lorenzo Priuli, ambasciatore veneto nel 1582 in Francia, riferisce: « che Enrico è amatore delle arti e delle scienze e si diletta principalmente della poesia e della eloquenza, nella quale riesce per vero mirabilmente ».

2) Bruno, *Opere italiane*, Vol. I, pag. 122, *Cena de le Ceneri*.

dagnò al Re trentamila scudi; un'altra compagnia in quel tempo medesimo rappresentava in Parigi e nella Corte componimenti drammatici [1], ai quali traevano in tanta folla gli spettatori che uguale concorso non aveano tutti insieme i quattro migliori predicatori della città! Gli ingegni ed i nomi più cospicui d'Italia erano colà riveriti e desiderati, e nelle chiese frati italiani andavano a sermonare in lingua francese [2]. Tra i famigliari della Corte spiccavano nomi italiani; Enrico III aveva a suo medico Francesco Bottalli astigiano. Caterina promoveva alle prime cariche le italiane famiglie dei Gondi e degli Strozzi; e credula nelle scienze occulte, visitava il fiorentino Cosimo Ruggieri, il filosofo epicureo, salito in fama di astrologo più che di astronomo [3].

Non è a meravigliare che fra tanta italianità il giovine ed ardito frate di Nola dovesse incontrare liete accoglienze. Il Re lo volle conoscere, e quando lo vide in suo cospetto gli domandò se l'arte mnemonica da lui professata fosse opera naturale o magica [4]. Poichè

1) Appellavasi la *Compagnia dei gelosi;* il Re l'aveva fatta venire da Venezia ed aveva speso copiosa somma di danaro per riscattarla dagli Ugonotti, i quali se ne erano impadroniti.

2) Vedi la lettera con cui fra Paolo da Salò significa al cardinale Borromeo che egli ha incominciato a predicare per *i villaggi in francese*, ed è inteso. Aggiunge che « se in *Francia vi è del cattivo, vi è anche del buono e assai più* ». *Raccolta di cronisti e documenti storici inediti lombardi*, per Giuseppe Muller, p. 259.

3) Cosimo Ruggieri, accettissimo a Caterina de' Medici, tirava oroscopi, coltivava la magìa, pubblicava almanacchi. Pensava a vivere allegramente, a far denari e burlavasi di Dio, della religione e di tutto.

4) Ecco le parole del Bruno: « Il re Henrico terzo mi fece chia-
« mare un giorno, ricercandomi se la memoria che havevo e che pro-
« fessavo era naturale o pur per arte magica, al qual diedi sodisfatione,

il Bruno ebbe risposto essere frutto della scienza, andò oltre nel discorso, e seppe così bene ragionare che il Re volle in se stesso esperimentare l'efficacia tanto commendata della mnemonica. Ed a tal fine il Bruno compose un enigma ed un paradigma, per insegnare ad Enrico III la storia del Genesi; e tracciava pure per lui una figura circolare intercalata da lettere, da segni e da numeri, che intitolava *figura feconda*, con la quale a suo avviso si potevano imparare e mandare a memoria con somma facilità cose straordinarie [1]. Insegnamento strano accomodato a stranissimo cervello.

Prima di conoscere Enrico, come già notammo, il Bruno ebbe l'offerta d'una lettura ordinaria. Ricusolla con rincrescimento, benchè avesse fede nella sua scienza e desiderasse grandemente di farne subbietto di pubbliche disputazioni, non per altro se non perchè, come egli dice negli atti del processo: « li lettori pubblici « di essa città vanno ordinariamente alla messa e alli « altri divini offitii e io ho sempre fuggito questo, sa- « pendo che ero scomunicato per essere uscito dalla reli- « gione, e haver deposto l'habito; che se bene in Tolosa « hebbi quella letione ordinaria, non ero però obbligato « a questo, come sarei stato in detta città de Paris quando « havessi accettata la detta letion ordinaria [2] ».

Lo Scioppio attribuisce pure all'obbligo della messa la cagione del rifiuto; e quest'obbligo che alcuni met-

« e con quello che dissi e feci provare a lui medesimo conobbe che « non era per arte magica, ma per scientia ». Il Bruno rammenta la sua vivace memoria nel libro *De umbris*.

1) Bruno, *Scripta latina*, pag. 406. — Regnault, prefazione al *Canto Circeo*.

2) Documento IX.

tevano in dubbio, pare conforme alle prescrizioni adottate dall'Università. Infatti nel 1568 questa chiese al Re che le fosse concesso di levare dalle loro cariche i professori e gli altri ufficiali dipendenti, quando paressero discostarsi dalla Chiesa cattolica. Il Re approvò la proposta dell'Università; ed essendo nati dissidii per la registrazione del regio decreto, il Parlamento lo fece suo, ed ordinò che i professori di nomina regia fossero obbligati di assistere insieme con gli altri membri dell'Università agli atti cattolici del consorzio accademico [1].

Il Bruno intitolò ad Enrico, come documento della sua dottrina e della sua affettuosa riverenza, il libro delle Ombre delle idee (*De umbris idearum*), in cui stanno accolti i germi del suo sistema. Avanti di mandarlo fuori tenzonò lungamente fra il *sì* ed il *no*; ma infine risolse di darlo alla luce, osservando, che se in tutte le cose si dovesse por mente ai pericoli ed ai mali che ne possono derivare, nessuno riuscirebbe a creare opere buone ed egregie [2]. Nella lettera dedicatoria, egli dice al Re questo libro essere dei maggiori che sapesse ideare. « Chi non sa che i princi-
« pali doni, Sacra Maestà, sono dovuti agli uomini
« principali, i più principali ai maggiori, e ai grandis-
« simi i principalissimi? Chiaro è dunque perchè que-
« st'opera, da noverarsi certo fra le grandissime, sì
« per la nobiltà del soggetto su che si aggira, sì per
« la singolarità dell'invenzione su che si fonda, sì per
« la gravità della dimostrazione con che è esposta, ri-

1) Crevier, Vol. VI, pag. 224.

2) « Nemo unquam digna pertentasset opera nihil unquam bonum atque egregium prodiisset in conspectum ».

« volgasi a voi, egregio luminare de' popoli, per virtù « di prestante animo specchiatissimo, per altezza di « ingegno celeberrimo, e però chiarissimo, magnanimo « e a buon diritto meritevole dell'ossequio di tutti i « dotti. A voi sta accettarla graziosamente, patroci- « narla e con maturo giudizio esaminarla, così gene- « roso, potente e savio come apparite [1] ».

Quest' opera si divide in tre parti. Le due prime contengono notizie rudimentali di ontologia; la terza alcune osservazioni psicologiche, seguite da precetti e da regole intorno all'*arte della memoria*, dettate specialmente per il principe.

Le massime razionalistiche e panteistiche sono le più chiaramente espresse in tutta l'opera. Egli appella i cristiani quasi col nome di setta, e asserisce che i misteri debbono diradarsi e dileguarsi col progresso graduato della intelligenza, essendo istituiti per abituare gli occhi umani a ben vedere affinchè non li offenda il repentino passaggio dalle tenebre alla luce.

Questi ed altri concetti, non meno contrastati ed arditi, sono da lui espressi con lucidità di linguaggio, comecchè accompagnati da proposizioni sibilline ed inintelligibili, significanti precetti lulliani. Così che, egli espone senza ambagi i pensieri i quali avrebbe interesse di tacere; con grandissima oscurità quelli che potrebbe impunemente proclamare di sui tetti. E nondimeno si atteggia a persona che dice per metà le cose, e a ogni piè sospinto esce nelle frasi: *qui vult capere capiat; qui poterit elicere eliciat;* chè non a tutti è dato di entrare in Corinto.

---

1) Epistola dedicatoria premessa al libro *De umbris idearum.*

Il Bruno intromette adunque nel corpo delle proposizioni lulliane i principii della sua filosofia, senza che abbia a dirsi che si valga del gergo lulliano per velarli. Le frasi misteriose e cabalistiche delle quali fa uso qualche volta ne' suoi libri latini, e specialmente in questi primi stampati in Parigi, servono più spesso a dar risalto a concetti comuni e di poco momento che non a significare pensamenti profondi e filosofici nello stretto senso della parola. Quindi a ragione diceva nella epistola dedicatoria premessa alla *Cabala del cavallo Pegaseo*, opera tutta diretta contro il Cristianesimo, che le *ombre* venivano quivi chiarite, alludendo non alle proposizioni lullistiche, ma alle sue che si trovavano con quelle frammiste [1]. Non vuolsi però dimenticare che è uno dei primi suoi libri, e che però non è a meravigliare se dimostra mancanza di arte e idee non sempre chiare.

In testa alle *Ombre* vi è una poesia dedicata all'amico e studioso lettore e tre carmi intitolati a Merlino. Vi sono poi nel frontispizio due versi coi quali egli esclama:

Umbra profunda sumus: ne nos vexetis, inepti:
Non vos, sed doctos tam grave quaerit opus[2].

---

1) A pag. 97 del libro *De imaginum, signorum et idearum compositione* lascia quasi intendere che si abbiano ad interpretare in senso cabalistico i libri *De umbris* e del *Canto Circeo.*

2) Occorre notare che i bibliografi e biografi mettono per prima, fra le opere pubblicate dal Bruno in Parigi, la commedia *Il Candelaio,* mentre essa è l'ultima.

Per chiarezza del discorso riferiamo, col titolo per esteso e secondo l'ordine col quale videro la luce, i libri dati alle stampe dal Bruno l'anno 1582, nel suo primo soggiorno in Parigi:

De umbris idearum implicantibus artem quaerendi, inveniendi,

L' insegnamento del Bruno, fatto in conformità o colle stesse parole del libro delle *ombre* diede molto a parlare in Parigi. « Queste *ombre* spaventano le be-« stie (così il Bruno); e come fossero diavoli danteschi, « fan rimanere gli asini lunghi a dietro ». I principali suoi avversarii, gli oppositori all'arte mnemonica, sedevano nella Sorbona, ed egli si piace di adombrarli sotto i nomi dei maestri Bue, Anthoc, Rocco, Pharfacon, Berling, Maines, Scoppet, Clyster, Carpofago, Arnofago, Psicoteo.

Non si tenne dagli studiosi del Bruno bastante conto di questo libro nel quale si veggono o meglio si intravveggono i nessi e le affinità che passano tra il Nolano e Raimondo Lullo. Ciò dimostreremo più avanti.

Il Re, in guiderdone dell' insegnamento e del libro dedicatogli, lo nominava *lettore straordinario*; carica che il Bruno accettò, perchè non congiunta all'obbligo di udire la messa [1].

---

iudicandi, ordinandi et applicandi, ad internam scripturam et non vulgares per memoriam operationes explicatis ad Henricum III, Gallorum Polonorumque regem, etc. Parisiis, apud Ægid. Gorbinum, sub insigne Spei, e regione gymnasi Cameracensis, 1582-8, cum privilegio regis.

Cantus Circaeus, ad eam memoriae praxim ordinatus quam ipse iudiciariam appellat. Ad Henricum d'Angoulesme, magnum Galliarum priorem. — Parisiis 1582.

De compendiosa architectura et complemento artis Lullii. Ad illustrissimum D. D. Ioannem Morum pro Serenissima Venetorum Rep. apud christianissimum Gallorum et Polonorum regem Enricum III legatum. — Parisiis apud Ægidium Gorbinum, sub insigne Spei, prope collegium Cameracense, 1582-12.

Il Candelaio, comedia del Bruno Nolano, achademico di nulla achademia, detto il Fastidito. *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.* In Parigi appresso Guglielmo Giuliano, 1582.

1) Documento IX.

Mentre si andava stampando il *De Umbris,* correvano già manoscritti alcuni esemplari del *Canto Circeo.* Giovanni Regnault amico del Bruno ebbe uno di quegli esemplari, e pregò l'autore a volerlo ritoccare; ma poi vedendolo intento a più gravi affari, *gravioribus negotiis intentus,* cioè all'insegnamento del regale discepolo, egli stesso pubblicò quello scritto sarcastico e confuso. Lo intitolò al bello, audace ed immaginoso fratello naturale di Enrico III, nato da Enrico II e dalla nobile donzella Leviston, dama di onore di Maria Stuarda, ad Enrico d'Angoulême, *magno Galliarum priori,* non sembrandogli di poterlo dedicare a personaggio meno autorevole, poichè il *De umbris* era dedicato al re [1]. Anche il *Canto Circeo* è preceduto da un carme simbolico ed è formato da due dialoghi. Il primo è una satira non interrotta, dove, come nella *Circe* del Gelli, sono raffigurati uomini in diversi animali. Il secondo contiene considerazioni pratiche e teoretiche intorno alla memoria, con alcune norme non ispregevoli per il suo esercizio. Nel complesso quel libro è oscuro, nè ben si argomenta dove miri.

La terza opera da lui pure pubblicata in Parigi nel 1582 ha per titolo *De compendiosa architectura et complemento artis Lulli,* nella quale l'autore si propone di dare semplicità e perfezione all'arte lulliana. Benchè sia cosa di poco rilievo, risplendono nondimeno qua e là in essa pensieri profondi e particolari accenni alle dottrine dell'autore. Dobbiamo ancora aggiungere che è da lui riguardata come un gioiello, e de-

1) Vedi su questo Duca d'Angoulême la *Relazione di Luigi Contarini.* Alberi, Vol. IV, Serie 1ª, anno 1572. — Theiner, continuazione al Baronio, Vol. I, pag. 385.

dicata all'ambasciatore della Repubblica veneta Giovanni Moro [1].

Il nostro giovane frate, col grido delle lezioni e delle opere pubblicate, attirò l'attenzione degli uomini più autorevoli in Parigi. Era cercata la conversazione di lui, che a svariata e profonda dottrina associava la conoscenza di diverse favelle. Parlava il latino, l'italiano, il francese e lo spagnuolo, ed aveva mediocre notizia del greco [2]. Conobbe, oltre Enrico, l'oratore veneto Giovanni Moro, Giovanni Regnault, che era segretario e consigliere del Duca di Angoulême, e si strinse in relazione o meglio conobbe i più insigni professori e dottori di quello Studio.

Egli loda i Francesi; e si piace, in una sua lettera al rettore dell'Università, ricordare la frequenza dei professori parigini alle sue lezioni e le accoglienze umanissime che gli furono da questi prodigate. « Più che « il titolo di straniero mi si conviene quello di cittadino in questa *alma parente degli studii*, nella quale « io mi ebbi così grandi cortesie e benefizii [3] ». E mentre lamentava i dissidii e le guerre intestine che funesta-

1) Giovanni Moro fu uomo di raro merito, amante della poesia e dei buoni studi. Sostenne parecchie ambasciate per commissione della Repubblica, e morì mentre era oratore in Roma, nell'aprile del 1592. Ebbe a successore il Paruta, il quale discorre di lui con grandissima lode. Vedi Alberi, *Relazione degli ambasciatori veneti*. Vedi eziandio Rolando Vinchelii, *Oratio habita in aede D. Marci, in funere Joannis Mauri oratoris veneti*. Romae, apud Joannem Martinellum, MDXCII.

2) *Cena de le Ceneri*.

3) Vedi la lettera del Bruno a Giovanni Filesac, rettore dell'Università di Parigi, premessa alle tesi che sostenne contro i peripatetici nel secondo suo soggiorno in Parigi, e pubblicata fra gli scritti latini in un con le tesi in Wittemberga, 1588.

vano in quei tempi la Francia, apprezzava il valore, l'indole gaia, l'ingegno vivace de' suoi figli, e chiamava nel *Canto Circeo* il gallo *animale bellissimo, luminoso e quasi divino.*

Nel suo primo soggiorno sulla Senna non venne in forte contesa, come erroneamente affermano i biografi, coi peripatetici; ma si mostrò tollerante delle dottrine diverse, dichiarando non amare la compagnia di quei filosofi la cui mente è così fissa in un sistema da non sapere più apprezzare quanto v'ha di buono negli altri. « Noi, diceva, non abbiamo in ispregio i misterii de' « pitagorici, non la fede de' platonici, non i raziocinii « dei peripatetici, sempre quando son fondati sul reale [1] ».

Il Ramo ed il Postel, ai tempi del Bruno, avevano incominciato a bandire apertamente la guerra allo Stagirita in Parigi. Alle lezioni del Postel tant'era il concorso degli uditori e degli scolari che gli faceva mestieri leggere nel cortile. Questo mistico pensatore, che credeva alle visioni della Vergine di Venezia, e che predicava che il regno evangelico non poteva più durare senza una monarchia universale con un papa, che sarebbe egli stesso, e col re di Francia alla testa, moriva nel 1581 mentre appunto il Bruno forse già era in Parigi [2].

Osserva giustamente il Crévier, nella sua Storia di quella Università, che nel secolo decimosesto bene spesso

1) V. *De umbris idearum (Scripta latina*, pag. 299).

2) Curiosissimo uomo fu questo Postel. Imparò più lingue, percorse l'Oriente e tutta l'Europa. Pubblicò un numero stragrande di libri. Vestì l'abito del gesuita che poi depose, e morì nel monastero di Saint-Martin-des-Champs. In Venezia, sotto l'ispirazione di donna attempatella, compose alcuni mistici scritti, e credette che il suo corpo si fosse mutato in quello aereo e celeste della sua ispiratrice.

il nome di Aristotile era adoperato non tanto per dare autorità alle dottrine insegnate quanto per colorire idee nuove. Nelle scuole della Sorbona, non meno che in quelle di Bologna e di Padova, la libertà filosofica de' lettori trovava scudo ed usbergo nello Stagirita. Onde molti di questi, in nome del loro maestro, sostenevano arditamente che potevano tenere nella discussione e nella esposizione delle dottrine un linguaggio e metodo che non sarebbe convenuto ai teologi. La storia della filosofia sotto questo rispetto è in gran parte da rifare. È troppo contrario ai fatti che tutti i filosofi adoperassero due lingue e cercassero ipocritamente di ingannare il lettore con l'uso delle medesime. E noi opiniamo che non vi fosse più a temere dal chiarirsi avverso ad Aristotele, quando il Cano già lo anatemizzava, e quando il Copernico e il Tycho Brahe già avevano col ragionamento e coll'osservazione dimostrati gli errori della scuola peripatetica, e quando il Collegio di Francia, sorto in opposizione alla Sorbona, già aveva dato più libero e più largo indirizzo agli studii con l'insegnamento delle lingue [1].

Qualunque pertanto fosse l'indole della dottrina professata dal Nolano, egli non ebbe a soffrirne gravi inquietudini nel suo primo soggiorno in Parigi. È importantissimo notare come in tutti i libri pubblicati nel 1582 in Parigi non compaia ancora nè il nome nè

1) Clemente Marot, mentre commenda Francesco I che istituiva il Collegio di Francia con lo scopo di promuovere lo studio delle lingue ebraica, greca e latina, taccia di *ignorante* la Sorbona dei suoi tempi e la appunta di tenere le lingue mentovate in concetto di eretiche:

Disant que c'est langage d'hérétiques;
O pauvres gens de savoir tout éthiques!

la dottrina di Copernico la quale dovrà pigliare sì largo campo nelle dispute di lui in Londra.

Dalle sponde della Senna volgeva spesso lo sguardo alla sua Napoli, alla diletta Nola (che forse ancora accoglieva vivente la madre ed il padre) ed alla sua casa a piè dei colli Cicala, nel piccolo borgo ora distrutto di San Giovanni al Pesco [1]. In Napoli aveva lasciato amici, ed avversarii che seguitavano a lacerarlo assente. Contro questi ultimi da Parigi lanciava indignato motti amari, aspri e virulenti: « Salutate da mia parte, così « egli alla signora Morgana, quell'altro candelaio di carne « et ossa, delle quali è detto che *Regnum Dei non pos-* « *sidebunt* et ditegli che non goda tanto che costì si « dica la mia memoria, essere stata strapazzata a forza « di piè di porci et calci d'asini; per che a quest'ora a « gli asini sono mozze le orecchie, et i porci qualche « decembre me la pagheranno. Et che non goda tanto « con quel suo detto: *abiit in regionem longinquam;* « per che se avverrà giammai, che i cieli mi concedano « ch'io effettualmente possi dire: *surgam et ibo;* cotesto « vitello saginato senza dubbio sarà parte de la nostra « festa. Tra tanto viva, et si governe, et attenda a farsi « più grasso che non è: per che da l'altro canto io spero « di ricovrare il lardo, dove hò persa l'erba, si non sotto « un mantello: sotto un altro; si non in una, in un'altra « vita [2] ».

Sotto il velo della Morgana forse celavasi una donna napoletana da lui amata in gioventù, alla quale attri-

1) Nota illustrativa I. *Appendice.* Il Fiorentino dice che abitava una piccola contrada dove son quattro o cinque stanze.

2) Lettera alla signora Morgana premessa alla commedia *Il Candelaio.*

buiva la coltura *del campo del suo animo e la sottigliezza del suo stile:* e forse una delle muse cui sacrificò nel bollore della giovinezza, come puossi arguire da alcune parole della denunzia del Mocenigo e dalle interrogazioni del Padre Inquisitore [1].

Fin da questo tempo il Bruno si mostrò talmente operoso che pochi Italiani gli si potevano in ciò comparare. In Parigi dove anche l'Alighieri aveva, come dice il Boccaccio, « frequentato lo Studio, e sostenute con« clusioni sopra tutte le scienze contra tutti che seco vo« levano disputare o fargli opposizione », in quella città che al poeta fiorentino si ricordava pel *vico degli strami*, ancora suonante de' sillogismi di Sigieri; là anche il Bruno insegnava, scriveva, disputava alla Sorbona, alla Reggia e nell'oscura sua camera di studio. Non vi era scienza ch'ei non coltivasse, non uomo di qualche levatura col quale non cercasse di affiatarsi; ambiva far proseliti, nè da questo apostolato lo distoglievano le difficoltà, gli odii, i pericoli, come quegli che aveva vivissima fede di essere chiamato a cose grandi e nuove: « nulla intraprendiamo di volgare, nulla che già sia stato da altri fatto [2] ».

Non ebbe in Parigi commercio di società segrete, nè

1) *Atti del processo,* Doc. IV

2) Allude infatti a se stesso laddove afferma nel libro *De umbris idearum* (*Scripta latina,* pag. 292), che la provvidenza degli Dei ha fermato « statutis quibusdam temporibus mittere hominibus MERCURIOS QUOSDAM, etiamsi eosdem minime vel male receptum iri praecognoscant ». In molti luoghi delle sue opere lascia intravvedere sè essere uno degli *uomini mercuriali,* ai quali la Provvidenza commette una particolare missione. Il suo denunziatore Giovanni Mocenigo riferisce avergli detto il Bruno *volere farsi autore di nuova setta sotto nome di nuova filosofia.* Doc. I.

appare che l'abbia avuto mai; ed in ogni caso, se ciò accadde, certo non fu prima della sua pellegrinazione per la Germania. Non ostante le opinioni eterodosse, da noi notate nei libri che pubblicò in questo suo primo soggiorno, pur sentì qualche desiderio di rivestire la tunica domenicana, come diremo in altro capitolo. Ma non era fatto per confortarlo in questo desiderio lo spettacolo che aveva sotto gli occhi delle condizioni religiose della Francia. « I vescovi (così Lorenzo Priuli « oratore veneto che si trovava nel 1582 in Parigi, e « che dieci anni dopo presiedè come patriarca di Ve- « nezia al tribunale dell'Inquisizione eretto per proces- « sare il Bruno) e abati donano indifferentemente i prio- « rati e le cure ai loro servitori, le quali poi sono vendute « da loro pubblicamente e senza alcuna vergogna. E « non è meraviglia se i poveri preti, che esercitano il « peso della cura delle anime, per vivere sono poi co- « stretti a farne ancora loro mercanzia pubblica [1] ». Onde il Bruno avvertiva egli pure che i preti parigini andavano limosinando per le vie col messale in mano [2].

Nell'anno 1582, come già notammo, uscì la commedia il *Candelaio*. Dicemmo di parlare delle sue opere filosofiche in fine della vita: ma di questa, trattandosi di subbietto che è tutto letterario, faremo argomento del capitolo seguente.

---

1) V. Alberi, *Relazione di Lorenzo Priuli*. Serie I, Volume IV.
2) Doc. XII.

CAPITOLO VIII.

(1582).

SOMMARIO. — La Commedia *Il Candelaio* — Favola e caratteri: lo sciocco, l'alchimista, il pedante — Teatro italiano del secolo XVI — Letteratura e morale; arte e società — *Il Candelaio* accanto alle altre commedie — Il Bruno nel *Candelaio*.

Non maraviglieranno i nostri lettori che il Bruno, intento alle più sottili speculazioni della filosofia, rivolgesse l'animo eziandio a pubblicare commedie italiane in Parigi, imperocchè, come già notammo, gli usi, l'idioma e il teatro d'Italia erano grato sollazzo alla metropoli di Francia ed alla sua Corte. A provare il diletto che traevasi dalle nostre sceniche rappresentazioni, basti ricordare che a quei tempi la *Calandra* del Bibbiena, magnifico spettacolo in Roma innanzi a Leone X e in Urbino e in altre nostre città, fu pure da Italiani, chiamati con regalo di ottocento doppie, rappresentata in Lione nel 27 settembre del 1533 nell'occasione che vi si festeggiavano le nozze di Caterina dei Medici con Enrico, che fu poi secondo re di Francia di questo nome.

La commedia *Il Candelaio* [1], pubblicata in Parigi nel 1582, fu forse ideata e scritta quasi tutta in Italia [2], come

1) *Il Candelaio,* comedia del Bruno Nolano, achademico di nulla achademia detto il Fastidito. — Parigi, appresso Guglielmo Giuliano, 1582. — Essa è dedicata alla signora Morgana.

2) Noi siamo di parere che il Bruno portasse con sè d'Italia in

appare manifesto dagli accenni ai luoghi, ai tempi, alle persone; dal colore e dall' ordito stesso della favola. Meglio che in ogni altro componimento, dimostransi in questo la spontaneità e facilità dell' ingegno del Bruno, e quella precoce inclinazione ch'egli ebbe a discorrere senza misura e riserva, con impeto e con audacia, di tutte cose, mettendo specialmente in canzone le credenze de' suoi compaesani. « Chi vuole *agnus* « *Dei*, chi vuol granelli benedetti, chi vuole acqua di « San Pietro martire, la semenza di San Gianni, la « manna di San Andrea, l'oglio de lo grasso, la midolla « delle canne dell'ossa del corpo di San Piantorio ». Ora è Mefistofele che il Bruno ti mette dinanzi, ora è Don Giovanni, ora quello strano demone della epopea comica del secolo decimoquinto, che, a differenza di tutti i diavoli della leggenda, non solo non fugge davanti al segno della croce, ma esclama cinicamente:

Io non credo più al nero che all'azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,
Nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto:
. . . . . .
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

Tre sono i protagonisti della favola: Bonifacio, Bartolomeo e Manfurio. Bonifacio, uomo sciocco ed avaro, s'innamora di una certa Vittoria, donna di partito, la

Francia o tutto o buona parte del manoscritto. Non andiamo lontani dal vero affermando che ei ponesse mano alla sua commedia verso l'anno vigesimo primo della sua età. Ciò sembra potersi con probabilità arguire dalle parole, con le quali a carte 95 di essa commedia, il Bruno rammenta una legge che si pubblicò insino dal 1569 in Roma.

quale non si cura di lui, ma finge di amarlo nella speranza di levargli di tasca qualche soldo. Egli fa mille pazzie per tenersela avvinta; e credenzone com'è, ricorre all'opera di un cotale Scaramure, che vantasi perito nei segreti della magia e nell'arte di espugnare ed ammollire i cuori più duri. Costui, da buon mariuolo, comincia con alleggerirgli la borsa, poi lo mena per l'aia dandogli ad intendere che in virtù dell' incantesimo la Vittoria è cotta di lui. Questa per contro, non potendo *trar vino dalla pomice*, cioè denari da Bonifacio, il quale avea dato quel po' che aveva a Scaramure perchè lo impiegasse nelle operazioni di magia che dovean farlo pago del suo amore, divisò con altra femmina di fargli una beffa e toglierselo per sempre d'attorno. E il modo della beffa fu questo: informare di tutto la Carubina, moglie di Bonifacio, e indurla a trovarsi, in luogo di essa, la Vittoria, e vestita degli abiti di lei, ad un segreto convegno col marito. Detto fatto. Ed ecco che mentre Bonifacio, travestito con gli abiti del pittore Bernardo, è fuor di sè dalla gioia credendo d'essere con la Vittoria, vedesi dinanzi la propria moglie. In quella sopraggiungono alcuni mariuoli capitanati dal pittore, il quale spasimava da lunga pezza per la Carubina. Fingendosi quelli il bargello, e Bernardo il capitano di esso, s' impadroniscono di Bonifacio, lo chiudono in una camera; e la Carubina riman sola col pittore; intanto che l' infinto bargello studiasi di persuadere il travagliato Bonifacio a dare una mancia al capitano affinchè nol conduca in Vicaria. Il capitano dapprima ricusa, poi esita, e finalmente accetta, a condizione che Bonifacio chieda perdono alla moglie e al pittore, e questi e quella vengano in per-

sona a rimettergli l' offesa. Come ciò fu fatto, Bonifacio, *unta la mano ai birri, fu liberato per grazia del Signore Iddio e de la Madonna.*

Bartolomeo, altro protagonista, mentre si piglia spasso dell'amore di Bonifacio, non meno sciocco e credulo di lui, si dà alla ricerca del modo di produr l'oro, e lasciasi mettere in mezzo da un truffatore, che sotto coperta d' insegnargli a fare il denaro, gli va cavando di tasca quel poco ch'egli ha. L'oro, l'oro (esclama Barlolomeo) è la fonte di ogni cosa, il lume dell'universo. « Herbe, parole, et pietre son materia di virtù à presso « certi philosophi matti et insensati, li quali odiati da « Dio, da la natura e dalla fortuna, si vedono morir di « fame; lagnarsi senza un poverello quattrino in borsa; « per temprar il tossico dell'invidia ch'hanno verso pe- « cuniosi; biasimano l' oro, argento et possessori di « quello ..... A chi mancha il danaio: non solo man- « cano pietre, herbe, et parole; ma l'aria, la terra, l'a- « cqua, il fuoco et la vita istessa. Questo dà la vita « temporale; et la eterna anchora, sapendosene servire, « con farne limosina; la qual pure si deve fare con « gran discrezione, et non senza saper il conto tuo devi « privar la borsa dell'*anima sua* ». Dunque mano all'opera. Si accendano i fornelli, si preparino i crogiuoli. Ed il segreto? Il segreto è trovato: si mescoli la *pulvis Christi* con la polvere comune, e questa non tarderà sotto il fuoco alchimico a trasformarsi in metallo prezioso.

Ma intanto che Bartolomeo si crede tenere in mano il desiderato specifico, ecco che riconosce come la vantata polvere di Cristo, che Cencio gli ha fatta pagare ben seicento scudi, non è che la polvere comune prepa-

rata dal truffatore. « Oimè, che farò io? (grida egli allo « speziale presso cui Cencio l'aveva deposta) come ri- « cupererò li miei scudi? » — « Fate come ha fatto lui « (risponde lo speziale, alludendo a Cencio), se possete « trovar un altro ch' abbia il cervello come voi, e la « borsa come la vostra ». Bartolomeo grida che questo è un consiglio da vigliacco; lo speziale offeso dà di piglio a un randello, e mena bastonate da orbo. Qui i finti birri, che già avean fatto il brutto tiro a Bonifacio, pigliano e legano Bartolomeo e lo speziale; poi tolto ad entrambi i denari e le vesti, li lasciano così legati sulla via, per modo, che a stento riescono a sciogliersi, e se ne van mogi mogi a casa.

Questi birri che ad ogni istante compaiono nella commedia, rendono piena e perfetta l' immagine di quelle compagnie di malandrini e camorristi, di cui fin d'allora non era penuria nella provincia di Napoli [1].

Viene da ultimo il pedante, la creazione prediletta del Bruno, il tipo che incontrasi in tutte le sue opere, e fino ad un certo segno la caricatura del secolo. Ei si chiama Coribante nella *Cabala del cavallo Pegaseo*, Polinnio nel libro della *Causa, principio et uno*, Burchio nella *Cena de le ceneri*, Manfurio nella Commedia [2]. Egli è un di que' tanti compositori di libri benemeriti della Repubblica, « postillatori, glosatori,

1) Il Bruno stesso nel prologo a questa sua *commedia* dice ai suoi uditori: « In Sanguino, Barra, Marco e Corcovizzo contemplarete « in parte la destrezza de la *mariolesca disciplina* ». V. pag. 13.

2) Vedi eziandio intorno al pedante il dialogo primo della *Causa, principio et uno*. Mi pare eccessiva l'affermazione di Alberto Errera, il quale attribuisce un grande intendimento educativo al Bruno nel muovere guerra ai pedanti.

« costruttori, methodici, addiutori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli, « apparitori con una grammatica nuova, un dizionario « novo, un lexicon, una *varia lectio*, un approvator « d'authori, un approvato autentico, con epigrammi « greci, ebrei, latini, italiani, spagnuoli, francesi, posti « in fronte a libri, onde l'uno et l'altro, et l'altro et « l'uno vengono consecrati all'immortalità come benefattori del presente seculo et futuri, obbligati per questo « a dedicarli statue et colossi ne' mediterranei mari, et « ne l'oceano et altri luochi inhabitabili de la terra [1] ».

Manfurio parla a proposito e a sproposito, un po' per motti ed emistichii latini, un po' in versi italiani, ed usa parole e sintassi di suo conio, infiorando il discorso di proverbii, di sentenze e di citazioni latine. Sfoggia in sinonimie, in ricerche etimologiche, compone epistole amatorie per Bonifacio, senza curarsi più che tanto dell' amor di costui e dell' alchimia di Bartolomeo. Insegna a mettere i punti e le virgole, ad arrotondare i periodi, a pronunciare rettamente e a declamare, dipingendo se stesso senza accorgersene:

Huomo di rude, e di crassa Minerua,
Mente Offuscata, ignoranza proterua
. . . . . .
Asello auriculato, indocto al tutto,
In nullo ludo litterario instructo [2],

Manfurio entra in tutta la commedia, ma com'uomo che non vede ciò che si passa d'intorno a lui e che ignora la parte che rappresenta. Onde gabbato e deriso da tutti, cade egli pure dopo vari e complicati accidenti

1) *Il Candelaio,* prologo, pag. 15.
2) *Id.,* pag. 46.

nelle mani degl'inevitabili mariuoli, i quali lo colmano di palmate e staffilate, gli vuotano le tasche, gli tolgono il mantello, e si beffano de' suoi proverbi e del suo parlare tra il latino e l'italiano.

Intorno ai detti tre personaggi si aggruppano ben quindici altri, tratteggiati imperfettamente e quasi in fretta, con iscapito della favola; la quale nello insieme riesce alquanto fredda, comechè non vi manchino scene animate, naturali, piacevoli, dove l'infimo popolo napoletano ti si appresenta nel dialogo con quella prontezza e copia di motti arguti e quella abbondanza di proverbi, di sentenze, d'invocazioni ai santi e di bestemmie, che sono una qualità particolare dell'indole e de' costumi di esso. Possono citarsi ad esempio tutte le scene della compagnia de' finti birri, e quella in ispecie di Marco e Barra, che si raccontano a vicenda le truffe operate nella osteria del Cerriglio in Napoli ed in quella di Pomigliano [1].

1) Riferiamo per saggio le parole con cui Marco racconta la truffa fatta all'oste di Pomigliano. « Ma io che non só tanto di Rettorica. « Solo soletto senza compagnia. l'altr' hieri venendo da Nola per Pumi- « glano: do poi ch'hebbi mangiato non hauendo tropo buona phantasia « di pagare; dissi al tauernaio. Mes. hoste uorrei giocare. a' qual gioco, « disse lui, uolemo giocare? cquá hò de tarocchi. Risposi á questo « maldetto gioco non posso vencere, perche hó vna pessima memoria. « disse lui, hò di carte ordinarie. Risposi saranno forse segnate, che « voi le conoscerete: hauetele che non sijno state anchor adoperate? « lui rispose de non. Dunque pensiamo ad altro gioco. Hò le tauole, « sai? Di queste non so' nulla. hò de scacchi, sai? questo gioco « mi farebbe rinegar Christo. All' hora gli venne il senapo in testa. « a' qual dumque diauolo di gioco vorrai giocar tu? proponi. dico « io a' stracquare a' pall' e maglo: disse egli come a' pall' e maglo? « vedi tu cquá tali ordegni? vedi luoco da posserui giocare? Dissi « a' la mirella? questo è gioco da fachini, bifolchi, et guarda porci. « A' cinque dadi? che diauolo di cinque dadi? mai vdiui di tal gioco;

L'epigrafe della commedia, *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis,* rende pensoso il lettore e gli rivela lo stato dell'animo del giovane frate, che fin d'allora dipingeva se stesso con una di quelle pennellate tutte sue. « L'autore, se voi lo conoscete, direste ch' have « una fisionomia smarrita; par che sempre sii in con- « templatione de le pene de l'inferno: par che sii stato « alla pressa come le barrette: un che ride, sol per far « come fan gli altri: per il più lo vedrete fastidito, « restio e bizzarro: non si contenta di nulla, ritroso « come un vecchio di ottant'anni, fantastico come un « cane ch'ha ricevute molte spellicciate, pasciuto di ci- « polle [1] ». E vi è certo tristezza nella ilarità del Bruno, quando egli con ironia mefistofelica pone i filosofi nel novero di quelle persone che « col loro cervello fanno « notomia de la ricchezza, la quale si fugge come cen-

« si vuoi giocamo a' tre dadi. Io gli dissi che a' tre dadi non posso « hauer sorte. Al nome di cinquantamila diauoli (disse lui) si vuoi « giocare, proponi vn gioco che possiamo farlo et voi et io. Gli « dissi giocamo a spaccastrommola. Vá disse lui, chè tu mi dai la « baia: questo è gioco da putti, non ti vergogni? Hor sú dumque « dissi, giocamo à correre. Hor questa è falsa disse lui. et io sog- « gionsi Al sangue dell' intemerata chè giocarai. Vuoi far bene' « (disse) pagami; et si non vuoi andar con dio; vá col prior de dia- « uoli. Io dissi Al sangue de le scrofole che giocarai. et che non « gioco? diceua. et che giochi? Diceuo. et che mai mai vi giocai? « et che vi giocarrai adesso? et che non voglo? et che vorrai? In « conclusione comincio io a' pagarlo co le calcagne, ideste á correre. « Et ecco quel porco che poco fá diceua che non volea giocare, et « giurò che non volea giocare; et giocò lui, et giocorno dui altri « suoi guattari, di sorte che per vn pezzo correndomi a' presso, mi « arriuorno et giunsero, co le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga « di S. Rocco, che ne io l' hò più vditi; ne essi mi hanno più visto ». *Il Candelaio,* pag. 51, ediz. Paolo de Lagarde.

1) V. *Candelaio,* pag. 12.

« tomila diavoli, per forma che se loro toccasse di vo-
« mire, non potrebbero vomir altro che lo spirito e
« l'anima [1] ». Ed è parimenti triste nella sua ilarità laddove osserva che nel mondo ci è poco di bello e nulla di buono, *e chi più di tutti crede, più s'inganna,* e regna l'amore universale degli scudi [2].

Questa favola, a chi ben guarda, non è senza scopo, intendendo essa a deridere la magia in Bonifacio, l'alchimia in Bartolomeo, la pedanteria in Manfurio. Il primo mentre si affanna per la Vittoria, trascura la propria moglie, e porta le spese e le beffe dei comprati incantesimi. Il secondo perde l'oro che possiede, andando in cerca di quello che non ha, e compra con l'oro la ricetta per farlo, non accorgendosi che non la venderebbe per oro chi potesse con quella comporne a suo grado. Manfurio infine, *il dirozzator dei pueruli,* ossia il pedante, è vittima egli pure della sua pedanteria, fruttandogli il suo parlare tra il latino e l'italiano equivoci, pugni e bastonature. Noi crediamo che è contrario al vero il sostituire a questo scopo chiaro e netto uno scopo incerto e indeterminato di educazione sociale.

Il giovane frate domenicano esordì dal teatro in un secolo in cui canonici, monsignori e cardinali non solo non isdegnavano di scriver commedie e tragedie, ma anche si compiacevano a rappresentarle davanti a numeroso pubblico [3]. In Roma si recitava in latino il

1) *Il Candelaio,* pag. 13.
2) Id., pag. 16.
3) Tomaso Inghirami canonico di S. Pietro in Roma, valente oratore e dotto professore di eloquenza, sostenne nell'*Ippolito* di Seneca con grande plauso il personaggio di *Fedra.* (Erasmo, Lettera 25 del Libro XXIII).

Penulo di Plauto, il *Formione* di Terenzio, l'*Ippolito* di Seneca. Il Benzi, il Jamberti, il Marso, l'Acrisio, il Telesio (Antonio) scrivevano drammi latini; e Coriolano Martirano, vescovo di San Marco in Calabria, voltava dal greco in latino buona parte delle opere di Eschilo, di Sofocle, di Euripide e di Aristofane. Era pur questo il secolo in cui la tragedia italiana cominciò a fiorire. Galeotto del Carretto de' marchesi di Savona dettava la prima tragedia italiana, la *Sofonisba*, alla quale veniva appresso la omonima del Trissino, e quasi contemporanee a questa le tragedie del Rucellai, del Martelli, di Luigi Alamanni, del Giraldi, del Dolce, del Paraboschi, del Cesare de' Cesari, dello Spinelli, del Tasso. La commedia noverava fra suoi cultori, l'Ariosto, il Bibbiena, il Machiavelli, il Bentivoglio, il Gelli, il Porta, l'Aretino, il Firenzuola, il Lasca, il Contile, il Vignali, l'Annibal Caro, lo stesso Galileo e più tardi il Cecchi, che in ragione di merito può stare coi migliori [1].

La commedia italiana a que' tempi, non meno che la novella, era volta quasi interamente a rappresentare i costumi non tanto del vero popolo quanto di un certo consorzio di letterati laici ed ecclesiastici, spesso indocili, più spesso servili, desiderosi sempre di divertire sè e i grandi loro amici ed ammiratori. S'ingannerebbe quindi a partito chi cercasse in questa specie di componimento il ritratto fedele ed intero della vita e dei costumi degli Italiani del secolo decimosesto.

Una grave macchia che deturpa il dramma ed in ge-

---

1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, secolo xvi. — Signoretti, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*. — Vallauri Tomaso, *Il Piemonte e la poesia drammatica*. Torino 1867.

nere la nostra letteratura in quel secolo e nel precedente è l'oscenità. In Inghilterra la letteratura oscena del secolo XVII ebbe origine dalla riazione contro il quaccherismo. In Italia pare fosse quasi un portato di eccessiva cultura, poichè non vi ha letterato di qualche pregio che non abbia largamente contribuito ad accrescerla. Leonardo Bruni, insigne per dottrina e per le cariche sostenute, è autore di un' allocuzione di Eliogabalo alle meretrici romane [1]. Antonio Beccatelli, sopranominato il Panormita, elegantissimo scrittore, dedicò a Cosimo de' Medici uno dei libri più osceni che si conoscano, l'*Ermafrodito*, che venne condannato nel concilio di Ferrara ed abbruciato sulla pubblica piazza di questa città [2]. Il Pontano, imitatore felice di Catullo, indirizzò laidissimi carmi agli uomini più segnalati dei suoi tempi [3]. Luigi Pulci e Matteo Franco carteggiavano per sollazzo con versi licenziosi, gustati dai loro amici

1) *Oratio Heliogabali romanorum imperatoris, habita in concione ad meretrices, quam a Leonardo Aretino compositam plerique credunt.* Egli stesso vi premise le seguenti parole: « Leonardus « Aretinus recreandi ingenii causa ludens ridensque dictavit, unde « seniores rogat ne legant, urbaniores ne efferant ».

2) Sotto il titolo di *Ermafrodito* l'autore pubblicò una copiosa raccolta di epigrammi latini lubricissimi. Oltre il Concilio di Ferrara che lo fece abbruciare in piazza, Bernardino da Siena e Roberto da Lucca lo lacerarono sul pergamo. In una lettera dell'autore al suo amico Bartolomeo Pontefice leggonsi le seguenti parole: « Mitto « igitur tibi meum *Hermafroditum*, libellum equidem lascivum, sed « ea lascivia, qua summi oratores, sanctissimi poetae, gravissimi phi- « losophi, viri continentes et christiani deniquae praelucere » (Epistola XXVII, lib. II).

3) Ritroviamo infatti i nomi di Marino Tomacello, di Attio Sincero, di Pietro Summonte, del Marullo, di Alfonso duca di Calabria, e di altri moltissimi. Nella prefazione i versi del Pontano sono raccomandati ai giovanetti studiosi.

della brigata Medicea che pure erano i primi uomini di Firenze [1]. Il Porcellio dettava epigrammi contro il buon costume; e Francesco Filelfo, suo avversario, non dava saggio certamente di pudibondo sentire nel suo libro *De iocis et seriis* [2]. Uscivano da ogni confine di castigatezza in alcuni loro scritti il Cornazzani, il Poliziano, il Poggio [3], ed i poeti minori i cui carmi si leggono nella raccolta che s'intitola dai *giuochi di Venere*. Tengono a questi bordone i trenta e più facitori di novelle, di cui va pur troppo ricca la storia letteraria di questo tempo. Come le onde procedendo si accumulano alle onde, così le novelle epicuree crescono e si moltiplicano per tutto il secolo decimosesto, e con le novelle, ogni sorta di scritti scostumati. È conferita in Roma la corona poetica a Fausto Andrelini di Forlì per i suoi quattro libri di amore. Il Bigi da Ferrara indirizza al religioso conte Francesco della Mirandola il carme *De prima nocte nuptiali* [4]. Nicolò Franco stampa la *Pria-*

1) V. I sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci entrambi carissimi al Magnifico. Il Pulci alquanto avanzato negli anni si volge tutto contrito a Maria Vergine perchè prieghi *il figliuol pio* a volerlo benignamente riguardare dall'alto ed a soccorrerlo affinchè egli possa d'ora in poi camminare sulla buona via.

2) Si vegga intorno al Porcellio ed al libro che ha per titolo *De iocis et seriis* di Francesco Filelfo, quanto scrive il dottissimo Carlo Rosmini nella vita di quest'ultimo. Più altri scritti sconci avremmo a rammentare del Filelfo che per brevità ommettiamo.

3) Il Cornazzani ne' suoi *proverbii* dedicati al Simonetta, illustre uomo di Stato e ministro del duca Francesco Sforza, il Poliziano in parecchie delle sue poesie, fra le quali alcune inedite ancora; il Poggio segnatamente nelle sue invettive contro il Filelfo.

4) Ludovico Bigi Pittorio (o Pittori) che giovane sacrificò alla musa della voluttà, rivolsesi tutto alla religione negli ultimi anni suoi, scrisse orazioni e preghiere e commentò il *Pater*.

peia. Il Bandello ed il Firenzuola mettono in luce le loro novelle. Fortunio Affaitati, che perì annegato nel Tamigi, dedica il suo libro *De Androgyno a se ipso concipiente* a Papa Paolo Terzo. Ed alla Venere impudica bruciarono incensi ne' loro scritti il Franchini, il Bibbiena, il Berni, il Casa, il Molza, il Caro, il Bino, il Dolce, il Domenichi, Gerolamo Rucellai, il Mauro, il Lasca, il Salvetti, il Valeriani, lo Strascino da Siena, il Bembo. Sta sopra a tutti l'Aretino, il quale non ha chi lo vinca per *fama infame.* Non vi è accusa lordissima che non si buttino a vicenda in faccia i letterati di questi due secoli nelle frequenti loro polemiche. Il Valla, il Poggio, il Beccatelli, il Poliziano, lo Scala, il Filelfo, il Merula, il Galeotto Marzio, il Bruni, il Marullo, il Niccolò Niccoli, il Caro, il Castelvetro e gli altri si scambiano i nomi di ladro, di truffatore, di lenone, di sodomita [1].

Non fa quindi meraviglia se in Italia la letteratura morale e salubre scarseggi e vi abbondi per contro la licenziosa e guasta. Quanto vantaggio non sarebbe venuto al popolo nostro, se l'ingegno e lo studio posto nel divertirlo e corromperlo fosse stato rivolto a for-

1) Il Poggio ad esempio accusa di sodomia il Filelfo, dice che rubò denari a Leonardo Giustiniani ed una ricca scatola a Lionardo Aretino nella quale questi custodiva molti cari anelli della moglie. Il Valla chiama il Poggio *libidinis professor, adulter, falsarius, periurus.* Il Merula versa a piene mani le ingiurie sul Galeotto Marzio da Narni, il quale a sua volta gliele restituisce ad usura. Il Poliziano taccia di ladro e di mentitore lo Scala, Niccolò Niccoli inveisce furiosamente quasi contro tutti i letterati del suo tempo. Non capirebbero in un volume, ove le volessimo, non solo raccogliere, ricordare le villanie di ogni sorta che la polemica letteraria ci offre segnatamente nei secoli decimoquinto e decimosesto.

marne la mente ed il costume! Il *Decamerone* del Boccaccio, e tutta la scuola dei novellieri che a lui fa capo, ritardarono l'educazione nazionale dando vita ad una congerie di libri scritti senza elevazione di animo e senza nobiltà di dottrine, ai quali dovettero chiudersi le porte del santuario domestico. La donna dei novellieri, come quella dei comici dei secoli decimoquinto e sesto, da rarissime eccezioni in fuori, è quanto si ha di più abbietto e schifoso [1]. Volgare nei modi, nel sentire, nell'operare: non senza grandissimo stento ritroviamo negli innumeri componimenti usciti dalla penna di questi scrittori un modello di figlia, di madre, di sposa o di quella donna casalinga i cui uffici sono così bene descritti dal Molière:

> Former aux bonnes mœurs l'esprit de ses enfants,
> Faire aller son ménage, avoir l'œil sur ses gens,
> Et régler la dépense avec économie,
> Doit être son étude et sa philosophie.

A questa letteratura contribuirono, più che non altrove, i preti epicurei, dei quali v'era copia in questi tempi in Italia. Unico loro scopo il sollazzo, il culto dell'arte per l'arte, il plagio degli antichi. Onde il buon Andres per scusare i cardinali e Leone X che assistettero plaudenti alla commedia del Bibbiena, diceva che ciò era da attribuirsi al singolare amore che portavano all'arte antica [2].

1) La donna è per lo più malmenata da buona parte dei nostri letterati scapoli e vagabondi del tempo di cui discorriamo. È singolare poi che parecchi fra quelli che la levano alle stelle in poesia, la vituperano nelle loro prose.

2) Ecco le parole testuali di Giovanni Andres: « I papi, i cardinali « e i prelati non si facevano scrupolo di assistere a quelle licenziosità « di gusto antico, perchè consecrate quasi da greci e da latini ».

A conforto nostro, ed a giustificazione in parte di quei tempi, giova notare che la società italiana d'allora era assai più casta della sua letteratura. E le savie donne descritte con tanta semplicità da Vespasiano Bisticci ci dànno ben altra idea della santità del coniugio e dei costumi di Firenze, che non gl'impuri componimenti di molti de' suoi scrittori [1].

Il *Candelaio* del Bruno ricorda le commedie dell'Aretino, e particolarmente la *Cortigiana* [2]. Il pedante Manfurio rassomiglia di lontano ad Andrea il pedagogo. V'ha nell'uno e nell'altro ineguaglianza di stile e di pittura, miscela di cose sacre e profane, abbondanza di proverbi, di motti vivaci, pungenti, cinici. Il linguaggio del popolo, o meglio della plebe, è maneggiato con più sicurezza dal Nolano, che non dall'Aretino. L'uno e l'altro disegnano a grandi pennellate e sbozzano i personaggi senza bene individuarli e colorirli. Ma il Bruno procede con maniera più larga ed ariostesca che non l'Aretino. Non pochi eziandio dei colori che adopera sono tolti dalla ricca tavolozza del Tansillo, la cui poesia lesse e studiò così nella giovane, come nella matura età, con particolare amore [3]. Ma se

1) V. fra le altre la *Vita dell'Alessandra de' Bardi.* Firenze, Barbèra e Bianchi, 1859.

Gli scritti educativi di Leone Battista degli Alberti e del Pandolfini ci dànno della donna fiorentina un concetto ben diverso da quello degli autori da noi accennati.

2) La *Cortigiana* dell'Aretino fu rappresentata in Bologna nella quaresima del 1572 dedicata dapprima al cardinale di Lorena ed indi al cardinale di Trento Cristoforo Madrucci. Le commedie dell'Aretino sono quasi tutte dedicate a personaggi illustri e contengono frequentissimi accenni ai fatti ed agli uomini del tempo.

3) Vedi nota illustrativa seconda. *Appendice.*

il Bruno fu pari al maestro negli scherzi inverecondi, gli sottostà d'assai nella grazia e nella pulitezza dello scrivere. E se lo imitò nell'offesa fatta ai costumi, non seppe imitarlo nella espiazione [1].

Io credo inoltre che buona parte dei dialoghi della commedia *Il Candelaio* siano foggiati su quelli che egli udì fanciullo in Nola dai suoi conterranei, i quali usare solevano ogni libertà di parlare nei tempi della vendemmia. « Era a costoro lecito di su l'alte scale ove erano, dire ad ogni più nobil dama, non che a qualunque signore padrone o sacerdote, che di là passasse, con tutte le più sfacciate licenze, ogni oscena parola [2] ». Ed esempi peggiori di questi dialoghi ebbe davanti agli occhi quando fu mandato adolescente allo Studio in Napoli, dove nella grotta del Chiattamone vicino a Castel dell'Ovo si adunavano i giovani dissoluti per sfogare le nefande loro voglie [3].

Questa commedia, letta forse da Enrico III, non si recitò tuttavia in Francia e non ebbe colà voga in questo tempo, perciocchè solo nel primo scorcio del secolo successivo se ne vide una imitazione sotto il nome di *Bonifacio ed il pedante*, più purgata e castigata

---

1) In espiazione de' versi lubrici compose il Tansillo il poemetto *Le lacrime di S. Pietro:*

Acciò che il mio fallir crudele
Più sovente mi rieda nel pensiero
E rimembrando quel ch'io sempre fui
Pianga le colpe mie col pianto altrui.

2) Remondini, *Storia ecclesiastica di Nola.* Vol. III, pag. 143. — Ambrogio Leone, Opere sovra citate, lib. III, cap. 14.

3) Scipione Miccio, *Vita di D. Pietro da Toledo,* stampata nell'Archivio di Vieusseux, vol. IX, pag. 22-23. — Id., *Scuole dei testimoni falsi.*

che non il modello. La rassomiglianza, che nell'orditura della favola e nella pittura de' principali personaggi credettero scorgere il Bartholmèss ed altri scrittori tra il *Candelaio* ed il *Pedante gabbato* (*Le pédant joué*) di Cirano de Bergérac non appare dall'accurato raffronto delle due commedie. Il *Granger* del Cirano, o rappresentasse il preside del collegio di Beauvais in cui egli era stato educato, o quel tale pedante di Tolosa del quale è cenno nella lettera del Labret amico del Cirano, non ha altro di comune col Manfurio del Bruno che le parole latine con le quali ingemma i suoi discorsi. Adombrò bene il Bergérac alcuni concetti del Bruno nel suo fantastico *Viaggio nella Luna*[1], dove introduce Gassendi e Campanella e discorre di un libro che è *la grande opera dei filosofi*, nel quale l'autore intende di provare che tutte le cose sono vere, « par « exemple que le blanc est noir, et que le noir est blanc; « qu'on peut être et n'être pas en même temps [2] ». La simpatia del Cirano per il Bruno, o meglio la singolarità del suo ingegno e dei suoi libri, fecero credere che la sua commedia fosse foggiata su quella del Nolano.

La commedia è un episodio negli scritti del Bruno. Ma essa è uno di quegli episodii che appalesano così

1) *Histoire comique ou voyage dans la lune,* per Cirano de Bergérac. V. eziandio l'*Histoire comique des états et empires de la lune et du soleil,* dello stesso autore.

2) Il Cirano conobbe il Campanella presso Gassendi e ne parla con ammirazione. Da ciò alcuni argomentarono che le parole sovracitate dovessero riferirsi al frate di Stilo e che la *Grande opera dei filosofi* fosse la *Città del Sole.* Ma appunto perchè il Cirano aveva contezza delle opere del Campanella non poteva attribuirgli opinioni che in quelle non si ritrovano, mentre queste opinioni formolate quasi con le stesse parole, si leggono nelle opere del Bruno.

i difetti ed i pregi del suo ingegno, come il disordine delle sue passioni giovanili. E crediamo di poter asseverare senza esagerazione che in tutte le sue opere filosofiche v'è lo scrittore della commedia, come nella commedia l'autore degli scritti filosofici [1]. Non si può a meno, dando solo uno sguardo alla varietà delle opere da lui prodotte in questo primo periodo della sua vita, di ammirare la potenza del suo ingegno e la novità delle sue osservazioni e dei suoi pensamenti.

---

1) Senza dire col Libri (*Histoire des sciences mathématiques*, tom. IV, pag. 143) che il Bruno nel *Candelaio*: « s'est montré « l'émule des meilleurs auteurs dramatiques de son temps », si può tuttavia asserire col Mamiani che nel *Candelaio* « i caratteri « riescono alquanto nuovi: l'intreccio vi procede ingegnoso, e nol si « debbe restituire a Terenzio ed a Plauto come convien fare per la « più parte delle commedie di quella età: e già vi si scorge la ten- « denza non lodevole a quella implicazione e varietà estreme di acci- « denti che toccò l'apice sulle scene spagnuole ». — Vedi la prefazione di Terenzio Mamiani (ediz. Le Monnier, 1859) al dialogo di Federico Schelling, il Bruno, voltato in italiano dalla marchesa Florenzi-Vaddington.

CAPITOLO IX.

(1583-1585)

SOMMARIO. — Il Bruno a Londra — Castelnuovo di Mauvissière — Maria Bochetel sua moglie — Ospitalità cortese concessa al Bruno — La piccola Maria figlia di Castelnuovo — Bruno e la Stuarda — Bruno in famiglia — Costumi inglesi del secolo XVI: la plebe, i borghesi, le donne, i dottori, i cavalieri — Il libro dei *Trenta sigilli* — Il Bruno nello studio di Oxford — La sua filosofia — Solennità accademiche: feste e dispute — I dialoghi della *Cena de le ceneri* — Il libro *Della causa, principio et uno:* e *Dell' infinito, universo et mundi* — Lo *Spaccio della bestia trionfante* — Razionalismo — La *Cabala del cavallo Pegaseo* e l'*Asino Cillenico* — Gli *Eroici furori* — Conoscenze illustri del Bruno in Inghilterra.

. . . . . L'ale sicure a l'aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
Ma fendo i cieli, a l'infinito m'ergo.
E mentre dal mio globo agli altri sorgo,
E per l'etereo campo oltre penètro,
Quel ch'altri lungi vede, lascio al tergo[1].

GIORDANO BRUNO.

Verso gli ultimi mesi dell'anno 1583 il Bruno, per desiderio di vedere nuova gente e nuove cose, pigliò licenza da Parigi e venne in Londra con lettere di Enrico III per Michele Castelnuovo di Mauvissière suo ambasciatore presso la Corte della regina Elisabetta[2]. Questi lo accolse umanissimamente e gli fu largo di cortese ospitalità, tenendolo come gentiluomo in sua

1) Vedi la nota illustrativa di cui sopra.
2) *Atti del processo,* Doc. IX.

casa [1]. La filosofia italiana va pertanto debitrice al Castelnuovo, se il Nolano potè attendere liberamente ai suoi studi sulle rive del Tamigi e stampare nell'idioma patrio i più bei libri che siano usciti dalla sua penna. Non è quindi a meravigliare che egli lo appelli, *suo usbergo, suo unico refugio*, e che, grato del favore di essere *ricettato, nodrito, difeso, liberato, ritenuto in salvo, mantenuto in porto*, a lui dedichi quattro sue opere per far testimonianza al *mondo*, che è merito del Castelnuovo se la filosofia da *nolana musa partorita non è morta entro le fasce* [2]. Alcuni lustri dopo il Campanella indirizzando in Roma al Noailles, altro ambasciatore francese, il suo gran libro della filosofia, « a te sono (diceva a lui « con parole simili a quelle del Bruno) debitore, o ge- « neroso eroe, della libertà, dell'onore e della vita [3] ».

Castelnuovo di Mauvissière, tanto insigne per virtù

---

1) Id. Il Bruno nella dedica che fa a questo suo Mecenate del primo libro che stampò in Londra (*Explicatio triginta sigillorum*), così favella: « Musarum partus iste non ignobilis in tua celeberrima « aula editus, tibi, illustrissime domine, sacratur: ut qui mihi debent, « musis debere: qui musis debent, et tibi earumdem perpetuo fautori « et protectori devinctos esse cognoscant. Ipsae etenim quibus omne « solum patria, ne alicubi haberentur peregrinae, seque extraneas esse « comperirent: per italum alumnum, in seposita Britannia, gallicum « ipsumque regium, hospitium repperere. Vale illumque satis tibi « alligatum scias cui Angliam in Italiam, Londinum in Nolam, to- « toque orbe seiunctam domum in domesticos lares convertisti ».

2) Vedi le prefazioni ai vari libri italiani del Bruno dedicati al Castelnuovo.

3) Campanella, cf. Dedica della *Filosofia razionale*, 15 marzo 1635. Francesco di Noailles ambasciatore francese presso il Santo Padre aiutò il Campanella a salvarsi in Francia, lo fece ospitare dalla sua famiglia in Parigi e gli ottenne una pensione dal Governo francese.

militare quanto per sapienza politica, fu uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo. Visitò giovane l'Italia, dimorò qualche anno in Roma, sostenne ambasciate, e si segnalò nelle fazioni campali di Dreux, di Jarnac e di Moncontour, accompagnò, dopo la morte di Francesco II, Maria Stuarda nella Scozia, si applicò con profitto agli studi [1] e mostrò anche in mezzo alle feroci discordie civili animo nobile, temperato, osservante della giustizia. Venuto oratore di Francia in Inghilterra nel 1575, vi stette dieci anni con l'approvazione del suo paese. E benchè abbia dovuto assistere in tutto questo tempo ai rinnovati ed infruttuosi tentativi che, spesso a sua insaputa, si fecero nel continente in pro della bella ed infelice Maria Stuarda, tuttavia seppe portarsi in modo da non eccitare col suo contegno i sospetti della vigile e diffidente Elisabetta [2]. Le lettere affettuose le quali si scambiarono tra esso lui e l'augusta captiva provano quanto questa lo pregiasse e lo avesse caro. Onde, quando il Castelnuovo tolse congedo per ritornare in Francia, essa, in segno di gratitudine e di soddisfacimento per i servigi ricevuti, lo raccomandò con parole di sincera lode alla madre di Enrico III, Caterina de' Medici, ed al duca di Guisa [3].

Castelnuovo si sposò a Maria Bochetel di illustre casato, figlia a Giacomo signore de la Forest Brouilha-

---

1) Fanno di ciò bella testimonianza le lettere, le *Memorie* che scrisse per l'educazione di suo figlio ed il *Traicté des façons et coustumes des anciens Gauloys* che egli tradusse dal latino di Ramus.

2) Questa regina lo vide con rammarico partire da Londra.

3) V. *Mémoire de messire Michel de Castelnau* par Laboureur. — Bruxelles 1731.

menon, dalla quale ebbe due figliuoli, Edoardo e Giacomo, e due figliuole, Maria ed Elisabetta. La Bochetel, secondo il Bruno, « non solamente era dotata di cor« porale bellezza che le avvela ed ammanta l'alma, « ma ancora di accorta modestia ed onestissima cor« tesia, per cui di indissolubil nodo tiene avvinto « l'animo del suo consorte et è potente a cattivarsi « chiunque la conosce [1] ». Poneva grande diligenza nell'educazione dei figliuoli ed in special modo delle figliuole, sopravvedeva alla casa, e curava che in questa tutto concordasse al buon ordine ed al bene della famiglia. Gentile e cortese con quanti le si avvicinavano, mitigò al Bruno le amarezze dell'esilio, rendendogli la sua dimora in Londra quasi altrettanto cara quanto gli sarebbe stata la dimora sotto il tetto paterno.

Una delle figliuoline del Castelnuovo, la Maria, che toccava appena il sesto anno, parlava la lingua italiana, la francese e la inglese, così da non potersi giudicare « se ella è da Italia, da Francia o da Inghilterra ». Era graziosa, buona, e suonava con tanta maestria « i musici strumenti, da dubitar se fosse discesa dal « cielo o pur sortita dalla terra [2] ». Queste parole in bocca del nostro Giordano, la cui vita non fu consolata da affetto di fratello o di sorella, respirano tanta e sì verace soavità e dolcezza, che noi crediamo che l'aspetto gentile ed innocente di questa fanciulletta ed i suoi vivaci ed infantili colloquii rallegrassero e rasserenassero non di rado l'animo di lui travagliatissimo. Questa piccola Maria ebbe a matrina la Stuarda, dalla

1) Bruno, Opere italiane, vol. I, pag. 267.

2) Id., vol. I, p. 268. — *Rara avis*, esclamava il Bruno, come la Maria di Bochetel, come la Maria di Castelnuovo.

quale non solo è rammentata con tenerezza nelle sue lettere al padre, ma è ancora festeggiata nell'anniversario della sua nascita con presenti di lavorucci fatti colle sue mani nella prigione di Sheffield [1]. Maria Stuarda e Bruno, l'una decapitata nel Castello di Fotheringay, dopo diciotto anni passati nelle prigioni di Carlisle, Tutbury, Sheffield, di Chartley, di Tixal, l'altro abbruciato in Campo dei Fiori dopo otto anni di cupo carcere in Venezia ed in Roma! Quanta grandezza e singolarità di memorie risvegliano in noi questi nomi, che s'intrecciano a quello della fanciulletta Maria di Castelnuovo! Erano appena trascorsi due lustri da questo tempo, e la piccola ed aerea Maria, l'angioletto che forse ancora si presentava in visione al Bruno nelle lunghe e dolorose ore della prigione, dava la mano di sposa e mutava il nome di Castelnuovo in quello non meno nobile e splendido di contessa di Rochechouart [2]. Ma più che il parentado e le dovizie, varrà a mantenere viva la memoria di questa figlioccia della Stuarda il fiore che ella sparse sulla via percorsa dal filosofo di Nola.

Il Bruno viveva adunque, come gentiluomo e come amico, in mezzo ai Castelnuovo ed ai loro figliuoli. Egli lavorava con serenità, non distratto da ufficio od incarico che gli togliesse il tempo, non turbato dal bisogno di cercarsi il vitto. Il Castelnuovo usava con tanta liberalità verso di lui, che non l'obbligava ad intervenire alla messa che dicevasi in casa, ed alla

1) Si vegga nelle Aggiunte del Laboureur alle *Memorie del Castelnuovo* la lettera della Stuarda alla piccola Maria, vol. III, pag. 108.

2) La Maria di Castelnuovo si sposò nell'anno 1595 a Luigi di Rochechouart di una delle prime famiglie di Francia.

quale assisteva quotidianamente la famiglia [1]. E benchè fosse sincerissimo cattolico ed avesse in Francia combattuto contro i protestanti, lasciava tuttavia che il Bruno disputasse liberamente in casa sua di cose religiose. La qual liberalità e tolleranza del Castelnuovo era tanto più apprezzata dal Bruno, quanto sapeva come il suo ospite biasimasse i frequenti convegni teologici che si tenevano in quei tempi in Francia ed altrove per comporre le controversie religiose, usando dire che la religione s'insegnava con l'umiltà e con la fede e non con le dispute [2].

Il Castelnuovo amava egli pure caldamente lo studio, e scriveva in questo tempo, per l'educazione del figlio maggiore Giacomo, quelle sue *Memorie* della vita pubblica, che sono a giusta ragione celebrate tra le migliori del secolo. Forse queste *Memorie* leggevansi alla sera in famiglia a mano a mano che venivano scritte. Oltre le *Memorie* facevano argomento di conversazione le vicende della Stuarda, per la quale sentivano sì nobile affetto i Castelnuovo. E in questo tempo al quale alludiamo, il carteggio era più frequente tra lo ambasciatore e la regina prigioniera, perchè si stava trattando con Filippo II di Spagna, col duca di Guisa e con Gregorio XIII l'invasione in Inghilterra per ri-

1) *Atti del processo*, Doc. IX.

2) Il Castelnuovo nelle sue *Memorie* (vol. I, pag. 73) accennando al celebre Congresso di Passy che si tenne in Francia nel 1561 alla presenza di Caterina de' Medici e del Cardinal di Ferrara, deputato dal Pontefice, con l'intervento di Teodoro Beza, dell'italiano Pietro Martire e di parecchi altri rappresentanti della Chiesa riformata, diceva che la religione *ne se peut bien entendre que par la foy et par humilité* e che quindi non la s'imparava dalle dispute.

staurarvi il cattolicismo [1]. Pure il Bruno, o per ossequio ad Elisabetta ed ai suoi amici inglesi, o per poca simpatia alla cattolica regina, non solamente non ne accennava le peripezie, ma neanche ne ricordava il nome. Ciò spettava al Campanella, che vedeva nella Stuarda il cattolicismo perseguitato e combattuto nell'isola [2]; e più tardi all'Alfieri, il quale per osservanza alla contessa d'Albany, impalmata all'ultimo e degenere discendente, ne fece subbietto di tragedia.

Gli anni passati dal Bruno in questa buona e semplice famiglia furono senza dubbio i più belli della sua vita, non ostante i molti e fieri nemici che pur colà lo travagliarono [3]. Fu tra lui ed i suoi ospiti sincera e costante concordia, poichè lo ebbero compagno al loro ritorno in Parigi e continuò ad essere in buone relazioni con loro nel secondo soggiorno che egli fece in questa città [4]. Chi ben guardi ai libri da lui scritti in questo tempo, e li paragoni con quelli pubblicati in Parigi, non potrà non riconoscere un grande miglioramento dovuto in parte alla mutata condizione di vita ed alla conversazione con uomini chiari nelle lettere ed esperti negli affari [5].

Quando il Bruno visitò Londra, questa era ben lungi ancora da quella bellezza di strade, da quella pulizia, da quel comodo di case, da quell' urbanità e bontà

1) Mignet, *Marie Stuard,* vol. II, cap. 9.

2) Il Campanella nelle pagine che scrisse di se stesso così si esprime: « Mox in Calabria reversus, in patriae meae stylo composui tragoediam « Mariae Scotorum reginae ».

3) Allude a questi suoi nemici in più luoghi delle opere pubblicate in Londra ed altrove.

4) *Atti del processo,* Doc. IX.

5) Se il Bruno avesse continuato a vivere in Londra forse avrebbe dato opera più efficace di quella che diede allo studio delle scienze.

degli abitanti, da quell'armonia delle cose diverse, tutte concordanti al massimo benessere universale, che ne facevano ad Alfieri desideratissimo il soggiorno dipoi [1]. Il Bruno vi trovò strade buie, piene di fango, dalle quali non poteva ritrarre fuori le gambe, case mancanti dei comodi che si avevano in Italia, barcaroli sul Tamigi, che rassomigliavano a Caronte, cimbe scricchiolanti e risonanti ad ogni moto come le *muraglie vocali di Tebe*, ed « arteggiani, et bottegari, « che conoscendoti in qualche foggia forastiero: ti tor- « ceno il musso, ti ridono, ti ghignano, ti petteggiano « co la bocca, ti chiamano in suo lenguaggio cane, « traditore, straniero, et questo appresso loro e' un « titolo ingiuriosissimo, et che rende il supposito ca- « pace ad riceuere tutti i' torti del mondo, sia pur « quantosiuoglia huomo giouane, ó uecchio, togato, ó « armato, nobile, ó gentil' huomo. Hor quá se per mala « sorte ti uien fatto, che prendi cccasione di toccarne « vno, ó porre mano á l'armi: ecco in vn punto ti « uedrai, quanto é lunga la strada, in mezzo d'uno « esercito di coteconi i' quali più di repente che (come « fingono i poeti) da denti del drago seminati per Iasone « risorsero tanti huomini armati: par che sbuchino da « la terra, ma certissimamente esceno da le botteghe: et « facendo vna honoratissima et gentilissima prospettiua « de vna selua de bastoni, pertiche lunghe, alebarde, « partesane, et forche rugginenti; e quali (benche « ad ottimo vso gli siano state concesse dal prencipe) « per questa et simile occasioni han sempre apparec- « chiate et pronte. Cossì con vna rustica furia te le

1) Alfieri, *Vita — Soggiorno in Londra.*

« vedrai auuentar sopra, senza guardare á chi, perche,
« doue, et come, sanza ch'un se ne referisca á l'altro,
« ogn'uno sfogando quel sdegno naturale ch'á contra
« il forastiero ti uerrà di sua propria mano (se non
« sará impedito da la calca de gl' altri che poneno in
« effetto simil pensiero) et con la sua propria uerga
« á prendere la misura dei sayo, et se non sarai cauto
« à saldarti anchora il cappello in testa . . . . . .
« . . . . . .
« à forza di bussate ti faran correre, aggiutandoti ad
« andar auanti con què fieri pugni: che meglo sarrebe
« per te fussero tanti calci di bue, d'asino ó di mulo:
« non ti lasciaranno mai, sin tanto che non t'habbiao
« ficcato dentro una priggione, et quà me tibi comendo »[1].
A questa plebe di artigiani e bottegai si aggiungono i vari ordini di servitori, che ei parte in servitori di quattro cotte. « Quelli de la prima cotta son i' poueri
« et bisognosi gentil' huomini: li quali per dissegno di
« robba, o' di fauore, se riducono sotto l'ali di maggiori:
« et questi per il piu non son tolti da sua casa, et senza
« indignità seguitano i' suoi Milordi, son stimati et fa-
« noriti da quelli. Quelli de la seconda cotta sono de
« mercantuzzi falliti, o' arteggiani, o' quelli che senza
« profitto han studiato à leggere scriuere ó altra arte;
« et questi son tolti, ó fuggiti da qualche scuola, fun-
« daco ó bottega. Quelli de la terza cotta son qué pol-
« troni che per fuggir maggior fatica, han lasciato piú
« libero mestiero: et questi o' son poltroni acquatici,
« tolti da battelli: o' son poltroni terrestri, tolti da
« gl' aratri. Gl' vltimi de la quarta cotta sono una me-

1) Edizione De Lagarde, Vol. I, pag. 144-145.

« scugla di desperati, di disgratiati da lor padroni, de
« fuor usciti da tempeste, de pelegrini. de disutili et
« inerti, di qué che non han piú comodità di rubbare,
« di qué che frescamente son scampati di priggione, di
« quelli che han disegno d' ingannar qualchuno, che le
« uiene a' torre di là. Et questi son tolti da le colonne
« de la borsa, et da la porta di san Paolo. De simili
« se ne uuoi à' Parigi, ne trouarai quanti ti piace a
« la porta del palazzo. In Napoli à le grade di san Paolo,
« in Venezia, a' Rialto, in Roma al Campo di Flora.
« De le tre ultime specie, son quei che per mostrar
« quanto siino potenti in casa sua, et che sono persone
« di buon stomacho, son buoni soldati, et hanno à di-
« spreggio il mondo tutto: ad uno che non fà mina di
« uolergli dar la piazza larga: gli donaranno con la
« spalla, come con un sprone di galera una spinta, che
« lo faran uoltar tutto ritondo, facendogli ueder quanto
« siino forti robusti et possenti, et ad un bisognò buoni
« per rompere un' armata. Et se costui che se farà in-
« contro, sarà un forestiero: donigli pur quanto si uogla
« di piazza, che uuole per ogni modo che sappia, quanto
« san fare il Caesare, l'Anniballe, l' Hettorre, et un bue
« che urta anchora . . . . . .
« . . . . . .
« Cossì fanno anchora color che portan birra et hala,
« i' quali facendo il corso suo, se per sua inauertenza
« te si auuentaranno sopra, te faran sentir l'empito de
« la carca che portano; et che non solamente son pos-
« senti à portar su le spalli; ma anchora à buttar vna
« casa inante, et tirar (se fusse un carro) anchora. . . .
« . . . . . , ...
« Accuso (dico) quell' altri i' quali tal uolta fingendo di

« fuggire, ò uoler perseguitare alchuno, ó correre à « qualche negozio necessario: se spiccano da dentro vna « bottega, et con quella furia ti uerranno da dietro ò « da costa, à donar quella spinta che può donar un « toro quando e' stizzato, come (pochi mesi fà) accadde « ad un pouero M. Alessandro Citolino, al quale in cotal « modo, con riso et plauso di tutta la piazza, fú rotto « et fracassato un braccio, al che uolendo poi proue- « dere il magistrato: non trouò manco che tal cosa « hauesse possuto accadere in quella piazza [1] ».

Benchè ei sapesse che la descrizione dei costumi della plebe inglese, e le pennellate intorno agli animali che ei chiama *urlativi*, non fossero per procacciare benevolenza a lui straniero, pure era uomo da non tacere, ed era troppo fine osservatore per non cogliere e ritrarre genuinamente le cose che vedeva. Tanto più che aveva avuto egli stesso occasione di riscuotere una sera da venti in circa spuntonate, una delle quali fu sì gentile che gliene fe' dare un'altra al muro che valea per dieci.

In Inghilterra più che altrove facevasi scrupolo di dire il vero. « Qua Giordano parla per volgare, nomina « liberamente, dona il proprio nome a chi la natura « dà il proprio essere... chiama il pane pane, il vino « vino: il capo capo... Hà gli miracoli per miracoli, le « prodezze et meraviglie per prodezze e meraviglie... « le imposture per imposture, gli inganni per inganni, il « coltello et fuoco per coltello e fuoco... Stima gli filosofi « per filosofi, gli pedanti per pedanti, gli monachi per

1) *Cena de le ceneri*, edizione De Lagarde, pag. 146-147. — Vedi intorno ad Alessandro Citolini la dotta monografia dell'abate Jacopo Bernardi. Il Citolini nacque in Serravalle delle Alpi, ora Città-Vittorio, morì obliato e forse travagliato dalla miseria in Londra.

« monachi, gli disutili, montimbanchi, ciarlatani, bagat-
« tellieri, barattoni, istrioni, papagalli, per quel che si
« dicono, mostrano et sono [1] ».

Alla pittura degli uomini succede quella delle donne o delle muse inglesi, com'ei le chiama, graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, delicate, biondi capelli, bianche guancie, vermiglie gote, labbra succhiuse, occhi divini [2]. Sono a un dipresso le *nimphae divinis vultibus, blandae, faciles*, con le quali s'era incontrato Erasmo alcuni lustri prima, e dalle quali ebbe sì soavi accoglienze che egli da buono epicureista avrebbe voluto rimanersene pellegrino in Inghilterra per tutta la vita. « Arrivi, e tutti ti baciano; parti, ti
« licenziano coi baci; torni, ti si rendono de' baci; ven-
« gono da te, ti recano de' baci; partono, si scambiano
« de' baci; v'incontrate, e vi baciate [3] ». E comechè al Bruno non andasse a sangue il culto della donna, e quasi quasi tenesse per pazzo il *tosco poeta che si mostrò tanto spasimare a le rive di Sorga per una di Valchiusa*, tuttavia stimava degne di canto alcune signore inglesi, onore del sesso femminile e *composte di sostanza celeste* [4].

---

1) *Spaccio della bestia trionfante*, edizione De Lagarde, pag. 406.

2) Edizione De Lagarde, pag. 128.

3) Erasmo scrivendo da Londra a Fausto Andrelino dice: « Sunt
« hic nymphae divinis vultibus, blandae, faciles, et quas tu tuis Ca-
« menis facile anteponas. Sive quo venias, omnius oscula exciperis, sive
« discedas aliquo, osculis dimitteris: redis, redduntur suavia: venitur
« ad te, propinantur suavia; disceditur abs te, dividuntur basia: oc-
« curritur alicubi, basiatur affatim: denique quocumque te moveas,
« suaviorum plena sunt omnia ».

4) Ed a scusa di aver detto male di alcune donne inglesi scriveva un sonetto pien di lodi *A le più virtuose e leggiadre dame* di Inghilterra.

Dove aggrava più la mano è nell'abbozzo che traccia di una parte dei dottori di Oxford, uomini di roba lunga, vestiti di velluto con catene d'oro lucenti al collo, con mani preziose per le dodici anella che contengono in due dita, da parere ricchissimi gioiellieri, con maniere scortesi e da bifolco [1].

E come contrapposto ai dottori colorisce con bella tinta i cavalieri, coi quali si abbatte in sul Tamigi. Uomini leali, franchi, di bei modi, versati nei buoni studii, e tali da stare a paro, per gentilezza, col fiore degli Italiani più educati, che secondo lui erano i Napoletani, allevati sotto mitissimo cielo e in mezzo alla più ridente e ricca natura del mondo.

Nei pranzi datigli da questi cavalieri, ei non vide per grazia di Dio praticata quella che a lui italiano pareva strana e brutta usanza, di far passare di mano in mano a ciascuno dei convitati lo stesso orciuolo o bicchiere « il quale dopo quel che mena il ballo se l'hà « tolto di bocca, et lasciatoui quella impannatura di « pinguedine che può ben seruir per colla: appresso « bene questo, et ui lascia vna mica di pane: bene « quell' altro et n' affigge à l'orlo un frisetto di carne: « bene costui, et ui scrolla un pelo de la barba: et « cossi con bel disordine gustandosi da tutti la beuanda, « nessuno é tanto malcreato, che non ui lasse qualche « cortesia de le reliquie che tiene circa il mustaccio », e che pur nondimeno in alcuni conviti, nei quali intervenne, si avevano per segno di massima e squisita civiltà e cortesia [2].

1) Edizione De Lagarde, pag. 120.
2) Id., id., pag. 149.

Venendo di Parigi, teneva già, probabilmente, nel suo forziere manoscritto il libro della *Spiegazione dei trenta sigilli*, che diè prontamente alle stampe in Londra con una dedica al Castelnuovo e con una lettera al vice-cancelliere, che crediamo fosse Tobia Mathew, ed ai dottori di Oxford, nella quale si annunzia dottore di una teologia squisita, e professore di una sapienza più pura e più innocente di quella, che comunemente spacciasi. Soggiunge, con linguaggio vanaglorioso, che egli è il risvegliatore dei dormienti ed il domatore dell'ignoranza presuntuosa e caparbia; che non è italiano o britanno, maschio o femmina, vescovo o principe, uomo di toga o di spada, monaco o laico, ma, come già si disse altrove, *cittadino e domestico del mondo, figlio del padre sole e de la terra madre* [1].

Ei premise al libro questa strana apologia per far parlare di sè e per ottenere che gli fossero aperte le porte di quel claustro scientifico, che era lo Studio di Oxford. Il che infatti conseguiva. Non indugiò pertanto a recarsi da Londra all'Università di Oxford che sorge in amena e ridente campagna e mettersi quivi a leggere sull'*immortalità dell'anima* e sulla *quintuplice sfera*, e provocare ai consueti duelli delle dispute i dottori oxfordensi.

Queste sue lezioni incontrarono tale e tanta opposizione per parte di quei dottori, che egli le dovette interrompere [2]. E per vero ei sosteneva le dottrine che più erano in contraddizione con le opinioni approvate

1) Vedi la singolare lettera che egli con frasi iperboliche scrive al vice-cancelliere dell'Università di Oxford.

2) Bruno, Opere italiane, Vol. I, p. 179.

da quei maestri. L'anima ed il corpo sono entrambi immortali: e come questo si dissolve e trasforma, così quella si *transcorpora*, e per vicenda infinita agglomerando intorno a sè atomi ad atomi si forma e fabbrica novelli corpi. « L'anima è medesima in essenza specifica « e generica con quella delle mosche, ostriche marine « e piante, e di qualsivoglia cosa che si trovi animata « o abbia anima ». Tutte le opinioni dei moderni sulla trasmutazione delle specie, sullo spirito universale, già sono accennate nei libri publicati in Londra dal Bruno. Uno è lo spirito che anima e muove la pianta, la bestia e l'uomo. Gli effetti di questo spirito sono diversi per la diversità degli strumenti corporei di cui si vale operando. « Se fusse possibile ó in fatto si trovasse che « d'un serpente il capo si formasse et stornasse in figura « di una testa umana, e il busto crescesse in tanta quan- « tità quanta può contenersi nel periodo di cotal specie, « se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalle, se « gli ramificassero le braccia et mani, et al luogo dove « è terminata coda, andassero a ingeminarsi le gambe, « intenderebbe, apparirebbe, spirarebbe, parlerebbe, « oprarebbe et camminarebbe non altrimente che « l'uomo; perchè non sarebbe altro che uomo. Come « per il contrario l'uomo non sarebbe altro che ser- « pente, se venisse a contraere come dentro un ceppo le « braccia et gambe, et l'ossa tutte concorressero alla for- « mazione di una spina, si incolubrasse et prendesse « tutte quelle figure de' membri e abiti de complesi- « sioni. Allora harebbe più o men vivace ingegno, in « luogo di parlare sibilerebbe, in luogo di camminare « serperebbe, in luogo di edificarsi palagio si cavarebbe « un pertuggio, e non gli converrebe la stanza ma la

« buca; et come già era sotto quelle, ora è sotto queste
« membra instrumenti, potenze e atti... Quindi possete
« capire, esser possibile, che molti animali possono aver
« più ingegno et molto maggior lume d'intelletto che
« l'uomo; ma per penuria di instrumenti li viene ad
« essere inferiore, come quello per ricchezza et dono dei
« medesimi gli è tanto superiore: et che ciò sia la verità,
« considera un poco al sottile, et esamina entro a te
« stesso quel che sarebbe, se posto che l'uomo avesse al
« doppio d'ingegno che non have: et l'intelletto agente li
« splendesse tanto più chiaro che non gli splende: et con
« tutto ciò le mani gli venisser trasformate in forma di
« due piedi rimanendogli tutto l'altro nel suo ordinario
« intiero; dimmi, dove potrebbe imperciò esser la con-
« versazione degli uomini, come potrebbero instituirsi
« et durare le famigle et unioni di costoro parimenti o
« più che de' cavalli, cervi, porci, senza esserne devo-
« rati da innumerabili specie di bestie, per essere in
« tal maniera soggetti a maggiore et più certa ruina?
« e per conseguenza dove sarebbono le instituzioni di
« dottrine, le invenzioni di discipline, le congregazioni
« di cittadini, le strutture degli edifizii ed altre cose
« assai, che significano la grandezza ed eccellenza
« umana, et fanno l'uomo trionfatore veramente invitto
« sopra l'altre specie? Tutto questo, se oculatamente
« guardi, si referisce non tanto principalmente al det-
« tato dell'ingegno, quanto a quello della mano, organo
« degli organi [1] ».

Poniamoci ora davanti al pensiero il Bruno sulle

1) V. *Cabala del cavallo Pegaseo*, con l'aggiunta dell'*Asino Cillenico*, edizione De Lagarde, pag. 586.

vecchie cattedre di Oxford, attorniato da una folla di gente, nell'atto di tradurre in quel suo originale e scorretto latino tutte queste idee, di dar loro vita e forma colla voce, col gesto, con tutto il moto della sua piccola persona; ed avremo un' imperfetta immagine dell'effetto che dovea produrre e dei nemici che dovea contro sè eccitare. E maggiormente udendolo chiudere una lunga disputa su quest'anima immortale che assume ora un corpo ora un altro, che monade semplicissima ora avvolge per agglomerazione intorno a sè *tomorum atoma*, ora per esglomerazione li abbandona col verso

I nunc, stulte, minas mortis fatumque timeto[1].

Oltre questa audace dottrina, egli professava nelle sue lezioni *sulla quintuplice sfera*, con vigoria di ragioni le sue ardite induzioni fondate sul sistema copernicano e derideva il sussiego dei peripatetici berteggiandone l'ignoranza. Favellava degli abitanti degli altri mondi come di gente non dissimile da noi, posta in loco non peggiore del nostro. Migliaia e migliaia di mondi ei vedeva in quell'infinito numero di *corpi fiammeggianti* che come *ambasciatori annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà di Dio* e ci indicano il modo di scoprire l'infinito effetto dell'infinita causa. Iddio è così presso e dentro noi come è presso e dentro gli abitanti dei singoli astri: e quindi esclamava con voce balda e con linguaggio nuovo, che la sua filosofia scioglie l'anima umana dal carcere

1) Chi amasse pigliare notizia della dottrina del Bruno intorno all'immortalità dell'anima legga il capo 3 del libro *De triplici, minimo et mensura.*

in cui è, lo abilita a rimirare l'infinito universo, lo libera dai sedicenti « Mercuri, et Appollini discesi dal « cielo, con moltiforme impostura han ripieno il mondo « tutto d'infinite pazzie, bestialità, et uitii, come di tante « uertù, diuinità, et discipline: smorzando quel lume « che rendea diuini et heroichi gl'animi di nostri an- « tichi padri, approuando, et confirmando le tenebre « caliginose de sophisti et asini. Per il che già tanto « tempo l'humana raggione oppressa, tal uolta nel suo « lucido interuallo piangendo la sua si bassa conditione, « alla diuina et prouida mente, che sempre ne l'interno « orecchio li susurra, si riuolge con simili accenti [1]

« Chi salirà per me madonna in cielo,
« A' riportarne il mio perduto ingegno? ».

Le sue lezioni in Oxford non continuarono oltre i tre mesi e tenne l'ultima sua disputa nel dicembre dell'anno 1583 in una grande solennità cui egli si trovò presente.

Venne a visitare lo Studio nel giugno di quell'anno un principe polacco, Alberto di Alasco, tratto specialmente dalla fama della regina Elisabetta e dal desiderio di far mostra delle sue ricchezze e delle sue virtù. Gli andarono incontro fuori della città il vicecancelliere ed i dottori Unfredo, Arturo Yeldard, Martino Culper, Erberto Westphaling; il quale ultimo fece gli onori del ricevimento con una orazione latina, a cui pure in latino rispose il principe. Vicino alla città lo aspettavano i Magistrati, col loro notaio che li salutava con un altro discorso latino; a ciascuno della comitiva furono offerti in dono guanti. Giunti a porta

1) *Cena de le ceneri*, edizione De Lagarde, pag. 127.

Orientale, entrarono accompagnati da suoni musicali in mezzo a folla innumerevole d'ambo i lati disposta. Alla chiesa della Vergine il vice-cancelliere dello Studio offrì al principe una Bibbia di gran prezzo, e alla comitiva nuovamente guanti. Proseguirono sino alla chiesa del Gesù; dove accolti dal decano, dai canonici e dagli alunni furono condotti alle tavole imbandite per la cena, rischiarate di luce singolare ottenuta da una certa polvere. La domane si passò in orazioni latine, in dispute teologiche, mediche, giuridiche, filosofiche, e finì con la recita di una commedia. Nel mattino del dì seguente il principe entrò nelle scuole ad ascoltarvi prelezioni e dispute, e nel dopo pranzo (rallegrato come il giorno innanzi da poesie e da altri esercizi) fu tenuta nella chiesa della Vergine una disputazione di vari argomenti, de' quali due furono se i maschi vivono più delle femmine (e fu conchiuso che sì), e se si possa ammettere la divinazione astrologica, che fu negato. Dopo di che si cenò alla chiesa del Gesù, e fu rappresentata con ingegnosi meccanismi una tragedia, la *Didone*. Questa tragedia che vuole essere distinta dalla tragedia di Giovanni Rightwise e da quella di *Didone regina di Cartagine*, lasciata incompiuta da Cristoforo Marlowe e terminata dal poeta Nash, fu scritta in latino da Guglielmo Gager. Il terzo giorno uno dei dottori tenne di mattina una concione, e poscia il principe visitò vari collegi, accolto per ogni dove da orazioni, poesie e dispute, rispondendo egli a tutto e ringraziando in più di una lingua. Tornato a Londra, empì la Corte delle splendide accoglienze ricevute in Oxford; delle quali la regina ringraziò per lettera l'Accademia. Del resto, aggiunge lo storico, il principe polacco in questo viaggio

consumò, sebbene immense fossero, le sue ricchezze, e fu poi veduto in Cracovia in poverissimo stato [1].

Ai molti nomi di lettori e disputatori che ricorda lo storico dello Studio oxfordense, nell'occasione dell'accennato ricevimento, è da aggiungere quello del Bruno, il quale questionò pubblicamente « con quei dottori « in teologia in presenza del principe Alasco polacco « ed altri de la nobiltà inglese »[2]. Così egli nella *Cena de le ceneri;* e ricorda piacevolmente quel « povero « dottore (che dal Wood sappiamo essere il Leyson, « moderatore della disputa), che come il corifeo della « Accademia ne puosero avanti in questa grave occa- « sione, e che restò per quindici sillogismi, quindici « volte qual pulcino entro la stoppa »; e più irosamente paragona « la inciviltà e discortesia di quel porco » alla « pazienza et amenità di quell'altro che in fatto « mostrava essere napoletano, nato et allevato sotto « più benigno cielo [3] ».

Notabile è questo fatto che negli Studi stranieri, dove occorre lotta e contrasto di dispute e di libere quistioni, ivi s'incontri quasi sempre qualche nome italiano. Non molti anni innanzi, nel 1548, in quel medesimo Studio di Oxford avea disputato di teologia Pier Martire Vermigli; e la sua prelezione era stata accompagnata da tumulti e da pericoli, audacemente sfidati dal nostro concittadino. Così l'Italia, dopo aver essa dato prima all'Europa gli esempi della libera accademia, inviava, quasi a rinfrescarne le tradizioni, i suoi figli, che le

1) Vedi Woode. *Univ. et antiq. Oxon.*, pag. 300.
2) Edizione De Lagarde, pag. 176.
3) Id., pag. 177.

vicende politiche e religiose o l'amor della scienza allontanavano dal suo seno.

Come gli fu chiusa la via al leggere ed all'argomentare nelle pubbliche aule di Oxford, egli, per la fama in cui era venuto, si diè a discutere in privato coi cavalieri, amici, dottori, che desiderosi di udirlo in casa ora del Sidney, ora di Folco Greville, ora in quella del Castelnuovo od in taluni de' circoli letterari di quel tempo, si radunavano.

Nel giorno delle ceneri del 1584 in un sontuoso banchetto che si tenne presso Folco Greville, secondo le opere a stampa del Bruno, o presso l'oratore di Francia giusta quanto è detto nel processo[1], il Bruno pigliò a ragionare alla presenza de' convitati, che erano tutti dottori e gentiluomini inglesi, ad eccezione del Florio, intorno alla dottrina Copernicana. « M. Florio[2] sedde « à uiso à viso d'vn caualliero, che sedeua al capo de « la tauola: il sign. Folco, à destra de M. Florio: io et il « Nolano à sinistra de M. Florio: il dottor Torquato à « sinistra del Nolano. Il dottor Nundinio à uiso à uiso « del Nolano[3] . . . . . .
« Hor il dottor Nundinio dopo essersi posto in punto de « la persona, rimenato un poco la schena, poste le due « mani su la tauola, riguardatosi un poco circum circa,

1) Nel secondo dialogo della *Cena de le ceneri* il Bruno narra come Folco Greville lo invitò a convito con altre persone la sera delle Ceneri per *intendere le ragioni per le quali stimava la terra moversi.* — Per contro nel Documento XIII del processo Veneto ci dice « che la *Cena de le Ceneri si fece nella casa* dell'ambasciatore « di Francia ».

2) Diremo più sotto di Giovanni Florio che seppe acquistarsi singolare fama alla corte della regina Elisabetta.

3) Edizione De Lagarde, pag. 148.

« accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati « gl'occhi al cielo, spiccato da i' denti un delicato risetto, « et sputato una volta; »[1] comincia a domandare al Nolano se intendeva la lingua inglese. « Questi rispose che « non, et disse il vero . . . . . « perche benchè sii appresso un anno che hà pratticato « in questo paese; non intende più che due, ó tre ordi- « nariissime paroli; le quali sà che sono salutationi, ma « non già particolarmente quel che voglan dire. Et di « quelle se lui ne volesse proferire una; non potrebbe ». Richiesto perchè si desse sì poco pensiero di questa lingua, rispose: « Non e' cosa che lo costringa, ò che l'in- « clini à questo. perche coloro che son honorati, et gen- « til'huomini co li quali lui suol conuersare, tutti san « parlare ó Latino, ó Francese, ó Spagnuolo, ó Italiano: « i quali sapendo che la lingua Inglesa non uiene in uso « se non dentro quest'isola, se stimarebbero saluatici, « non sapendo altra lingua che la propria naturale »[2]. La conversazione incominciò adunque in latino.

I dialoghi della *Cena de le ceneri* descrivono con singolare vivacità questa curiosissima conversazione, dove il Bruno scavalca il suo avversario e fa tacere tutti gli opponenti. Moto della terra, pluralità di soli, astri roteanti intorno ai medesimi, e abitabilità degli astri e dei soli, corpi opachi e lucidi, adombramento di una sua teoria sull'abbassamento dei monti, e, come complemento, l'infinità dell'Universo, eccone i vasti e svariati argomenti. Sappiate « che L'universo è infinito. Et « che quello costa d' una immensa etherea reggione. E'

1) Edizione De Lagarde, pag. 149.
2) Id., pag. 150.

« veramente un cielo il quale e' detto spacio et seno, in « cui sono tanti astri che hanno tissione in quello, non « altrimente che la terra. Et cossì la luna, il sole et altri « corpi innumerabili sono in questa etherea reggione, « come ueggiamo essere la terra. Et che non e' da cre- « dere altro firmamento, altra base, altro fundamento, « oue s'appoggino questi grandi animali che concorreno « alla constitution del mondo. Vero soggetto, et infinita « materia della infinita diuina potenza attuale: come « bene ne há fatto intendere tanto la regolata raggione « et discorso: quanto le diuine reuelationi che dicono non « essere numero de ministri del'Altissimo, al quale mi- « glaia de miglaia assistono, et diece centenaia de mi- « glaia gl'amministrano. Questi sono gli grandi animali « de quali molti con lor chiaro lume che da lor corpi dif- « fondeno: ne sono di ogni contorno sensibili. De quali « altri son effettualmente caldi come il sole et altri in- « numerabili fuochi. Altri son freddi, come la terra, la « luna, Venere, et altre terre innumerabili [1] ». Il dottore Smith, che era un altro commensale, interrogandolo circa il modo con cui egli potesse accordare quanto diceva con quanto veniva dalle Sacre Carte insegnato egli rispondeva dieci lustri prima quello che i seguaci di Copernico dicevano di poi. « Quanto á questo credetemi che se gli « Dei si fussero degnati d'insegnarci la theorica delle cose « della natura: come ne han fatto fauore di proporci la « prattica di cose morali: io piu tosto mi accostarei alla « fede de le loro reuelationi, che muouermi punto della « certezza de mie raggioni, et proprii sentimenti. Ma « (come chiarissimamente ogn'uno può uedere) nelli di-

1) Bruno, edizione De Lagarde, pag. 175.

« uini libri in seruitio del nostro intelletto, non si trat-
« tano le demostrationi, et speculationi, circa le cose na-
« turali, come se fusse philosofia: ma in gratia de la nostra
« mente et affetto, per le leggi si ordina la prattica circa
« le ationi morali. Hauendo domque il diuino legislatore
« questo scopo auanti gl'occhii; nel resto non si cura di
« parlar secondo quella uerità per la quale non profitta-
« rebbono i' volgari, per ritrarse dal male, et appiglarse
« al bene: ma di questo il pensiero lascia à gl'huomini
« contemplatiui: et parla al uolgo di maniera; che se-
« condo il suo modo de intendere, et di parlare, uenghi
« à capire quel ch'e' principale » [1].

Le osservazioni ed i ragionamenti che il Galileo fa in parecchi luoghi delle sue opere e delle sue lettere, sono del tutto conformi a quelli che si leggono nella *Cena de le ceneri* del Bruno, il che ci conferma sempre più che Galileo pose diligente studio in alcuni libri del Bruno sebbene non ardisse citarli. In questo Keplero andò assai più avanti e con lodevolissima schiettezza seppe dimostrare a voce alta non solo affetto ma grande ammirazione per il Bruno.

Ad ogni istante però il nostro Nolano nella conversazione alle ragioni salde mescola frizzi e sarcasmi contro i dottori oxfordensi, contro la plebe inglese, contro i pedanti. Infiora di sali e di osservazioni finissime, belle, vere, tutto il contesto del suo discorso, fa pompa di erudizione, irride i grandi, i quali se talvolta esaltano un uomo dabbene ed onorato, « di rado gli faran tenere quel grado,
« nel quale non gli si preponga un tale, che gli faccia co-
« noscere quanto l'autorità vale sopra i meriti, e che i

1) *Cena de le ceneri*, edizione De Lagarde, pag. 169.

« meriti non vagliono se non quanto quella permette e « dispensa [1] ». Raccomanda la operosità e la perseveranza, e con nobilissime parole encomia chi non s'arresta vinto dalla disperazione a mezzo il cammino. Poichè « Non solo e' degno di honore quell'uno ch'hà « meritato il palio: ma anchor quello, et quell'altro ch'hà « si ben corso, ch'e giudicato ancho degno, et sufficiente « de l'hauer meritato, benche non l'habbia uinto. Tutte « cose pretiose son poste nel difficile [2]. » Onde conclude che a lui si incombe, per l'infinita unità che lo avviva [3],

---

1) Bruno. *Cena de le ceneri*, edizione De Lagarde, pag. 141. — Scolpisce maggiormente il suo pensiero premettendo che i grandi « non esaltano per ordinario degni e virtuosi, per che li pare, che « quelli non hanno occasione di renderli tante grazie, quanto un ag- « grandito poltrone o feccia di forfanti ».

2) Id., pag. 141,

3) Mette in bocca a Prudenzio, uno degli interlocutori della *Cena de le ceneri*, la seguente preghiera:

« Io ti scongiuro Nolano Per la speranza, ch' hai nell' altissima, « et infinita unità che t' auuiua, et adori, Per gl' eminenti numi, « che ti protegeno, et che honori, Per il diuino tuo Genio che ti « defende, et in cui ti fidi: che uogli guardarti di uile, ignobili, bar- « bare, et indegne conuersationi; á fin che non contrahi per sorte « tal rabbia, et tanta ritrosia, che douenghi forse come un satyrico « Momo trá gli Dei, et come un Misantropo Timon trá gl' uomini: « Rimanti trà tanto appó l'illustrissimo et generosissimo animo del « sig. di Manvissiero (sotto l'auspicii del quale cominci á pubblicar « tanto sollenne philosophia) che forse verrá qualche sufficientissimo « mezzo, per cui gl' astri, et potentissimi superi ti guidaranno á ter- « mine tale; onde da lungi possi riguardar simil brutagla. Et uoi altri « assai nobili personaggi, siete scongiurati, Per il scettro del fulgo- « rante Gioue, Per la ciuilitá famosa di Priamidi. Per la magnani- « mità del Senato et Popolo Quirino, et Per il nettareo conuito che « sopra la Ethiopia buglente fan gli Dei: che se per sorte un'altra « uolta auuiene che il Nolano, per farui seruitio, ò piacere, ò fauore, « uenghi á pernottar in uostre case: facciate di modo, che da uoi

di star più che mai saldo ora che ha cominciato a pubblicare tanto solenne filosofia sotto gli auspicii del Castelnuovo, al quale sono questi cinque dialoghi *De le ceneri* dedicati, confidando che verrà tempo in cui i potentissimi superi gli daranno modo di condurre a termine l'opera del rinnovamento filosofico, alla quale egli consacrò ingegno e vita.

È sempre questa la meta cui mirava e che sperava quando ancora era in Inghilterra di poter raggiungere. Egli si credeva sortito per un rinnovamento filosofico come Calvino, Lutero, Knox ed altri si credevano chiamati ad un rinnovamento delle idee religiose.

Come prima si divulgarono le dottrine contenute nei dialoghi sulla *Cena de le ceneri*, fu un gran gridare in Londra contro il Bruno. I dottori di Oxford mandarono forti grida, punti nel vivo dall'aspro e satirico suo linguaggio. Gli altri moltissimi si sentirono specialmente offesi dalla poco piacevole pittura che egli fece dei costumi inglesi. Onde il Bruno, senza smettere le braccia, come egli dice, credette conveniente, nel terzo suo scritto pubblicato in Londra col titolo *De la causa, principio et uno*, di temperare le censure dei mentovati dialoghi e di correggere l'interpretazione che si volle dare alle sue parole. Egli quindi non solamente protesta che mai

« sii difeso da simili rancontri. Et douendo per l'oscuro cielo ritornar « á la sua stanza: se non lo uolete far accompagnar con cinquanta « ó cento torchi (i quali, anchor che debba marciar di mezzo giorno, « *non gli mancharanno, se gl' auuerrà di morir in terra catholica* « *Romana*) fatelo almeno accompagnar con un di quelli, o' pur se « questo vi parrá troppo: improntategli una lanterna, con un cande- « lotto di seuo dentro; á fin ch' habbiano faconda materia di parlar « della sua buona uenuta da uostre case, della qual non si é par- « lato hora ». Edizione De Lagarde, pag. 197.

non intese di biasimare l'Università di Oxford ed i belli ingegni che la onorano, ma è più che qualsiasi altro persuaso della bontà degli ordini insegnativi di quella, e che non ha perduta la memoria di quanto essa operò in pro delle discipline filosofiche prima che queste fiorissero nelle altre parti di Europa. Aggiunge in fine che non fu mai suo pensiero, come gli venne malignamente da alcuni apposto, di ingiuriare tutta una Città, tutta una provincia, tutto un « Regno ». « Questo mai pensai mai « intesi mai feci: et se l'hauessi pensato, inteso ó fatto... « io sarei apparecchiato a mille retrattazioni [1] ». Non ostante queste ragioni i suoi nemici seguitarono ad ingrossare ed a lacerarlo.

I dialoghi *De la causa, principio et uno* sono di maggior momento per la filosofia che non quelli della *Cena de le ceneri*, essendo questi più specialmente rivolti a sgombrare il terreno dalle male erbe, ad apparecchiarlo, e quelli a seminarlo. Drammaticamente considerati sono fra i migliori che egli componesse e nei quali con più verità ritratta la sua indole di pensatore innamorato della filosofia *sua donna*. Si dimostra tutto tristezza perchè ne' suoi tempi i filosofi per loro colpa, per loro ignoranza, siano vilipesi, e vilipese con loro le scienze speculative [2]. Volgesi iroso contro i pedanti che credono di aver risuscitato Demostene, Tullio, Sallustio, quando hanno

1) Bruno, *Causa, principio et uno*, ediz. De Lagarde, pag. 217.

2) « A dire il vero (ibid.), la famiglia dei filosofi è stimata più « vile da la maggior parte del mondo: che la famiglia de' capellani « (allude specialmente ai cappellani inglesi che allora erano in gran- « dissima disistima), per che non tanto quelli assunti da ogni spezie « di gentaglie hanno messo il sacerdozio in dispregio, quanto questi « nominati da ogni genere di bestiali hanno posto la filosofia in « vilipendio ».

fatta una bella costruzione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una bella frase dalla popina ciceroniana. Appalesasi più che mai compreso dal desiderio di ridurre tutte le discipline all'Uno, fuori di cui ogni cosa è vanità, e senza del quale niun filosofo può dire di aver ritrovata la sua *amica Sofia.*

Quasi contemporaneamente ai dialoghi sovraccennati, pubblicò il libro *De l'infinito, universo et mondi*, che a giudizio del Bruno stesso è il più importante di quanti ne avesse scritto insino a quel tempo, ed a giudizio nostro di quanti eziandio ne dettasse di poi. Egli espone in questo libro la sua dottrina con più larghezza e sufficienza che non in tutti gli altri ed anche con più rigore di dimostrazione. Gli episodii, le intramesse, le idee incidentali occupano minore spazio che non nella *Cena de le ceneri* o nella *Causa, principio et uno.* Si vede con chiarezza la meta cui mira e la via per cui procede. Si incontrano qua e là pagine di maravigliosa bellezza filosofica, e tali da indicare la sua rarissima potenza d'ingegno speculativo. L'idea dell'infinito vi campeggia sola, raccogliendo in sè tutta la varietà e verità de' suoi concetti. L'infinito è Dio, è imperatore cui compete infinito soglio, infinita corte di esseri, perciocchè egli non vuole essere glorificato in un sole unico, ma in soli innumerabili, non in una terra, in un mondo, ma in dieci, in cento mila, in infiniti. L'uomo percorre l'infinita vicissitudine degli esseri; e perciò non v'è male da cui non esca, non v'è bene che quando che sia non consegua. Non vi è morte per l'uomo e per veruna sostanza, perchè nulla sostanzialmente si sminuisce, ma tutto per infinito spazio discorrendo cangia il volto. Intorno

a queste idee, delle quali ci riserbiamo lo studio, raggiransi i cinque dialoghi di questo libro, preceduti dal consueto sommario, in cui l'autore riassume tutti gli argomenti che formano soggetto di trattazione, disponendoli in modo che se ne vegga ben tosto la unità loro e collegazione.

Introduce interlocutori il celebre Fracastoro ed il marchigiano Alberico Gentile [1], autore del libro *De jure belli*, valente giurisperito, amico del Bruno e di altri amici comuni.

Questi dialoghi portano parimenti scritto nel frontespizio il nome del Castelnuovo, il cui valido patrocinio gli era più che mai necessario per le ire alle quali era fatto segno da' suoi avversari, il cui numero andava accrescendosi così per la pubblicazione degli scritti come da ciò che egli disprezzava il volgo dei filosofi, quello dei dottori, dei grammatici; che sparlava dei teologi e della moltitudine, non d'altro curandosi che dell'unica sua amica la *Sofia*, « la quale lo innamora, lo rende tetragono, lo fa libero della servitù, contento in mezzo ai dolori, ricco nella povertà ».

Aveva appena terminato questo scritto, che già poneva mano, senza perdere un minuto di tempo, allo *Spaccio della bestia trionfante*.

Prima della ristampa che ne fece in questo secolo il Wagner, era divenuta quest'opera per la sua rarità anzi soggetto di favola che di storia. L'asserzione, messa leggermente innanzi dallo Scioppio, e ripetuta da altri, che sotto il nome della *Bestia trionfante* il

1) Diremo di Alberico Gentile favellando del soggiorno del Bruno in Wittemberga.

Bruno intendesse rappresentare il papa [1], diede origine a travisamenti di ogni sorta, per cui fu creduto, come già altri prima di lui, autore del libro dei *Tre impostori*. Alle notizie inesattissime che i più degli scrittori ebbero di questo libro dello *Spaccio* sono da attribuirsi buona parte di quei giudizi e racconti fantastici che servirono poi a comporre la vita leggendaria del Nolano.

La *Bestia trionfante* non appartiene strettamente ai libri metafisici bruniani, ma ai morali. Apparentemente è una confuta del paganesimo, ma sostanzialmente è la proclamazione della religione naturale e la negazione di tutte le religioni positive. La letteratura filosofica italiana, e quasi potremmo dire le straniere, non hanno componimento più imaginoso, più ricco di idee, più abbondante di osservazioni, più pellegrino di questo. È un poema ariostesco in prosa, in cui i nomi di Orlando, di Rinaldo, di Angelica, di Bradamante sono convertiti in quelli di Giove, di Marte, di Venere, di Giunone; è una vasta satira o commedia con artificioso ordito e con dialogo vivo, svariato, pungente, singolarissimo. Il Bruno mette a fascio il paganesimo, il giudaismo, il cristianesimo, il maomettismo. Egli chiama tutte queste religioni al sindacato della ragione e tutte censura, accusa, condanna, tutte ripudia. Non mostra di capire l'essenza del Cristianesimo e non vede differenza tra questa e le altre religioni [2]. Sul serio e col riso

1) Ecco le parole della lettera dello Scioppio al Ritherausen: « Postea Londinum profectus (Brunus) libellum illic edidit de *Bestia* « *triumphante*, hoc est, papa, quem vestri honoris causa bestiam « appellare solent ».

2) Il Bruno che vide con la massima chiarezza quale e quanta

si fa annunziatore della poligamia, facendo facoltà ad *ogni maschio di avere in conformità della legge naturale quante mogli può nutrire;* e del socialismo, parendogli strano che si possa usare in proprio delle cose. Questo suo libro ha pochi riscontri con altri stampati in quel secolo. Vi esce di dentro una cupa voce, che bandisce la caduta delle religioni, la cessazione del culto « Al nostro naso (così Giove nel con-« cilio degli Dei) non arriva più fumo di rosto fatto « in nostro servizio da gli altari, e non rimane ora-« mai vestigio de le nostre sante istituzioni. I Dei sono « oramai vecchi: ed il mondo, quasi gagliardo cavallo « che conosce e s'accorge che essi non hanno più forza « di maneggiarlo, li paga di calci. Noi siamo vecchi « (continua Giove) e quindi ci si dissecca il corpo, ci « si umetta il cervello, ci nascono li tofi, ci cascano i « denti, ci si inora la carne, ci si inargenta il crine, « ci si distendono le palbebre, ci si contrae la vista, « ci si indebolisce il fiato, ci si rinforza la tosse, ci « trema il polso, ci si saldano le coste, ci si assotti-« gliano gli articoli, ci si ingrossano le gionture [1] ». Qui la conclusione che gli Dei sono inabili, che debbono congedarsi, spacciare della loro presenza il cielo. Essi sono vecchi e stanno per cadere. La sola verità

---

sarebbe stata la mutazione introdotta dal sistema Copernicano nelle scienze in genere, chiuse gli occhi alla dottrina cristiana e non comprese che da questa dottrina era proceduto nell'ordine morale una ben più grande mutazione che non quella sovra accennata. In alcuni luoghi delle sue opere e specialmente nello *Spaccio della bestia trionfante* mette il paganesimo al di sopra del cristianesimo. (V. Opere italiane, Vol. II, pag. 129).

1) Bruno, Opere italiane, Vol. II, pag. 129.

non invecchia, e dura immancabile ed immortale. E se talvolta casca e si sommerge, risorge pur sempre la stessa, aiutata dalla sua ancella la filosofia. Questi Dei possono tuttavia riparare alla loro caduta, trasformandosi ed innalzando essi stessi altari al nume universale, che è la ragione.

Quest'è l'idea fondamentale, su cui, come su perno, poggia e gira lo *Spaccio della bestia trionfante* di cui volle far omaggio a Filippo Sidney [1].

La ragione giudica, compara, modifica, trasforma le religioni finchè non giungerà il tempo in cui essa si sostituirà a tutte e tutte raccoglierà nel suo seno, spogliandole dei nomi e delle forme individuate, delle quali i popoli le vestirono nel lungo procedere dei secoli. « Paulo Tarsense fú nomato Mercurio, et Bar-« naba Galileo fu nomato Giove, non perchè fussero « creduti essere que' medesimi Dei, ma perchè i popoli « stimavano che quella virtù divina che si trovò in Mer-« curio et Giove in altri tempi, all'ora presente si tro-« vasse in questi, per l'eloquenza et persuasione ch'era « nell'uno, et per gli utili effetti che procedevano da « l'altro [2] », Ecco dunque, concludeva, come una semplice divinità si rinviene in tutte le cose e riluce in diversi soggetti e prende nomi diversi.

---

1) Nella dedica al Sidney dice che ha inteso con lo *Spaccio de la bestia trionfante* « trattar la moral filosofia secondo il lume « interno che in lui ha irradiato ed irradia il divino sole intellettuale » e che per conseguire questo suo intento ha creduto bene di far precedere a quella trattazione « certi confusi delineamenti et « ombre come i pittori: ordire e distendere certe file, come le tes-« sitrici; e gittar certi bassi, profondi e cicchi fondamenti come i « grandi edificatori ». Il che sembragli avere ottenuto col presente libro.

2) *Spaccio della bestia trionfante*, edizione De Lagarde, pag. 531.

Il giudizio critico delle varie religioni, che si manifesta timidamente nella favola *dei tre anelli* del Boccaccio, diventa tema di trattazione filosofica e di componimento drammatico nello *Spaccio della bestia trionfante*. Cinquant'anni dopo uno dei compatrioti del Bruno, il filosofo di Stilo, dettava il libro l'*Atheismus triumphatus*, che è il contrapposto dello *Spaccio della bestia trionfante* del Nolano. Il cattolicismo ed il razionalismo si trovano a fronte l'uno dell'altro nelle opere di questi due filosofi.

La *Cabala del cavallo Pegaseo* con l'aggiunta dell'*asino Cillenico* è un libriccino che mettiamo immediatamente dopo lo *Spaccio*, perchè non è che un capitolo di esso o la *Bestia trionfante vica* secondo il Bruno. Si può quindi applicare a quest'operetta quanto abbiam detto di sopra dello *Spaccio*, col quale ha comune l'ironia e la satira contro il cristianesimo. Anzi quest'ironia è più maligna, versando a piene mani la derisione sopra l'umiltà di cuore e di mente e sopra coloro che si fanno guidare con la *lanterna della fede*. Costoro, ei dice con sorriso sarcastico « son veramente « atti e predestinati per arrivare alla Gerusalemme « della beatitudine e visione aperta delle verità di- « vine ». A questo suo libro che è dedicato ad un supposto Don Sapatino, vescovo di Casamarciano (paese vicino a Nola), premette un sonetto in lode della santa asinità, la quale sola può far *l'anime buone* distogliendole dalle indebite curiosità e ricerche scientifiche.

Introduce interlocutore lo stesso Saulino della *Bestia trionfante* che forse era parente con lui per parte di madre; sfoggia erudizione cabalistica proponendosi di

dare una filosofia di teologica cabalistica ed una teologia di cabala filosofica [1].

Pongono fine alla serie dei libri Bruniani stampati in Londra, gli *Eroici furori*, scritti parte in prosa e parte in versi, con dedica a Filippo Sidney, la quale termina con la seguente chiusa:

« Forzatevi, forzatevi dumque ad essere asini, o voi che « siete uomini! et voi che siete già asini, studiate, procu- « rate, adattatevi a procedere sempre da bene in meglio, « à fin che perveniate à quel termine, á quella dignità, « la quale non per scienze et opre, quantunque grandi, « ma per fede s'acquista; non per ignoranza et misfatti, « quantunque enormi, ma per la incredulità (come di- « cono, secondo l'apostolo), si perde. Se cossì vi dispor- « rete, se tali sarete, e talmente vi governarete, vi tro- « varete scritti nel libro della vita, impetrarete la grazia « in questa militante, et otterrete la gloria in quella « trionfante ecclesia: ne la quale vive e regna Dio per « tutti secoli de' secoli. Cossì sia! [2] ».

Il libro degli *Eroici furori* rammenta in molte parti la dottrina dell'amore e del furore poetico dei neoplatonici, e la ispirazione ed esaltazione degli scrittori mistici. Il furore purifica l'animo eroico, e lo rende atto a ricevere in sè la luce divina che lo innalza e *lo converte in Dio*. Questa luce che splende permanentemente, irradia non solo le nostre facoltà intellettuali, ma ci infonde la vigoria necessaria per iscioglierci dai legami delle passioni volgari. Il furore eroico è adunque

1) Dagli atti del processo rimane pienamente dimostrato che tutti i libri di cui abbiamo ragionato in questo capitolo sono stati stampati a Londra, sebbene alcuni si dicano stampati a Venezia ed altri a Parigi.

2) *Cabala del cavallo Pegaseo*, ediz. De Lagarde, pag. 572.

lo strumento per cui l'anima si leva con impeto e quasi con rapimento di sè al sommo vero ed al sommo bene, che sono i termini della vita contemplativa ed operativa ed il fine di tutti gli assensi e di tutte le trasmutazioni.

Questo libro è inferiore agli altri due *De l'infinito, universo et mondi* e *De la causa, principio et uno*, sia perchè l'allegoria che ne è la sostanza può essere variamente interpretata, sia perchè non è adoperata con la maestria che si ricerca affinchè l'occhio possa, penetrando sotto il velo del simbolo, scoprire i lineamenti ed i contorni delle dottrine dell'autore. I sonetti che vi introduce, e che fa argomento delle sue chiose metafisiche, non sono sempre suoi. Il Fiorentino dimostrò che il sonetto che incomincia:

« Poi che spiegate ho l'ali al bel desio »

appartiene al Tansillo e che in taluni altri si veggono le traccie di soverchia imitazione. Non possiamo tacere che essi sono spesso di dubbia ed oscura significanza e di metro assai duro [1].

1) Davide Levi, in un suo scritto pieno di affetto per il Bruno, è di avviso che negli *Eroici furori*, rimosso alquanto il velo dal quale sono ricoperti, si abbia a scorgere la vita del nostro filosofo. Anzi egli quasi suppone che questo libro sia stato composto nel carcere per i frequenti accenni che ad esso carcere si trovano e più ancora per la descrizione di tutte le afflizioni e di tutti i dolori materiali e morali che travagliano chi si giace in questa misera condizione. Tanto nelle opere in prosa quanto più ancora nelle poetiche il Bruno spesso ritrae senz'accorgersi lo stato dell'animo suo e favella de' suoi affetti, delle sue speranze, delle sue amarezze. Sotto questo aspetto gli *Eroici furori* contengono una parte della sua vita intima, come c'è parte della vita intima del Foscolo, del Leopardi, del Byron nelle loro poesie e nelle loro prose. Anzi il ritratto di sè è più perfetto ed i particolari che alla

Il componimento che nasce da questa miscela di poesia e prosa è più che mai disadatto all'esposizione continuata dei concetti metafisici. E noi crediamo che da questo imperfettissimo genere di componimento derivino quei vizii che scemarono di poi pregio ai libri pubblicati in Francfort, come diremo più sotto.

Non solo il Bruno potè avviare più riposato tenore di vita coi Castelnuovo, ma conversare e stringere famigliarità coi più cospicui uomini di Stato inglesi e con alcuni diplomatici di altre nazioni. Conobbe il Walsingham, gran segretario del regio Consiglio, Roberto Dudley conte di Leicester, favorito di Elisabetta e cancelliere nella Università di Oxford, il Daniel, valente poeta inglese e prefetto in quel tempo del collegio nuovo dell'Università di Oxford, parente, come diremo, col Florio e lord Burgley gran tesoriere del Regno, il Guin che fu presente alla cena delle ceneri e in modo particolare il Sidney, di cui già parlammo, ed il Folco Greville, il fiero ed accorto Bernardino Mendoça ambasciatore di Filippo II, ed altri nobilissimi cavalieri. Fu dal Castelnuovo introdotto alla regina Elisabetta, dalla quale non solo pare sia stato bene accolto, ma ricevuto di poi quante volte si presentava o solo o accompagnando come soleva il suo Mecenate di Corte.

Elisabetta era allora in sui cinquanta: non bella di volto, ma graziosa, come dicevano gli ambasciatori veneti, e ben formata della persona [1]. Accoppiava a

vita del Bruno si riferiscono, sono più abbondanti nei libri stampati in Francoforte, che non in questo di cui parliamo. Quanto al luogo della pubblicazione non è dubbio che gli *Eroici furori* siano stati stampati in Londra, e quindi sette anni prima che il Bruno entrasse in carcere.

1) Il Michiel (vedi Alberi, *Relazione degli ambasciatori veneti*,

contegno maestosamente autorevole, modi che sapevano qualche volta di soverchia famigliarità. Grande l'ingegno e la passione; bramoso l'animo di gloria; e riccamente fornita di tutte le virtù necessarie per comandare. Prudente, audace, conoscitrice del suo popolo e delle condizioni del regno. Era tenuta in grande stima da' suoi uomini di Stato, e talmente pregiata dai principi stranieri, che Sisto V suo nemico la desiderava cattolica per dichiararla sua figliuola di predilezione. Aveva mediocre notizia della lingua greca, e sapeva la latina in modo da potersene valere con sufficienza davanti ai dottori di Oxford. Tanto si compiaceva nella italiana, che non voleva, a detta del Michiel, ambasciatore veneto, parlare altra lingua coi nostri concittadini [1]. A ragione diceva il Bruno che non vi aveva altra dama al mondo che la pareggiasse nella cognizione delle arti e nella notizia delle scienze e delle lingue: e perciò enfaticamente l'appellava *grande anfitrite, Diana, nume della terra* [2].

---

serie I, vol. 2°) che ne fa il ritratto, quando Elisabetta era ancora in sul fiore della gioventù, dice: « che era piuttosto graziosa che bella, « ma della persona è grande e ben formata, di bella carne, ancorchè « olivastra, begli occhi, e sopratutto bella mano, della quale ne fa « professione. È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo « molto ben dimostrare, con l'essersi saputa, nei sospetti e pericoli nei « quali si è trovata, così ben governare ».

1) « Parla la lingua italiana nella quale si compiace tanto, che con « gli Italiani per ambizione non vuol mai parlare altrimenti » (ibid.). Al segretario veneto Scaramelli Elisabetta diceva: « Non so se haverò « ben parlato in questa lingua italiana; pur, perchè io la imparai « da fanciulla, credo che sì, et non havermela scordata ». V. Il Saggio di Rawdon Brown sull'Archivio di Venezia, pag. 214-233. — Id. 131. Edizioni di Venezia e Torino, 1865.

2) Il Bruno profonde sperticate lodi ad Elisabetta nella *Cena*

Nel castello di Windsor e nella Corte di Londra tutti gli uomini di Stato come il Walsingham, il Dudley, il Sidney [1], il Greville, ed il fiore dei cavalieri che facevano corteo ad Elisabetta, parlavano essi pure la lingua italiana, la quale serviva eziandio non di rado ai colloquii tra i ministri inglesi e gli ambasciatori di Spagna e di Francia. Lord Buckhurst era versatissimo nella lettura degli scrittori italiani. Poetava nell'idioma italico non senza eleganza il Daniel e dal romanzo di *Euphues* di John Lilly pigliava origine la parola *eufuismo*, che si usava appunto per qualificare quel genere di comporre ammanierato che non ispiaceva alla corte di Elisabetta e che giudicavasi imitazione degli scrittori italiani. Rappresentavasi con molto concorso di uditori la commedia italiana da una compagnia capitanata dal Drousiano [2]. I nostri comici dopo un'ora di meditazione recitavano improvvisando assai meglio che non facessero gli inglesi dopo lunga preparazione. Ma più di tutto affluivano in Inghilterra molti nostri uomini di dottrina, e molti fra i nostri novatori religiosi ai quali la patria negava libertà di coscienza e di pensiero. Basta ricordare i nomi dell'Ochino, del piemontese Alessio, di Pietro Vermiglio Martire, del suo amico

---

de le Ceneri, edizione De Lagarde, pag. 140, e nel libro della *Causa, principio et uno*, edizione De Lagarde, vol. II, pag. 226.

1) Cf. circa il Sidney il Saggio citato di Rawdon Brown. Quasi tutti questi insigni personaggi avevano viaggiato in Italia, ed erano versati nelle lettere italiane. I discorsi diplomatici tra Bernardino Mendoça, Walsingham e gli altri ministri di Elisabetta si tenevano ben di spesso in italiano. — Mignet, *Histoire de Marie Stuart*, Vol. II, pag. 136, edizione di Parigi. 1852.

2) Mezières, *Prédécesseurs et contemporains de Shakespeare.*

Giulio Terenziano professore di divinità in Oxford, di Paolo Fazio l'ebraicista, di Alessandro Citolino autore della *Tipocosmia*, dell'Acontio uomo di singolare ingegno e autore di scritti singolarissimi, del Broccardo, del Castiglione. Questo ultimo insegnò ad Elisabetta la lingua italiana; i due primi le dedicarono, come pure Celio Curione ed altri, taluni de' loro scritti [1]. Sappiamo che fu medico fidatissimo di Elisabetta il dottore Giulio Borgorucci da Urbino, e che essa pure si valse dell'opera di Cesare Scacco da Chioggia [2].

Pare che il Sakespeare il quale capitò in Londra in quel tempo [3] abbia come per eco udito il suono del nome del Bruno e abbia letto qualcuna delle sue opere. Un dotto scrittore tedesco alcuni mesi prima che uscisse in luce questa biografia del Bruno da me scritta pubblicava una sua versione tedesca dell'*Hamleto*, alla quale faceva precedere una introduzione in cui con molto studio e dottrina fece notare non poche traccie di pensieri e di frasi corrispondenti alle frasi ed ai pensieri delle opere italiane del Bruno ed in ispecie a quella della *Cena de le ceneri* [4]. Altri ripeterono le stesse osservazioni. Noi senza entrare in questo vasto e difficile tema ci contentiamo indicare che tra gli amici del Bruno ve ne ha uno che

1) L'Acontio dedicò ad Elisabetta il suo libro *Stratagematum Satanæ;* Celio Curione gli scritti di Olimpia Morata.

2) Vi ha una lettera di Elisabetta, addì 7 luglio 1576, con cui raccomanda al doge Luigi Mocenigo il medico Cesare Scacco da Chioggia. — V. opera citata di Rawdon Brown, pag. 206.

3) Sakespeare venne per la prima volta in Londra l'anno in cui il Bruno usciva.

4) Shakfere, *Forschungen von Benno Tschischwitz* — Shakfere's *Hamlet,* Halle, 1868. — Rendo grazie a questo dotto scrittore dell'avermi gentilmente inviato il suo libro.

nella storia letteraria del tempo è portato tra i familiari dell'autore dell'*Amleto*. E questi è Giovanni Florio da noi più sopra rammentato.

Il Florio nato in Londra accidentalmente, ma italiano oriundo della patria di Ochino e di S. Catterina, studiò nella università di Oxford nel 1576 dove pure insegnò come maestro al figlio di Barns vescovo di Durham, la lingua italiana e francese. Nel 1581 fu nominato membro del Collegio della Maddalena. Sotto Giacomo primo fu precettore del principe Enrico per l'italiano ed il francese. Nominato poi dal Consiglio privato del re, segretario particolare della regina Anna; a questa pure insegnò l'italiano ed il francese.

Il Florio fu tenuto in grande stima dai suoi contemporanei, per la sua erudizione, per la sua valentia nell'insegnamento e nell'arte dello scrivere così l'italiano [1] come l'inglese. C'è molto da dire in lode del Florio. Ma qui senza allungarci di troppo notiamo solamente che esso era amico di molti dei frequentatori delle adunanze della *taverna della Sirena* nelle quali il Sakespeare interveniva. Era poi il Florio protetto e ricercato da alcuni celebri uomini di lettere che proteggevano pure Sakespeare.

Il Florio poi aveva sposato la sorella del poeta Samuele Daniel che succedette come poeta aulico ad Edmondo Spencer e Ben Jonson l'amico di Sakespeare. Ed è Ben Jonson che inviando al Florio una copia del suo dramma *Il Volpone* scriveva — « al mio amato

1) Pubblicò un dizionario della lingua italiana intitolato « il mondo di parole ».

« padre e degno amico il Maestro Giovanni Florio questo « testimonio come suggello di amicizia e di amore pre- » senta — Ben Jonson ».

Il Prof. Minto scoprì un sonetto che egli attribuisce a Sakespeare e nel quale è encomiato il Florio. Così pure abbiamo un esemplare dei saggi della traduzione di Montaigne fatta dal Florio, il quale porta una segnatura autografa di Sakespeare. Da queste ed altre ragioni non è soverchio presumere che per il fatto della sua amicizia col Florio, il Sakespeare udisse suonare alle sue orecchie il nome del Nolano e quello dei principali suoi libri. Ma senza ricercare quale azione abbia potuto avere il Bruno sul grande Drammaturgo inglese, crediamo di non andare errati affermando che questi due nobilissimi ingegni si differenziano straordinariamente nel modo di concepire il mondo morale ed anche in quello di esprimerlo.

I letterati inglesi ai quali si dimostrò più accline il Bruno furono il poeta Sidney, di cui parla sempre con parole di lode e di grande reverenza, e Folco Greville.

Filippo Sidney di nobilissimo casato, nipote ed erede presuntivo dei conti di Leicester, educato nei buoni studi, sostenne adolescente importantissime tesi nella Università di Oxford con meraviglia degli uomini dotti. Venuto giovinetto in Francia, e scampato a mala pena alla strage di S. Bartolomeo, viaggiò quasi tutta Europa, visitò per desiderio d'istruirsi Padova e Venezia e quindi la Germania, dove conobbe, presso i librai Wechel di Francfort, il Languet che lo ebbe poi quasi mentore e maestro. Restituitosi in Inghilterra dedicò ad Elisabetta le primizie del suo ingegno, *The Lady*

of the May[1], che si rappresentò in Wanstead con la presenza di lei. Andò oratore presso le Corti straniere, e ne tornò con gloria e soddisfacimento del suo governo e della regina, alla quale fu in ogni tempo carissimo. La nobiltà del suo animo, la sua dottrina, la sua fama di squisito, leale e coraggiosissimo cavaliere, lo fecero segno all'amore dei polacchi che gli offrirono la corona di quel regno, cui rinunziò per non recare dispiacere ad Elisabetta. Il Sidney pose grande affetto al Bruno e fu a lui largo di cortesi accoglienze e lo avrebbe ospitato in sua casa s'egli non avesse ricusato. Di che questi gliene seppe non poco merito, e lo ricambiò con affetto dedicandogli, come abbiamo detto, lo *Spaccio della bestia trionfante* e gli *Eroici furori*[2].

Folco Greville, amicissimo del Sidney e quindi anche del Bruno, e come il Sidney amante degli studi, delle armi e dei viaggi, tenne giovane ancora l'ufficio di segretario del paese di Galles ed acquistossi grande autorità nella Corte e sulla regina. Offrì egli pure ospitalità al Nolano, il quale l'avrebbe forse accettata, se la loro amicizia non fosse stata momentaneamente turbata per

1) V. Zouch, *Memoirs sir Philips Sidney.*

2) Nella *Cena de le ceneri* il Bruno così si esprime intorno al Sidney: « Non ti uiene á proposito di riferire l'honesta conuersatione, « ciuilitá, et buona creanza di molti cauallieri, et molti nobili personaggi « del regno, trá quali e' tanto conosciuto, et á noi particolarissima- « mente, per fama prima, quando erauamo in Milano, et in Francia; et « poi per esperienza, hor che siamo ne la sua patria, manifesto, il molto « illustre, et eccellente caualliero Sig. Philippo Sidneo, di cui il ter- « sissimo ingegno (oltre i' lodatissimi costumi) e' sì raro, et singo- « lare: che difficilmente trá singolarissimi et rarissimi, tanto fuori « quanto dentro Italia, ne trouarete vn simile ».

opera di maligni [1]. Il Bruno non lo onorò di alcuna sua dedica, ed il Greville non fa cenno di lui nella sua vita del Sidney e negli altri suoi scritti.

A Bruno non furono ignoti Spenser, Guglielmo Temple che tradusse la dialettica di Ramo [2], Harvey, Dier, e gli altri cultori delle lettere e delle scienze, amici del Sidney. Non appare che frequentasse, come asserisce il Warton, compagnie secrete facienti professioni di ateismo, perchè secondo che già dicemmo, egli manifestava con tanta franchezza i suoi pensieri da meritarsi piuttosto taccia di imprudente che non di simulato [3]. È incerto se abbia conosciuto Bacone da Verulamio il quale già frequentava la Corte e stava per entrare nel suo quinto lustro.

Che questi due uomini di tempra così diversa si siano incontrati presso comuni amici o che Bacone abbia avuto sentore dei libri pubblicati dal Bruno non può *a priori* dirsi impossibile, quantunque incliniamo alla negativa.

Verso il fine del 1585 il Bruno ripartì per Parigi con la ospitale famiglia dei Castelnuovo. I due anni e mezzo [4] passati in Londra, sono veramente degni di

---

1) V. l'epistola esplicatoria premessa allo *Spaccio della bestia trionfante.*

2) *Petri Rami Dialectica, libri duo, Scholiis G. Tempelli illustrati, quibus accessit eodem auctore de phorphirianis praedicabilibus disputatio.* Francofurti, 1591.

3) Nei libri stampati a Londra il Bruno dice tutto quel che vuol dire, anche quando ha l'aria di avvolgersi nel mistero e di occultare al volgo i suoi pensamenti.

4) Il dottissimo Sigwart crede che io non abbia dimostrato con documenti che il Bruno partisse di Londra nel 1585. — Non posso appoggiare con più efficacia la mia asserzione che alle parole del Bruno

essere ricordati così per la vita altamente operosa che condusse come per i vigorosi libri che seppe nel suolo straniero produrre.

La storia degli Italiani fuori d'Italia dovrebbe per la sua ampiezza ed importanza invogliare alcuno dei nostri dotti giovani ad imprenderne la trattazione. I nostri esuli o pellegrini, particolarmente nel secolo decimosesto e nel precedente, tengono un alto posto nelle grandi opere della civiltà del mondo [1]. I confini dell'Italia intellettuale sono immensamente più estesi che non quelli dell'Italia politica.

---

contenute nel documento IX ed alla data dell'immatricolazione sua nell'università di Marburgo.

1) I soli nostri lettori negli Studi stranieri ed i nostri artisti offrono copiosissima materia di uomini degni.

CAPITOLO X.

(1585-1586).

SOMMARIO. — Secondo soggiorno a Parigi — Fabrizio Mordente ed il suo *Compasso e Riga* per la misura della terra — Commento *De physico auditu* — Disputa nella Sorbona — L'orazione dell'Hennequin — Lascia Parigi — Amicizie e titubanze.

Appena il Bruno riapprodò alle dilette sponde della Francia, tornossene in Parigi [1], verso gli ultimi mesi del 1585, e quivi stette sino al luglio del 1586 abitando ora presso persone che conosceva, ed ora in casa propria [2].

Il primo lavoro al quale diè mano in questo secondo suo soggiorno è un componimento latino in dialogo, non rammentato dai bibliografi [3], benchè pubblicato in Pa-

1) Atti del processo, Doc. IX. — Nota illustrativa III.

2) Mi pare che le parole *trattenendomi con quelli signori che io conoscevo*, non consentano la interpretazione che io diedi nella prima edizione, cioè che visse una parte di tempo in questo suo secondo soggiorno con Castelnuovo ed una parte in casa propria, ma bensì che si trattenne per una parte di tempo con signori o persone che conosceva ed una parte in casa propria ed a sue spese.

3) Il rarissimo opuscolo di cui qui è cenno porta la seguente intitolazione: *Jordani Bruni Nolani dialogi duo de Fabricii Mordentis Salernitani prope divina adinventione ad perfectam Cosmimetriae praxim.* Parisiis, ex typographia Petri Chevillot, in vico S. Joannis lateranensis sub Rosa rubra, 1586. — Cf. la bella *Monografia* su Fabrizio Mordente di Michelangelo Testa. Essa venne pubblicata quando la nostra prima edizione del Bruno era già uscita.

rigi coi tipi di Chevillot, intorno ad un trovato per misurare con precisione la terra, del salernitano Fabrizio Mordente, autore di parecchi scritti pertinenti a cose matematiche.

Questo Fabrizio, rimasto in giovane età privo del padre, deliberò « come Ulisse, Platone ed altri eroi, « di porsi in viaggio per vedere la varietà delle cose « che sono nel mondo, ed osservare i diversi costumi « e leggi degli uomini ad anche le precise elevazioni « dei poli dei loro paesi ». Partitosi pertanto da Napoli nel 1552, andò in Egitto e poscia nella città di Goa nell'India, dove stette oltre tre anni osservando minutamente tutto ciò che credeva degno di essere scritto « e verificando molte cose dette da Plinio, le « quali senza sua colpa gli fanno vergogna. Di là, « imbarcatosi sopra una nave portoghese, in quattro « mesi e diciotto giorni approdò alle rive del Porto- « gallo »; donde poi passò in Inghilterra, in Francia, in Germania e finalmente in Italia. Fece breve dimora, in Napoli, dove dato ordine alle cose sue ed alle osservazioni raccolte durante il viaggio, ripigliò le vie di Europa, stampò in Anversa (1584) e ristampò in Parigi (1585) il suo *Compasso e riga*, per misurare la terra [1].

1) Abbiamo sotto gli occhi due stupende e rarissime edizioni di due opuscoli di Fabrizio Mordente. Nel frontispizio dell'uno leggesi: « La « quadratura del cerchio, la scienza de' residui, il compasso et rigo, di « Fabritio et di Gaspare Mordente fratelli, Salernitani. Impresso la « vigilia dell'Assumptione della Vergine che tien del Ciel l'impero, in « Anversa da Plits Galle, 1591 ». Quest'opuscolo fu stampato a spese del principe Alessandro Farnese, al quale è dedicato, ed al cui servizio pare fossero in questo tempo tutti e due i fratelli.

L'altro ha per titolo: « Le propositioni di Fabritio Mordente, Saler-

Il Bruno, che era curiosissimo di cose nuove, si legò bentosto in familiarità col Fabrizio, e ne divenne sconfinato ammiratore e pubblico banditore di sue virtù e dei suoi pregi. Parevagli che il Fabrizio fosse da riporre nel novero degli *uomini mercuriali*, che a quando a quando Iddio manda di cielo in terra per sovvenire alle necessità nostre e per provare che non è interrotta la catena dei Sommi. E come il Fabrizio si piaceva di spiegare graficamente e sperimentalmente i suoi *divini trovati* meccanici, così il Bruno interveniva assiduo a queste spiegazioni ed aveva frequenti colloqui col suo amico intorno al loro uso ed alla loro applicazione. Scrisse quindi i mentovati Dialoghi, affinchè fosse degnamente celebrato questo Salernitano che sapeva instaurare le arti meccaniche cadute, richiamare a nuova vita le morte, e perfezionare le mutile ed imperfette. Soggiungeva che oltre all'essergli

« nitano, Mathematico della Sacra Ces^a M^tà dell'Imperatore Rodolfo II, « mediante le quali da hora inanzi si può sapere come da numero a « numero, la proportione, ch'è fra qual si voglia due date specie di « quantità continue fisiche di un medesimo genere, Misurabili ò vero « Pesabili dall'Vnitrino Creatore immediatamente create ò dalla Na- « tura sua ministra prodotte ò veramente dall'Arte fabricate, et per « conseguente, con dette propositioni si può anco sapere per numeri « precisamente le Radici quadre delli Numeri non quadrati, et le Radici « cube delli Numeri non cubi, le quali cose sono impossibili potersi sa- « pere per altro modo, eccetto che col mirabile compasso inventato dal « medesimo autore, là onde arditamente si può conchiudere, che solo « in questa Opera si trovi il vero Methodo della Geometria concreta, « cotanto necessaria in questo Mondo sensibile, della quale ogni huomo, « in otto giorni facilissimamente, ne può restare del tutto possessore, « interato, et capacissimo. In Roma, 1598 ».

A questo secondo opuscolo dedicato al sig. Michele Peretti marchese di Incisa e conte di Celano, va innanzi una singolarissima prefazione dalla quale togliemmo i brani virgolati.

questi sinceri encomii comandati dagli Dei, gli si sarebbe apposto a grave colpa il tacere di un tanto uomo sì rispetto all'obbligo di patria affinità e di mutua benevolenza, come soprattutto per l'eccellenza, dignità e maestà delle invenzioni di lui. Concludeva che i futuri geometri avrebbero levato insino alle stelle il Mordente, e che la casa di lui ed il cielo salernitano col suo limpido e maestoso orizzonte avrebbero avuto maggiore nominanza del curioso Egitto, della magniloquente Grecia, dell'operosa Persia e della sottile Arabia [1].

In questi giudizii vi è certo esagerazione. Tuttavia il Testa nella sua bella monografia su Fabrizio Mordente, qui avanti citata, afferma che gli scritti di lui palesano ingegno e studio. I dialoghi però che il Bruno dettò in onore del Mordente non sono di tal forza da crescere a lui fama e giovare alla scienza; ma poche pagine incompiute fatte per occasione e nulla più. Entrano interlocutori nei medesimi il Fabrizio stesso ed un tal Bottero, intorno al quale nulla mi venne fatto di raccogliere, salvo che però non è da confondere col celebre autore della *Ragione di Stato* [2].

Ha merito assai maggiore che non i dialoghi il commento intorno al libro aristotelico *De physico auditu*, che il Bruno pubblicò nello stesso tempo e colli stessi tipi di Parigi e dedicò all'abate di Belleville, Pietro Dalbene. Questo commento, che forse è un semplice sunto di lezioni date privatamente, benchè manchi di sufficiente lucidità, ordine ed ampiezza nell'esposizione

1) Quanto è qui detto è levato intieramente dalla prefazione ai mentovati Dialoghi.

2) Ai Dialoghi vanno unite alcune parole di nissuna importanza che portano per titolo *Insomnium*.

delle idee, e benchè lo stile sia disadorno e scolorito, nondimeno vuol essere compreso tra i suoi libri metafisici [1].

Ma il Bruno, travagliatissimo quale era dal desiderio di divulgare la sua dottrina, di contrapporla alla filosofia dei suoi tempi, di acquistare seguaci, di dare sfogo alla sua inesauribile operosità, sentì la necessità di scendere armato in campo e di assaltare apertamente Aristotile entro la rôcca della Sorbona [2], la più munita e la più forte di quante ne avesse nel mondo quel grande maestro di Alessandro [3].

Il Bruno poteva lottare o per via di lettura pubblica o di disputa; elesse quest'ultima, perchè la prima non gli era forse consentita in quell'anno dalle turbolenze che affliggevano Parigi. Preparò a tal fine centoventi proposizioni, levate in gran parte dai libri pubblicati in Londra, versanti più o meno sugli argomenti trattati dallo Stagirita nell'opera *De physico auditu*, e nell'altra *De cœlo et mundo* [4].

---

1) *Jordani Bruni Nolani Figuratio aristotelici physici auditus ad eiusdem intelligentiam atque retentionem per quindecim imagines explicanda, ad illustrem admodum atque reverendum dominum D. Petrum Dalbenium Abbatem Belleville.* — Parisiis, ex typografia Petri Chevillot, in vico S. Joannis lateranensis sub Rosa rubra. — Forma un sol volume coi dialoghi mordenziani.

2) Nota illustrativa IV.

3) Scrivendo al Rettore, il Bruno osservava, che era più debitore Aristotele all'Università parigina di quello che l'Università parigina fosse debitrice ad Aristotele.

4) Secondo i numeri romani gli articoli sono solamente ottanta, secondo i numeri arabi sono centoventi. Il libro è intitolato: *Jordani Bruni Nolani Camoeracensis acrotismus seu rationes articulorum physicorum adversus peripateticos Parisiis propositorum, etc. Vitebergæ apud Zachariam Cratonem, anno* MDLXXXVIII.

Sovraintendeva alla Sorbona[1] in questo tempo, col titolo di rettore, Giovanni Filesac, che fu più tardi confessore del regicida Ravaillac; uomo di non comune dottrina ma di indole irresoluta e mutabile. Benchè l'università avesse alcuni mesi prima vietato ad un frate italiano d'insegnare pubblicamente, ad altro frate pure italiano di stampare un libro contro il Papa[2], non oppose tuttavia ostacoli alla disputa del Bruno. Nè avrebbe potuto opporsi senza violare gli statuti e contraddire alle consuetudini universitarie; giacchè la qualità di dottore e professore di Tolosa, e di lettore straordinario di Parigi, dava abilità al Bruno di tenere pubbliche dispute, senza che occorresse, come venne asserito dal Bartholmèss, atto alcuno di particolare favore. Quindi è che la sua lettera al rettore Filesac è di uomo che chiede con convenienza quello che ben sa competergli di diritto[3].

Il Bruno scelse per difensore delle sue tesi un gio-

1) Il Fiorentino crede che la disputa si sia tenuta in un' aula del collegio di Cambray e non in un' aula della Sorbona. — Conf. a questo riguardo la nota illustrativa accennata più sopra.

2) Crevier, *Histoire de l' Université de Paris.* Tom. 6, p. 377-78, edizione 1761.

3) Ecco un brano di questa lettera: « Quis egregiæ humanitatis actus (amplissime Domine) quid officii in extraneum philosophum impendi possibilis est, quod pluribus abhinc annis per huius universitatis tum rectores, tum universum professorum collegium mihi non fuerit effusissime elargitum? Dum non modo comuni quadam, qua erga omnes affecti estis humanitate, verum etiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxistis, ubi tum in publicis, tum et in privatis lectionibus continua doctiorum adsistentia negotium studii mei concelebrastis, adeo ut nullus mihi de me minus, quam extranei, in hac alma literarum parente titulus occurrere potuerit unquam ».

vane uomo di un nome illustre, così lo chiama il Crevier [1], che certo apparteneva al novero dei suoi scolari od amici. Secondo le consuetudini di allora, l'uomo principale delle dispute non era il difensore a cui toccava discorrere, ma l'autore delle tesi il quale teneva il seggio nei giorni che la disputa era bandita. La lotta s'impegnava dapprima tra gli argomentanti ed il difensore; ma appena questi si sentiva scosso o veniva meno, sottentrava il presidente. La tattica degli argomentanti mirava tutta a levare di mezzo il primo, per battersi con fierezza e ferocia contro il proponente la tesi. La disputa si accalorava e pigliava forma di duello a morte. Il pubblico parteggiava tumultuando; i sillogismi e le sentenze scorrevano di qua e di là con impeto e con violenza. Non s'interrompeva la disputa che a ora tarda e spesso si ripigliava alla domane. V'intervenivano uditori di tutte le nazioni, frati di tutti gli ordini, curiosi di tutti i ceti. Il vincitore era spesso acclamato e accompagnato a casa con ovazioni; il vinto non solo si ritornava scornato, ma doveva quasi sempre abbandonare per un certo tempo lo Studio nel quale era stato sconfitto. La disputa incominciava per lo più da una orazione, nella quale il difensore prendeva a dilucidare la dottrina contenuta nelle tesi, ed a commendare l'ingegno, l'animo e l'eloquenza del loro autore: e l'orazione era ben sovente opera di questo secondo, comecchè non scarseggiassero le parole di lode in suo

1) Il Bruno lo appella dapprima semplicemente Giovanni Hennequin, poi lo qualifica in appresso *Hennequinus nobilis parisiensis.* — Conf. Nota illustrativa V.

favore. Nella disputa bandita dal Bruno, Giovanni Hennequin si fa dunque anche egli avanti cominciando dal dire che è solo e tutto solo a difendere il suo maestro. Non per questo si sente abbattuto o sconfortato, perchè ama meglio essere solo con la verità che accompagnarsi a molti nell'errore. Egli si annunzia come un uomo che dopo maturo esame si è fermamente risolto di affrontare ogni sorta di pericoli per amore della dottrina che egli sostiene. Vuole si tragga la verità dal pozzo in cui giace, che la si proponga senza ambagi alla meditazione di tutti; che si dia lo sfratto alla filosofia volgare e sofistica che domina nelle scuole; che si mettano avanti pensamenti nuovi, perchè non *v'ha idea antica che non sia stata nuova nel tempo suo;* che le tradizioni e le credenze cedano il campo alla ragione; che si ponga a fondamento di tutto lo scibile la dottrina dell'infinito secondo i recenti studi astronomici; che in una parola si esca dalla via battuta insino ad ora, e si entri in quella che è indicata dalla luce della risorgente filosofia. Gli è per siffatta ragione che l'Hennequin applica a sè il nome di *excubitore, eccitatore o sdormentatore*, che il maestro diede a se stesso in Londra. [1]

Il Bruno aggiunge per bocca dell'Hennequin che egli

1) « Excubitor seu Joh. Hennequini apologetica declamatio habita « in auditorio regio parisiensis Academiæ in festo Pentec. anni 1586 « pro Nolani articulis ».

Il Bruno tenne la disputa nell'aula dove leggevano i professori reali, appunto perchè aveva titolo di *lettore straordinario*, nominato dal Re. — Questo particolare dell'aula dove si tenne la disputa (che fu notato dal Crevier e sfuggì al Bartholmèss — V. storia citata, Vol. 6, pag, 381), toglie ogni dubbio intorno al diritto che aveva il Bruno di disputare pubblicamente nello Studio parigino.

è disposto a staccarsi dalla famiglia aristotelica, a sequestrarsi dalla turba volgare dei filosofi, a procedere senza compagnia, amando meglio di *aver gloria senza regno davanti a Dio* che *regno senza gloria* davanti alla stoltissima moltitudine.

Egli è pieno di fede nel trionfo della verità, non ostante la guerra accanita che a lei muovono i geni maligni, nonostante che egli sia lasciato solo sulla breccia a pugnare. Vi sono alcune pagine nell'orazione dell' Hennequin, le quali uguagliano se non vincono, per l'altezza dei pensamenti, quanto abbiamo di meglio negli scritti filosofici del secolo decimosesto. Intravedesi in queste pagine un nuovo indirizzo filosofico ed una maniera nuova di porre e trattare le quistioni. Le censure contro Aristotele, espresse con formole e concetti generali, si distaccano assai dal modo di formulare e concepire del suo tempo. Il Bruno è fra tutti gli scrittori del secolo decimosesto, quello che esprime più modernamente i suoi pensieri. Onde nei suoi libri si trovano in copia le massime e sentenze che da Cartesio in poi hanno acquistata evidenza ed efficacia di assiomi. Crede temerariamente, dice il Nolano per bocca dell'Hennequin, chi stima di poter credere senza ragione. Il non far uso della ragione nella ricerca del vero è un dar prova di ingratitudine a Dio, chè ce la donò perchè la adoperassimo nel rintracciarlo. Chi si sofferma nella ricerca del vero mostra di temere che la verità e la luce possano opporsi alla vera verità ed alla vera luce.

L'Hennequin, aprendo le ali all'immaginazione, accenna gli infiniti mondi, e contrappone a questo concetto quello ristretto e meschino della fisica delle

scuole [1]. Noi crediamo che tanto nelle dispute quanto nelle lezioni gli uditori o scolari del Bruno erano profondamente scossi dal contrasto dei mondi infiniti con la terra, piccolo atomo sospeso nell'immensità dello spazio. L'astronomia nuova dava forma e colore vero alla metafisica bruniana. In questo accoppiamento della metafisica e dell'astronomia è tutto il segreto dell'interesse che eccitava il suo insegnamento.

Le tesi, come già dicemmo, benchè sostanzialmente non si allontanino dalle dottrine che già conosciamo, tuttavia contengono qua e là pensieri espressi con singolare nitidezza ed efficacia [2]. Esse non potevano però suonare gradite alla maggior parte dei dottori parigini. Quindi la disputa dovette essere vivissima ed accanita perchè pochi di loro potevano contrastare col Bruno nel campo che egli aveva scelto e che conosceva assai meglio che non i suoi oppositori. Gli storici del tempo, mentre accennano alla disputa che fu fissata per le feste di Pentecoste del 1586, non fanno menzione del suo esito e dei dotti che v'intervennero. Certo è che egli si partì da Parigi pochi giorni dopo, senza mandare alle stampe le tesi [3]. Se vi furono rumori scolareschi questi dovettero rimanersi entro certi confini fuori d'ogni oltraggio o persecuzione, e non come affermano senza conforto di documenti alcuni suoi

1) V. *Scripta latina*, e segnatamente le pag. 13 e 14.

2) Si leggano specialmente quelle segnate con i numeri romani XIV, XXIII, LXXII e la conclusione.

3) Debbo osservare, e ciò in risposta al Sigwart, che io non dissi che le indicate tesi non siano state stampate, ma sibbene che non si stamparono nel torno di tempo in cui ebbe luogo la disputa, ma più tardi, in Vittemberga.

biografi; perocchè ove questo fosse accaduto, non avrebbe per fermo il Bruno mancato di farne chiaro cenno, nel licenziare che fece al pubblico in Wittemberga le tesi proposte in Parigi. E ci confermano anche in questa supposizione la dedica che vi premise ad Enrico III, e le parole con le quali discorre dell' accoglimento favorevole che incontrò nella Sorbona. Di che è a inferirsi che egli non fuggì, come vogliono alcuni, di Parigi o di Francia, ma uscì liberamente e di quella e di questa, forse per cagione delle discordie civili [1]. Non possiamo però tacere che il Crevier afferma che il Bruno vedendo che le sue opinioni erano prese in mal senso, risolse di lasciare Parigi [2].

Un fatto importantissimo nella vita del Bruno fu l'abboccamento che egli ebbe in questo suo secondo soggiorno con monsignore di Bergamo allora nunzio apostolico in Parigi per opera di Bernardino Mendoça ambasciatore spagnuolo [3] da noi ricordato nel precedente capitolo. Introdotto al nunzio, espose come desiderasse da indi in poi di vivere cristianamente e di cessare da sè le censure ecclesiastiche e che quindi instantemente si raccomandava perchè esso scrivesse al pontefice e gli ottenesse lo grazia di essere ricevuto

1) Ei venne via di Francia per scansare i tumulti (*Scripta latina*, pag. 624): ciò pure conferma nel processo.

2) Conf. Crevier, *Histoire de l'Université de Paris*, Tome VI, pagine 384-386.

3) Il Mendoza, conosciuto, come già dicemmo, dal Bruno in Londra, fu nel 1584 mandato da Filippo II di Spagna al re di Navarra, di poi accreditato ambasciatore presso Enrico III. Collo stesso titolo passò in Inghilterra mentre colà dimorava il Bruno, ritornò indi in Francia, dove trovavasi nel 1586. Il Mendoza pubblicò *Theorica y practica de guerra*, e tradusse la *Politica* di Giusto Lipsio.

nel grembo della Chiesa cattolica senza che però fosse astretto di ritornare nell'Ordine [1]. Il nunzio udita la preghiera del Bruno rispose che quantunque non confidasse di potergli procacciare la grazia che egli implorava, tuttavia si offeriva di scrivere al papa e di venirgli in aiuto purchè ei si disponesse a rientrare in convento. E perchè avesse più conveniente consiglio lo indirizzò al padre Alons gesuita spagnuolo, il quale secondo che narra lo stesso Bruno nel processo, viveva ancora nell'anno in cui egli fu imprigionato e chiamato davanti al tribunale dell'Inquisizione. Venuto il Bruno a colloquio con questo padre ed avutane a un dipresso la stessa risposta che già dal nunzio, non procedette oltre nelle trattative, le quali però come ognun vede provano che in fondo dell'animo suo si accoglieva pur sempre un languido desiderio di vita più solitaria e quieta.

Ecco quale fu pel Bruno il secondo soggiorno di Parigi. Noi speriamo che questa nostra narrazione tolga di mezzo ogni ambiguità e dilegui in gran parte le nubi che i biografi vi avevano addensate intorno. Noi siamo parimente d'avviso che in questo secondo soggiorno il Bruno non pose più piede nella corte di Enrico III e non lesse pubblicamente nello Studio parigino.

---

1) Il Bruno non è pienamente concorde con sè circa la asserzione dello rientrare o non nell'Ordine (Vedi Doc. XII e XVII). Consentono per contro con le asserzioni del Bruno le dichiarazioni de' testimoni circa il desiderio da esso manifestato di presentarsi al pontefice e di essere nuovamente ricevuto nel grembo della Chiesa cattolica.

CAPITOLO XI.

(1586-1588)

SOMMARIO. — Il Bruno in Germania — Gli è negato di leggere in Marburgo — Il Bruno in Wittemberga — Suo insegnamento astronomico e filosofico — Scienza e religione; libertà filosofica — Le lezioni sull' *Organon* e sulla lampada lulliana — Alberico Gentile — Bruno lascia Wittemberga — La Germania secondo il Bruno — Ricordi di Wittemberga.

Dopo la Pentecoste del 1586, il Bruno abbandonò la Francia minacciata dalla guerra civile e prese la via di . . . . . [1] dove si fermò circa 12 giorni, indi andò a Marburgo.

Questa piccola città dell'Elettorato di Assia Cassel, il cui castello ancora rammenta il colloquio tra Zwinglio e Lutero coi loro amici, fu adunque la prima delle terre germaniche in cui si fermò l'errante nostro filosofo, appena pose il piede fuori di Francia. Nell'allontanarsi per sempre dal suolo di questa nobile nazione, ei non potè non sentire stringersi il cuore pensando ai numerosi e plaudenti scolari, alle dotte e rumoreggianti dispute della Sorbona, alla Corte di Enrico III, e sopratutto all'ospitale famiglia dei Castelnuovo. Addì 25 luglio dell'anno sopra rammentato, si inscrisse tra gli scolari di quello Studio col titolo di *Giordano Nolano Napo-*

1) Non sappiamo leggere la parola che qui è scritta. Il Sigwart ed il Carrière opinano che sia *Mainz* o Magonza.

letano Dottore in teologia romana, e domandò, senza frapporre tempo in mezzo, al rettore Pietro Nigidio che gli fosse concesso di leggere pubblicamente [1]. Questi, sopra avviso concorde del Consiglio accademico, avendo risposto che non poteva per *gravi ragioni* aderire a quella domanda, il Bruno montò in tanta collera che portatosi a casa di lui gli rinfacciò con veementi parole di operare contrariamente al diritto delle genti, alle consuetudini delle università germaniche ed alla gentilezza delle umane lettere. Dopo di che dichiarò non intender più di appartenere a quel corpo accademico, e partì senz'altro in cerca di più cortese Studio. Il nome del Bruno, che fu allora di mano del Nigidio cancellato dalla matricola degli scolari marburghesi, vi fu più tardi restituito, mosso a ciò lo Studio dalla grande fama alla quale di poi il Nolano si levò in tutta Europa.

Vi è stata e vi è ancora disputa tra i biografi, per sapere quali fossero le *gravi ragioni* che indussero la Facoltà accademica Marburghese a quel rifiuto. Alcuni opinarono che fossero i libri pubblicati dal Bruno, altri le sue lezioni, altri le voci sinistre che potevano correre sul suo conto, ed altri in fine il poco rispettoso giudizio che portò intorno al Ramo le cui dottrine erano ivi professate con calore. Veruna di queste induzioni ci pare cogliere nel vero. Non i libri, non le lezioni, non le voci sparse, perchè dal modo con cui fu dapprima scritto e poi tolto dalla matricola il suo nome, appare chiaramente che egli non era conosciuto dal Nigidio e dai suoi colleghi, e che perciò

1) *Varia*. Documento A.

non potevano lo Snell, il Treutler e gli altri professori Ramisti marburghesi apporgli a colpa il giudizio che leggesi nei suoi libri intorno al loro maestro. Nè anche, conoscendolo, si sarebbero per sì lieve cagione appigliati allo scortesissimo partito di rifiutargli la facoltà di leggere, che per consueto si concedeva con facilità a quanti la domandavano; tanto più che l'università Marburghese era assai lodata per la sua tolleranza e larghezza [1]. Noi crediamo che la vera ragione del rifiuto sia da cercarsi nel titolo di dottore in *teologia romana*, col quale egli volle qualificarsi facendosi inscrivere nella matricola. Questo titolo che giuridicamente gli competeva, avendo egli conseguito il grado accademico di dottore nell' università di Tolosa, non poteva certamente tornargli favorevole in uno Studio protestante quale era il Marburghese. Indi si comprende come il Bruno si lamentasse col Nigidio, che fosse stato a suo riguardo violato il *diritto delle genti;* perchè, secondo il giure universitario dei tempi, la sua qualità di *dottore* lo abilitava ad insegnare in tutte le università. Nella lettera che scrisse al Senato accademico di Wittemberga, alludendo ai Marburghesi senza nominarli, rammenta come in altre università, egli, contro il *diritto delle genti*, non sia stato ammesso a leggere pubblicamente [2].

Da Marburgo venne senza sostare per via, in Wittemberga [3],

Quantunque la fama de' suoi libri e del suo inse-

1) Veggasi intorno a questa Università: Bartholmèss, Vol. I, pag. 141-142, ecc.

2) *Scripta latina*, pag. 624.

3) *Atti del processo*, Doc. IX.

gnamento non lo avesse ancora preceduto, e quantunque entrando in Wittemberga, nella sede del protestantesimo, egli non portasse con sè lettere di principi che lo raccomandassero; non professasse la religione di Lutero [1]; non vestisse insegne onorifiche; tuttavia fu non solo accolto con cortesi maniere, ma venne il suo nome inscritto nell'Albo accademico il 20 agosto 1586 e sotto il rettorato di Pietro Albino con le parole *Jordanus Brunus Nolanus doctor italus*, sopra semplice dichiarazione che egli era alunno delle muse [2], filantropo ed amico di tutti gli uomini, filosofo di professione [3]. Di che provò grande contentezza; e contrapponendo a queste amorevoli maniere la memoria ancor fresca dell'inurbano tratto che toccò in Marburgo, sentissi più che mai compreso da affetto e da gratitudine per Wittemberga, che egli piacevasi chiamare l'*Atene della Germania* [4].

Per tenere lontana la povertà [5] che spesso batteva

1) Nella lettera (*Scripta latina*, pag. 624) che egli premise in forma di prefazione al trattato: *De lampade combinatoria lulliana*, e che indirizzò AD AMPLISSIMUM WITEBERGENSIS ACADEMIÆ SENATUM, afferma che egli venne in Wittemberga come uomo *nullius apud vos nominis, famæ aut valoris, nulla principum commendatione suffultum, nullis* (*quæ vulgus suspicere solet*) *externis insignitum ornamentis, neque in vestræ religionis dogmate probatum vel interrogatum.* I documenti di Ginevra non concordano appieno con tutte le affermazioni accennate.

2) « In musarum curia alumnus essem .... ».

3) Id., pag. 624.

4) Id., pag. 625.

5) Ringrazia con affettuose parole quel Senato accademico che abbia concesso a lui, esule e pellegrino, *ad eas se privatas recipere lectiones atque studia quorum dumtaxat* PAUPERTATIS INIURIAS *hactenus reppulisse licuit.* — Id., pag. 626.

alla sua porta, si diè a leggere, non per commissione delle podestà pubbliche ma liberamente, sopra materie di vario argomento, ed ispecie sopra la metafisica in ordine all'astronomia, alla fisica ed alla matematica [1], e sopra l'*Organon* di Aristotile [2]. La sua scuola era altrettanto frequentata quanto quella dei più insigni professori ordinari, i quali lo avevano in grande pregio e lo tenevano quasi come collega [3]. All' insegnamento astronomico-metafisico servivano probabilmente di testo gli articoli intorno ai quali disputò in Parigi, e che pubblicò per l' appunto in Wittemberga [4] ritoccandoli forse in qualche parte.

Guardando all'indole del Bruno ed alla qualità delle quistioni trattate negli articoli accennati, non è neanco da imaginare che egli nelle sue lezioni sapesse o potesse contenersi entro i limiti che Lutero e Melanctone avevano assegnato alle discipline che quivi si insegnavano. Chè, come egli confessa, si lasciava facilmente, secondo il costume del suo ingegno, per soverchio amore alle proprie opinioni, da queste signoreggiare e rapire [5]. E quali fossero queste opinioni sulla materia in discorso, non è dubbio.

Miriadi di mondi, sinodo di stelle, abitanti ragionevoli disseminati per tutti i mondi; la terra atomo

1) *Scripta latina*, pag. 625.

2) *Atti del processo*, Doc. IX.

3) « Veluti collegam atque domesticum habuistis ».— Id., pag. 624.

4) Vedi più sopra quanto noi diciamo di questi articoli.

5) Egli stesso così si esprime: « His adde quod cum pro more « ingenii mei nimis forte amore mearum opinionum raptus, talia in « publicis illis lectionibus expromerem, qualia non vobis probatam « modo sed et pluribus sæculis et quasi ubique terrarum receptam « convellerent philosophiam ». — *Scripta latina*, pag. 625.

minimo lanciato nello spazio, senza importanza speciale e senza preminenza sulle innumerabili altre terre, che, come essa si movono nello spazio etereo infinito: tutto essere perfetto nell'ordine della metafisica e della natura, e tutto essere determinato e prodotto da leggi uguali e costanti.

Quindi seguiva, secondo lui, doversi giudicare contraria alla scienza quella dottrina qualsiasi, la quale, come la cristiana, conferisse alla terra una speciale preminenza sulle altre terre, la facesse teatro della redenzione della specie umana, e la costituisse fondamento di un ordine sovrannaturale avente in Adamo il suo principio ed il suo compimento in Gesù Cristo. Le verità scoperte dal Copernico e contrastate allora da parecchi teologi e peripatetici, dovevano, secondo il Bruno, far capo ad una filosofia nova e, per necessaria conseguenza, ad una teologia e religione che concordasse con questa. Laonde nella sua lettera al Senato Accademico di Wittemberga, egli afferma che nelle pubbliche lezioni bandì dottrine, le quali sradicavano la filosofia ricevuta da secoli in tutto il mondo, che non osservò quella sobrietà la quale è norma ai lettori di quello Studio, e che infine non si attenne nel suo insegnamento a quel *genere di fisica e di matematica che suole andar congiunto con la cattolica teologia* [1] e che le scuole germaniche avvisano più accomodato ad una certa forma di pietà e di semplicità cristiana. Le

1) « Illud tantum physices mathematicesque genus acceptatis, quod « cum catholica theologia consuevit esse coniunctum, quodque ad « certum pietatis genus conducibilius videtur et adcomodatius, utpote « christianæ congruentius illi simplicitati, quæ apud vos maxime « comprobatur ». — Id.

quali ultime parole, non avvertite dai biografi bruniani, ci indicano con chiarezza quale fosse la natura del suo insegnamento astronomico-metafisico, che levò tumulti e rumori nelle scuole di Tolosa, di Parigi, di Oxford. Vi è *una fisica ed astronomia nova, una matematica nova*, egli iteratamente ripeteva; dunque vi deve essere una filosofia ed una teologia religiosa che alle medesime non contraddica; reputando egli perfette le mentovate scienze, comecchè altre fossero appena in sul sorgere ed altre imperfettamente note. L'antinomia adunque o contrasto, per usare il linguaggio moderno, tra la scienza e la religione, è il pensiero al quale informavasi il suo insegnamento astronomico-metafisico in Wittemberga.

Fece grandissima impressione sul Bruno il pacato contegno degli uditori che si affollavano alle sue lezioni, e la tolleranza dei reggitori di quello Studio inverso di lui. Perocchè ogni fiata che egli volle in altre scuole di Europa trattare siffatte materie, ebbe mai sempre a durare vivissimi contrasti e clamori per parte della scolaresca e dei professori. I Wittemberghesi soli avevano saputo, conservando *illibata la libertà filosofica*, udirlo « senza torcere il naso, arro-« tare i denti, gonfiare le mascelle, far strepito nei « banchi [1] »; e gli avevano conceduto di provvedere nell'esiglio alla sua povertà con il libero insegnamento.

La *libertà filosofica*, questa frase che egli adopera forse per il primo tra gli scrittori a lui coevi,

1) « Non nasum intorsistis, non sannas exacuistis, buccæ non sunt « inflatæ, pulpita non strepuerunt, in me non est scholasticus furor in-« citatus... Interim et philosophicam libertatem illibatam conser-« vatis ». *Scripta latina*, pag. 724.

significava un concetto quanto novo per il tempo tanto famigliare e comune per il Bruno, cioè, che la filosofia, la scienza non era sindacabile. Egli invoca la *libertà filosofica* come un diritto, mentre, così nelle università protestanti come nelle cattoliche, le opinioni erano materia del diritto penale, ed andavano tutte più o meno soggette al supremo giure della teologia. L'opinione è giudice di sè stessa; quindi può essere combattuta e disdetta, ma non sottoposta a magistratura giudicante qualsiasi. Ecco il nuovo diritto che è racchiuso nella frase bruniana, e che, nel secolo decimosettimo, diviene dapprima motto comune alla scuola dei liberi pensatori inglesi, poi a tutte le scuole filosofiche in genere.

Durante il primo anno del suo soggiorno in Wittemberga, oltre l'insegnamento egli attese ancora alla pubblicazione della *Lampada combinatoria lulliana* [1], che, come già abbiamo accennato, non è che un riassunto od una parte della *Chiave magna* (clavis magna) che ei forse compose in Tolosa. In questo stesso tempo diè alla stampa l'opuscolo *De progressu et lampade venatoria logicorum* che dedicò a Giorgio Mylius cancelliere di quello Studio.

---

1) « Jord. Brunus Nolanus, *De lampade combinatoria Lulliana,* ad infinitas propositiones et media invenienda, ad dicendum et argumentandum iuxta modum habitus, quo saltem quispiam de quocumque subiecto descriptivam quamdam et qualemcumque quid nominis habeat rationem lucretur. Est et unica clavis ad omnium Lullianorum (cuiuscumque generis) operum intelligentiam, et non minora plurima pythagoricorum cabalistorumque mysteria consequenda, etc. Ad Amplissimum Witebergensis Academiæ Senatum ». Witebergæ, anno mdlxxxvii.

Nel secondo anno (1588) egli lesse più particolarmente intorno all'*Organon* di Aristotile, a suggerimento di Alberico Gentile; col quale aveva fatto conoscenza, come già abbiamo detto, in Londra, e che per segno di stima aveva introdotto interlocutore nella *Cena de le ceneri.*

Quest'uomo che seppe levarsi a singolare fama e la cui vita e le cui opere furono illustrate con ampiezza di dottrina e con moltiplicate e diligenti ricerche dopo la nostra prima edizione [1], nacque in Castel San Genesio nella Marca di Ancona, da parenti assai istruiti. Studiò nell'Università di Perugia e per motivi di religione esulò dall'Italia col padre, per darsi con più libertà alla religione riformata. Venuto insino dalla metà dell'anno 1580 in Inghilterra acquistò favore presso la regina Elisabetta e gli venne conferita una cattedra di giurisprudenza in Oxford. Fu uomo di molta dottrina e di svariatissima erudizione, come ne fanno prova, fra le altre opere di lui date a stampa, quella *De iure belli*, assai lodata dal Grozio, e nella quale già si veggono tracciati i primi lineamenti del diritto della natura e delle genti. Quest'Alberico che contro le testimonianze degli storici, troviamo in Wittemberga, è certo uno degli scrittori più operosi e novi di cose

1) Conf. intorno ad Alberico Gentile oltre gli scrittori da me indicati nella prima ediz. Telesforo Benigni, che nel secolo passato pubblicò un volume sotto il titolo di *Memorie Gentiliane — Studi su Alberico Gentile* dell'avv. Speranza, Roma 1876. — Tommaso Erschine Holland, *Conferenza sulla dimora in Londra di Alberico Gentile.* — Antonio Fiorini, traduzione e discorso *del diritto di guerra di Alberico Gentile.* — Il Pierantoni, professore di diritto nella R. Università di Roma, ed altri.

giuridiche del suo tempo. Ebbe per amici autorevolissimi uomini e tra questi il Dudley e l'Henningio, che oltre di presentarlo alla corte, lo fece conoscere a molti personaggi della nobiltà inglese. Pare che esso avesse conosciuto il Bruno presso Filippo Sidney.

Il Nolano lesse adunque per consiglio di Alberico l'*Organo* di Aristotile. Ma non sappiamo a quale delle opere nel medesimo comprese ei desse la preferenza, cioè se alle Categorie, all'Hermeneia, od ai primi Analitici, ai Topici od alla confuta dei sofisti. Forse dissertò su tutte, o forse, sotto il nome di *Organo* di Aristotile, egli insegnò a un dipresso quanto contiensi nelle due operette poco anzi citate, le quali sono entrambe foggiate sopra la dialettica lulliana, e nulla hanno che già non si trovi nei libri di analogo argomento editi nel primo soggiorno di Parigi.

Pare che il Bruno non avrebbe dovuto dipartirsi da Wittemberga, dove il libero insegnamento gli porgeva comodità di vivere, e la indulgenza dei rettori e la docilità degli scolari, libertà di filosofare. Pure ciò non bastò; e due anni incirca da poi che era venuto, col cuore amareggiato disse addio a quello Studio e si rimise pellegrino in cerca di novello ospizio accademico. La causa di questa sua risoluzione, non ben nota insino ad ora ai biografi, ci è fatta aperta dalle parole del Bruno nel processo veneto.

Quando egli nell'agosto del 1586 poneva il piede in Wittemberga, la Sassonia era retta dall' Elettore Augusto, uomo temperato e fervente luterano. Venuto questi a morire, salì sul trono Cristiano I, più noto per la sua ubbriachezza e per mancanza assoluta di energia che per attitudine e perizia nel governo della

cosa pubblica [1]. Il suo cognato Casimiro, uomo intraprendente, ambizioso, acquistò così grande autorità sopra di lui, che ben a ragione dicevasi che la Sassonia era caduta nelle sue mani, Ora Casimiro, da zelantissimo calvinista, moveva guerra accanita alla parte luterana, tutto adoperandosi per il trionfo della causa che più gli stava a cuore. I calvinisti, comechè scarsi di numero quando il Bruno principiò a leggere, erano cresciuti in forze dopo la morte di Augusto. Il Bruno, che aveva tutti i suoi amici fra i luterani [2] e che si sosteneva principalmente con il loro aiuto, temendo che per il trionfo dei calvinisti gli si impedisse il leggere o che nuovi pericoli gli sovrastassero, risolse di levarsi da quello Studio. Ma avanti di partire, volle dare novella prova di riverenza e di gratitudine ai Wittemberghesi, indirizzando loro un affettuoso discorso di addio [3].

La lettera, la quale come più sopra dicemmo indirizzò al Senato Accademico, e questo ultimo discorso di addio sono due documenti storici, nei quali scor-

1) Bartholmèss, Vol. I, pag. 146.

2) Ecco le parole del Bruno: « Andai a Wittemberga in Sassonia, « dove trovai due fationi, una dei filosofi, che erano calvinisti, e l'altra « dei theologi, che erano lutherani, e in questa un dottore che si chia- « mava Alberico Gentile, marchigiano, il quale avevo conosciuto in « Inghilterra, professore di legge, che mi favorì e mi introdusse a « leggere una letione dell'*Organo* di Aristotele, la qual lessi con altre « letioni di filosofia due anni, nel qual tempo essendo successo Duca « il figliuolo del vecchio, che era calvinista, e il padre lutherano, co- « minciò a favorir la parte contraria a quelli che me favorivano, onde « mi partii e andai a Praga » (*Atti del processo*, Doc. IX).

3) *Oratio valedictoria a Jordano Bruno nolano doctore habita ad amplissimos et clarissimos professores atque auditores in Academia Witebergensi, anno 1588, 8 martii.*

giamo che fosse la Germania agli occhi del Bruno e che fosse il Bruno in Germania.

Questa apparisce per prima a lui come il suolo che diè vita ad Alberto Magno, al Cusa, al Copernico, al Paracelso [1], e ad altri insigni instauratori della scienza e oppugnatori della filosofia volgare. Egli vede dalle varie contrade di Europa affluire gli studiosi in Germania, dove la sapienza innalzò la sua casa e si conserva come in sicuro palladio; dove, in una provincia sola, adunasi quanto di grande è sparso per il mondo. Osserva con molto acume che la Germania de' suoi tempi è più volta agli studi che favoriscono la pietà che non ai filosofici, e che in quelli più che in questi ama soffermarsi; ma vaticina che appena i Tedeschi avranno conoscenza delle proprie forze e si daranno a cose alte, essi saranno *Dei e non uomini* [2]. Afferma che un nuovo ordine di cose incominciò per opera della Germania; che questa gente germanica è dotata

1) Il Bruno mentre loda il Paracelso per le tentate novità nella medicina, lo biasima acremente perchè tolse molti concetti dal Lullo senza citarlo. Lo chiama *novus Paracelsus:* la novità è quasi sempre titolo di merito per il Bruno. E per verità tornava assai difficile in quei tempi trovare un ingegno più *novo* del Paracelso, il quale leggendo nell'Università di Basilea fece per prima cosa bruciare pubblicamente le opere di Galeno e di Avicenna, dicendo con impudente audacia, che c'era più scienza nelle sue calze, che non in quegli autori. — Vedi Sprengel, *Storia della medicina.*

2) « Hic (in Germania) ergo sapientia ædificavit sibi domum. Adde, « Jupiter, ut cognoscant (Germani) proprias vires, adde, ut studio rebus « maioribus adpellant, et non *erunt homines, sed Dii* ». In questo capitolo, come già nei primi ed in quelli che seguono, noi riferiamo con tutta quella esattezza di cui siamo capaci le opinioni del Bruno, riservando il nostro giudizio laddove piglieremo in esame le dottrine ed i pensamenti varii dell'autore.

di un divinissimo ingegno, sortito a primeggiare in tutti quegli studi ai quali prende amore e diletto; che benchè non ascritto alla religione riformata, considera tuttavia Lutero come liberatore degli ingegni, come un nuovo Ercole che seppe atterrare le porte di diamante che chiudevano l'inferno e penetrare nella città superando le tre cerchia di mura che la circondano ed i nove giri dello Stige che l'avvolgono; che la Germania, in una parola, è chiamata a preparare il regno alla *Sofia*, alla quale sola i secoli futuri alzeranno templi e propineranno sacrifizi; a quella Sofia, per cui non gli rincresce di sopportare fatiche, dolori ed esiglio, tanto più che faticando si progredisce, esulando si impara[1]. In queste poche osservazioni del Bruno scorgesi meglio, che non nelle pagine le più profondamente pensate del suo tempo, tutta quanta la gravità del rivolgimento religioso della Germania. Egli avea compreso che l'opera di Wittemberga sarebbe stata più efficace che quella di Ginevra, e che Lutero avrebbe commosso più profondamente l'Europa cattolica che non Calvino, Zwinglio e gli altri riformatori. Vuolsi eziandio notare come nella Wittemberga di Lutero e di Melanctone, egli già saluti la Wittemberga della pura ragione; e come, mentre ancora la filosofia era trascurata in Germania, egli pronunciava che l'ingegno germanico non indugierebbe a fare buona prova di sè anche in questa disciplina, che a tutte sovrasta e onde tutte procedono.

Come Wittemberga è per il Bruno la città che più

1) « Pro qua incurrisse non piget labores, dolores, exilium; quia « laborando profui, exulando didici. Quia inveni in brevi labore diu- « turnam requiem, in levi dolore immensum gaudium, in angusto exilio « patriam amplissimam ». Vedi *Oratio valedictoria*, opera citata.

delle altre conferirà al trionfo della ragione, così Lutero è quello fra i riformatori che più sgombrò la via a questo trionfo. Perciò egli non lo loda per i suoi concetti religiosi, ma per la guerra che mosse alle podestà ecclesiastiche ed al papato. Wittemberga è il contrapposto di Roma. Questa è la città in cui tutto conservasi, quella la città in cui tutto innovasi. Ecco il perchè egli facesse tanto caso e tanto assegnamento sopra Wittemberga.

Le lodi prodigate a Lutero ed i biasimi lanciati contro il Papa, diedero occasione a credere che il Bruno avesse fatto in Wittemberga il panegirico di Satana in contrapposizione a Cristo ed al suo vicario. Nel secolo passato questa diceria o leggenda era ancora così sparsa, che il Brukero vi spese molte parole per provare che essa non aveva fondamento di sorta; e non ne ha per senno, quantunque il Bruno in più luoghi delle sue opere metta in canzonatura la paura dell'orco, e dica motteggiando nella commedia, che, nei tempi della casta Diana e della pudica Minerva, non si *aveva ancora memoria di quest'uomo da bene*, cioè del Diavolo [1].

Egli tessè per contro il panegirico di quasi tutti i professori wittemberghesi che insegnavano con esso lui. Dispensa elogii al maestro Otto ed al maestro Grün, sul cui volto traspira l'acume di Aristippo. Al maestro Franckenberger ed al Reichard, per la eloquenza nel dire. All'Albinus, per il suo valore nella poesia. Al Theodene, perchè sa accoppiare agli olmi del Lazio le viti della Grecia. Al Schindlere, per la sua erudizione nelle sacre lettere. Commenda lo Strubbio e lo Scato, perchè uniscono allo studio della medicina, il primo

1) Opere italiane, Vol. I, pag. 100.

quello dell'astronomia, ed il secondo quello della filosofia. Leva alle stelle il poeta Major; rammenta i maestri Groneberg, Espich, Faber, Salomon, Hegi, Rechbart, Heberhart, Weyhe, Limmer e Pietro Wesenbek, congiunto di sangue al celebre giurista di tal nome. Non vuole che siano passati sotto silenzio i nomi dei maestri Todoche e Matthee, quello del Mylius, cancelliere dell'Università, al quale come già dicemmo intitolò l'operetta *De progressu et lampade venatoria lògicorum*, ed infine quello di Giovanni Zanger, rettore dello Studio.

Addì 10 marzo 1588 lesse questo suo discorso. Poi col cuore pieno di sì dolci reminiscenze, abbandonò il suolo ed il cielo di Wittemberga; pur sentendo il debito di dire che egli giammai dimenticherà gli alberi all'ombra dei quali spesso si riposò, e le sorgenti dove respirò la freschezza dell'aria, e che serberà perenne memoria degli onori e delle grazie di cui fu quivi ricolmo [1].

Del soggiorno del Bruno in Wittemberga ci restò traccia in un autografo che conservasi nella Biblioteca di Stoccarda nel foglio 117 di un piccolo in-8°. Eccone le parole:

Salomon et Pythagoras
Quid est quod est?
ipsum quod fuit — Quid est quod
fuit? ipsum quod est — Nihil sub
sole novum.

IORDANUS BRUNUS NOLANUS
Wittembergae — ex umbris [2].

1) Vedi *De lampade combinatoria Lulliana.* — Epistola ad amplissimum Witebergensis Academiæ Senatum.

2) V. Nota illustrativa VI.

La partenza da Wittemberga tornò esiziale al Bruno come quella che gl'impedì di fissarsi in un centro di larghi studi e di vigorosa discussione. Egli però non solo comprese pienamente l'importanza di Wittemberga e dei popoli germanici nel suo tempo, ma previde che la forza intellettuale e morale di questi ultimi andrà immensamente crescendo se sapranno trarre partito dall'indipendenza di mente acquistata nella speculazione e dalla forte tempra della loro natura. Questo giudizio, tutto suo e novo seguito da più altri non meno singolari che s'incontrano nei libri del Bruno, lo fanno vedere uomo di straordinario ingegno e di grande meditazione. L'addio a Wittemberga, quantunque di poche pagine, è uno dei più bei brani della nostra storia filosofico-letteraria

CAPITOLO XII.

(1588-1590).

SOMMARIO. — Il Bruno in Praga — La Corte di Rodolfo II. — La dedicatoria delle CLX tesi — Il Bruno in Helmstadt — L'Accademia Giulia — Un elogio funebre — Scomunica Evangelica.

Dopo il discorso di commiato il Bruno si recò da Wittemberga in Praga, città non senza pericoli per lui, perchè sede di Studio cattolico. Licenziò per le stampe, come prima vi giunse (aprile 1588), due opuscoletti riuniti insieme *De specierum scrutinio et lampade combinatoria*, intitolandoli a don Guglielmo da San Clemente ambasciatore spagnuolo presso la Corte di Rodolfo II imperatore [1]. Il primo di quei due opuscoli è un arido e oscuro riassunto o sommario del libro che vide la luce in Parigi col titolo dell'*Architettura Lulliana*, ed il secondo una ristampa di quello che uscì con lo stesso nome in Wittemberga. Pare che egli si risolvesse a questa pubblicazione, vuoi per cattivarsi l'animo del mentovato ambasciatore, personaggio di autorità in Praga e nella Corte, vuoi per conseguire un sussidio da Rodolfo, non potendo trarre quivi partito dalle letture private o pubbliche. Ignoriamo se già

1) Jordanus Brunus Nolanus, *De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raymundi Lulli doctoris Heremitæ omniscii propemodumque divini.* Pragæ, X Junii an. 1588. — La lettera di dedica all'eccellentissimo Guglielmo di S. Clemente è del 10 giugno 1588.

avesse conosciuto il San Clemente in Parigi per mezzo del Mendoza o dei Castelnovo, o se non conoscendolo siasi a lui volto con confidenza quale ammiratore e divulgatore del Lullo, nome caro all'ambasciatore di Spagna [1], o quale cittadino appartenente a questa vasta e sconfinata monarchia.

Il motivo, a nostro avviso, che forse mosse il Bruno a risalire l'Elba per venire in Praga fu il nome di Rodolfo II, nome che egli già aveva pronunciato con lode nel discorso di addio a' Wittemberghesi [2].

Rodolfo, principe di poco valore e di mediocre coltura, portava grande amore alle scienze in genere ed in ispecie alle occulte, verso le quali il Bruno sentivasi pure a quando a quando inclinato. Nella Corte di Praga fiorivano in questo tempo l'alchimia e l'astrologia. Intorno a Rodolfo si raccoglievano, salve poche eccezioni, uomini volgari ed impostori, o cervelli fantastici e strani. Uno che entra nel novero di questi ultimi, e che forse si incontrò col Nolano in Londra, è Giovanni De'e, favorito dapprima e poi abbandonato dalla regina Elisabetta [3], amico del principe Alasco di cui sopra favellammo, autore di parecchi scritti non

1) *Scripta latina*, pag. 604.

2) Intorno a Rodolfo II, vedi *Annales Ferdinandei 1578 - 1637.* — Kurz, *Histoire d'Autriche sous Rodolphe.* 1821.

3) Intorno a questo ingegno strano, vedi Nicéron, Tomo III. Nacque il De'e in Londra. Insegnò geometria in Parigi nel Collegio di Rheims. Conobbe la regina Elisabetta, e fu da questa consultato in varie occasioni. Strinse amicizia col principe Alasco. Viaggiò in varie parti insino a che ritornò poverissimo in Inghilterra, dove morì. Abbiamo tra le altre sue opere quella che ha per titolo: *Monas Hieroglyphica, mathematica, magica, cabalistica, et anagogice explicata*, che presentò nel 1584 a Rodolfo in Praga.

ignoti al Bruno. Questo De'e era stato nel 1584 introdotto alla Corte di Praga dallo stesso ambasciatore spagnuolo Guglielmo di San Clemente, il quale ora forse introdusse il Bruno. L'accoglienza dell'imperatore fu assai buona. Basta dire che si applicò con lui alla ricerca della pietra filosofale. Non è ignoto che Rodolfo di giorno attendeva a questa ricerca e di notte formava oroscopi. Un altro amico del Bruno, di cui abbiamo fatto cenno, Fabrizio Mordente, fregiavasi del titolo di astronomo di Rodolfo; perciò è a credere che il nome del nostro Giordano non suonasse forse del tutto nuovo in quella Corte, di cui due lustri più tardi lo profferiva con reverenza ed affetto quell'uomo divino che fu il Keplero [1], se prima nol rammentò il Ticone appena venne in Praga abbandonando la solitaria sua torre di Uranisburgo [2]. Tre grandi nomi cinsero di luminosa aureola la fronte del superstizioso Rodolfo: Ticone, Bruno e Keplero. Quest' ultimo, comecchè non fosse quasi mai pagato e non potesse, se non che con grandissimo stento

1) Il Keplero ricorda spesso il Bruno. — Vol. II, pag. 490, 509, 568, 592, ecc. — Vedi Joannis Kepleri astronomi *Opera omnia.* Edidit Frisck. — Nella lettera che il Keplero scrive a Galileo sopra il *Nunzio sidereo*, leggonsi le seguenti parole: « *Wacherio contra* « *visum, haud dubbia circa fixarum aliquos circumire novos hos* « *planetas* (quale quid iam a multo tempore mihi ex cardinalis Cu- « sani et Jordani Bruni speculationibus obiecerat) ». Vol. citato, pag. 568. — L'inglese Bruzio scrivendo nel 1603 al Keplero, si chiarisce pure favorevole all'opinione del Bruno: « Nam ego opinor mundos « esse infinitos ». — Id. pag. 568.

2) Il Bruno fa ripetutamente menzione di Ticone Brahe, che chiama principe degli astronomi del suo tempo, e dice che Ticone con esso lui s'accorda nel considerare le comete quali astri o telluri. Jordani Bruni Nolani, *De monade et numero, etc.* — Edizione di Francoforte, 1591, pag. 167.

cavare qualche soldo per provvedere alle più stringenti necessità, tuttavia stette in Praga insino al termine della sua vita, rifiutando la lettura che alla morte del Magini gli venne offerta dallo Studio di Bologna[1].

Il Bruno dovette in Praga versare in gravissime strettezze, venendogli meno l'insegnamento, dal quale sempre cavò di che vivere nelle altre università. Perciò, dopo avere messi alla meglio insieme i due opuscoli da noi sopra accennati [2], compilò *cento e sessanta tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo*, che mandò pure in quell'anno stesso per le stampe, premettendovi una lettera di dedica all'imperatore, della quale non parlano[3], che io sappia, i biografi bruniani, e che forse è la più singolare ed importante delle dediche scritte dal Nolano[4],

« Se ci fosse, egli dice, nota da natura la distin-
« zione tra la luce e le tenebre, cesserebbe l'antico con-
« flitto delle opinioni per cui le generazioni si avversano
« vicendevolmente, nè vi sarebbe chi, innalzando le mani

1) L'Arago afferma che Keplero ricusò la lettura che gli venne offerta in Padova, allegando che egli non voleva esporsi al pericolo di essere abbruciato come il Bruno. — Ci pare che al Keplero sia stata offerta la lettura di Bologna alla morte del Magini e non quella di Padova, e che egli abbia ricusato per ragioni diverse da quelle accennate dall'Arago. — Tiraboschi, *Storia della letteratura ilaliana*, Vol. VII, pag. 450, Venezia 1796.

2) *De specierum scrutinio — De lampade combinatoria.*

3) Queste parole si riferiscono al tempo in cui pubblicammo la prima nostra edizione.

4) Jordani Bruni Nolani, *Articuli centum et sexaginta adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos. Centum item et octoginta praxes ad totidem problemata.* — Pragæ, apud Georgium Daczizenum, 1588. — Nella lettera di dedica Rodolfo è qualificato *divus*.

« al cielo e reputandosi egli solo in possesso del vero, « credesse che Iddio fosse padre e datore di vita sempi- « terna a sè, e che per contro fosse giudice inesorabile, « crudele, vendicatore e punitore degli altri con la morte « eterna. Onde mentre le varie razze e sètte umane hanno « tutte proprio culto e disciplina, ciascuna poi arroga a « se il primato ed ha in dispregio il culto e le discipline « delle altre. Quinci procedono le guerre e lo scioglimento « dei vincoli naturali; quinci quegli uomini che con im- « postura si levano in alto, dandosi nunzii della divinità; « quinci gli innumeri mali che travagliano il mondo, per « cui è a dire che l'uomo è più nemico dell'uomo che non « di tutti gli altri animali; e quinci la legge di amore « divulgata fra le genti si giace negletta, e noi non im- « pariamo a recare in atto quella generale filantropia che « ci fa amare i nemici e ci assomiglia a Dio, il quale « versa abbondante la luce del sole sopra i giusti e gli « ingiusti. Questa è la religione, egli dice, che senza al- « cuna controversia e fuori d'ogni disputa io osservo, sì « per deliberato proposito dell'animo mio e sì per ragione « delle consuetudini della mia patria e delle genti. »

Con le quali parole sembra quasi intenda di affermare esser egli cultore d'un Cristianesimo che non esclude religione alcuna, perchè ritrovasi sostanzialmente in tutte.

Rispetto poi alle filosofiche e liberali discipline egli non ammette autorità di parenti, di maestri, di tradizioni, di consuetudini. Reputa iniquo e contrario alla dignità della *libertà umana* il sottomettersi all'altrui ragione. In filosofia non riconosce altro duca, altro capitano che sè, giudicando stupido e vile chiunque sente diversamente, e non curandosi neanco di tutto il mondo,

quando questo per cecità volesse ad ogni costo stare sotto la signoria di Aristotile o di altri che la assomigliasse. In filosofia la verità vuol essere veduta coi propri occhi; e nella città filosofica è nostro dovere di combattere contro la *tirannide dei padri* o di chiunque voglia introdurla o conservarla [1].

« Alle libere are della filosofia, egli soggiunge, io « cercai riparo dai fortunosi flutti, desideroso della sola « compagnia di quelli i quali comandano non già di chiu- « dere ma di aprire gli occhi. A me non piace dissimu- « lare la verità che veggo, nè ho timore di professarla « apertamente; e siccome dappertutto e continuamente « partecipai alle guerre tra le tenebre e la luce, tra la « scienza e l'ignoranza, così dappertutto fui segno agli « odii, ai clamori ed agli insulti, ed esperimentai tanto « le ire della bruta stupida moltitudine, quanto quelle « dei *graduati accademici* padri dell'ignoranza. No- « nostante uscii vincitore, sostenuto dalla verità e gui- « dato da un lume divino e superiore. » Pone fine alla dedica dicendo che il libro che ora presenta all'imperatore non è che uno dei molti che vorrebbe presentargli, se egli sarà per aggradire questo suo povero dono. Rodolfo accettò il presente, e diè in compenso al Bruno trecento talleri, coi quali potè sopperire alle spese del suo sostentamento ed apparecchiarsi a novello viaggio [2].

La città di Praga tornò alquanto triste al Bruno, perchè egli non trovò quivi conforto nella pubblica

1) E diffatto egli reputò sempre: « Iniquum pro alieno obsequio « sentire, mercenarium, servile, et contra humanæ libertatis digni- « tatem, etc. ». Vedi la lettera di dedica all'opera citata.

2) *Atti del processo*, Doc. IX.

lettura, nell'affetto e nell'applauso degli scolari. Perciò dopo circa sei mesi di soggiorno [1] abbandonò la capitale Boema e venne in Helmstadt, dove, sotto la signoria della casa Brunswich-Wolfenbüttel, si era levata in grande nominanza l'Accademia Giulia, sì per copia o bontà di professori, sì per numero di scolari.

Alcuni biografi, fra i quali il Bartholmèss, affermano che il Bruno si partì da Praga con lettera di raccomandazione per la Corte di Brunswich, e che come quivi giunse gli fu commessa l'educazione del duca Enrico Giulio [2]. Ma oltrechè nulla di ciò apparisce dai suoi libri, e non viene dai mentovati biografi prodotto documento alcuno a corredo della loro asserzione, è, a nostro giudizio, improbabile che il Bruno fosse chiamato ad educare un giovane di venticinque anni incirca, che già era salito sul trono quando egli lo conobbe [3]. Ed anche supponendo che l'avesse conosciuto due o tre mesi prima (supposizione che è disdetta dalle parole del Bruno), non si saprebbe tuttavia comprendere come ciò potesse ragionevolmente seguire [4]. Nè con maggiore

1) *Atti del processo*, Doc. IX: « Andai a Praga e stetti sei « mesi ».

2) Il principe Enrico Giulio aveva già perduto addì 13 febbraio 1587 la sua prima moglie. Lo Scioppio dice che il Bruno professò in Elmstadt.

3) Il Bruno recitò in Helmstadt, addì 1° luglio 1589, la sua *Orazione consolatoria* in morte del duca Giulio, la quale avvenne il 3 maggio 1589, e quindi quando già il figlio era salito sul trono. — Vedi Leibniz, *Scriptores rerum Brunsvicensium*.

4) Nel proemio al suo *Discorso consolatorio*, egli non dice (ciò che non avrebbe certamente taciuto) di essere venuto in Helmstadt per invito del principe od in altro modo chiamatovi, ma per certo dono della Provvidenza: « Non casu, sed Providentia quadam factum « esse censeo: ut nescio quo vento, seu tempestate ad regionem hanc,

probabilità e fondamento asserirono gli stessi biografi, che il Bruno sia stato incaricato dall'accademia di Helmstadt del discorso per i funerali del padre del duca regnante [1], e che sia rimasto quivi circa diciotto mesi lottando contro Daniele Hoffmann e gli *Hoffmanniani*, i quali con la loro intolleranza lo obbligarono ad abbandonare la città e lo Studio.

Dappoichè queste asserzioni non sono suffragate, come già osservammo, da documenti, così noi, mantenendoci fedeli al costume insino ad ora seguito, staremo contenti, senza diffonderci in parole superflue, a contrapporre il racconto tratto per intiero dai libri del Bruno e dal processo.

Abbandonato dunque che ebbe Praga, si recò il nostro Giordano in Helmstadt, dove il 13 gennaio 1589 è già matricolato nell'Albo dell'università [2] prima che si celebrassero i funerali del duca [3]. Quivi, senza che gli fosse fatta sollecitazione od invito per parte o dell'Accademia o di altri, compose una orazione in onore del defunto, che poi lesse il primo luglio. Il principe

---

« hisce compulsus fuerim diebus quibus funeri celsitudinis eminen-
« tissimi famosissimique vestri principis interessem ».

1) Nel processo il Bruno afferma che si trattenne « un anno al-
« l'Academia Julia di Brunsvich, dove, occorrendo in questo tempo
« la morte del Duca, fece un'oratione alle sue esequie in concorso
« con molti altri dell'Università ». — Vedi Doc. IX.

2) Questa immatricolazione è ora nell'archivio di Wolfenbüttel dove sono serbati gli atti dell'Università. *1589 Jan. 13 Jordanus Brunus nolanus italus Grat.*

3) Il 3 maggio morì il Duca. I funerali si fecero tra il dì 8 ed il dì 11 di giugno 1589. Il Bruno lesse un'orazione consolatoria al cospetto dell'Università il primo giugno. Conf. il Sigwart su talune particolarità del soggiorno di Giordano Bruno in Helmstadt.

regnante, duca Enrico Giulio, avendo trovata l'orazione di suo gusto, forse anche perchè era tutta ripiena delle sue lodi, pose affetto all'autore e lo donò di *ottanta scudi di quelle parti*[1].

Il Bruno concepì, per quest'atto di squisita liberalità, vivissimo affetto verso il principe; al quale, in segno di animo grato e sincero, volle, anche lontano da Helmstadt, dedicargli due opere di cui diremo più avanti[2].

Dopo alcuni mesi che il Bruno era in Helmstadt, venne a grave contesa con Boethius, forse per motivo di opinioni manifestate nelle lezioni pubbliche, se pure ebbe tempo ad insegnare, o forse per controversie religiose. Il Boethius, come pastore e sovraintendente della chiesa evangelica, a cui il Bruno aveva aderito in Ginevra, lo scomunicò[3]. Il Bruno protestò contro la scomunica e chiese di essere giudicato.

Mentre è dubbio se sia stata fatta ragione ai suoi richiami, è certo però che egli partì indi a non molto da quella città. Pare che nulla sia restato in Helmstadt che accenni al Bruno, perocchè al Sigwart non gli venne fatto di nulla ritrovare e neanche le traccie della di lui abitazione.

Dopo Elmstadt il Bruno si ridusse a Francoforte, dove già era nell'anno 1590, senza fermarsi in altra città intermedia. Su questa data non vi è dubbio, solo potrebbesi

1) *Atti del processo*, Doc. IX.

2) Vedi la lettera di dedica premessa a questo libro dall'editore Giovanni Wechel.

3) Ci è fatta nota questa scomunica da una lettera che il Bruno scrisse addì 6 ottobre al Pro-rettore dell'Università di Helmstadt. — Vedi Bartholmèss, Vol. I, pag. 174.

dubitare se la sua partenza da Helmstadt per Francoforte avvenisse verso gli ultimi mesi del 1589 o verso la Pasqua del 1590. Che poi fosse in Francoforte nel settembre del 1590, che è il tempo della seconda fiera di quella città, è dimostrato dalle affermazioni di tutti e da quella del Bruno stesso. Il Sigwart che è tra gli scrittori che si occuparono della vita del Bruno in questi nostri tempi con più perspicacia, con più dottrina e con più attenzione, non tenne sempre conto del fatto, che la memoria è negli uomini grandi e piccoli spesso assai fallace e che non di rado accade che un periodo di tempo sia con la massima facilità fissato in termini più brevi o più lunghi di quelli che rispondano alla realtà delle cose. E valga in ciò l'esempio.

Il libraio Britanno di Venezia interrogato circa il tempo in cui conobbe il Bruno, risponde che lo vidde ora sono tre anni. Siccome la domanda gli veniva mossa nel maggio 1592, così contando per un anno il 1592 venivano in appresso il 1591 e poi il 1590. Con questa risposta il Britanno intendeva affermare che aveva conosciuto il Bruno nell'anno 1590 in Francoforte. Un altro libraio, il Ciotto, per contro attesta che l'ha veduto dappoi due anni alla fine di settembre pure in Francoforte. È quasi evidente che il Ciotto contava i cinque mesi dell'anno del 1592 in cui era interrogato, come la metà di un anno. Poi aggiungeva l'anno 1591 e quindi gli ultimi mesi del 1590 come un'altra metà di anno. Quindi anche l'affermazione del Ciotto concorda con quella del Britanno, cioè che secondo queste due affermazioni il Bruno era in Francoforte nel 1590.

Finalmente il Bruno stesso con più chiarezza di tutti afferma che egli ricevette nel 1591 in Francoforte due

lettere da Giovanni Mocenigo, il suo fatale discepolo. Siccome per altro sappiamo che il Bruno lasciò Francoforte, come diremo, nel febbraio stesso del 1591, perciò è certo che vi era nel 1590. È impossibile che volendo stampare in Francoforte parecchi libri, fosse ivi giunto solamente nel gennaio del 1591 per ripartirne nel febbraio. Senza che è da notare che il Bruno avendo pure alloggiato in Francoforte sei mesi coi frati Carmelitani, questi sei mesi non possono pigliarsi sull'anno 1591, dove non vi era più sin dal febbraio, ma bensì sul 1590, dove tutto concorre a provarci che c'era.

CAPITOLO XIII.

(1590-1591).

SOMMARIO. — Il Bruno in Francoforte — I Wechel — Tipografi e librai del secolo XVI — Le fiere di Francoforte — Il Bruno è invitato a Venezia — I suoi tre libri francofordensi — *De imaginum et idearum compositione* — *De triplici, minimo et mensura* — *De monade, numero et figura* — Una visita a Zurigo.

Francoforte sul Meno era, nel tempo del Bruno, città ricca e fiorente per industria e per commercio. Ed essendo abitata da cattolici e da protestanti, e visitata da viaggiatori di tutti i paesi e di tutte le condizioni, doveva a presidio della sua quiete e della sua prosperità usare larghezza e tolleranza particolarmente in materia di opinioni religiose. Laonde in ben poche altre città del pari che in questa, si poteva liberamente scrivere, stampare ed insegnare.

Abbenchè le sue tipografie fossero meno pregiate di quelle di Basilea, di Lione, di Firenze, di Roma e di Venezia, pur nondimeno godevano rinomanza in Germania, e mandavano annualmente in luce un numero considerevole di lavori. Primeggiava fra esse quella, condotta dai fratelli Wechel e compagni.

Gli Aldi, i Froben, gli Stefano, i Wechel, ed in genere i più reputati librai del secolo decimosesto, non solo sapevano far degna stima dei dotti, ma li acco-

glievano presso di sè e li provvedevano di lavoro e di denari senza guardare alle opinioni che professavano od al paese da cui venivano. Il rispetto per la libertà del pensiero è la virtù che più rifulge in questi diligenti, eruditi ed indefessi lavoratori. Nelle loro case, quasi in terreno neutro, coabitavano uomini di diverso ed anche di opposto sentire. Non havvi altro ordine di cittadini che, quanto questo dei librai, abbia con efficacia cooperato a ristorare e confortare gli animi travagliati dei pellegrini della scienza, a mantenere vive le relazioni scientifiche tra paese e paese, tra popolo e popolo, ed a temperare quello che vi era di troppo aspro nel sentimento nazionale che si manifestava con tanta energia nei popoli del centro di Europa.

I Wechel avevano, alcuni anni prima della venuta del Bruno, ospitato in Francoforte il Languet e festeggiato il giovane Sidney nel suo passaggio per quelle parti.

Ora accoglievano il Bruno il quale veniva per far stampare due libri, uno *De minimo* [1], l'altro *De numero, monade et figura*. I Wechel misero il Bruno, e pare appena giunto, a dozzina presso i frati carmelitani, pagandone del proprio le spese.

Benchè fosse coi frati viveva egli tuttavia in piena libertà, praticava con quelle persone che più gli andavano a grado e leggeva privatamente ad alcuni dottori i quali non si dimostravano per altro contenti del suo insegnamento. Il priore dei carmelitani, che lo aveva in conto di uomo di bell'ingegno e di universale col-

1) Li chiamiamo così, perchè egli così li chiama. Il loro vero titolo è il seguente *De triplici, minimo et mensura*, l'altro *De monade, numero et figura, etc.*

tura, diceva che impiegava quasi tutta la giornata, nello scrivere e « andar chimerizzando e strologando cose nuove » [1] per cui lo udì asserire che gli sarebbe bastato l'animo di fare che tutto il mondo fosse di una sola religione.

E certo dovette con grande intensità di lavoro applicarsi allo scrivere se potè in questa sua monastica dimora, di non lunga durata, metter mano quasi simultaneamente alla stampa delle tre opere sovraccennate e di altre, come diremo. Notisi per aggiunta che per alcune modellava ed eseguiva le incisioni che gli bisognavano per le sue dimostrazioni [2].

Il soggiorno di Francoforte offriva occasione al Bruno di conversare coi viaggiatori delle varie contrade d'Europa, di aver contezza dei libri nuovi che si pubblicavano, e sovratutto di abboccarsi con molti italiani, e segnatamente coi librai veneti che convenivano alle fiere che tenevansi due volte all'anno, cioè alla fine della quaresima ed a San Michele di settembre. Gli scrittori del tempo le vantavano meritamente per le maggiori che si facessero non solo nella Germania, ma in tutta Europa. « In queste fiere [3] si spacciano « ogni sorta di mercanzie, si girano partite di cambio « di ogni più rilevante somma; vi concorrono i prin- « cipali negozianti d'Europa e mercanti forestieri di « ogni genere, i quali tengono botteghe espressamente

1) Documento IX.

2) Prefazione di Giovanni Wechel al libro *De triplici, minimo et mensura.*

3) *Relatione de la Corte et Stati del Serenissimo Ferdinando Maria elettore di Baviera,* descritta dal conte Galeazzo Gualdo Priorato. Leyden 1668, pag. 101.

« per aprirle nel tempo delle dette fiere, nel quale si « fa maggiore esito degli effetti che vi si portano, che « non si farebbe in tutto il rimanente dell'anno. Il « traffico maggiore consiste in drappi di seta che ven- « gono da tutte le parti d'Italia, in fioretti ossia filu- « selli fabbricati a Zurigo in Isvizzera, in drappi e « galanterie di Francia, in manifatture di Norimberga « di ogni sorta di metalli, in spezierie e zuccheri che « tutti vengono d'Olanda, e sono da questa città som- « ministrati alle provincie di Alemagna e ad altre parti « ancora. Sopra ogni altra cosa è meraviglioso il ve- « dere la quantità delle biblioteche che quivi si tro- « vano; per cui si fa quasi una fiera in altre fiere, la « quale a ragione può chiamarsi la fiera delle muse ». Il borgo abitato dai tipografi, pareva da sè solo una interminabile biblioteca. Vi si vedevano disposti in bel modo libri latini e greci d'ogni sorta e libri moderni dettati nelle varie lingue. A petto di questa mostra straordinaria di libri, l'Enrico Stefano con accento di parzialità esclamava: « Veggano gli Italiani queste attiche fiere; « e poi ci dicano se essi sono da tanto, e se i Tedeschi « abbiano tutto il loro ingegno nelle dita e se non « siano in altro valenti che nelle arti meccaniche; veg- « gano se hanno qualche cosa in casa loro, che con « queste fiere si possa paragonare ». Oh certamente, soggiungeva con ingiusta alterigia, gl'Italiani *aliquid ostentare, sed nihil ostendere poterunt* [1].

Merita di essere notato che in queste fiere vi avevano uomini dotti nella matematica, nella storia e

1) Veggasi l'opuscoletto di Enrico Stefano (1574) intitolato: *Encomium nundinarum Francofordiensium.*

nelle altre parti dello scibile, i quali nelle botteghe dei librai, circuiti da folla di uditori, dissertavano sulle varie discipline e filosofavano come già Socrate e Platone in mezzo al liceo [1]. Fra questi uomini dotti, che quivi affluivano dagli Studi di Vienna, Wittemberga, Lipsia, Heidelberga, Strasburgo, Padova, Oxford, Cambridge, il Bruno non sarà stato fra gli ultimi a levar cattedra nelle botteghe e disputare di metafisica o di astronomia.

I librai veneti erano quelli che più degli altri italiani frequentavano quelle fiere così per comprare libri, come per vendere e per avere notizia dei copiosi cataloghi che vi si distribuivano di tutti gli scritti che uscivano nelle varie contrade d'Europa. Di Germania poi si trasportavano in Venezia a più discreto prezzo che non negli altri Stati della Penisola le merci, e vi si introducevano con più facilità, stante la tolleranza del Governo, le opere di scrittori sospetti e quelle stesse del Bruno si vendevano pubblicamente.

Fra i librai veneti, che intervenivano assidui e quasi sempre a tutte e due queste fiere, erano Giambattista Ciotto e Giacomo Britanno, l'uno da Siena, l'altro da Anversa, entrambi però residenti in Venezia. Questi due librai andando anch'essi alle volte ad alloggiare presso i frati carmelitani, si incontrarono col Bruno, ed ebbero quindi da esso lui e dai suoi conoscenti contezza dei suoi libri e dei suoi portamenti. Il Ciotto, servente dapprima e poi libraio esso stesso sotto l'in-

1) « Hic plerumque in ipsis bibliopolarum tabernis aliquos non minus « serio philosophantes audias, quam olim philosophantes in medio lyceo « Socratem et Platonem audisses ». — Opuscolo citato.

segna della Minerva, aveva anni ventinove e non comune istruzione, se sono sue le dediche premesse a parecchi libri usciti dalla sua tipografia [1]. Il Britanno era a un dipresso della stessa età, e teneva una libreria meno conosciuta di quella della Minerva del Ciotto. Ritornando costoro dalla fiera di quaresima dell'anno 1591, portarono con sè una delle opere del Bruno, uscita allora allora coi tipi di Giovanni Wechel e di Pietro Fischer [2].

Un giovane delle più illustri famiglie di Venezia, amante degli studi ma di mente fantastica e debole di animo, il quale, come molti patrizi veneti di quei tempi, soleva usare per le botteghe dei tipografi, veduto questo libro presso il Ciotto, concepì altissima stima dell'autore, e fu quindi preso da vivo desiderio di conferire con esso lui e di avere notizia degl'insegnamenti arcani che parevano nel libro adombrati. Sapendo che il Bruno era in Francoforte, si volse al Ciotto, con cui aveva dimestichezza, e lo pregò di dare recapito ad una sua lettera per il Bruno o in occasione della sua andata alla fiera od in altro modo [3]. Il Ciotto accettò di mandare al Bruno la lettera e ciò fece appena essa gli venne consegnata dal Mocenigo.

Non era ancora questa prima lettera pervenuta al suo indirizzo, che il patrizio, impaziente e curiosissimo

---

1) Abbiamo fra le altre lettere di dedica del Ciotto quella al Velsero premessa all'opera del Contarini: *De Magistratibus et Republica Venetorum*, che egli stampò nel 1592 mentre il Bruno era in Venezia.

2) Quest'opera pare sia quella che ha per titolo *De triplici, minimo et mensura*. — Conferisci in proposito la nota illustrativa VII.

3) Vedi il Capitolo seguente e l'*Appendice* II in fine.

di imparare i vantati secreti intorno alla memoria ed alle altre discipline, ne spediva una seconda, non sappiamo se nuovamente per mezzo del Ciotto o di altri, la quale pare sia stata anch'essa consegnata al Nolano. Questi, al quale doveva tornare assai caro rivedere dopo ben tre lustri l'Italia, e che avvisava non già di incontrare molestia in Venezia, ma di trovare sicurezza e protezione nel nome della famiglia cui apparteneva il giovane patrizio che gli si offeriva a discepolo, fece buon accoglimento alle proposte.

Avanti di indicare in qual modo ei desse eseguimento ai patti accettati, ci piace rilevare quali e quanti siano stati gli scritti che il Bruno in breve tempo condusse a fine in Francoforte.

Il lavoro è il dovere che tutto governa il Bruno ed egli vi obbedisce insino a che gli stanchi piedi non incontrano il sepolcro. A quello fu sì straordinariamente intento, che il suo viaggio, più che decennale, fuori dalla terra che gli diè vita, si può per intiero descrivere guardando semplicemente al frontespizio dei suoi libri. Questi spuntano, per così dire, sotto i suoi passi, e ne annunziano la presenza in Parigi, in Londra, in Wittemberga, in Praga, in Helmstadt, in Francoforte. Nel solo suo soggiorno in quest'ultima città, che fu più breve di quello di Wittemberga, egli stampò presso i Wechel e Fischer, nell'anno 1591, tre opere che per ragione di tempo crediamo abbiano a distribuirsi nel modo seguente:

1° *De imaginum, signorum et idearum compositione.*

2° *De triplici, minimo et mensura.*

3° *De monade, numero et figura.*

Questi tre libri dettati in lingua latina, e raggirantisi sopra argomenti di metafisica, di cosmologia e sopra alcuni punti di matematica e di geometria, compongono la seconda serie dei libri filosofici del Bruno, parallela a quella che uscì per le stampe inglesi. Londra, e Francoforte sono le due città dove egli, lasciato quasi da un canto il Lullo [1], volge per intiero l'animo suo alla meditazione e contemplazione delle verità metafisiche e della loro applicazione alle nuove dottrine scientifiche che andavansi divulgando. I libri della serie londina si distinguono dalla francofordense, non solo per la lingua italiana in cui sono scritti i primi, e la latina in cui sono dettati i secondi: ma ancora rispetto al metodo: chè in quelli, come già notammo, prevale la forma dimostrativa ed analitica: in questi, la forma sintetica e poetica. Onde i primi sovrastano, a nostro avviso, ai secondi, ed in quelli più che in questi spiccano le facoltà speculative del Bruno, e la sua rara virtù di descrivere spesso con chiarezza ed efficacia di parole, idee astrattissime e di difficilissima significazione. E siccome egli era ad un tempo dotato di mente robusta e di caldissima fantasia, perciò nei libri italiani composti in prosa, ed in presenza di contradditori, gli giovò il sentirsi costretto a seguire un certo procedimento dialettico ed a spiegare tutta la sua vigoria aggredendo o ribattendo il nemico: mentre nei libri latini essendo egli solo in presenza di sè, non badò a stare in guardia contro la sua stessa fantasia

1) Diciamo *quasi* perchè il libro *De imaginum, signorum et idearum compositione*, come accenniamo più sotto, è ancora fatto ad imagine dei Lulliani.

ed a risecare dai medesimi quel soverchio di imagini e di figure che la forma poetica maggiormente comporta.

Quindi può convenevolmente dirsi col Mamiani, che sui pregi eminenti del Bruno gittano ombra molti difetti, e che alla virtù creatrice della sua fantasia recano danno la immoderatezza e la ridondanza dalle quali frequentemente è ingenerata la sazietà; oltrechè l'uso soverchio delle allegorie lo fa dar nel freddo e nell'oscuro; e non di rado stanca i lettori con avvolgere uno o due concetti metafisici in un intreccio lungo ed inutile di figure e di favole [1]. Per le quali ultime mende, talune parti de' suoi libri francofordensi riescono oscure, e talune anche inintelligibili.

Primo tra i francofordensi in ordine di tempo, come abbiamo notato di sopra, è il libro *De imaginum, signorum et idearum compositione*, dedicato a Giovanni Enrico Hainzel, signore di Ellgau, appartenente all'illustre famiglia degli Hainzel, cotanto cara agli eruditi ed agli astronomi del secolo decimosesto. Se alle prime pagine, profondamente pensate e scritte con precisione e nitidezza, si assomigliassero le seguenti, questo libro potrebbe stare fra i migliori del Nolano. Ma sventuratamente al magnifico peristilio tien dietro una casa a disegno lulliano di non grande momento.

Vien dopo lo scritto *De triplici, minimo et mensura* intitolato al duca Enrico Giulio con lettera del libraio Giovanni Wechel, scritta per incarico del Bruno il quale partì in tutta fretta da Francoforte nel febbraio del 1591, e proprio quando si stava per tirare

1) Prefazione al dialogo *Il Bruno* di Schelling voltato in italiano dalla marchesa Florenzi-Waddington.

l'ultimo foglio del *De triplici, minimo etc.* [1]. Sebbene questo libro non abbia tutto il valore che alcuni gli attribuiscono, esso è però ricco di concetti filosofici e pellegrini.

La terza opera che si presenta è quella *De monade, numero et figura* [2], che si pubblicò pure nell'anno 1591, con dedica allo stesso duca Enrico Giulio. Nella lettera di dedica espone il Bruno in modo tutto suo il contenuto dei tre libri in cui si divide. Nel primo aspiriamo con fervore al vero, nel secondo ne facciamo ricerca non senza incertezza, nel terzo lo ritroviamo con chiarezza. Nel primo libro primeggia il senso, nel secondo la parola, nel terzo la cosa. Il primo si aggira intorno a ciò che v'ha in noi di innato, il secondo intorno a ciò che entra pel nostro udito, il terzo intorno a ciò che è da noi trovato. Pare fosse suo divisamento di abbozzare, e quasi riassumere ad un tempo, in quest'opera, tutta la sua dottrina [3].

Senonchè, a ben colorire il suo disegno, gli fu di grave impedimento la forma metrica che egli adottò ad imitazione di taluni tra i filosofi antichi, ed in ispecial modo di Lucrezio, che gli era famigliarissimo. Perciò questa sua opera *De monade*, comecchè sia la maggiore delle francofordensi, nondimeno sottostà alle italiane per molti rispetti, e specialmente nell'ordine e chiarezza dell'esposizione e nel vigore ed efficacia dei legami dialettici. Va nondimeno adorna di singolarissimi

1) « Cum ultimum duntaxat superesset operis folium ».

2) Nota illustrativa VIII.

3) In alcune pagine di quest'opera ei verseggiò quasi letteralmente i libri di Londra.

pregi; e non si può, leggendola, non sentirsi a luogo a luogo sorpreso e commosso. Ingenera sorpresa la profondità delle idee; e la ricchezza e copia delle imagini; ed il linguaggio ed atteggiamento profetico che egli assume annunziando, fondato non altro che nella piena fede delle sue dottrine, sicura e quasi prossima la rinnovazione scientifica, politica e religiosa dell'orbe tellurico. Ingenerano commozione profonda i frequenti accenni al travagliato suo animo; la pittura vivissima dei suoi affetti, che tutti si appuntano nella Sofia, nella verità: ond'è che l'opera *De monade* si può quasi considerare una epopea metafisica e cosmologica, intramezzata da episodi, ne' quali egli si ritrae con singolare verità e precisione. Chi non ravvisa nel seguente tratto tutta la vita del Bruno, il suo amore per la filosofia, i suoi patimenti per essa, i pericoli superati, i viaggi intrapresi ed i fini propostisi? Molti sono, esclama, quei che aspirano alla filosofia, pochi quelli che la cercano; ma questi pochi « sciolgon la nave dal « patrio lido, si affidano al mare, spiegan le vele, e in « picciola barchetta s'avventurano in mezzo a' flutti; « con l'animo sospeso, che i venti rabbiosi non ven- « gano a rovesciarsi loro addosso. Altri pericoli si ap- « parecchiano a sostenere in terra; passeranno monti, « fiumi e deserti, fantasticando insidie e imboscate, « dubitanti, male alloggiati o, peggio, sorpresi dalla « notte. Per valli profonde, per selve inaccesse, fug- « gendo inospitali abitanti, ripareranno nelle tane degli « orsi. Tornati in Italia, poco appresso tentano miglior « viaggio: lasciano il Tevere e l'Arno e il Po; passano « le Alpi, il Rodano e la Garonna; attraversano Na- « varra e i Pirenei; e le superbe sponde del Tago; ed

« eccoli nell'Oceano, oltre le colonne d'Ercole, navigare « verso popoli cui nasce il giorno dal nostro occidente « e dall'oriente tramonta. E tutto, per attingere ai fonti « di Sofia senno e dottrina. Così pèrdono e i beni pa- « terni, e il miglior tempo della vita; e vegghiano le « notti faticose, e visitano i monumenti dell'antichità, « per invasarsi del sacro furore poetico ed acquistar « fama e splendore di veri sapienti; onde poi venga « loro la gloria, l'aura, il favore, il plauso del popolo, « e le ambite apparenze dell'utile [1] ».

Altri brani simili a questo potremmo citare; i quali ci rendono di lui quella imagine, che i suoi biografi non seppero darci.

Nell'anno 1590-91 le traccie dell'operosità del Bruno, specialmente mentr'era in Francoforte, sono numerosissime. Oltre i libri già mentovati ei compiè ancora quello delle *Trenta statue* o *Ars inventiva per triginta statuas* che è ancora inedito e porta la data del luglio 1591, quello dei *Vincoli in genere*, e quello dell'*Anima*, forse anche il libro delle *Sette arti liberali* e quello *De rerum principiis et elementis et causis*.

Benchè il Bruno fosse venuto in Francoforte con una parte dei suoi scritti già composti od ideati, tuttavia dovette lavorare da mane a sera, per dare loro forma di libri ed accingersi a pubblicarli. Non intendiamo qui risolvere la quistione sollevata dal Fiorentino, cioè se i principali di essi risalgano nella loro composizione ad un tempo anteriore. Ci contentiamo per ora di dire che continuiamo a chiamarli *francofordensi*, perchè in Francoforte ebbero l'ultima mano.

1) *De monade, numero et figura*, pag. 624.

Un accidente singolare e di cui insino ad ora nissuno biografo seppe dare spiegazione, è la partenza improvvisa e precipitata del Bruno nel febbraio del 1591 da Francoforte. Mentre stava rivedendo l'ultimo foglio di stampa del suo libro *De triplici, minimo et mensura*, egli abbandona la tipografia e se ne va da Francoforte, dando incarico ai Wechel per lettera di premettere al libro che già stava per uscire una lettera di dedica al principe Enrico Giulio. Lo stesso desiderio esprimeva per quello *De monade*, di cui i Wechel tenevano nelle mani il manoscritto. Obbedienti alla raccomandazione, i Wechel dedicarono in nome del Bruno al mentovato Duca entrambi i libri.

Dove andò il Bruno — quale sia la cagione per cui abbandonò con tanta fretta, e quasi quasi potremo dire per cui fuggì da Francoforte, non ci è noto. La partenza istantanea ci fa pensare che la medesima sia dovuta a qualche fatto eccezionale e non ad un motivo regolare. Come mai il Bruno lasciò il libro che gia stava per uscire e trasmise il manoscritto di altri ai Wechel perchè li stampasse subito come difatto avvenne, senza qualche causa eccezionale?

Circa questa partenza di Francoforte si possono fare tre supposizioni: 1° che nel febbraio del 1591 il Bruno dopo aver ricevute due lettere da Giovanni Mocenigo che lo invitavano a venire in Venezia, fosse partito senza più a quella volta.

2° che dopo aver ricevuto le lettere del Mocenigo che gli facevano premura di venire a Venezia, egli abbia pensato di recarsi subitamente in Zurigo dove aveva amici e scolari, per poi movere per Venezia.

3° che sia avvenuto qualche improvvisa delibera-

zione per parte dei magistrati di Francoforte che l'abbiano necessitato a mettersi con tutta fretta in salvo per non cadere vittima di qualche tentativo che minacciasse la sua libertà.

La prima ipotesi ci pare poco probabile. Egli non aveva bisogno per rispondere all'invito del Mocenigo allontanarsi in fretta e furia da Francoforte abbandonando le stampe che erano le cose più da lui predilette, i suoi lavori più graditi. E poi come potevano i Wechel affermare che era stato per caso repentino loro tolto o strappato, se egli fosse partito per un atto semplice di volontà?

E non calza la seconda. Se egli fosse partito per Zurigo per atto di propria volontà, poteva partire quando voleva e non gli sarebbe bisognato, per compiere tale atto, lasciare in Francoforte interrotta e senza dedica la pubblicazione incominciata. Infine come si spiega il *casu repentino* e l'*avulsus* di cui si valgono i Wechel per spiegare quella partenza?

La terza ipotesi può meglio che non le due prime convenirsi alla supposizione di Carrière, la quale però non è fondata sopra fatti certi, come ben osserva il Sigwart. Questa consisterebbe nell'ammettere che il Bruno si tolse repentinamente a Francoforte perchè colpito da bando o da atto di espulsione del Consiglio di quella città [1].

Forse alle ipotesi fatte si potrebbe aggiungere che

1) Negli atti del Consiglio sotto il dì 2 luglio 1590 si legge, secondo il Sigwart: « Jordanus Brunus Nolanus supplici scripto a senatu « petiit, ut sibi liceat aliquot septimanarum spacio in ædibus Wecheli « tipographi commorari ». Questa notizia viene confermata dal libro del Borgomastro di Francoforte.

le dottrine che il Bruno leggeva agli studiosi, che lo andavano ad udire presso i carmelitani, ed il suo libero linguaggio, siano stati causa o per parte dei frati stessi o per parte dei magistrati di qualche azione che lo abbia obbligato a partire subito subito.

Ma quale possa essere la causa della partenza, è certo che egli andò a Zurigo dove dimorò qualche mese. Questa sua andata a Zurigo se avanti i documenti veneti poteva essere dubbia, ora è pienamente dai medesimi certificata. Ricordiamo di passaggio che negli accennati documenti è pure detto che egli quivi attendeva a leggere privatamente. Quest' ultima asserzione ci fa eziandio manifesto come il zurighese Rafaele Eglino potesse avere nelle sue mani l'opera bruniana che poi pubblicò col titolo: *Summa terminorum metaphysicorum Jordani Bruni Nolani*, avendola forse raccolta dalla viva sua voce [1]. Quest'opera, la cui prima edizione si fece mentre il Bruno era ancora vivo nel carcere di Roma (1595), e la seconda nove anni dopo la sua morte (1609), è scritta con molta moderazione, e contiene, a giudizio nostro, non pochi concetti che egli espose in Parigi mentre leggeva sui *predicamenti di Dio*, e che poi raccolse in un libro a parte.

Ed infine è frutto eziandio dell'insegnamento privato di Zurigo, o di Francoforte, l'altro suo libro che il celebre lullista Enrico Alstedio mandò per le stampe col titolo: *Artificium perorandi traditum a Jordano Bruno*, do-

1) L'Eglino, chiamato ad ordinare le scuole nel Cantone dei Grigioni, ne fu cacciato dai cattolici. Ritornò nel 1590 in Zurigo. Il libro di cui è cenno non ci pare tutto del Bruno. Forse l' Eglino nel compilarlo ci mise qualche cosa del suo.

dici anni dopo la sua morte. Esso è una specie di trattatello *de arte rhetorica*[1], di poco momento sì per la storia letteraria, sì per la filosofica.

Aveva il Bruno un manipolo di discepoli in Zurigo, forse un altro manipolo sperava di procurarselo in Venezia. Vagheggiava quindi il disegno di attorniarsi di pensatori filosofi e puramente filosofi, e di diffondere con essi una filosofia libera e sciolta da ogni legame. Stette in Zurigo sino alla sua partenza per Venezia? o ritornò dopo brevissima dimora in Francoforte? Pare che a Francoforte più non tornasse, perchè nell'agosto o al più tardi nel settembre del 1591 già era in Italia.

1) Consuona questo libro in molte parti con Aristotele. Non osiamo parimenti asseverare che esso sia dalla prima all'ultima sillaba opera del Bruno. L'Alstedio va tra i più dotti seguaci del Lullo. Vi è chi crede che questo libro sia stato scritto in Wittemberga.

CAPITOLO XIV.

(1591-1592).

SOMMARIO. — Venezia nel secolo XVI — Coltura veneziana: tipografie, lo Studio di Padova — Il Bruno in Venezia — Giovanni Mocenigo — Insegnamento privato — Nuovi libri, ed in ispecie quello *Delle sette arti liberali*, e nuovi propositi — Circoli veneti: il mercante Secchini, Andrea Morosini, fra Paolo Sarpi — Il Bruno in Padova — *Liber triginta statuarum*.

Venezia che già volgeva a scadimento in sul finire del secolo decimosesto, era ciò non ostante di tutte le città italiane la più frequentata dagli stranieri, la più operosa nelle industrie e nei commerci, la più autorevole fuori e dentro la penisola, la più vivace intellettualmente e moralmente. I legami tra popolo e governo, che si erano o rallentati o spezzati in quasi tutte le altre provincie italiche, si conservavano quivi ancora potenti e vigorosi [1]. Non odio contro la signoria patria, non ambizioni sfrenate nell'universale dei cittadini, non tendere occulto a rimutamenti ed a congiure. Perseveranza nei propositi, obbedienza alle leggi, costanza e prontezza nei sacrifizii. Più che altrove, esemplari nella loro vita i magistrati supremi ed infimi,

1) « La rettitudine con la quale i Veneziani amministravano ai loro « sudditi la giustizia, fu la causa per cui spesso furono chiamati al « governo di parecchie città d'Italia, e di altrettante oltremare ». De Agostini, *Scrittori veneti*, pag. 5.

rispettato il santuario domestico, tutelata la proprietà e mantenuta la concordia degli animi a fondamento del civile consorzio. Effetto di queste virtù fu la lunga, paziente ed eroica difesa, che essa fece contro i Turchi, dei paesi littorali che le si diedero spontaneamente. Tra la caduta di Costantinopoli e la battaglia di Lepanto corrono più che cento vent'anni di nobilissime gesta militari marittime venete, degne di essere meglio narrate che non furono insino ad ora, e, più ancora che narrate, imitate.

La civiltà e l'Italia debbono a Venezia più di quello che comunemente si crede. E come fu unico tra gli Stati italici che abbia avuto virtù di preservarsi dal dominio straniero [1], così fu pure quello che più largamente degli altri seppe comprendere e praticare il diritto e la libertà, e nel quale gli ordini amministrativi e giuridici abbiano operato con più efficacia e retto più lungamente contro l'urto dei secoli. Onde i più eminenti scrittori e personaggi politici nello stesso secolo decimosesto ne avevano così grande concetto, che non pochi di loro stimavano che per rinnovare e sospingere nella via del perfezionamento gli altri Stati italici, bisognasse foggiarli sul governo veneto e ringiovanirli con l'introduzione di una parte di quegli ordini che avevano in questo fatte così buone prove [2].

Dove Venezia spiegò in questo tempo maggiormente la sua libera operosità, fu nell'industria tipografica e nel commercio dei libri. Stando alle notizie statistiche

1) Il Piemonte partecipò a questa bella gloria di Venezia, e se non andò immune dall'invasione straniera, seppe però sempre con energia e costanza liberarsene.

2) Donato Giannotti, Gerolamo Savonarola, ed altri moltissimi.

raccolte dall'Hallam, e che io credo al disotto del vero, uscirono più libri dalle officine degli impressori veneti che non da quelle di tutte le tipografie di Europa insieme riunite. Dalle opere magistrali dei Greci e dei Latini a quelle dei Santi Padri, e da queste sino agli ultimi libercoletti, non v'ha scritto che non trovasse in Venezia stampatori ed editori. Quivi si cominciò la pubblicazione degli epistolarii italiani dei viventi: quivi gli opuscoli dei riformatori: quivi i libri di polemica, di viaggi: quivi gli scritti politici del tempo: quivi le prime versioni della Bibbia nelle lingue moderne: quivi le prime collezioni dei documenti: quivi quanto di più curioso e di più pellegrino di che si avesse contezza fuori e dentro l'Italia. È una dovizia questa delle tipografie venete che è ben lungi ancora dall'essere convenientemente apprezzata, dappoichè non v'ha paese che possa vantare le stamperie degli Aldi, dei Baglioni, dei Remondini, dei Gioliti, dei Comini, dei Zatta, per non accennare che alle principalissime [1].

In Venezia non solo si stampava, ma si scriveva. Dopo Firenze, è la città d'Italia di cui maggiormente si onori la storia delle lettere, delle scienze e delle arti. Ed in Venezia, come in Firenze, l'aristocrazia non ischifava di comporre e pubblicare libri proprii, di curare edizioni, di leggere dalle cattedre [2]. Centro di vi-

1) Come già si illustrarono con scritti particolari alcune tipografie, e massime quella degli Aldi, così tornerebbe opportunissima una storia generale delle tipografie venete.

2) Oltre alla scuola di filosofia, in cui era fatta facoltà ai soli patrizi veneti di leggere, insegnarono in Venezia, ora liberamente, ora per commissione del Governo, i più insigni uomini, come il Guarini, il Filelfo, Lauro Quirini, ecc.

goroso lavorìo intellettuale era lo Studio di Padova, così caro a Venezia, e con tanta liberalità da essa provveduto. Di quante aveva scuole l'Italia nel secolo decimosesto, niuna più che la padovana contribuì all'incremento del sapere. Nè è da tener conto se quivi insegnasse ancora qualche averroista o tolemaico, sì bene quale fu l'uomo di grido in Europa che quivi non convenisse per leggere e per imparare, e se quivi così la filologia e la filosofia come le scienze non avessero i loro più celebrati cultori [1].

Perocchè tali hanno a dirsi sotto ogni aspetto il Vesalio, il Realdo Colombo, l'Acquapendente, il Falloppio, il Musuro, il Pomponazzo, il Leonico Tomeo, il Fracastoro, il Santorio, il Panciroli, il Galileo. Sui banchi della Scuola padovana sedettero pure in questo tempo il Polo, il Contarini (Gaspare), il Longolio, il Valliero, il Patrizi (Francesco), il Bembo, il Telesio, il Giovio, il Campanella, il Languet, il Sidney, il De-Dominis, il Tasso, il Sagredo, e principi e cardinali [2]. La storia intellettuale di Venezia, della Scuola propriamente detta veneziana, della sua Università prediletta di Padova [3], della sua aristocrazia dotta e studiosissima, desidera tuttavia chi la faccia nota in tutta la sua am-

1) La storia generale delle Università italiche è ancora da farsi, comecchè vi sia dovizia di lavori particolari.

2) Vennero ad udire Galileo in Padova francesi, polacchi, tedeschi, danesi. — Vedi Arturo Wolinski ed il nostro scritto *Galileo e lo Studio di Padova.* Conferisci specialmente i varii scritti di Antonio Favaro, al quale il Governo commise la pubblicazione delle opere di Galileo, e che noi noveriamo tra i più dotti raccoglitori di cose Galileiane.

3) Conf. la bella memoria di Pietro Ragnisco su *Giacomo Zabarella* e quella di Baldassarre Labanca sulla scuola Padovana.

piezza ed eccellenza[1] come è tuttavia da illustrare la scuola dei suoi teologi del secolo decimosesto, che si adoperarono con così grande alacrità perchè fosse meno violenta e meno dura la scissione religiosa d'Europa[2]; Venezia è più conosciuta, se ci è lecita la frase, nel suo esterno che non nel suo interno, più nei suoi costumi ed in alcuni fatti politici, che non nella sua vita letteraria e scientifica.

Quando nel 1494 Carlo VIII occupò Firenze, Pietro da Bibbiena, segretario dapprima di Lorenzo il Magnifico, poi segretario, amico e confidente del figlio di Lorenzo, si ricovrò con molti altri fuorusciti in Venezia. Quivi osservando da vicino e con occhio non annebbiato da pregiudizi e da gelosie questa città, commendava al Ficino la grande coltura dei veneti, notando come nelle scuole, dove si insegnava i primi rudimenti del leggere ai fanciulli, si parlasse egregiamente la lingua italiana, e come in quasi tutte queste piccole scuole egli avesse veduto pendere dalle pareti i ritratti di Dante e del Petrarca[3].

Il Bruno in Venezia si pose attorno al discepolo, dal quale era stato con iterate lettere chiamato. Era questi, come abbiamo già detto, della nobil famiglia Mocenigo, e figlio del fu clarissimo Marcantonio[4]. Gio-

---

1) Il dottissimo Foscarini ci lasciò nella sua *Storia della letteratura veneta* pregevoli e copiosi materiali per questo importantissimo lavoro.

2) Intendiamo accennare al Contarini, al Giberti da Verona ed agli altri grandi teologi della prima metà del secolo decimosesto.

3) *Catalogo della Laurenziana del Bandini.*

4) Non ci fu dato ancora per quanto siano state insistenti le nostre ricerche, di potere indicare la persona di Mocenigo ed il suo casato.

vanni Mocenigo, il cui nome per doloroso ufficio di storici siamo costretti di trarre qui in luce, abitava in via S. Samuele, ed era nel 1592 in sui trentaquattro anni. Dalle lettere di denunzia, che scrive al Padre inquisitore, appare uomo di poca levatura, di animo irresoluto e maligno, e di ingegno più alle cose curiose inclinato, che non alle scienze ed alle dottrine speculative. L'indole sua è affatto contraria a quella del Bruno; poichè quanto questi è aperto, confidente, audace, tanto quegli è chiuso in sè, timido e diffidente.

La qual cosa faceva che tra l'uno e l'altro non corressero vincoli di quella benevolenza e di quell'affetto che spesso lega il maestro al discepolo anche quando non è piena l'unione della mente. Perciò egli divenne a poco a poco non solo freddo verso il Bruno, ma palesemente ostile; per cui questi diceva che non v'era uomo che l'avesse così gravemente offeso, assassinandolo *nella vita, nell'onore, e nelle robe, carcerandolo nella sua casa propria* e togliendogli tutte le scritture e i libri e quanto aveva. Il Mocenigo era inoltre fantastico e credulo ad un tempo; per cui esagerava con facilità le cose udite, e reputava il suo maestro *indemoniato* [1].

Che potesse insegnare il Bruno ad un allievo di tal fatta non è agevole il dire, tanto più che l'insegnamento bruniano non ha confini definiti. Forse spiegava un po' di tutto, e segnatamente gli elenchi lulliani, o *diversi termini pertinenti* alla scienza della memoria e dell'invenzione [2]. Ed era quella la parte dove meno contentava i suoi discepoli, come consta dalle deposizioni del li-

1) Doc. I.
2) Doc. VIII.

braio Ciotto [1], e come è d'altronde dimostrato dalla intrinseca natura di esso insegnamento. Con tutto che egli principiasse quasi sempre dagli elenchi lulliani, doveva non pertanto prontamente abbandonarli o temperarli con altre materie per cattivarsi scolari ed uditori. Ignoriamo se ciò praticasse col Mocenigo, e se questi fosse atto a intendere il Bruno nelle altre discipline.

Due opere, per indicare solo le principali, aveva per le mani il nostro Giordano, mentre insegnava al Mocenigo. L'una era quella dei *Predicamenti di Dio*, ch'ei veniva ritoccando per poi prestamente pubblicarla [2]. Quest'opera, come già abbiamo detto, era stata da lui composta nel primo anno di sua dimora in Parigi. L'altra era quella delle *Sette arti liberali*, scritto affatto nuovo, intorno al quale stava travagliandosi con molto ardore. Pare che egli intendesse riassumere in quest'opera tutta la sua dottrina, accennarne le applicazioni alle varie discipline, emendare e ridurre a maggiore consonanza ed unità i pensamenti già pubblicati rendendone forse più chiara la esposizione. Divisava, compiuta che essa fosse, pigliarla (sono sue parole) *et con alcune mie altre opere stampate et che io approbo chè alcune non approbo, andarmi a presentare alli piedi de Sua Beatitudine la qual ho inteso che ama li virtuosi, et esporli il caso mio, et vedere di ottenere l'absolutione di excessi et gratia di poter vivere in habito clericale fuori della Religione* [3]. Tenne ragionamento di questo suo libro con un

1) Doc. VI.

2) Quanto a quest'opera, veggasi il capitolo del primo soggiorno del Bruno in Parigi.

3) Doc. IX.

frate Domenico da Nocera dell'Ordine dei Domenicani, col Ciotto libraio e con altre persone; e sembra che e' l'avesse compiuto o poco gli mancasse, quando fu arrestato e messo in prigione [1]. Il manoscritto di quest'opera fu adunque, con l'altro dei *Predicamenti di Dio* e con tutte le scritture e libri a lui tolti, trasmesso al padre Gabriele da Saluzzo inquisitore di Venezia; il quale inviò tutto a Roma. Tornerebbe di non poco momento il conoscere quali temperamenti avesse il Bruno introdotti nelle sue dottrine, in questo che fu l'ultimo anno di sua vita pubblica. La storia della filosofia forse potrà un giorno vantaggiarsi di questo confronto, che ci è ora dalle condizioni dei tempi diniegato [2].

Comecchè il suo allievo non si tenesse grandemente appagato di lui, però i due o tre primi mesi trascorsero quieti e senza dissidii. Anzi il Bruno lasciò la locanda dove era, e venne ad abitare in via San Samuele a casa Mocenigo. Quivi egli attendeva ai suoi lavori, confabulava col suo allievo, e frequentava nelle ore libere le botteghe dei librai e più specialmente quella del Ciotto, col quale si intratteneva spesso discorrendo dei suoi libri e delle sue dottrine. Se gli veniva fatto di incontrarsi con altre persone, che occorreva di frequente, entrava il nostro Giordano in discussione con loro e ne metteva a prova l'ingegno con la molta sua dottrina e con la facilità che aveva di obbiettare e di contraddire alle opinioni prevalenti. Ed in vero sappiamo che taluna fiata, per desiderio di opposizione o per intimo convin-

1) Doc. X-XVI.

2) Noi facciamo voti perchè ciò presto succeda, e siamo persuasi che tanto l'opera dei *Predicamenti di Dio*, quanto quella delle *Sette arti liberali*, si trovano negli Archivi di Roma.

cimento, tenne disputa presso i librai con frati e uomini di lettere, intorno a quistioni dottrinali pertinenti alla filosofia ed alla teologia [1]. Passava presso quanti lo conoscevano per uomo di bello ingegno e di vasta e curiosa erudizione. Le sue opere latine si spacciavano pubblicamente ed erano lette da molti. Delle italiane, o egli stesso non ne faceva cenno od a pochissimi erano note [2].

Come in tutte la città di Italia, così particolarmente in Venezia vi erano circoli, ritrovi o conversazioni letterarie presso le principali famiglie o presso que' cittadini, che pure erano moltissimi, i quali si dilettavano di passare buona parte del loro tempo in dotta e socievole compagnia. Due di questi ritrovi erano maggiormente celebrati e frequentati in questo tempo. L'uno tenevasi in casa di Bernardo Secchini, mercante all'insegna della Nave d'oro, in Merceria; l'altro in casa di Andrea Morosini, il maggiore istoriografo di Venezia [3]. Nelle raunanze presso il Secchini convenivano particolarmente que' forestieri e cittadini che amavano favellare dei commerci, dei viaggi, delle scoperte, delle scienze, dei costumi e delle leggi presso le varie nazioni. Il Sarpi vi usava assiduo, come quegli che, oltre all'essere inclinato ad ogni ragione di studi, si dilettava singolarmente di cotali notizie. Qui fu che egli

1) Queste notizie sono quasi tutte ricavate dalle deposizioni del Ciotto.

2) Doc. VI. — Il Ciotto confessa di aver veduto il libro italiano degli *Heroici furori* e quello dell'*Infinito, universo et mundi.*

3) Facevansi pure adunanze presso Paolo Paruta e Nicola Contarini. Abbiamo un sonetto agli uomini del circolo Contarini in un libro stampatosi dal Ciotto per cura di un Giovanni Mocenigo nel 1592, cioè nell'anno in cui il Bruno era in Venezia.

conobbe il dotto medico Asselinau d'Orléans, il quale gli restò affezionatissimo per tutta la vita, e che ebbe dappoi a compagno nella sciagurata polemica teologica che tornò di sì poco frutto ed alla scienza ed alla libertà politica religiosa.

Nel ritrovo di Andrea Morosini ragionavasi più particolarmente intorno alla filosofia ed alle lettere. Lo splendore del casato al quale apparteneva Andrea, il suo ingegno, la sua vasta dottrina, il suo squisito accorgimento, la sua liberalità ed i suoi urbanissimi modi lo facevano sommamente ricerco e desiderato. Onde il suo ritrovo era frequentatissimo e vi concorrevano (così il biografo anonimo di fra Paolo Sarpi) gran parte di quelli che facevano professione « di lettere, non solo « della nobiltà, ma ancora ogni sorta di virtuosi così « secolari come religiosi, che capitassero in Venezia, o « di Italia o di altre nazioni. Si stava alla buona, e « non vi aveva ingresso la cerimonia che stanca il cer- « vello dei più perspicaci e consuma vanamente tanto « tempo [1] »: ciascuno introduceva quei discorsi che più gli andavano a genio: si disputava con cortesia, con garbo, con franchezza. E benchè la brigata fosse numerosa, si procedeva tuttavia con *tanta creanza*, che tutti potevano aver parte alla conversazione e pigliarne diletto. Qui pure primeggiava il Sarpi [2], che, a detta del suo biografo, discorreva con rarissima felicità sopra

1) Veggansi intorno a queste conversazioni la *Biografia del Sarpi* attribuita a Fra Fulgenzio, *Le memorie aneddotiche* del Grisellini e la *Storia della letteratura veneziana* di Marco Foscarini, p. 116.

2) Il Sarpi frequentò con Andrea Morosini la scuola del gentiluomo Luigi da Pesaro, che leggeva la filosofia aristotelica in Venezia, come abbiamo accennato.

qualsiasi materia venisse in campo; e appresso lui il Morosini, Domenico Molino, Leonardo Donato, che fu poi doge, Lorenzo Giustiniani, Giacomo Morosini, Niccolò Contarini; intervenivano assidui i librai più colti, dotti frati di varii Ordini, prelati ed altre persone amanti delle lettere [1].

Andrea Morosini come prima udì favellarsi del Bruno in Venezia e commendarsene lo ingegno e gli scritti, accettò con piacere che il libraio Ciotto lo introducesse a lui. Venne quindi il Bruno per la prima volta in compagnia del Ciotto in casa del Morosini, da cui fu gentilmente accolto e presentato ai frequentatori del ritrovo [2]. Vi ritornò da poi più volte, ed i suoi discorsi, secondo la testimonianza che ne rendè il Morosini stesso al tribunale dell'Inquisizione, da cui fu chiamato a deporre con giuramento [3] addì 23 giugno 1592, versarono su argomenti filosofici e letterarii e non religiosi. Non consta di relazioni particolari tra il Sarpi e lui, come argomentarono alcuni fra i suoi biografi ed il Bartholmès fra questi. Certo che se il Bruno entrò in famigliarità col Sarpi, non potè non trovare nel valente Servita un uomo dottissimo nelle scienze naturali, intendentissimo nelle matematiche e favorevole alle dottrine intorno al moto della terra. Nondimeno chi ben considera la diversa tempera di questi due ingegni è costretto di astenersi da ogni conghiettura intorno alle mutue loro relazioni che non abbiano fondamento in

1) Più tardi il Nunzio apostolico Offredo Offredi accusava il Sarpi di tenere disputa in questa Accademia contro l'immortalità dell'anima.

2) Doc. XVII.

3) Il Morosini per non violare il giuramento tacque compiutamente del processo e della morte del Bruno nella sua *Storia di Venezia.*

documenti autorevoli. Pare eziandio non confortata da prova l'asserzione che il Sarpi, o alcuni suoi amici del ritrovo Mauroceno, assumessero la difesa del Nolano quando questi fu posto in carcere [1]. Poichè negli atti del processo non vi compare altro nome che quello di Andrea Morosini, a cui lode è a dire, che i termini nei quali è espressa la sua testimonianza sono tali da scolpare il Bruno davanti al tribunale.

Non ebbe quindi il nostro Giordano amici presso quel tribunale dell'Inquisizione; e non poteva averne, essendo egli da poco tempo in Venezia ed avendo contro sè un giovane patrizio di grande casato. Il Ranke ed anche il Bartholmèss giudicarono maggiore che non fosse l'autorità del ritrovo Morosini, non bene osservando che passarono più che due lustri, prima che quasi tutti i personaggi di questo ritrovo si schierassero contro Roma sotto la bandiera del Sarpi.

In questo frattempo il Bruno da Venezia recavasi sovente nello Studio di Padova, dove dava a quando a quando lezioni private ad alcuni scolari tedeschi. Ma forse non insegnò pubblicamente e non potè assistere alle lezioni di Galileo Galilei; chè questi auspicò il suo corso quando già il Bruno era da alcuni mesi in carcere. Si occupò in Padova di astrologia giudiziaria e fece copiare per conto suo da uno scolaro tedesco, certo Bislero [2], un libro che ha per titolo *De sigillis Hermetis*

1) Il Bruno stesso non indica amici speciali in Venezia. Senza che è d'uopo aver presente, che il nome del Nolano non suonava in quel tempo al modo che suona in questo nostro.

2) Il Brunnhofer crede che si debba attribuire a sbaglio mio lo scrivere che io feci *Bislero* e non Beslero. Io ho riprodotto questo nome con tutta fedeltà. Esso si legge così e non diversamente nei documenti

Ptolomei, che egli trovò commendato nelle opere di Alberto Magno[1]. Il soggiorno più lungo che fece in Padova non andò oltre i tre mesi; e perciò male si appongono quei biografi che asserirono avere il Bruno fatto quivi una lunga dimora e durate persecuzioni per parte del clero. E vanno non meno errati coloro che congetturarono che egli fosse stato, come il suo compatriotta Pomponio Algerio, quivi arrestato e di poi tradotto prigioniero in Venezia. Bastò tuttavia la breve dimora del Bruno in Padova a far sì che Valente Acidalio lo segnalasse ai suoi amici e se ne mostrasse meravigliato, non parendogli che il Bruno potesse starsene quivi senza correre gravissimi pericoli[2].

Sospinto pur sempre dalla necessità di lavorare, condusse a compimento, in questo suo breve ed interrotto soggiorno di Padova, il libro *Triginta statuarum* che fummo primi ad avvertire che di esso fanno cenno le notizie del Noroff[3], e che questo verrà in luce tra gli scritti inediti che ora sta pubblicando il Governo.

---

originali. Non oso impugnare, ma non sono del tutto sicuro, che il Bislero di cui qui è parola sia il Beslero del Brunnhofer.

1) Doc. XI.

2) Valente Acidalio addì 21 gennaio 1592 si meravigliava che il Bruno fosse in quel tempo in Padova, *miror, miror, nec rumori adhuc fidem habeo.*

3) Nell'opera *De monade et figura*, a carte 128, il Bruno rammentando questo libro delle *Trenta statue*, dice che era già scritto, ma non pubblicato. Il libraio Tross di Parigi, quando io era presso al termine della prima edizione della biografia bruniana, avendo annunciato che ne possedeva il manoscritto con la data di Padova 1591, io scrissi subito per averlo: ma mi venne risposto dall'egregio commendatore Costantino Nigra, ambasciatore d'Italia in Parigi, che il medesimo era stato acquistato dal signor Noroff, già ministro dell'istruzione pubblica in Russia, con altri autografi inediti del Bruno.

Tra Venezia e Padova trascorsero adunque sette od otto mesi, durante i quali il Bruno oltre al frequentare i ritrovi, le botteghe dei librai, si abboccò con parecchi frati del suo Ordine (i quali dalle provincie napoletane erano convenuti in Venezia per il Capitolo generale) dandosi a conoscere, senza che per ciò gliene venisse molestia o fosse posto in sospetto presso il Governo. Uno dei frati che si trovava presente a questo Capitolo generale era il padre Ippolito Maria Beccaria da Mondovì, del quale discorreremo più avanti. Notiamo fin d'ora che è questo padre che ebbe di poi larga parte col Bellarmino nel processo romano condotto contro il Bruno.

Mi rincresce vivamente che le persone da più anni incaricate della pubblicazione delle opere edite ed inedite del Bruno, non ci abbiano ancor dato la stampa dei manoscritti di lui accennati da me or fanno ben quattro lustri. Questa mancanza è stata la principale causa del ritardo della esposizione della dottrina del Bruno da noi promessa. Ci parve poco conveniente parlare dei pensamenti filosofici del Bruno senza conoscere appieno il libro dell'*Anima* da lui scritto assai tempo avanti che entrasse nelle prigioni di Roma.

CAPITOLO XV.

(1592-1593).

SOMMARIO. — Dalla casa Mocenigo alle prigioni del Sant'Ufficio. — Tribunale veneto d'inquisizione — Il processo: denuncia, testimoni, accusato — Indipendenza della filosofia dalla teologia — Interrogatorio — Ultime parole in Venezia di Giordano Bruno — Pratiche di Roma ed estradizione.

Il Mocenigo, come ebbe il Bruno in casa, cominciò dopo breve tempo a fargli mal viso ed a lamentarsi che esso non gli insegnasse quanto aveva promesso. Al Bruno per contro veniva a noia l'allievo, sendochè era nella persuasione di avere più che sufficientemente adempiuto con esso lui agli obblighi che gl'incombevano. Si guardavano quindi l'un l'altro di traverso, e l'uno mostravasi scontento e diffidente dell'altro[1].

Le cose procedettero di questo passo, insino a che il Mocenigo per ordine del suo confessore e per obbligo di coscienza denunziò al tribunale dell'Inquisizione l'ospite e maestro con cui conviveva. Il Bruno, o avesse avuto sentore di qualche cosa, o gli premesse veramente di ritornare a Francoforte per mandare alle stampe gli scritti che già erano in parte compiuti o

1) I fatti narrati in questo capitolo, essendo essi pure per intiero tolti dai Costituti del Bruno, non crediamo sia mestieri ripetere ad ogni passo le citazioni dello stesso documento.

vicini ad esserlo, diede sesto alle cose sue e pigliò addì 21 maggio 1592 congedo dal suo discepolo.

Questi che già aveva concepito il deliberato proposito di consegnarlo all'Inquisizione, gli fu attorno per trattenerlo prima con istanze, poi con minaccie. Ma veduto che le une e le altre sortivano inefficaci, entrò la notte del venerdì 22 maggio nella stanza dove dormiva il Bruno, ed essendo accompagnato da un suo servitore Bartolo e da cinque o sei gondolieri, di quelli che costumavano soggiornare davanti casa Mocenigo, con pretesto di volergli parlare lo condussero sopra un *solaro* e lo chiusero quivi strettamente a chiave. In questa, il Santo Ufficio, informato dal Mocenigo, mandò al mattino un capitano in via S. Samuele, il quale fece discendere il Bruno dal solaro in un magazzino da basso della stessa casa; indi nella notte del sabato 23 maggio fu da Matteo d'Avanzo, altro capitano, tolto di là e tradotto nelle prigioni del Santo Ufficio.

Il tribunale dell'Inquisizione, secondo lo stile veneto, componevasi del Nunzio apostolico, del Patriarca, del Padre inquisitore e di tre nobili assistenti, designati sotto il nome di *Savii all'eresia*, la cui presenza richiedevasi alla validità del processo. I *Savii*, nominati in ogni anno e dipendenti dal Governo, avevano obbligo di non celare al doge ed al senato cosa alcuna che si facesse dal Santo Ufficio, e di sospenderne le deliberazioni quando le giudicassero contrarie alle leggi, alle consuetudini dello Stato ed alle istruzioni secrete che avevano ricevute[1].

---

1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Vol. VIII, p. 349. — Ferro, *Dizionario amministrativo*. — Sarpi, *Storia dell'In-*

Conforme a questi provvedimenti, entrarono a costituire il tribunale eretto contro il Bruno, Monsignor Taberna Nunzio apostolico in Venezia[1], Monsignor Lorenzo Priuli patriarca[2], Giovanni Gabriele da Saluzzo dell'Ordine dei Domenicani, Padre inquisitore, e Luigi Foscari assistente nelle prime tornate (chè sempre non erano presenti tutti e tre) ed in appresso Sebastiano Barbarigo e Tomaso Morosini.

Addì 26 maggio (1592), giorno di martedì[3], i giudici, presa notizia delle lettere di denunzia del Mocenigo, chiamarono il libraio Ciotto, e quindi sempre nello stesso giorno il libraio Britanno o Bertano, invitandoli a deporre quanto sapessero del prigioniero.

È pure nel dì 26 che compare davanti agli stessi giudici un uomo che nell'aspetto non palesa più che quarant'anni, di statura comune e con barba color castagno. Gli si presentano le sacre pagine, perchè vi

---

quisizione di Venezia. — Cantù Cesare, *Storia degli eretici.* — Il governo Veneto, abbenchè non sempre mostrasse di avere in pregio la giustizia e l'umanità, come nel caso del povero Ricetto da Vicenza, che posto sopra due gondole unite, le quali separandosi lo lasciarono cadere in mare, fu tuttavia il più delle volte giusto ed umano, tanto che di rado consentiva che si adoperasse la tortura.

1) Monsignor Taberna cessò di intervenire dopo la prima tornata, perchè vi fu rottura tra Roma e Venezia a cagione che questa aveva assoldato Marco Sciarra, fuoruscito della Marca, per opporre un freno alla pirateria degli Uscocchi contro il volere di Clemente VIII.

2) Lorenzo Priuli nel 1582, mentre il Bruno era in Parigi, trovavasi pure ambasciatore colà. Morì cardinale in Roma l'anno stesso in cui il Nolano venne abbruciato.

3) Nella prima edizione i documenti riferentisi alla deposizione del Ciotto e del Bertano ed al primo costituto del Bruno, portano la data del 29, qui quella del 26. Vedi la ragione del mutamento nella nota del Documento.

apponga sopra le mani, obbligandosi con giuramento di dire il vero. Mentre i giudici con ammonizioni a ciò lo esortano, egli non lasciandoli finire e senza aspettare interrogazioni, rompe il silenzio e dice per quali ragioni e con quale intendimento fosse venuto di Francoforte in Venezia. Quest'uomo, la cui pittura è copiata parola per parola dal processo, è Giordano Bruno da Nola.

In questo primo interrogatorio che durò non solo l'indomani, ma ancora il giorno 2 di giugno, egli si fece a raccontare la sua vita ed a rispondere ai giudici, i quali, posti da canto i fatti della vita, lo interrogano « se pubblicamente o privatamente, nelle letioni che « egli ha fatto in diversi luochi, ha mai insegnato, te- « nuto o disputato articulo contrario o repugnante « alla fede cattolica et secondo le terminationi della « Santa Romana Chiesa ». Qui incomincia per parte del tribunale l'esame delle opinioni e delle dottrine del Bruno.

Insino dalla seconda metà del secolo decimoquinto e durante tutto il decimosesto, in Italia, più che nelle scuole francesi di questo tempo, la filosofia si separa dalla teologia e primeggia nelle nostre Università per mancanza di grandi scuole teologiche. In niuno dei nostri Studi queste pervennero all'altezza della Scuola teologica parigina o di quelle di ordine mezzano che pur levarono tanto rumore in Francia. I nostri massimi luminari di teologia, come San Bonaventura, San Anselmo, Pietro Lombardo e San Tomaso, acquistarono fama e proseliti più fuori che dentro l'Italia. Quindi la filosofia appresso di noi tenne scettro di sovrana; e sotto nome, ora di Aristotile ed ora di Platone, levò

cattedra e tribunale senza che altra cattedra o tribunale scientifico con severo sindacato la governasse. I nostri filosofi, pur sempre mostrando di prestare omaggio al dogma con espresse dichiarazioni, affermarono tuttavia che i pronunciati filosofici si potessero difendere anche quando a questo contraddivano.

Nella disputa intorno all'immortalità dell'anima, che incomincia cinquant'anni avanti il celebre libro del Pomponazzo e che si prolunga per tutto il secolo decimosesto, sostenevasi non da uno, ma da molti nostri filosofi, potersi impugnare l'immortalità secondo Aristotile o la filosofia, doversi credere secondo la fede ed il dogma. E comecchè il Concilio di Laterano, nel principio del secolo decimosesto, si chiarisse risolutamente contrario e riprovasse coll'anatema questo modo di ragionare, nondimeno e lettori e scrittori vi perseverarono con tanta ostinazione che il Cremonini, in sul finire di esso secolo, bandiva pubblicamente dalla cattedra di Padova che egli seguitava le dottrine di Aristotile ed i dettami della filosofia, benchè non gli fosse ignoto che quelli e questi dipartivansi dal dogma[1].

Ammettendosi adunque, per una specie di *giure* accademico e scientifico, che potesse la filosofia liberamente spaziare senza obbligo di conformarsi al dogma, il Bruno rispose a' suoi giudici che quantunque la sua filosofia repugnasse indirettamente alla fede, in quella guisa che vi repugnava quella di Aristotile e di Platone, egli tuttavia non aveva mai nè insegnato, nè scritto

1) Di queste asserzioni e del significato che convenga loro attribuire nella storia della filosofia italiana del secolo XVI, daremo ragione in un nostro scritto di prossima pubblicazione.

cosa che a quella direttamente si opponesse. Fatta questa dichiarazione, egli prese a esporre le proposizioni fondamentali del suo sistema filosofico, senza attenuarne la significazione od occultarne le conseguenze. Disse nettamente che egli credeva in un universo infinito in grandezza ed infinito per moltitudine di mondi; che questi mondi particolari sono simili al nostro: che questo universo è governato da una legge generale e costante, che egli chiama Provvidenza, in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta e si move, e sta nella sua perfezione. Che la Divinità ha tre principali attributi: potenza, sapienza e bontà, ovvero mente, intelletto ed amore, per i quali attributi le cose hanno dapprima l'essere, per ragione della mente; dappoi l'ordinato essere e distinto per ragione dell'intelletto; terzo, la concordia e simmetria, per ragione dell'amore. Che il vocabolo *creazione* esprime la dipendenza del mondo dalla prima causa, sia che si giudichi il mondo eterno ovvero prodotto. Confessò di avere, nei termini della ragione naturale, dubitato dell'*incarnatione del Verbo*, il quale dai filosofi è chiamato *intelletto* o figlio della mente. Così pure lo *Spirito divino*, o terza persona della Trinità, secondo i teologi, non fu da lui altrimenti tenuto che come l'anima dell'universo, conformemente alla dottrina espressa da Virgilio in quei versi:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem;

o come lo spirito del Signore secondo il detto di Salomone:

Spiritus Domini replevit orbem terrarum.

I giudici, o non trovassero bastantemente chiare queste parole intorno al mistero della Trinità, o amassero

insistere sopra questo capo che era il principale, muovono nuove domande, alle quali egli risponde a un di presso nello stesso tenore. Se non che sapendo di essere sospetto di arianesimo, piglia di qui occasione a dire che egli ben potè qualche volta in private conversazioni affermare che l'opinione di Ario era manco perniciosa di quello si stimasse volgarmente, senza che però egli avesse inteso farla sua.

Premesso che il suo sistema indirettamente si oppone alle verità della fede, e confessati i suoi dubbi intorno al mistero della Trinità, il Bruno rispondendo con precisione alle interrogazioni che gli si fanno sulle altre parti della dottrina cattolica, afferma che egli tenne e tiene quanto la Chiesa insegna e comanda; si chiama in colpa per non averne osservato i precetti; promette di volere d'ora in poi ravvedersi ed emendarsi.

Interrogato che opinione abbia intorno ai miracoli, risponde che ha sempre creduto che i miracoli di Cristo siano divini, veri, reali e non apparenti, conseguenza della sua divinità, come maggior testimonio n'è la legge evangelica. Crede nella transubstanzazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo realmente e substanzialmente. Solo si scusa di non avere frequentata la messa, per rispetto dell'impedimento della scomunica in cui era caduto. Parimente per questo impedimento è da sedici anni che egli non si presenta al tribunale di penitenza, benchè tenga che il Sacramento della penitenza sia ordinato a purgare li nostri peccati, e creda che vada dannato chiunque muoia in peccato mortale; aggiungendo che quando ha peccato ne ha sempre domandato perdono a Dio e si sarebbe volentieri confessato se avesse potuto.

I giudici non conoscevano le opinioni del Bruno, ed ignoravano forse il nome dei suoi libri avanti che egli ne somministrasse l'elenco scritto di proprio pugno. Le loro interrogazioni non sono quindi ricavate dai principii e dalle asserzioni che in quelli si contengono, ma bensì dalle lettere, nelle quali il Mocenigo, oltre le cose già da noi notate, gli apponeva audaci sentenze: Gesù essere stato un tristo, e che molto bene poteva predire di essere impiccato facendo opere tristi quali erano quelle di sedur popoli: che fu un mago e fece miracoli apparenti, e così pure gli Apostoli: che lui avrebbe animo di far tanto e più di loro: che non vi è punizione di peccati: che le anime passano da un corpo all'altro e nascono di corruzione come tutti gli altri animali: che la nostra fede è tutta piena di bestemmie: che i frati sono asini: che San Tommaso e tutti i dottori non hanno saputo niente, e che egli si sentirebbe di far ammutolire tutti i teologi del mondo: che voleva darsi all'arte divinatoria e far correre dietro sè tutte le genti: che il procedere che usa adesso la Chiesa non è quello che usavano gli Apostoli: che questo mondo non poteva durar così: che era necessaria una riforma generale: che sperava su questo proposito grandi cose dal re di Navarra: che egli si affrettava quindi a mettere in luce le sue opere ed a farsi credito, perchè confidava porsi alla testa di questa riforma e di godere i tesori degli altri: che gli piacevano le donne e che non vi era peccato a servire alla natura.

A tutte queste accuse del Mocenigo, sulle quali versano quasi per intiero le interrogazioni dei giudici, il Bruno oppone una negazione recisa. Nell'udire taluna delle principali di esse, come quella che Cristo fosse

un tristo e facesse opere tristi, replica che non sa come gli si possano imputare queste cose e se ne mostra dolentissimo, *plurimum se contristavit.* Quando poi viene appuntato di avere proferito che Cristo fu mago, e che a lui avrebbe bastato l'animo di fare i miracoli stessi che Cristo e gli Apostoli avrebbero fatti, allora egli alza al cielo ambe le mani, ed esclama: « Che « cosa è questo? chi è stato che ha trovato queste dia« volerie? Io non ho mai detto tali cose. Nè mai mi passò « per l'immaginatione tal cosa. Oh Dio! che cosa è « questo? Io vorrei essere piuttosto morto che mi fosse « stata proposta questa cosa ». Circa l'accusa che si riferiva al peccato della carne, egli confessa d'essersi lasciato sfuggire per leggerezza e per ischerzo qualche parola in alleviamento di questo pecato, senza che però egli si sia mai restato dal pensare e tenere che fosse peccato mortale.

I giudici non insistono soverchiamente, nè mai cercano di contrapporre una risposta ad un'altra, anche quando le due risposte non sembrano perfettamente concordare. In ciò che ha attinenza ai fatti della vita propria, il Bruno non solo nulla occulta, ma va al di là di quanto dagli stessi giudici è richiesto. Favella delle sue relazioni con la regina d'Inghilterra, e si scusa di averla appellata *diva* conformandosi all'usanza che là correva: dice che si è occupato ultimamente dell'*astrologia giudiziaria*, per vedere quanto in essa vi fosse di vero: e che non ha conoscenza del re di Navarra e dei suoi ministri. Entra poi nei particolari che già ci son noti de' suoi processi giovanili. Confessa suoi tutti i libri che sono indicati nella polizza ch'egli consegnò al tribunale scritta di proprio pugno, e rende ragione perchè al-

cuni portino nel frontispizio il nome di Venezia e di Parigi, mentre furono stampati in Londra. Aggiunge che quanto ha palesato e quanto ha espresso ne' suoi scritti *dimostra sufficientemente l'importantia del suo eccesso*, e che quindi, per quanto lo si esamini, non si discoprirà che *habbia avuto in dispregio la religione catolica*.

Alle parole del Bruno i giudici rispondono esortandolo che, dappoichè ha mostrato in alcune cose di riconoscere gli errori suoi, continui a scaricarsi la coscienza e a dir la verità, se vuole che il tribunale gli usi ogni sorta di amorevolezza e lo aiuti a rientrare nel grembo della Santa Madre Chiesa. Il Bruno protesta nuovamente di aver palesata tutta quanta la verità; e rifacendosi sulle cose già narrate, le riconferma con qualche aggiunta e variazione di poco momento.

Nel ritornare sopra ai suoi detti, egli ripete con calore che è pentito di quanto ha scritto ed operato contrariamente ai dogmi ed ai precetti della religione, nella quale vorrebbe che gli fosse d'ora in poi concesso di vivere e riposare. E siccome questa confessione è cosa di grande momento nella sua vita, così è necessario che ne seguiamo passo passo la manifestazione in tutto il processo.

Fin dal secondo suo interrogatorio del 30 maggio egli mostra disapprovare di aver discorso nei suoi libri *troppo filosoficamente, dishonestamente, et non troppo da buon christiano*, e lascia intravvedere che se ne duole. Nell'interrogatorio del dì 3 giugno, con parole vive e caldissime così risponde ai suoi giudici: *detesto et abborro tutti li errori che io ho commessi sino al presente giorno pertinenti alla vita catholica*,

et tutte le heresie, che io ho tenute, et li dubbi che ho avuti intorno alla fede catholica, et alle cose determinate dalla Santa Chiesa, soggiungendo: *abhorrisco et ne sono pentito di haver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa, che non fosse catholica; et prego questo Sacro Tribunale, che conoscendo le mie infirmità vogli abbracciarmi nel gremio di Santa Chiesa, provedendomi di rimedij opportuni alla mia salute, usandomi misericordia.*

A questo interrogatorio ne succedono due altri il due giugno, indi un altro il tre ed il quattro. Dopo il quattro il Bruno è lasciato quasi due mesi a sè, onde, come si esprimono i giudici, avesse comodità di ripensare alle cose dette, e di esaminare se la sua coscienza non gli suggerisse nulla più di quello che già aveva confessato. Trascorsi questi due mesi, fu ricondotto, addì 30 luglio, avanti al tribunale del Santo Ufficio, dove profferì le ultime parole di pentimento; ultime parole veramente autentiche che ci restino del processo di Venezia.

« Può esser (disse ai giudici) ch'io in tanto corso di « tempo habbi ancor errato et deviato dalla Santa Chiesa « in altre maniere di quelle ho esposto et che mi trovi « ancora illaqueato in altre censure; ma se bene io ci ho « pensato molto sopra, non però le riconosco, ho confes- « sato et confesso hora li errori miei prontamente, et son « qui nelle mani delle Signorie Vostre Illustrissime per « ricever remedio alla mia salute, del pentimento de miei « mesfatti non potrei dir tanto quanto è, nè esprimere effi- « cacemente come desiderarei, l'animo mio ». Dopo pronunciate queste parole si prostra genuflesso e continua: « Domando humilmente perdono al Signore Iddio et alle

« Signorie Vostre Illustrissime de tutti li errori da me « commessi, et son qui pronto per essequire quanto dalla « loro prudentia sarà deliberato, et si giudicarà espe- « diente all'anima mia, et di più le supplico che mi diano, « più tosto castigo che ecceda più tosto nella gravità del « castigo, che in far dimostratione tale pubblicamente, « dalla quale potesse ridondare alcun disonhore al sacro « abito della religione che ho portato, et se dalla miseri- « cordia di Iddio et delle Vostre Signorie Illustrissime « mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile « della mia vita, che ricompenserò il scandalo che ho « dato con altro et tanta edificatione ».

Con queste solenni parole si chiude senza giudizio il processo veneto, che può considerarsi come il prologo del terribile dramma che ha per tema uno dei più grandi ma dei più infelici filosofi del secolo decimosesto.

Ora che abbiamo adempiuto all'ufficio di storici, narrando come nel processo veneto il Bruno dapprima esponga la sua filosofia, quasi fosse in sulla cattedra e non davanti a giudici, poi confessi di avere praticamente tenuto a molti capi della dottrina cattolica, respingendo sdegnosamente le accuse appostegli dal Mocenigo, in fine si chiarisca desideroso di purgarsi dalle censure in cui è incorso, e di riformare la sua vita, e di terminare in pace i suoi giorni, che ci resta a concludere intorno al suo carattere? Fu egli concorde o discorde da sè? Il suo pentimento fu esso sincero? A tutte queste interrogazioni, che si saranno già elevate nella mente del lettore, ci proveremo a rispondere dopo la narrazione della sua prigionia in Roma coronata tristamente dal rogo.

Terminato l'ultimo esame che fu addì trenta, come abbiamo poc'anzi detto, il Bruno venne ricondotto nel

carcere senza che fosse profferita sentenza contro di lui. Il tribunale veneto partecipò all'Inquisizione generale di Roma gli atti del processo, se già non erano stati comunicati durante il lungo intervallo (cinquantacinque giorni), che corse tra il penultimo esame e l'ultimo. Il cardinale Sanseverina scrisse prontamente addì 12 settembre (1592) al Santo Uffizio in Venezia di mandare *con prima sicura occasione di buon passaggio* Giordano Bruno al governatore di Ancona, di dove sarebbe stato subito inviato a Roma. Appena ricevettero questo ordine, il vicario del Patriarca di Venezia, il padre inquisitore ed il clarissimo Tomaso Morosini, uno dei signori assistenti al Santo Tribunale, vennero addì 28 settembre nel Collegio (Pregadi) e fecero nota al doge la domanda non senza informarlo sommariamente del processo del Bruno. Il doge rispose che il Collegio vi avrebbe fatto sopra la *conveniente consideratione*, ed avrebbe in appresso significata loro la risoluzione adottata.

Nel dopo pranzo dell'istesso giorno ritornarono i già nominati al Collegio, per intendere quello che si era deliberato, aggiungendo che *havevano una barca che stava per partire per Ancona.* Il Collegio replicò che la cosa *essendo di momento non si haveva per ancora potuto farne risolutione*, e che perciò li consigliava a licenziare la barca.

Intanto il Collegio mandò, come era suo uso, copia addì tre ottobre della domanda all'ambasciatore Donato in Roma, significandogli ad un tempo facesse presente, ove di ciò si fosse colà discorso, che *apporterebbe pregiudizio all'autorità* del Tribunale veneto e danno grande ai sudditi, se si dovessero inviare a Roma quelli

che sono ritenuti e processati in Venezia. Il Donato era succeduto a Giovanni Moro, che cessò di vivere in quell'anno stesso, ed al quale il Bruno dedicò in Parigi il libro della *Compendiosa architettura*. Anche questa morte tornò a sventura del nostro Nolano.

Il Nunzio apostolico in Venezia, eccitato da Roma, ridomandò in persona, addì 22 dicembre, l'infelice prigioniero; il Collegio si schermì allegando le ragioni che sono nel dispaccio al Donato, ed aggiunse che avendole l'ambasciatore esposte a Sua Santità, questa se ne era per allora acquietata. Il Nunzio non ne restò capace; ma entrò in materia e disse che il Bruno era napoletano e non suddito di Venezia, che già era stato processato in Napoli ed in Roma per gravissime colpe; *che più di doi dozene di volte in casi straordinari come è questo* si erano mandati li rei al tribunale di Roma, capo di tutti gli altri; che infine il Bruno essendo frate e frate *heresiarca*, non si poteva non consegnare al pontefice.

Il Collegio alquanto scosso da queste ragioni, chiamò il procuratore Federigo Contarini, addì sette gennaio 1593 per udire quale fosse il suo avviso. Il Contarini venuto alla presenza dell'eccellentissimo Collegio, ed accennati sommariamente i fatti del processo del Bruno, disse « esser le colpe di costui gravissime in proposito « di heresie, se ben per altro uno de' più eccellenti et « rari ingegni che si possino desiderare et di esquisita « dottrina e sapere. Che per essere questo caso princi- « piato a Napoli, et in Roma, onde par più spettante a « quel fòro, che a questo, et per la gravità estraordinaria « delle colpe, aggiunto anco, che egli è forestiero et non « suddito, crederia che fosse conveniente satisfar a Sua

« Santità, come si è fatto anco altre volte in casi simi-
« glianti ». Il Collegio che già inclinava ad una determinazione che gli cattivasse la gratitudine del Pontefice, si diè per vinto alle ragioni del Contarini, e deliberò in quel giorno stesso fosse fatto sapere al Nunzio apostolico in Venezia ed all'ambasciatore in Roma che il Collegio, *come segno della continuata prontezza della Republica in far cosa grata al Pontefice*, consentiva alla domanda di estradizione del Bruno. Addì 9 gennaio già si dava partecipazione della deliberazione al celebre Paolo Paruta, ambasciatore veneto in Roma. E questi il 16 dello stesso mese già rescriveva alla Serenità del Doge che *questa cosa* era tornata *gratissima al Papa*, il quale ne lo aveva con *parole molto cortesi et uffitiose* ringraziato.

Il Bruno adunque fu consegnato al Nunzio pontificio residente in Venezia circa la metà di gennaio 1593. Addì 27 febbraio dello stesso anno già è nelle carceri dell' Inquisizione in Roma, come ne rendono fede i documenti romani [1]. Gli atti del processo veneto e tutte le carte nel medesimo allegate, pare siano stati col prigioniero trasmessi da Venezia all'Inquisizione romana.

1) Circa l' origine di questi documenti conferisci mio opuscolo: *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola*. Roma, 1880.

CAPITOLO XVI.

(1593-1600).

SOMMARIO. — Bruno prigioniero in Roma — Clemente VIII — Il cardinale di Sanseverina — Prestezza con cui conducevansi i processi nel Santo Ufficio — Ritardo avvenuto in quello del Bruno — Considerazioni su questo ritardo — Stato dell'animo del Bruno — Lotta che dovette sostenere fra se e se — Eresie che pare sieno state le prime ad essere notate dal Sant'Uffizio.

La prigionia del Bruno in Roma comprende sette anni, che mettono capo, come già dicemmo, alla metà di gennaio del mille cinquecento novantatrè (1593) e terminano col rogo addì 17 febbraio del mille seicento. Il decreto di estradizione con cui il Governo veneto lo consegnò al Nunzio apostolico, fu sottoscritto da quello stesso doge Pasquale Cicogna che pochi mesi avanti chiamò a leggere matematiche Galileo Galilei nello Studio di Padova [1].

Sedeva in Roma sul trono pontificio il figlio del toscano fuoruscito Silvestro Aldobrandini, che pigliò cingendo la tiara il nome di Clemente ottavo. Questi

1) La lettura di matematiche in Padova essendo da qualche tempo vacante perchè non trovavasi soggetto bastantemente degno, addì 26 settembre 1592 il doge Pasquale Cicogna scriveva: « Ora che si ritrova domino Galileo Galilei, che legge in Pisa con sua grandissima laude, e si può dire che sia il principale di questa professione, il qual si contenta di venire quanto prima nel predetto Studio nostro a leggere detta lectione, è a proposito di nominarlo ».

era uomo di animo elevato, risoluto, prudente e così instancabile nel lavoro, che attendeva egli stesso con grandissima diligenza alla spedizione degli affari, ed ogni cosa voleva vedere ed esaminare con gli occhi proprii [1]. Studiava quindi da sè la più parte dei negozi attinenti alla Chiesa ed allo Stato, non eccettuate le ardue quistioni intorno alla grazia, in cui, al pubblicarsi del libro del Molina, ruppero d'improvviso domenicani e gesuiti. Pieno di pietà, confessavasi quasi quotidianamente dal celebre annalista Baronio; vestiva il cilicio ed andava talvolta alle processioni del Giubileo a piedi nudi. Largheggiava in elemosine, e faceva desinare in una tavola accanto alla sua altrettanti poverelli quanti gli anni del suo pontificato. Comecchè avvezzo per le abitudini curiali, acquistate nell'officio di Auditore di Ruota, a trattare con soverchia minutezza gli affari comuni, aveva non pertanto in politica un vedere più largo, che non molti dei cardinali e dei personaggi coetanei più reputati. Al che è dovuto se seppe con opportuno accorgimento ritrarsi dalla mala via dove era entrato, non solo cessando dal parteggiare contro Enrico IV, ma ricongiungendolo alla Chiesa ed assolvendolo da ogni scomunica. E die' prova di coraggio mantenendo virilmente questa sua determinazione, non ostante che con gagliardia vi si opponessero la Spagna e la parte della lega cattolica francese, le quali intendevano con ogni studio a

1) Veggansi specialmente intorno a questo pontefice le *Memorie*, ovvero il *Diario* del cardinale Bentivoglio, che fu suo cameriere secreto; Amsterdam, 1648. — Id. la *Storia di Venezia* di Andrea Morosini, Lib. XVI.

contrastare il trono al Navarrese col pretesto che egli perseverasse nell'eresia. Con questo ardito suo procedere riuscì Clemente a staccar la Francia dall'Inghilterra e porre argine al trasmodare di Spagna [1]. Per il che mutarono di assai le condizioni politiche di Europa e venne egli in tanto credito, che tre anni dopo potè insignorirsi di Ferrara senza che vi si intromettessero quelle nazioni, le quali insino allora avevano sempre impedito che nulla si operasse in Italia senza il loro consenso. Nei primordi del suo pontificato, come non si diedero provvedimenti di rigore contro i novatori religiosi in genere, così neanco in particolare contro il Bruno. Peraltro dei documenti processuali che lo riguardavano, Clemente di certo dovette prenderne contezza, come era solito leggere i processi di quanti languissero nelle carceri dell'Inquisizione.

Ma più che da Clemente, pendevano le sorti del nostro filosofo dal cardinale di Sanseverina, che prima di giungere ai sommi onori del sacerdozio fu giudice dell'Inquisizione e vicario generale del cardinale Alfonso Caraffa in Napoli, dove infierì siffattamente contro i novatori, che corse più volte pericolo nella vita [2]. Aveva fama di uomo severissimo, e usava chiamare *celebre giorno e lietissimo ai cattolici* quello di San

1) Tre memorabili azioni hanno particolarmente segnalato il pontificato di Clemente « con la prima riunì la Francia alla Santa Sede; con la seconda pacificò insieme le due corone (Francia e Spagna); con la terza ricongiunse lo Stato di Ferrara alla Sede Apostolica ». *Diario* citato, pag. 45.

2) Notiamo con piacere che quanto dicevamo circa il card. Sanseverina, senza ancora conoscere i documenti romani, concorda affatto coi medesimi, come verrà dimostrato.

Bartolommeo di truce memoria [1]. Era non pertanto di sì grande autorità in Roma, che fu adorato e preconizzato pontefice nello stesso conclave da cui uscì vittorioso Clemente. Per la quale sua fallita elezione sentì sì vivo e sì grave dispiacere, che nella notte seguente si trovò tutta la persona ricoperta da un sudore di sangue. Il Sanseverina univa a grande ambizione straordinaria carità per i poveri. Reputava uomini dappoco coloro che gli andavano a verso, e troppo liberi ed arditi coloro che gli si opponevano [2]. Il suo coraggio e la gagliardia de' suoi convincimenti lo rendevano duro ed irremobile ne' suoi propositi. I nemici ne avevano spavento; gli amici timore. Egli si imponeva a tutti colla sua ferrea volontà; ed era oracolo [3] nella Congregazione del Sant'Uffizio alla quale si apparteneva l'esame ed il giudizio del Bruno.

I processi dei novatori religiosi spedivansi comunemente con prestezza dal tribunale del Sant'Uffizio, benchè non si seguisse una regola costante. La prontezza maggiore o minore nella spedizione dipendeva da accidenti e da cagioni di varia natura.

Aonio Paleario, elegante scrittore, fu incarcerato nel 1566 in Faenza ed indi tradotto in Roma, ove dopo quattro anni di prigionia, gli venne letta la sentenza, impiccato e bruciato sulla pubblica piazza. Monsignor Carnesecchi, famigliare del granduca di Toscana, già segretario di Clemente VII, amico di molti cardinali

1) *Histoire de la Papauté* par Léopold Ranke, Vol. III, pag. 309. — Il cardinale Bentivoglio dice che il Sanseverina abusò *troppo alle volte* del suo santo zelo. — Id., pag, 62.

2) Padre Paolo Sarpi, *Opere,* Vol. I, pag. 12.

3) Pag. 62, *Memorie del Card. Bentivoglio.*

e fra gli altri del Polo, del Contarini, del Morone, dei più eminenti uomini di lettere e dei principali novatori religiosi italiani e stranieri, fu arrestato nella stanza stessa del granduca, poi condotto legato in Roma, processato e decapitato. Questo processo che avrebbe dovuto richiedere lungo tempo per la estesa clientela del Carnesecchi e per la qualità delle accuse e della persona, si compiè nel breve spazio di circa dodici mesi. Il processo del cardinale Morone durò due anni, ed in meno di quattro mesi fu sbrigato quello di Galileo nel primo scorcio del secolo decimosettimo.

Misurando il processo del Bruno dalla durata della sua prigionia in Roma, esso fu di sette anni, cioè, quasi tre più di quello del Paleario, che va tra i lunghi. Se i biografi bruniani, dallo Scioppio insino al Bartholmèss, credendo erroneamente che si fosse solamente indugiato due anni [1] a profferire la sentenza, reputavano tuttavia soverchio questo tempo, che dobbiamo conchiudere ora che è indubitato gli anni essere stati non due, ma sette? Che intervenne adunque tra il Bruno e gli inquisitori? a che è dovuta tanta lentezza? A queste domande che si offrono spontanee alla mente, possono dare qualche chiarimento le seguenti osservazioni.

Il Sant'Uffizio, com'ebbe nelle sue carceri in Roma il povero Nolano, dovette avanti ogni altra cosa prendere notizia dei documenti che a lui si riferivano e che non erano sventuratamente scarsi. Nell'archivio dell'Inquisizione si trovavano di fatto le carte di quattro

1) Vedi in fine di questo volume l'*Appendice I* intorno alla lettera di Gaspare Scioppio.

processi: quelle dei due che gli si intentarono in Napoli: del terzo in Roma, nel 1576; ed infine del quarto di Venezia. Comparare questi processi tra loro, e segnatamente con quest'ultimo, al fine di conoscere dove tornassero conformi e dove disformi, dovette essere una delle prime azioni informative inquisitoriali per l'avviamento del nuovo processo. Ma ai documenti andando uniti i libri che si erano a lui tolti quando fu arrestato in casa Mocenigo, dovettero questi farsi argomento di attenta lettura e di riscontri con le opinioni manifestate nelle sue risposte in Venezia e negli esami anteriori. Noi sappiamo che il Bruno aveva trasmesso ai giudici veneti una polizza scritta di suo pugno, nella quale si descrivevano le opere tutte che egli pubblicò nelle varie contrade di Europa. Ora ci pare di non discostarci troppo dal vero conghietturando che nè tutte le opere in essa polizza notate si conoscessero in Roma, nè segnatamente le italiane stampate in Londra, quantunque a queste, più che non alle altre, si avesse a rivolgere l'attenzione dei giudici, così per i titoli singolari di cui erano fregiate, come per le voci confuse e sinistre che ne andavano dattorno. Alla lettura dei libri dovette aggiungersi per parte dell'Inquisizione quella delle due opere manoscritte, l'una intitolata: *I predicamenti di Dio*, e l'altra: *Le sette arti liberali*, che stavano pure nel suo archivio in compagnia delle altre carte ricevute eziandio da Venezia. Tra le quali vi erano indubbiamente frammenti dei molteplici scritti del Bruno, note e sunti delle sue lezioni e lettere d'altri a lui indirizzate. Ma se era mestieri all' Inquisizione di tutto questo lavoro per condurre a termine la lettura, ed il confronto dei processi, dei libri e dei

manoscritti, il medesimo non è tuttavia proporzionato ai sette anni che si impiegarono per venirne a capo [1]. Perocchè e primieramente a quanti hanno pratica dei procedimenti del Sant' Uffizio non è ignoto che principiati gli esami, questi non si interrompevano, salvo in rarissimi casi, insino a che il processo non fosse terminato. Non ostante quindi gli indugi che poterono occorrere per le informazioni all'Inquisizione, siccome il Bruno era però di que' tali uomini che si danno a vedere quali sono, a prima giunta perciò esso si mostrò tosto quale era. Della sua vita aveva detto più del bisognevole; non aveva occultata la sua dottrina, e i suoi mancamenti verso le leggi della Chiesa; non la sua condizione di frate e quindi la sua apostasia.

Nè poteva parimenti venire intoppo al processo da ciò che bisognassero minute indagini intorno agli amici od intorno alla sua partecipazione alle opinioni dei novatori religiosi italiani. I primi erano scarsi e vivevano quasi tutti fuori d'Italia [2]: coi secondi nulla aveva di comune. Ed a fare capaci della verità anche i più restii, bastava osservare non esservi ne' suoi libri una sola parola che si riferisse ai più cospicui novatori di Siena (Ochino e Soccino), o di Lucca (Vermiglio Martire), o di Firenze (Carnesecchi), o di Venezia (Vergerio), o di Napoli (Valdes), o dei molti e non ben noti che si presumono appartenere alla supposta compagnia di Vicenza.

---

1) Potevano anche essere causa di ritardo le informazioni che il Santo Uffizio avesse stimato opportuno di prendere nei paesi dove il Bruno dimorò e lesse.

2) Non sappiamo di alcun suo amico che fosse in Italia.

Gli ostacoli che per consueto si incontrano nel corso di un processo quale fu quello del Bruno, non rendendo ragione dello indugio della condanna, è d'uopo ricorrere a motivi speciali per spiegare il fatto.

Benchè il tribunale del Sant'Uffizio « procedesse « contro ogni sorta di persone, o vili e plebei, o grandi « e potenti, e non solo contro i secolari, ma anche « contro gli ecclesiastici, e non pure contra i vivi, ma « eziandio contra i morti [1] », non pertanto noi pensiamo che siasi esso dimostro alquanto più ritenuto col Bruno per la sua qualità di frate domenicano, il cui abito vestivano non pochi dei suoi giudici. A questa conghiettura danno forza i cronisti dell'Ordine domenicano Echard e Quétif, i quali mal sopportando che si dicesse, che uno dei loro era stato tratto sul rogo per motivo di eresia, lo rinnegarono, facendo sicurtà che se fosse stato dei loro avrebbe continuato ad esserlo, nè avrebbe incorsa sì miserrima fine [2].

Forse contribuì anche a trattenere i giudici dal venire a pronta sentenza il proposito che il Bruno manifestò in Venezia di volersi presentare a Clemente VIII, con quelli fra i suoi libri che meritavano approvazione, ripudiando gli altri, e di dedicare a lui la sua opera manoscritta delle *Sette arti liberali*, essendogli stato detto che il pontefice pregiasse assai gli uomini di lettere. Queste parole che caddero forse sotto gli occhi stessi di Clemente, trovandosi introdotte nei Costituti veneti, parevano pronunziate per disporre a mitezza

1) Sacro Arsenale, ovvero Pratica *dell'Officio della Santa Inquisizione, di* Eliseo Masini — Bologna, 1665, pag. 16.

2) Vedi *introduzione* a questo volume.

l'animo di lui non ancora esacerbato dai luttuosi avvenimenti dei Cenci, dei Santacroce, dei Massimi [1] non rattristato dalle dispute intorno alla grazia, non vinto dai severi consigli ai quali piegò nell'ultimo periodo del suo pontificato [2].

E forse fu anche ragione al soprastare del Sant'Uffizio la ritrattazione del Bruno in Venezia. Questi, come già si è accennato nell' ultimo suo costituto, si inginocchiò davanti a quei giudici e ritrattò quanto gli venne scritto ed operato contro alle verità tenute ed insegnate dalla Chiesa, promettendo di fare ammenda delle sue colpe e di vivere da buon cattolico. Ora egli non è improbabile che i giudici, terminati gli esami, prima di venire alla sentenza volessero sottoporre l' imputato a mezzi ordinari di correzione. « Noi se« guendo (citiamo testualmente la *Pratica del Santo* « *Offizio*) le pedate del Signore, che non vuole la morte « del peccatore, ma che egli si converta e viva, abbiamo « fatto ogni opra per correggerti e ridurti alla vera « strada della salute, con esporti per noi stessi, e per « mezzo d'altri ancora, chiaramente la dottrina evan« gelica e la purità della santa fede cristiana, quale « tiene, predica ed insegna la santa, cattolica ed apo« stolica romana Chiesa [3] ». I consultori ed i qualificatori, e spesso anche i componenti la suprema Congregazione del Sant' Uffizio, si travagliavano in privati colloquii

1) Tre processi per parricidio avvenuti quasi contemporaneamente. Il primo e più famoso è quello della famiglia Cenci per la pietà che destò la morte della sventurata Beatrice.

2) Bartholmèss, Vol. I, pag. 221.

3) Vedi pag. 294 del Sacro Arsenale, ovvero Pratica *dell'Officio della Santa Inquisizione, di* Eliseo Masini — Bologna 1665.

col prigioniero per indurlo a *lasciare e detestare* le eresie che gli venivano imputate. E ciò certo avvenne.

Senza che è noto, che quando il Sant'Uffizio era dubbio se la ritrattazione ed il ravvedimento dell'imputato fossero sinceri e pieni, allora gli si prefiggeva un certo termine, affinchè egli deliberasse su se stesso e sul suo stato e si pentisse di buon cuore.

Quando, come nel caso del Bruno, il S. Uffizio scorgeva pertinacia nell'imputato, spesso non veniva subito alla sentenza, ma indugiava in procedimenti lunghissimi. Era l'imputato non di rado mutato di carcere e tenuto con più rigore. Non consentivasi che fosse visitato. Gl'inquisitori si abboccavano con lui separatamente e talvolta tutti insieme ponendo in opera ogni mezzo per persuaderlo. Continuando nella pertinacia lo interrogavano per udire su quali ragioni e su quali autorità si fondasse, e gli assegnavano dieci o dodici informatori scelti tra i sacerdoti ed i frati dei vari ordini, perchè vedessero modo di convincerlo. Qualche volta ancora cercavano di piegarlo con maniere cortesi ed anche con promesse.

I particolari narrati dallo Scioppio nella sua lettera circa il temporeggiare del Bruno nel ritrattarsi e dei giudici nel condannarlo, ancorchè non siano forse esatti, sono però consoni agli usi del S. Offizio e ci rappresentano lo stato di incertezza per cui l'animo del Bruno dovette passare prima che con energia indomabile tutto si fissasse nel partito finale. Non c'è uomo, per quanto sicuro e fermo, il quale non sia assalito spesso da dubbii e da incertezze. Questa è la natura a cui tutti gli umani più o meno partecipano.

Senza che giova avvertire che i germi deposti nel

cuore dall'educazione, se possono talvolta nelle varie e terribili vicende della vita umana illanguidire, raro è che muoiano. Il Bruno benchè abbia insino dai suoi giovani anni anteposto alla dottrina cristiana quella dei filosofi greci, tuttavia serbò pur sempre nella parte più intima di sè alcuni di quei sentimenti cristiani che gli furono inspirati nell'infanzia e nell'adolescenza e che pur tralucono dalle stesse sue contemplazioni metafisiche dell'essere infinito e di Dio. Obbediva egli ad uno di questi sentimenti che operavano quasi inconsciamente in lui a Venezia, o non lo vinse piuttosto la fragilità o la debolezza umana, come ne fu vinto Galileo, professando con la bocca quello che disapprovava col cuore?

Noi crediamo che così in Venezia come fors' anche nei primi anni del carcere in Roma, vi fu un periodo in cui il Bruno ondeggiò tra il desiderio di trarsi da quello e vivere vita quieta, e la forza prepotente dei suoi convincimenti. Non vi è animo, comecchè gagliardo, che nella separazione da tutto e da tutti non dubiti di sè, e quasi quasi non si abbandoni alla balìa degli avvenimenti, reputandoli invincibili. Non vi è parimente animo degno di tanto titolo, che abdichi per lungo tempo alla signoria di sè ed ai pensieri nei quali ha fede. Se questa non fa sempre prova della verità delle cose credute, rende sempre però testimonianza della maestà e della grandezza morale dell'animo. Ecco come potè il Bruno dopo le incertezze pigliare quell' atteggiamento risoluto che poi mantenne insino al rogo, e che dai suoi giudici era considerato non quale ossequio alla propria credenza, ma quale satanica ostinazione e pertinacia.

Le prime eresie che il Sant'Uffizio, sebbene i documenti ce lo dicano con parole non chiaramente espresse, furono quelle che si apposero al Bruno nei tre processi che precedettero la sua fuga dall'Italia. Noi crediamo che egli prima di ogni altra cosa sia stato ritenuto colpevole di professare opinioni contrarie al dogma della verginità di Maria ed a quello della transubstanziazione [1]. Chi si contenta di stare a' suoi libri stampati può ciò negare perchè non se ne trova cenno nei medesimi, ma chi va addentro nelle sue confessioni non può non iscorgere che egli è oppositore e diremo anche gagliardo a quei dogmi. Epperciò quale fosse il suo contegno e la sua difesa, certo è che il Sant' Uffizio lo giudicò per primo colpevole delle medesime.

Ben più copioso fu il catalogo delle proposizioni eretiche che gli inquisitori levarono dai libri che portavano il suo nome e che egli aveva riconosciuti suoi. Nè vi bisognavano faticose indagini per discoprirle, avendole egli seminate con profusione. Gli esami per questa parte non concedevano al Bruno altra difesa che quella di confessare quanto leggevasi stampato in termini chiarissimi. Perciò dovette essere convinto dal Sant'Uffizio di sostenere: che le anime passano da uno in altro corpo, da uno in altro mondo; che la stessa anima può informare due corpi; che la magia è buona e lecita; che lo Spirito Santo è un medesimo con l' anima del mondo, e che ciò volle significare Mosè dove disse che lo Spirito Santo si diffuse sulle acque a fecondarle;

1) Che queste fossero sostanzialmente le accuse che si contenevano nei processi cominciati contro il Bruno in Napoli e continuati in Roma avanti la sua fuga dall'Italia, appare manifestissimo così dalla lettera dello Scioppio, come anche dal Documento XIII.

che il mondo è eterno; che Mosè operò miracoli per mezzo della magia, nella quale andava avanti a tutti gli Egiziani; che egli stesso inventò le sue leggi; che le sacre Lettere non sono che un sogno; che il diavolo andrà salvo; che i soli Ebrei hanno per padre Adamo; che gli altri uomini traggono la loro origine dai progenitori che Iddio creò prima di Adamo; che Cristo non è Dio, che fu insigne mago, e che avendo gabbati gli uomini, meritamente fu impiccato e non crocifisso; che i profeti e gli apostoli furono uomini tristi, maghi, e che molti di loro furono pure appesi [1].

Tutte queste proposizioni, singolarmente enumerate nella sentenza, sono tolte dalle opere di lui, ad eccezione di tre sole che si trovano nelle denunzie del suo accusatore, Mocenigo. Come ognun vede, la materia era piuttosto abbondante che scarsa. Onde ben dire potevasi dai giudici e dallo Scioppio, che non v'era eresia gravissima, vecchia o nuova, la quale non fosse dal Bruno affermata.

Proseguiamo nell'esame di questa irta materia e vediamo se il Sant'Uffizio fermò la sua attenzione su altre proposizioni, che solo vennero col Bruno qualificate eretiche.

---

1) Il catalogo di queste proposizioni è quasi tutto compilato sui due libri pubblicati in Francoforte, l'uno col titolo *De triplici, minimo et mensura*, l'altro col titolo *De monade, numero et figura, liber consequens, etc.*

CAPITOLO XVII.

SOMMARIO. — La eresia e la scienza — Bruno e Galileo — Come Galileo si studii di difendere con parole temperate i diritti della scienza — La condanna del Bruno sarebbe avvenuta anche senza la eresia nuova.

Tra le proposizioni giudicate assurde, empie, nella sentenza [1] ve ne ha una contro cui non sta articolo di fede, e la quale comecchè contenga un'opinione o dottrina semplicemente scientifica, nondimeno il Sant'Offizio non pure pone a pari con le altre ma le concede la preminenza quasi che in quella avessero queste il loro fondamento. Essa è qualificata eresia nuova e viene per la prima volta appellata nei processi religiosi del secolo XVI, eresia della pluralità dei mondi.

La pluralità dei mondi non è che uno dei molti aspetti sotto i quali la scienza faceva manifestazione di sè nei tempi del Bruno. Al risorgimento letterario e filosofico tenevano dietro i primi moti di separazione delle discipline morali dalle fisiche ed astronomiche. Le quali ultime si erano nel medio evo legate con così strettissimi vincoli alla teologia delle scuole che

1) Vedi lettera dello Scioppio a Conrado Rittersusio. — Il Bruno, secondo lo Scioppio, « Horrenda prorsusque absurdissima docet, ut « qui MUNDOS ESSE INNUMERABILES, etc. ».

si era formata una astronomia teologica ed una teologia astronomica. L'insegnamento della prima tornava in molte parti il medesimo che l'insegnamento delle altre. La quale comunanza più che in altri è da vedersi in Dante, laddove ragiona nel *Convito* delle attinenze varie dell'astronomia con le idee religiose del suo tempo. Nel che egli procedeva conformemente alla dottrina di San Tommaso ed a quella di Tolomeo, quale si intendeva e si chiosava nelle scuole cristiane. Onde, se ben si mira, non si poteva ridurre a frantumi il sistema tolemaico teologico, senza annullare l'empireo « questo quieto e pacifico cielo (così Dante) « luogo di quella somma Deità che sè sola compiuta- « mente vede [1] », senza distruggere il primo mobile, atterrare l'ottavo cielo, abbattere il firmamento, invertire l'ordine dei pianeti, e levare la terra dal centro del mondo togliendole scettro e corona. Ogni colpo che si portava sul sistema tolemaico spezzava alcuno de' suoi legami con le idee teologiche delle scuole. Pareva che quindi con l'astronomia antica avesse a discendere nel sepolcro, avvolta nel lenzuolo funereo, tutta la dottrina teologica ond'esso era rivestito.

Il Bruno bandì con forza, per primo, la dottrina dei mondi innumerabili, ne parlò come di cosa scientificamente certa, la immedesimò col sistema copernicano, la ampliò con l'idea metafisica dell'infinito e con quella di infiniti sistemi planetarii. Di quest'ultima idea il Keplero si fa rivendicatore in nome del Bruno, e vuole che a lui se ne renda merito e lode [2]. Ma il Nolano

1) *Convito,* Trattato secondo, cap. IV.

2) Keplero, nella lettera da noi più volte citata intorno al *Nunzio*

andava oltre, ed affermava con la sola speculazione, che gli infiniti sistemi planetarii facevano capo ad un solo sistema, come gli abitanti degli infiniti mondi formavano un solo universo intellettuale [1]. Onde poneva due universi, l'uno materiale e l'altro spirituale: composti, quello di infiniti mondi fisici, questo di infiniti mondi di intelligenze; i quali due universi si riunivano e congiungevano nel pianeta dei pianeti, nel sole dei soli, in Dio, nell'essere infinito. Non v'ha filosofo nel secolo decimosesto che ponga altrettanta cura quanto il Bruno nella ricerca delle somiglianze ed attinenze che corrono fra le varie cose. In questa luminosa via lo seguirono dappoi insigni filosofi e sovratutto il Leibnitz che va eziandio debitore al Bruno, come fu già osservato, del concetto della monade universale.

Le conseguenze contrarie alla dottrina religiosa proclamate dal Bruno eccitarono grandissimo sospetto sulla teoria di Copernico, in cui egli fondavasi e con la quale intendeva avvalorare la sua. Quindi è che nel processo del Bruno si contiene virtualmente quello di Galileo. Più che contro il moto della terra, erano le armi dell'Inquisizione rivolte contro gl' infiniti sistemi mondiali che intravvedevansi comparire con quel moto, e che sembravano sfuggire dall'orbita della scienza cristiana. Il padre Caccini, denunziatore di Galileo, scorge nei discepoli di questo i sostenitori non tanto del moto della terra, quanto i seguaci di opinioni panteistiche; monsignor Ciampoli, amico di lui ed ammiratore, lo

---

Sidereo, si compiace ricordare allo stesso Galileo come si trovi nei libri del Bruno accennata taluna di quelle verità che quegli mise in sì bella luce nel suo Saggiatore.

1) *De monade, numero et figura,* pag. 515.

esorta a non oltrepassare i limiti *fisici* o *matematici*, perchè vi è sempre chi amplifica e tramuta: « ed io « so quel che mi dico; perchè mentre la sua opinione « (scrive a Galileo) pone qualche similitudine tra il « globo terrestre ed il lunare, un altro cresce e dice « che pone gli uomini abitatori della luna, e quell'altro « comincia a disputare come possano essere usciti da « Adamo, o usciti dall'Arca di Noè, con molte altre « stravaganze che non sognò mai [1] ». Il Campanella, questo baiardo di Galileo, che si offre, uscito dal carcere, di difenderlo davanti all'Inquisizione, e che nel carcere in mezzo ai dolori di ogni sorta lo difende tuttavia con acutezza di argomenti e con rara erudizione, accenna appunto come dalla dottrina di Galileo alcuni stimassero doversi necessariamente inferire *plures esse mundos et tellures et maria et homines in eis habitantes* e più specie di uomini, e quindi l'eresia *quod Christus mortuus sit pro illis hominibus etiam in aliis stellis* [2]. E congratulandosi con Galileo della pubblicazione dei dialoghi *sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, chiudeva la sua lettera dicendogli: « queste novità di « verità antiche, di nuovi mondi, nuove stelle, nuovi « sistemi sono principio di secol novo: farà il resto « chi guida il tutto. Noi per la parte nostra assecon- « diamo [3] ».

1) Lettera di monsignor Ciampoli a Galileo, addì 28 febbraio 1615.

2) *Thomae Campanella Apologia pro Galileo mathematico florentino* — *Francofurti*, 1622, a pag. 8. — In questo stesso libro a pag. 51 il Campanella afferma che il dogma cristiano non è contrario alla pluralità dei mondi.

3) Lettera di Campanella a Galileo, Roma, 5 agosto 1632.

Il cardinale Barberino, conversando con l'ambasciatore toscano, il Niccolini, gli diceva stimar per uomo singolare il Galileo, ma che la dottrina del moto della terra poteva introdurre qualche dogma fantastico nel mondo e particolarmente in Firenze, dove gli ingegni sono assai sottili. Qui battevano tutti. La dottrina del moto della terra, già esaltata in Copernico, che in Roma era stato festeggiato dal pontefice, dai cardinali, destava ora scandalo; chiamavasi sovvertitrice e nemica del cristiano incivilimento. L'Inquisizione ravvisava in quella il vaso di Pandora che scoperchiato o rovesciato infettava la terra con le eresie dei mondi innumerabili, dei nuovi celicoli più o meno somiglianti a quelli di quaggiù, con la conversione del magnifico nostro pianeta in atomo impercettibile, in granello di sabbia lanciato nello spazio senza margini e senza confini. Le menti rimanevano come esterrefatte davanti a tanta grandiosità, non comprendendo che ai concetti cristiani si conveniva assai meglio l'universo di Copernico, di Keplero e di Galileo che non il tolemaico; il quale, giusta il sarcastico detto del Bruno, tutto racchiudevasi nello stretto cervello di Aristotile.

Roma che si astenne dal profferire giudizio intorno alla scoperta degli antipodi, non ostante che S. Agostino, secondo il Campanella[1], credesse che la loro esistenza necessitasse una doppia morte di Gesù Cristo, Roma che accolse esultante il mondo ritrovato dal Colombo, fece mal viso ai meravigliosi mondi copernicani. Indarno si affaticava Galileo per dimostrare che nulla vi era di più degno di Dio e della sua in-

1) *Apologia* sovracitata.

finita potenza, bontà e sapienza che tanta e sì immensa parte di creazione; egli non era ascoltato. Rettificando i concetti del Bruno egli asseriva che gli orbi celesti (riferendosi alla luna) potevano capire esseri « che li « adornino, operando e movendo e vivendo e forse con « modo diversissimo dal nostro; veggendo e ammirando « la grandezza e bellezza del mondo e del suo facitore e « rettore, e con encomi continui cantando la sua gloria; « e insomma facendo quello tanto frequentemente dagli « scrittori sacri affermato, cioè, una perpetua occupa- « zione di tutte le creature a laudare Dio ». L'Inquisizione si mise sulla via falsa; chiamò a sindacato la scienza; fu vinta.

La scienza assumendo con Copernico la figura di persona, si costituì in corpo autorevole, e cominciò prima sommessamente, poi a voce aperta e sonora, a proclamare in forma di magistrato infallibile i suoi giudizi, i suoi oracoli. La lettera di Galileo al padre Castelli [1], di cui quella a monsignor Dini e l'altra alla granduchessa di Toscana non sono che una ripetizione, è la più concisa, la più energica, la più pensata e saggia dichiarazione dei diritti che competono alla scienza [2]. Questa lettera è uno dei più bei monumenti della filosofia moderna, e racchiude nella sua brevità

1) La lettera di Galileo al padre Benedetto Castelli è del 21 dicembre 1613. Quella a monsignor Dini è addì 16 febbraio 1614, ed un anno dopo quella alla granduchessa Cristina di Lorena.

2) « Due verità non possono mai contrariarsi: è offizio de' saggi « espositori affaticarsi per trovare i veri sensi de' luoghi sacri, con- « cordanti con quella conclusione naturale, della quale prima il senso « manifesto e le dimostrazioni necessarie ci avevano resi certi e sicuri ». Lettera sovracitata.

i principii fondamentali di tutta la dottrina critica. Altri potè adombrare taluno di questi concetti, ma niuno li seppe esprimere con più chiarezza, con più precisione, ed applicare con più universalità, mantenendo però sempre inalterata la concordia tra tutte le discipline. La scienza, secondo Galileo, comanda fin là dove essa giunge con le sue dimostrazioni; ed essendo la sua sovranità assoluta ed universale, niuno può pretendere che anzi ad una che ad altra disciplina si pieghi, anzi ad uno che ad altro intelletto. Le stesse Sacre Scritture debbono accomodarsi alla scienza, e non la scienza alle Sacre Scritture, perchè « non ogni « detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi come ogni effetto della natura, essendo questa inesorabile ed immutabile e nulla curante che le sue recondite ragioni e modi di operare siano o non siano esposti alla capacità degli uomini [1] ».

Con queste parole Galileo escludeva dalla cerchia, in cui si esercitava la sovranità della scienza, qualsiasi sovranità di natura diversa. Questa separazione dei diritti della scienza da quelli della religione, ei la fondava sull'armonia che vi è tra Dio, manifestantesi per mezzo della natura, e Dio dettante, secondo il suo linguaggio, per mezzo dello Spirito Santo. La mente di Galileo, educata nei severi studi delle matematiche, della geometria ed in quelli della filosofia naturale e della sana metafisica. vedeva le attinenze ed armonie nei varii ordini di veri, ed in queste si compiaceva e

1) Non c'è cultore della teologia, il quale non ammetta come assioma questi principii che furono al tempo del Galileo argomento di tante censure e di tanti contrasti.

posava. La profondità e limpidezza di quel sommo ingegno si fa tutta palese nel suo stile, nel magistero de' suoi componimenti, nella felicità e vaghezza delle immagini e delle comparazioni, ne' suoi giudizii moderati e pesati, nell'ordinato contesto de' suoi ragionamenti. In lui non dissonanze, non paradossi, non affermazioni audaci, non negazioni spavalde od impudenti. Prevedendo quanto detrimento avrebbe arrecato, nonchè alla religione, ma a tutto il complesso delle nostre cognizioni, il contrasto tra la scienza e la fede, egli si adoperò con insistente studio, non già, come affermano leggermente e falsamente alcuni [1], perchè si dichiarasse dogma la nuova dottrina, ma perchè non la si giudicasse erronea: « Io non fo altro che escla-« mare che si esamini la dottrina di Copernico e si « ponderino le sue ragioni da persone cattolicissime, « che si riscontrino le sue proposizioni con le espe-« rienze sensate, ed insomma che non si dànni se prima « non si trova falso, se è vero che una proposizione « non possa essere vera ed erronea [2] ».

Il Galileo ebbe certamente notizia del Bruno dal Keplero nelle sue lettere e dagli stessi amici di Padova [3] dove egli inaugurò la sua pubblica lettura

---

1) La strana asserzione che Galileo pretendesse che fosse dichiarato *dogma* il moto della terra, cominciò a pigliar radice in tempi più vicini a noi, e fu non senza malizia riaffermata da mons. Marini nel suo inesattissimo libro, *Galileo e l'Inquisizione,* che si pubblicò in Roma nel 1850.

2) Lettera alla granduchessa Cristina di Lorena.

3) Galileo fu nei primi tempi di sua dimora in Padova ospitato dal celebre Pinelli Gian Vincenzo, alla cui casa convenivano i professori dell' Università, i dotti e gli stranieri illustri che colà capi-

alquanto tempo dopo che il Bruno aveva in quella stessa città letto privatamente. Non è però nelle opere [1] di Galileo ricordato il nome del Nolano. Il che è da attribuirsi alla tema che Galileo aveva che il nome del nostro filosofo potesse esacerbare gli animi in Roma e rendergli più difficile il conseguimento del fine cui egli mirava. Ed ancorchè consentisse col Bruno intorno alla dottrina copernicana e intorno a molte conseguenze di questa dottrina, dissentiva nondimeno nelle applicazioni al dogma religioso. L'Inquisizione non fece tuttavia miglior viso alla lettera che Galileo scrisse al Castelli di quello facesse alla dottrina bruniana dei mondi innumerabili. Riconfermò quindi nella persona di Galileo la condanna di quest'ultima dottrina sotto la forma del moto della terra, abbenchè egli l'avesse con diverso intendimento propugnata e svolta. Onde si può dire che il sistema copernicano fu dapprima condannato nel Bruno, poscia nel più grande dei pensatori moderni, in Galileo.

Ma anche senza l'eresia nova dei mondi innumerabili, sarebbe tuttavia stata pronunciata sentenza di morte contro Giordano Bruno. Egli era presso il Sant'Uffizio macchiato di ben altre colpe che non il Paleario, il quale fu tuttavia strozzato ed arso, ed il Carnesecchi, che fu esso pure punito colla morte. Il Bruno era prima di tutto *apostata*, avendo disertato l'Ordine nel quale era stato consacrato sacerdote [2]; *relapso*, per

tavano. Il Bruno non potè quindi non essere conosciuto da questo generoso ospite ed amico del Galileo.

1) Il Bruno è qualificato ateo nell'opera del Lugalla sui fenomeni della luna. Quest'opera fu stampata con quelle del Galileo.

2) Il Carena nel suo libro *De officio sanctissimae Inquisitionis*

essere stato più volte processato senza che tuttavia si fosse ridotto a buona vita [1], e il *relapso*, anche quando mostrava di ravvedersi, veniva nondimeno pur sempre condannato al carcere perpetuo e conceduto al braccio secolare. Accadeva talvolta che anche i *relapsi*, che avevano fatto atto di pentimento, fossero nondimeno puniti con la pena capitale. Concorreva finalmente nel Bruno la più grave delle colpe; e questa era l'impenitenza, punita quasi sempre col fuoco. « L'heretico « pertinace cui non avrà ufficio alcuno di christiana « pietà potuto indurre a convertirsi, dovrà non sola- « mente al braccio secolare rilasciarsi, ma anche vivo « vivo abbruciarsi ». Così il Masini nel suo *Sacro Arsenale* o *Pratica del Sant'Ufficio*, omettendo di ripetere le parole del Farinacci coetaneo del Bruno: « *quando isti pertinaces vivo igne cremantur, eo-* « *rum lingua alliganda est ne si libere loqui possint,* « *astantes impiis blasphemiis offendant* [2] ». Nella sentenza contro gli impenitenti non solo spesso si tacevano le parole riferite dallo Scioppio di punirli *sine sanguinis effusione*, ma si faceva esplicito cenno della pena del fuoco, come nel seguente modulo: « Tu dato « già in reprobo senso, ed affatto sedotto ed indurato « negli errori ed eresie, eleggesti piuttosto di essere e « qui dal temporale e dopo morte dal sempiterno fuoco « miseramente abbruciato, che, a più sano consiglio « attenendoti, ritornare al grembo ed alla misericordia

numera quattro sorta di apostati: *a fide; ab ordine; ab obedientia; a religione.*

1) La parola *relapso* si adoperava più specialmente per indicare coloro che ricadevano nelle eresie già abiurate.

2) Prospero Farinaccii, *De haeresi.* — Francfort, 1618, p. 364.

« di S. Madre Chiesa: laonde non havendo noi più « che sperare dalla tua persona... ti discacciamo dal « foro nostro ecclesiastico e ti rilasciamo al braccio e « corte secolare [1] ». Si aveva dunque ampia materia, secondo il Sant'Uffizio, per condannare il Bruno.

1) Arsenale o pratica *del Sant' Offizio* sovracitata.

CAPITOLO XVIII.

SOMMARIO. — La narrazione da noi fatta prima della scoperta dei documenti romani è conforme a questi documenti stessi — Esposizione di questi documenti — Parere circa i Cardinali ed i Teologi che parteciparono al giudizio contro il Bruno erettosi in Roma — Distinzione di due sorta di eresie nei processi e nei libri del Bruno — Conseguenze provenienti da questa distinzione — Carattere teologico-scientifico del processo tenutosi in Roma.

La narrazione che abbiamo sin qui fatta del processo del Bruno con l'aiuto della sola induzione sembra scritta dopo che già avemmo notizia dei documenti romani e non assai tempo prima [1]. I fatti da noi in quella accennati, salvo le lievissime differenze procedenti da particolari di poco o niun momento, riscontransi in tutto e per tutto conformi. Questo che già è chiaro per le cose dette, lo diverrà maggiormente, pigliando ora a guida di quanto diremo, gli stessi documenti romani. Questi documenti, benchè non comprendano che lo spazio di un solo anno, perocchè cominciano dal 14 gennaio 1599 e finiscono con l'8 febbraio 1600, bastano tuttavia a spargere nuova luce sulle pagine tristissime dell'ultimo periodo della travagliata vita del Nolano.

1) Fu fatta insino dal 1868. I documenti romani non mi furono noti che nel 1873. — Io ne diedi notizia al pubblico nel 1876 nel mio discorso: *Copernico e le vicende del sistema Copernicano,* Roma 1876.

In una lista di carcerati fatta per servire alla visita che ebbe luogo il cinque aprile 1599 nelle prigioni dell'Inquisizione di Roma, il Bruno compare primo in quella lista [1]. Stanno chiusi con lui venti compagni di cui ci è conservato il nome. Di questi venti compagni sette sono preti e frati ed i rimanenti laici. Gli uni e gli altri però provengono da diverse provincie italiane e taluni da Francia, da Spagna e da Grecia. Ciascun prigioniero porta nel documento scritto l'anno in cui fu incarcerato. Di questi venti compagni, il Bruno è quello che è rinchiuso da sei anni, mentre gli altri carcerati, dal Rota in fuori, non contano che mesi. La prigione in cui nel 1599 lo troviamo giacente, non è forse la prima e certo non sarà l'ultima. Nei sei anni quante volte non avrà mutato la tetra stanza, quanti compagni non stettero per breve ora con lui, di quanti non conobbe la storia, le opinioni ed i dolori. Quanti non uscirono condannati alla morte od anche alla più atroce di tutte, al rogo. Da quanti nel carcere non udì discorrere del medesimo, e quante volte nelle ore pensose e di tristi reminiscenze non rammentò egli stesso il Pomponio d'Algerio, nolano esso pure, che venne nell'agosto del 1556 in Roma [2] arso vivo nella giovane età di cinque lustri.

Componevano la congregazione dell'Inquisizione, che giudicò il Bruno, sette cardinali ed otto teologi. Giova qui ricordare brevemente i primi e quelli fra i secondi che ebbero più larga parte nel giudizio di cui discorriamo.

---

1) Documenti romani. *Lettera 2ª*.
2) *Varia*. Documento *B*. Morte di Pomponio di Algerio.

Clemente VIII che salì sul trono pontificio l'anno stesso in cui il Bruno entrò nel carcere (1592) di Venezia e morì nell'anno 1605, cioè cinque anni dopo il Bruno, Clemente intervenne quasi sempre alle adunanze della Congregazione, come ne fanno fede i documenti. Noi abbiamo già dato di lui ampio giudizio e quindi non vi torniamo sopra. Nelle adunanze della Congregazione dell'Inquisizione, oltre il Pontefice, erano quasi sempre presenti gli infrascritti otto Cardinali, dei quali diamo qui il nome, togliendolo appunto dai documenti romani: Cardinale Mandruzzi Lodovico — Santorio Giulio Antonio cardinale di Sanseverina — Deza Pietro — Pinelli Domenico — Bernerio Girolamo — Sfondrati Paolo Emilio — Borghese Camillo — e Arrigoni Pompeo.

I teologi che assistevano come consultori erano quasi sempre i seguenti: Anselmo Dandini — Ippolito Maria Beccaria — Pietro Millini — Alberto Fragagliolo — Roberto Bellarmino [1] — Marcello Filonardo — Giulio Monterensi. — Vi intervenne pure Flaminio Adriani come notaio dell'Inquisizione.

Camillo Borghese, che fu poi papa col nome di Paolo V, aveva certa energia ed autorità, ma poca prudenza e grande intolleranza, come lo dimostrò di poi la contesa contro Venezia e la sua lotta contro Giacomo I d'Inghilterra. La sua avversione per gli eretici era così nota, che fu scelto a formare parte di una Commissione incaricata di procurare la conversione di quelli che accorrevano

1) Roberto Bellarmino, mentre attendeva al processo del Bruno, fu promosso al Cardinalato. Quindi il suo nome figura nelle ultime tornate della Congregazione tra quelli dei Cardinali e non tra quelli dei teologi consultori del S. Uffizio.

in Roma nel Giubileo che celebravasi appunto in quell'anno [1]. La entrata del Borghese nella Commissione accadeva cinque o sei mesi dopo che egli già aveva dato voto favorevole per la condanna al rogo del Bruno. Pare che egli spiegasse in questa Commissione così grande zelo, che nel solo mese di luglio abiurarono ben cinquanta eretici. Dal che raccogliesi che il Borghese non doveva essere tra quelli che potessero inclinare a mitezza verso il Nolano.

Il cardinale Lodovico Mandruzzi, compagno al Borghese nella Congregazione, era di lui più temperato e più prudente. Chè in Germania dove fu spedito da Roma non si lasciò portare a trasmodamenti. È da notare però che di poco giovamento poteva essere al Bruno, perocchè professava dottrine ed opinioni che non gli consentivano di comprendere come la libertà fosse diritto della persona umana. Accenniamo di passata che il Bruno sentì forse come per eco nella capitale della Boemia risuonare il nome del Mandruzzi il quale due anni prima era colà venuto per accompagnare l'imperatore Rodolfo alla dieta d'Augusta.

Santorio Giulio Antonio cardinale di Sanseverina, di cui già abbiamo sopra parlato, eccelleva per l'ingegno, per la dottrina, per l'autorità e per le cognizioni sociali. Ma era più del Borghese e più di tutti gli altri che componevano la Congregazione terribilmente contrario agli eretici. Poco incline ai consigli di prudenza ed ai sentimenti di compassione, corse più volte per questa sua animosità pericolo di vita. Fin dal processo veneto egli già chiese che gli fosse con-

1) Intendesi l'anno del 1600 fatale per il Bruno.

segnato il Bruno. Si può dire che esso come prima l'ebbe nelle mani, più non l'abbandonò e fu giudice suo per tutto il tempo che corse dalla prigionia di Roma al rogo. Il nome del Sanseverina suonava terribile a tutti. Queste tetre tradizioni basterebbero sole a farci conoscere l'atteggiamento che egli assunse verso il Bruno [1].

Sfondrati Paolo, nipote di Gregorio XIV, il quale lo ricolmò di cariche, aveva le inclinazioni mistiche di un santo. Maceravasi il corpo con astinenze e vigilie e frequentava le chiese di Roma vestito di ruvido sacco. Di poca indipendenza e di poca vigoria di intelletto, era impenetrabile a qualunque idea che per essere accettata avesse richiesto un lavoro raziocinativo mentale.

Non meno ristretto e rigido era giudicato il Deza, tutto esaltazione per il culto di Maria. In lui il Bruno dovette incontrare uno dei suoi più acerrimi nemici, come quegli che per niuna ragione pativa che il culto della Vergine potesse soffrire detrimento.

I cardinali Bernerio e Arrigoni, non si distinguono per note speciali, ed ignoriamo se tra tutti i mentovati ve ne fosse qualcuno che mostrasse novità di pensieri o inclinazione per quelle dottrine scientifiche che già cominciavano ad apparire sull'orizzonte.

Passando dai cardinali ai teologi, i due uomini il cui nome più risuona nel processo, sono il padre Ippolito Maria Beccaria e Roberto Bellarmino.

---

1) Il Sanseverina fu autore di molte opere; citeremo qui quella *De moribus haereticorum* e l'altra *De potestate romanorum Pontificum super Franciae regnum.*

Francesco Ippolito Beccaria di Mondovì, generale dell' Ordine dei Domenicani e commissario generale dell'Inquisizione, ebbe molti colloquii col Bruno per incarico della Congregazione. Esso, forse per singolare coincidenza, l' aveva conosciuto in Venezia nel 1592 dove era intervenuto al capitolo dei frati Domenicani che tenevasi in quei giorni.

Di questo Monregalese non ci sono note le opinioni e le inclinazioni, sebbene abbiamo a stampa due libri suoi, che noi non potemmo rinvenire nelle nostre biblioteche di Roma. Essi dal titolo hanno l'aria di appartenere alle dottrine aristoteliche di quel tempo [1]. Il Beccaria però fallì più volte negli incarichi avuti dal Pontefice e dalla Congregazione di far conoscere al Bruno i suoi errori e di indurlo ad emendarsi ed abiurare. Ma se i fatti ci dimostrano che i suoi tentativi andarono vani, ci pare però che non si sia comportato contro il Bruno con malevolenza. Ma aristotelico e forse intieramente avverso alla dottrina copernicana ed esagerato teologo, non potè mostrare col Nolano soverchia arrendevolezza. I teologi e gli aristotelici non avevano presa sul Bruno come quelli che non sapevano intendere con larghezza le dottrine di lui e quelle degli altri.

Il teologo che su tutti primeggiò, e quello al quale cardinali e teologi e persino il Papa s'inchinavano, è Roberto Bellarmino. Egli aveva credito di persona infallibile, conosceva altamente la teologia e non ignorava nessuno degli spedienti dei teologi. Quest'uomo singolarissimo tenne in Roma lo scettro della teologia

1) *In octo libros physicorum et in tres de anima.*

per tutto il tempo che visse, come con tutta chiarezza ed amplitudine notammo nel nostro discorso che ha per titolo *Copernico ed il sistema Copernicano nel secolo XVI.* Non possiamo però non osservare che il nome del Bellarmino compare nel processo del Bruno e in quello del Galileo, cioè nei due più grandi processi che siano stati eretti contro la scienza nel secolo XVI e nel principio del secolo XVII. Il Bellarmino esercita nell'uno e nell'altro una specie di dittatura. Clemente VIII dipende da lui, come da lui pur dipende Urbano VIII. L'eresia che piglia nome dal Copernico è quasi per intero un parto del giudizio del teologo di Montepulciano. Il rogo che si innalza al Bruno nel 1600 è dovuto a questo teologo; ad esso pure è dovuta la proibizione contro Galileo, nel 1615.

È più che mai degno di nota che il Bellarmino, il quale ebbe a fronte il Bruno e Galileo, non sia stato compreso di riverenza dall'ingegno dell'uno e dell'altro e non vi sia una parola ne' suoi libri che rammenti l'altezza di entrambi.

I teologi consultori non si levavano certo al di sopra del padre Beccaria e del Bellarmino. Non ve n'è alcuno che siasi acquistata rinomanza speciale in alcune parti dello scibile e nella stessa teologia da loro professata. Essi forse ebbero tutti o quasi tutti colloquii teologici e filosofici col Bruno. I due però che più volte vennero a ragionamento con lui furono certo il padre Beccaria ed il padre Bellarmino. Noi presumiamo che la sentenza di condanna sia opera del teologo di Montepulciano coadiuvato dal padre Beccaria.

Premesse le mentovate notizie circa i giudici, veniamo alla storia delle deliberazioni della Congrega-

zione, prese nelle adunanze che sono indicate nei nostri documenti.

Addì 14 gennaio 1599 si aduna la Congregazione dell'Inquisizione. Vi sono davanti ad essa otto proposizioni eretiche raccolte per opera del padre Bellarmino e del padre commissario, dai libri e dal processo del Bruno. Esse vengono lette ed il papa dopo la lettura ordinò che se ne desse comunicazione al Bruno se voleva abiurarle come eretiche.

Non vi è la risposta del Bruno perchè il documento è monco, ma essa fu certo negativa perchè la domanda dell'abiura fu ripetuta in tutte le adunanze successive. Il che implicava che il rifiuto fosse stato costante.

Giova di passagio ricordare che i teologi consultori, oltre le otto proposizioni, ci avvertono che altre e numerose eresie si ritrovano nel processo e nei libri.

Ad una seconda tornata, che si tiene il 4 febbraio 1599 ed alla presenza degli stessi cardinali e degli stessi teologi, si legge il processo formato contro il Bruno, e la Congregazione diligentemente e maturatamente considerata ogni cosa, e uditi i voti dati a voce e per iscritto dei padri teologi, delibera.

Questo decreto di deliberazione è pure desso monco. È importante perchè da esso (anche monco come è) noi apprendiamo che addì 4 febbraio 1599 il processo era tutto formato, o con più esattezza che il processo nel principio di febbraio del 1599 era finito. Pare anche che dal contesto delle parole si inferisca eziandio che era finito da poco tempo. A questo decreto ne va congiunto un altro che non è compiuto esso pure, a norma del quale il Santo Padre ordina che si intimino al Bruno le proposizioni eretiche, lo si esorti ad abiu-

rarle, dandogli, se l'abiura è accettata, quaranta giorni di tempo.

Dopo questa tornata del 4 febbraio 1599 ci mancano i verbali delle tornate della Congregazione dei mesi di marzo, di aprile [1] di maggio, di giugno, di luglio, di agosto, di settembre, di ottobre, di novembre. Quello che si sia passato negli accennati mesi non sappiamo. Forse saranno state date nuove proroghe al Bruno sempre coll'idea che egli si sarebbe ravveduto ed avrebbe abiurato. Due proroghe furono date al Pomponio Algerio [2] di 70 giorni l'una quando già era stata formata contro lui la sentenza. I quaranta giorni che qui si concedono al Bruno sono dessi conceduti per la prima volta? E se ciò è, come mai potè avvenire che si aspettassero sei anni per fare questa concessione? E se concessioni identiche e frequenti non fossero state accordate prima, come mai si tenne il Bruno in carcere per tanto tempo senza sperimentare le sue intenzioni con la domanda dell'abiura?

Queste domande potrebbero dar luogo all'ipotesi che noi escludemmo da principio, che consiste nel supporre che il processo sia stato per lungo tempo interrotto, e che perciò l'abiura non sia stata messa avanti che nei mesi del 1598 e 1599 ai quali hanno i nostri documenti riferimento.

Addì 21 dicembre (sempre nell'anno 1599) il Bruno che in questa adunanza è dalla Congregazione della

---

1) In aprile c'è il documento che si riferisce alla lista dei carcerati.

2) Confr. Di Blasiis, la monografia già citata: *Pomponio de Algerio Nolano arso in Roma per condanna del S. Offitio nel 1556*, Napoli, 1888.

Inquisizione appellato maestro di Sacra teologia, è fatto uscire dal carcere e condotto nell'Aula della Congregazione al cospetto dei Cardinali, i quali lo visitano ed interrogano intorno alle sue necessità e meriti (*sic*). Rimosso indi dall'aula, i Cardinali che erano presenti alla adunanza della Congregazione, commettono al padre Ippolito Beccaria, generale dell' ordine de' Domenicani, ed al padre Paolo Vicario, di trattenersi con lui, e di fargli vedere le proposizioni incriminate, affinchè conosca gli errori, si emendi e si disponga all'abiura. In questa tornata che è di grande momento storico, il Bruno profferì, come leggesi nell' abbozzo o minuta di Flaminio Adriani notaio dell' Inquisizione, quelle parole che dimostrano quanta forza vi fosse nel suo animo inasprito dai lunghi patimenti e dalla lunga lotta, per serbare fede a se stesso: « *Non debbo, nè voglio ravvedermi, non ho materia per ciò, e non so perchè debba ravvedermi* ». Queste parole rispondono sostanzialmente a quelle, che lo Scioppio gli mette in bocca quando già era al cospetto del rogo. La risposta così recisa, e diciamolo anche così fiera, serbataci nei documenti romani, tagliò fuori qualunque nuova interrogazione. Vi è in essa la espressione di tanto e sì individuo animo, che nulla più l'eguaglia. I Cardinali intervenuti alla adunanza consentirono tuttavia ancora, forse senza speranza alcuna, che il Commissario facesse vedere al Bruno la sua cecità e la sua falsa dottrina. In questa tornata del 21 dicembre si parla di cardinali che visitarono i *carcerati infrascritti*, senza che al documento vada unita la lista dei prigionieri visitati.

Dal 21 dicembre 1599 saltiamo all'anno fatale del 1600.

Siamo ai venti di gennaio. La Congregazione si raduna di nuovo in questo giorno. Il padre Ippolito Maria, generale dell'Ordine dei predicatori, ed il R. padre frate Paolo Vicario dello stesso ordine, riferiscono che Giordano Bruno, al quale fu chiesto di abiurare le proposizioni, ricusò di acconsentire, affermando *se nunquam propositiones hæreticas protulisse sed male exceptas a ministris sancti officii.* Contemporaneamente al rifiuto indirizzò un suo *memoriale* al Papa che fu aperto e non letto, e nel quale egli adduceva forse le ragioni di quella sua asserzione.

La mancanza di questo *memoriale* ci vieta sventuratamente di ben comprendere il significato che il Bruno attribuiva alle proposizioni eretiche di cui veniva imputato. In questo stesso giorno, 20 gennaio 1600, il Papa deposta la speranza che il Bruno si potesse piegare all'abiura, decretò che fosse data la sentenza e consegnato alla curia secolare. E così fu. Nel dì 8 febbraio venne la medesima letta nell'adunanza della Sacra Congregazione. Il Bruno era dichiarato apostata dell'Ordine de' predicatori, eretico impenitente e pertinace. Lo si dava alla curia secolare ed al governatore di Roma, che era presente alla tornata. Con quest'ultimo decreto che ha suo esplicamento e compimento nella sentenza, si chiude la terribile serie dei giudizi contro il Bruno.

Prima che fosse consegnato alla curia secolare egli è degradato. « *Degradandus est omnis clericus, qui est tradendus curiae saeculari* [1] ». Leggiamo di fatto

1) *Praxis iudiciaria inquisitorum* F. Umberti Locati Placentini, ex Venetiis apud Damianum Zenarium 1583.

nel Registro dell' entrata ed uscita della depositeria generale pontificia (amministrata dal signor Giuseppe Giustiniani dal 1° aprile 1599 al 3 luglio 1600) che si pagò al vescovo di Sidonia, per la degradazione di fra Cipriano de' Cruciferi e di fra Giordano Bruno eretico, scudi due di oro per ciascuno [1].

I documenti romani che noi abbiamo, come si è detto, pubblicato insino dal 1873, ben esaminati, possono porgerci il modo di comprendere quello che si passò tra il Bruno ed i teologi e cardinali dell'Inquisizione nelle prigioni di Roma. Un processo per eresia che durò per più di sette anni è certo un processo non ordinario. E ci pare che tale non possa essere e che i documenti stessi debbano lasciarcene vedere la ragione o metterci sulla via di scoprirla. Il Bruno ebbe egli coi teologi del Sant'Uffizio i soliti colloquii che hanno gli imputati di eresie comuni, o non corsero tra lui e quelli conversazioni o conferenze che uscissero fuori dalle eresie comuni?

E difficile rispondere *a priori* a questa interrogazione. E noi non ci proveremo. Chè il metodo che teniamo nel ragionare del Bruno non ci consente di recare innanzi ipotesi, se queste non abbiano la loro ragione in qualche fatto ben accertato.

Osserviamo però che la durata eccezionale del processo può essere derivata da tre cause. O fu incominciato appena il Bruno nel 1593 fu tratto in Roma e poi interrotto, o non cominciò subito ma con lungo ritardo, o incominciò subito e si tirò avanti senza interromperlo, pigliando i teologi ad esaminare a lunghi

1) Notizia tratta dal Registro della depositeria generale, carte 69.

intervalli e con ampie discussioni le eresie bruniane che erano moltissime e di svariatissima natura.

Ci si consenta di mettere da parte la ricerca intorno alle due prime cause per le quali non abbiamo prove appoggiate a fatti, e di soffermarci sulla terza che ha secondo noi fondamento ne' documenti.

Otto sono le proposizioni eretiche con cui terminò il processo del Bruno. Queste proposizioni eretiche si raccolsero dai suoi libri e dai costituti dei processi contro di lui eretti.

Oltre queste otto proposizioni eretiche la suprema Inquisizione aveva indicato che ancora molte altre se ne contenevano.

In tutti i verbali dell'Inquisizione le proposizioni eretiche apposte al Bruno hanno per origine i libri od i processi. Da ciò è facile rilevare che l'eresie provenienti dai libri si distinguono da quelle dei processi. Nei libri non v'ha parola contro la transubstanziazione, contro la verginità di Maria, ecc., perciò queste eresie hanno loro origine nei processi. Per contro nei libri vi hanno le affermazioni circa il sistema copernicano, circa l'identità del male e del bene, circa le trasformazioni degli esseri, circa la trasmigrazione delle anime e va dicendo. Queste seconde proposizioni formano un gruppo speciale di eresie più o meno scientifiche e alcune delle quali si potevano chiamare eresie nuove. Dunque la discussione del Bruno coi teologi dovette ben di spesso versare su queste eresie nuove. E dovette essere eziandio sulle medesime che ei si mostrava più restio all'abiura. Per poco che si conosca il carattere del Bruno nei suoi libri e nella sua vita, si può quasi affermare con sicurezza che egli non avrebbe disdetto mai la dot-

trina copernicana e non mai avrebbe affermato nell'intimo di se e nella sua coscienza che lo spazio ed il tempo non fossero infiniti e che il principio dell'universo *et mondi* non fosse uno. La abiura delle tesi fondamentali che si trovavano nei suoi libri tornavagli più dura e più difficile assai dell'abiura delle tesi che procedevano dai mentovati dogmi. Questa verità è confermata dal seguente documento. Nel dì 4 febbraio 1599 [1] il Papa con un suo decreto ordinò al padre Bellarmino ed al padre commissario (vista la difficoltà che l'abiura incontrava presso il Bruno) che si contentassero di intimargli quelle proposizioni eretiche che non erano tali dichiarate solo al presente [2] ma quelle che tali erano dichiarate da antichissimi padri, dalla Chiesa e dalla Sede apostolica. Questa distinzione registrata nel verbale dell'Inquisizione è un lampo di luce che irradia il processo del Bruno. La distinzione che fa qui il Papa nell'incarico che dà al Bellarmino ed al padre Beccaria, ci è prova e non solo indizio che erano soggetto di discussione le eresie antiche e quelle denominate nuove o più recenti. Che il Bruno mostrava più tenacia nell'abbandonare le eresie nuove che non le antiche. Che infine queste eresie nuove che uscivano dai libri del Bruno non potevano essere che le eresie che il Bellarmino chiamava tali, e tali pure venivano appellate dai teologi come il moto della terra, la pluralità dei mondi o la identità del finito e dell'infinito.

Nella lettera dello Scioppio la distinzione fra le eresie

1) Vedi Documenti romani. *Lettera 1ª*.
2) Cioè che erano state dichiarate tali solo da poco tempo.

che noi chiamiamo ora nuove e recenti, e quelle antiche, è netta e chiara. Tra le prime vi era la transubstanziazione, la verginità di Maria, ecc., tra le seconde oltre parecchie altre, quella *orrenda et assurdissima*, egli dice, *dei mondi innumerevoli* e dell'anima che va di corpo in corpo e di mondo in mondo.

Queste due sorta di eresie e specialmente quella recente del sistema copernicano doveva interessare grandemente i teologi e specialmente l'abate Bellarmino. Non sarebbe presumere troppo il dire ora che ne conosciamo la vita, che egli doveva intrattenersi assai più del solito e con più interesse del solito col Bruno intorno alle dottrine nuove scientifiche. Le discussioni circa questo punto hanno dovuto essere lunghe e ripetute. Le molte cognizioni del Bruno su questo tema dovettero eccitare il più vivo interesse nel teologo di Montepulciano. I molti colloquii che questi ebbe col frate da Nola sull'argomento indicato furono forse più volte interrotti e più volte ripresi. È in essi che si deve cercare l'origine di molte cognizioni del Bellarmino intorno al sistema copernicano. Anzi è forse in questi colloquii che il Bruno, schietto come era e pieno di imaginazione, andava dimostrando al Bellarmino le infinite conseguenze che potevano derivare da quel sistema. Forse è da questo tempo che nella mente del Bellarmino cominciò a sorgere e formarsi il concetto dell'eresia nuova su di cui lo stesso Clemente VIII non avrebbe voluto che venisse chiesta l'abiura a Giordano Bruno.

Dal che si raccoglie che non è alieno dalla verità, anzi è a questa conforme, il supporre che si potessero dare proroghe sopra proroghe al Bruno perchè abiu-

rasse e che le medesime non ottenessero effetto alcuno, non potendo il Bruno specialmente adattarsi a contraddire la dottrina copernicana. A noi pare eziandio che forse anche nel suo memoriale egli pensasse a giustificarsi più delle eresie nuove che non delle antiche e che potesse con verità dire che egli non aveva profferite eresie, ma che queste eresie gli fossero apposte più che altro dalla mala volontà dei ministri dell'Inquisizione.

È infine da notare che secondo i documenti romani nel suo processo si recarono innanzi *taluni atti di accusa*. Di questi atti di accusa non si occuparono i biografi. E sebbene non siano nominati nella sentenza e non influirono in essa, quali poterono essere? Forse il calvinismo professato in Ginevra, forse le relazioni con Enrico IV, quando minacciava di rivoltarsi contro la Chiesa, forse l'aver gettato in Tevere (se pure è vero) chi lo denunziò in Roma. Di tutte queste accuse nulla sappiamo.

CAPITOLO XIX.

SOMMARIO. — Lettura della sentenza — Parole del Bruno — Esecuzione della medesima — Testimonianza che ne fanno gli *Avvisi* di Roma — Unità della vita del Bruno — Campanella — Difetto fondamentale della filosofia del Bruno — Dal Bruno a Kant — Filosofia italiana — Rosmini — Gioberti — Il velo della sfinge,

La sentenza fu profferita nel palazzo del Supremo Inquisitore alla presenza dei cardinali del S. Uffizio, dei teologi consultori, del magistrato secolare e del governatore della città. Il Bruno l'ascoltò con volto pacato e meditabondo e senza dar segno di interno commovimento. Solo quando la lettura fu terminata si voltò al consesso che l'aveva condannato a morte e proferì con accento sicuro e con piglio minaccevole quelle parole scultorie che cotanto ancora ci commovono, benchè ripetute a 300 anni di distanza, e dalle quali traspare viva la sua effigie: « Maggior timore provate voi nel pronunciar la sentenza contro di me che non io nel riceverla [1] ». Tra la consegna al magistrato se-

1) In un manoscritto del capitano Mancini, posseduto dal professore Pierantoni, leggonsi riferite a un dipresso le stesse parole del conte di Ventimiglia, che fu discepolo del Bruno e che fu presente all'abbruciamento. Aggiunge il conte di Ventimiglia che il Bruno gridò ai Giudici: « Voi mi sentenziate più paurosi che io, che mi sento condannato.... » e prima di morire raccomandò al conte di Ventimiglia « di seguire le sue gloriose pedate e di fuggire i pre- « giudizi e gli errori ».

colare e la esecuzione della sentenza si lasciavano due giorni d'intervallo, talvolta meno, talvolta anche quattro, ma in generale e per sola eccezione non si andava che a otto. Se in questo intervallo il condannato a morte pentivasi, altra fiata gli si commutava la pena nel carcere perpetuo ed altra fiata non gli si commutava che il genere di supplizio. Quando il condannato era già stato tradotto nel carcere dello Stato non si poteva più vedere o visitare, epperciò lasciavasi intieramente a se stesso. Al Bruno furono concessi non solo otto ma nove giorni nel carcere secolare. Pare che questi passassero senza che il suo animo si fosse in alcuna parte mutato o volesse mutarsi. La certezza e la prossimità della morte non lo spaventavano, e non lo spaventava del pari la tremenda immagine del rogo. Egli sentiva oramai profondo disgusto per un mondo troppo diverso da quello che gli occupava la mente ed al quale aspirava. Oramai vedeva nella morte il fine di tanti contrasti e di tanti e sì dolorosi travagli. Più volte aveva seco stesso ragionato della probabilità che ei dovesse quella incontrare per le sue opinioni, e più volte aveva detto a sè stesso che bisognava aspettarla ed affrontarla impavido. Quando mi troverò nelle difficoltà e nei pericoli « tu, o animosità (profferì un giorno in Londra), « con la voce del tuo vivace fervore, non mancar so- « vente di intonarmi a l'orecchio quella sentenza:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito!.... »[1]

1) Nella prefazione al libro *De l'infinito, universo et mondi* dice che egli amò sempre la verità « per che ogni riputazione et vittoria « stimo nemica a Dio, vilissima et senza punto d'onore, dove non « è la verità: ma per amor de la vera sapienza et studio de la vera « contemplatione m'affatico, mi cruccio et mi tormento ».

Siamo al diciassette febbraio, ultimo dei nove giorni assegnatigli: sono presenti in Roma non meno di cinquanta cardinali, e le sue vie, per cagione del Giubileo, sono gremite di popolo. Ovunque appariscono lunghe e fitte schiere di pellegrini in varie e strane foggie vestiti, che vanno di chiesa in chiesa implorando perdono dei loro peccati. Procedono a loro frammisti principi e personaggi eminentissimi e viene dietro non di rado, esultante nel cuore, il pontefice. Si fanno processioni, si intuonano laudi, si elevano preghiere a Dio [1]. Mentre sembrerebbe che tutti i cuori dovessero inclinare a misericordia e tutti congiungersi amorevoli nel Redentore pacifico dell'umanità, il povero filosofo da Nola, preceduto e seguito da folla di popolo ed accompagnato da sacerdoti col crocefisso fra le mani, scortato da soldati in armi, move legato verso il campo di Fiora, presso l'antico teatro fabbricato da Pompeo dopo la guerra con Mitridate, dove sta per lui preparata un'antenna o palo circuito da legna. Appena egli quivi giunge, lo si prende e lo si lega all'antenna e si dà fuoco alla catasta. Divampano in un momento tutt'intorno le fiamme, ed egli senza neanco mandare uno di quei gemiti e di que' sospiri che ricordano la fragile carne, rende l'anima a Dio avvolto nelle tetre

1) Il celebre cardinale Agostino Valliero, che allora era in Roma, nella sua *Storia del Giubileo dell'anno* 1600 narra che nel mese di febbraio i Gesuiti istituirono le quarant'ore e che Clemente VIII celebrò messa nella loro chiesa assistito dai cardinali Baronio e Bellarmino. — Giovanni Stringa, nella *Vita di Clemente VIII*, fa ascendere a tre milioni il numero delle persone convenute in Roma in occasione di questo giubileo. — V. le *Vite de' Pontefici*. Venezia 1730, pag. 686.

spire [1]. Le sue ceneri andarono poscia disperse al vento perchè nulla restasse di lui. Feroce giudizio cui oggidì più che mai si ribella la pubblica coscienza!

I libri di *avvisi e di ritorni* che facevano allora le veci dei giornali annunziano con tuono che ha del sarcastico la morte del povero frate di Nola. « Giovedì « fu abbrugiato vivo in Campo di Fiore quel frate di « S. Domenico di Nola, heretico pertinace, con la lin- « gua in giova, per le bruttissime parole che diceva, « senza voler ascoltare nè confortatori nè altri. Era « stato dodici anni prigione al S. Uffizio, dal quale fu « un'altra volta liberato [2] ». In un altro avviso di Roma addì 19 febbraio era detto con linguaggio non meno truce del primo. « Giovedì mattina in Campo di Fiore « fu abbrugiato vivo quello scellerato frate domeni- « chino da Nola, di che si scrisse con le passate: he- « retico obstinatissimo et havendo di suo capriccio for- « mato diversi dogmi contro Santa Fede et in par-

1) Gerolamo Huss ed il Serveto non poterono trattenere il grido che loro strappò il dolore. Il Bruno vinse la natura, e morì senza che gli uscisse di bocca un sospiro. La stessa forza mostrò nel rogo il suo contemporaneo Pomponio Algerio come ne fanno fede i nuovi documenti intorno a lui pubblicati dal suo storico il De Blasiis già più volte citato. — Sotto il regno di Clemente benchè non siansi eseguiti *Atti di fede* per motivo di eresia, si bruciò tuttavia vivo uno scozzese perchè aveva insultato al Sacramento dando col pugno nel tabernacolo dove si custodiva.

Vi furono alcuni scrittori (Haym e Quadrio fra gli altri) i quali affermarono che fu abbruciata la sola effigie del Bruno. Quest'asserzione è contradetta dagli antichi e nuovi argomenti da noi addotti.

2) Il giornalista qui erra perocchè la prigionia del Bruno non oltrepassò gli otto anni. La lingua in giova o legata, cresceva la pena all'imputato e spesso così si faceva, come dice il Farinacci, per impedire che il medesimo parlasse.

« ticolare contro la Santissima Vergine et i Santi, « volse obstinatamente morire in quelli lo scelerato; « et diceva che moriva martire et volentieri et che se « ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo [1] in « paradiso; ma ora egli se ne avede se diceva la « verità [2] ».

Era il Bruno piccolo di statura e svelto di persona, esile di corpo, faccia scarna e pallida, fisionomia meditativa, sguardo vivo e melanconico [3], capelli e barba tra il nero ed il castagno; parola pronta, rapida, immaginosa, accompagnata da gesti vivaci; maniere urbane e gentili. Socievole, amabile e giocondo nel suo conversare, come gli Italiani del mezzodì; di facile pieghevolezza ai gusti, agli usi, alle abitudini altrui. Aperto e franco con gli amici e nemici, e quanto pronto alla collera tanto alieno dal rancore e dalla vendetta.

Questo ritratto che è da noi formato sopra i contrassegni che ci vengono dati dal processo veneto, non risponde pienamente a quello che ci venne conservato dal Wirtmann e che torna di ornamento all'edizione di Lipsia. Nella fisionomia della bella statua che splenderà sul monumento, Ettore Ferrari tradusse molta parte dei lineamenti bruniani raccolti dal processo veneto. Certo, quella del Bruno è una delle fisionomie

---

1) Nell'Ademollo si legge *assisa con quel premio.*

2) Pare morisse sotto quella casa che fa cantonata in Campo dei Fiori col vicolo dei Balestrari sulla di cui facciata si vede una grande lapide con versi latini posti nel 1483 dai curatori delle strade G. B..... e L. Morgani come memorie per la via Florea in lode di Sisto IV.

3) Noi crediamo che questo ritratto cavato dai documenti meglio risponda al vero che non quello con cui il Wagner ornò la ristampa delle *Opere italiane.*

più rispondenti al grado della sua intellettualità e della sua forza morale.

Gli uomini grandi si distinguono dai volgari in quanto quelli obbediscono alla coscienza e sanno sopportare le afflizioni, lo spregio, le contrarietà, laddove questi abbandonano vigliacchi il campo non appena la sorte volta loro le spalle. E il Bruno seppe pigliare ben di spesso nuova lena da quello che sarebbe stato agli altri di impedimento, più pensando ad imprimere sulla terra un vestigio durevole e glorioso che non a usufruttuarne i piaceri. Le sue azioni considerate nel loro complesso rendono immagine di una forza unica che si va svolgendo senza interruzione insino al rogo [1].

Il Bruno anticipò il giudizio di sè. E questo è indizio di saldissima fede nelle sue dottrine e di sincerità nei suoi convincimenti. Quindi non vuolsi confondere con quegli ingegni varii, instabili, che tutto ricevono dal di fuori, e che operano più per impulso di fantasia che per forza di ragione. In lui la signoria del pensiero è costante, e la sua vita è in armonia col pensiero stesso benchè qualche volta precipiti in falli, vinto da impetuosi affetti. Insino dall'adolescenza spiegò quell'energia di volere che non gli venne meno per tutta la vita, e di cui sono evidente documento i suoi studi indefessi, le sue letture assidue, le sue frequenti ed infuocate disputazioni. Usò il tempo come l'usano gli uomini privilegiati, che sanno con quest'uso moltiplicare le loro forze. La trista frase del *far niente*, che spesso si applica quasi

1) L'unità di vita nel Bruno non fu sempre bene avvertita dai suoi biografi, senza neanco eccettuarne il dotto storico della filosofia, il Brukero. Quindi è assai inesatto il giudizio che egli porta sul Nolano nel tomo quinto della sua storia.

esclusivamente a noi Italiani, indica pur troppo l'intervallo immenso che ci separa dagli operosi nostri antenati. Essi grandeggiano ben più che noi nella nostra storia delle idee e del lavoro. E che siamo noi con la nostra mollezza, con la disarmonia tra il pensare ed il fare? Che siamo noi verso questi eroi che salgono filosofando sul rogo, e che hanno in sì alto pregio il loro pensiero e la loro parola da dare in olocausto la vita anzi che mancare a questa o disdire a quello?

Il Bruno tiene lo stesso linguaggio con Enrico III, con Castelnovo di Mauvissière, con Filippo Sidney, con Mendoza, con Don Clemente di Spagna, con Rodolfo II, col duca Enrico Giulio, con Haincel e con i lettori, dottori e scolari delle maggiori università di Europa. E se nelle lettere di dedica dispensa talvolta lodi smisurate ai personaggi che lo favoriscono, i suoi libri sono però sempre dettati con la massima libertà e con reverenza alle dottrine che egli propugna. Non inventa teorie per adulare i suoi mecenati; non tace i suoi principii, non ne attenua le deduzioni, non cavilla sul loro significato. Le stesse sue iattanze nascono piuttosto da natura immaginosa o subita che non dal desiderio di procacciarsi gli onori e la fama che comparte il volgo. Perseverò costante nel predicare la riforma della filosofia, quantunque questa costanza gli venisse spesso contraccambiata da ingratitudine e da travagli. Perseverò solo, senza amici, senza conforto. Di che ci piace lodarlo e sommamente lodarlo in questi tempi e in questi giorni. Nelle nazioni come negli individui è non dubbio segno di scadimento la menomata reverenza a noi stessi, ai nostri pensieri, alla nostra dottrina.

La melanconia, che appalesa pur sempre un desi-

derio del meglio od un doloroso stato dell'animo, procedente il più spesso da volontà che non sa rassegnarsi all'andamento generale delle cose, traluce come nella sua fisionomia, così nei suoi scritti. Nel secolo XVI abbiamo pochi esempi di mestizia simile alla sua che gli fece dire: Io vivo morto; morto sono vivo. Il Tasso si lamenta degli uomini in particolare: il Bruno dell'umanità. Quindi quel suo prorompere in atti subitanei di sdegno; quel rifugiarsi in sè e cercare nel proprio animo la virtù per reggere contro le forze che lo opprimono; quindi que' suoi impeti di orgoglio e quei suoi trasmodamenti che tolgono talvolta pregio alle sue scritture e talvolta ne scemano la efficacia.

La morte incontrata per la propria fede, per la propria dottrina, ha una grande attrattiva anche quando questa fede e dottrina non è la vostra. Il Bruno eguaglia se non vince tutti i suoi contemporanei per fermezza e vigoria di indole. Nulla ha di comune con quei letterati vagabondi del secolo decimoquinto, i quali a tutto tenevano fuorchè alla propria coscienza. La sua morte, come quella del Paleario, del Carnesecchi e di altri moltissimi, del pari che i diversi esigli per cagioni religiose, sono prova che in Italia si incominciava ad ascriversi a debito una fede, l'obbedire ad un pensiero. Immenso progresso non apprezzato neanco dagli storici moderni [1].

Fra gli scrittori coevi al Bruno che possano venire con lui in comparazione, non per rispetto alle qualità ed indirizzo dell'ingegno, ma rispetto alle vicende della

1) Nel secolo decimosesto la storia delle lettere e della filosofia in Italia ricorda non pochi uomini che soffersero e morirono per le proprie opinioni.

vita, alla forza dell'animo, dell' immaginazione e rispetto all'amore della verità, gli è certo il Campanella.

Entrambi vestono giovanetti l' abito di frati domenicani, entrambi desiderosi di novità, e restii alla disciplina, entrambi altamente invaghiti delle scienze matematiche e delle speculative, entrambi d'animo generosissimo ed audace. Bruno e Campanella non nascono nella scuola, non sono figli dell' Università, ma del suolo della magna Grecia e dei proprii studi. La riforma delle scienze, della filosofia, della religione e fors'anco dello Stato, è meta comune alle loro speculazioni sebbene non vi sia tra l' uno e l' altro conformità di pensiero intorno a questo stesso argomento. Sono entrambi creatori di quella poesia filosofica che non ha riscontro nel centro e nel settentrione dell' Italia. E se nel Campanella maggiore è la vivacità e varietà delle immagini, e l' armonia del verso, nel Bruno il concetto è più profondo e spesso anche più pellegrino.

La vita dell'uno e dell'altro corre pur troppo piena di inaudite ambascie e di dolorose vicende. Il Campanella trascinato in giovane età per più di cinquanta prigioni, torturato sette volte con strazi orribili e da non potersi descrivere, giacente quasi nudo e ricoperto di vermi nel profondo di un carcere, non si perde d'animo, non si avvilisce, ma medita e compone con la mente, e quando può con la penna, come se fosse tranquillo nella sua cella, e come se le piaghe del corpo non lo toccassero [1].

1) Il povero Campanella nella prefazione al suo libro *Atheismus triumphatus* dice di sè:

« Vide quaeso sim ne asinus ipsorum, qui quidem iam in quin-

In Atene Socrate passeggia nel carcere, sciolto da catene, scevro da strazii, discute con gli amici, insegna ai discepoli, piglia la cicuta, e muore confortato dall'affetto e dalla stima. Il sacrifizio di Bruno è preceduto dai più duri patimenti dell' anima e del corpo. Nella sua lunga prigionia non è consolato da visita di amico o da parola e presenza di discepolo. Non vi è persona che lo accompagni al rogo. Egli muore oscuro e quasi spregiato. Quanta non dovette essere la grandezza del suo animo per assoggettarsi a sì straordinario sacrifizio!

Bruno, Campanella, Vannini [1] sono tre uomini che a breve distanza rappresentano con vera forza d'animo il pensiero filosofico del mezzodì d'Italia [2].

La dottrina del Bruno è manchevole in molte parti, come diremo, sebbene abbia in sè del grande e del novo. La teorica dell'essere morale è monca, incerta,

---

« quaginta carceribus hucusque clausus afflictusque fui septies tor-
« mento durissimo examinatus. Postremumque perduravi horis qua-
« draginta funiculis arctissimis ossa usque secantibus ligatus, pendens
« manibus retro contortis de fune super acutissimum lignum, qui
« carnis sextertium in posterioribus mihi devoravit et decem san-
« guinis libras tellus ebibit ». Struvius, *Collectanea manuscriptorum.* Jenae 1713, fasciculus secundus, pag. 71. — Benchè vent'anni sono io già affermassi del Campanella quanto si contiene in questo volume, tuttavia vi fu chi si credette in debito di dire che io mi studiassi di malmenare il carattere e travisare le dottrine del filosofo da Stilo!

1) Di questo filosofo parlerò lungamente nel II volume di questo scritto, in cui, alla esposizione della filosofia del Bruno, si accompagnerà quella dei principali pensatori del Mezzodì contemporanei.

2) Non ci pare esatto il paragone che fa il Buhle tra l'indole e la vita di Fichte e quella del Bruno, e neppure il paragone dell'Heydenreich tra il Nolano e lo Spinosa.

nebbiosa, ed appena è che vi si possano vedere adombrate le grandi quistioni che si riferiscono alla creazione, alla libertà, al dovere, al diritto, alla sanzione, alla conservazione ed esplicamento del consorzio civile. La sua mente, tutta assorta nella contemplazione del mondo, della necessità metafisica e nel concetto dell'essere impersonale, sorvola sul mondo libero e non si addentra nel concetto dell'essere personale.

Il concetto dell'essere morale, non trattato dal Bruno, è quello intorno al quale si aggirano i sistemi di parecchi dei maggiori filosofi del secolo che si apre con la morte di lui. Cartesio non ha prima affermato sè stesso, che già si slancia sulle ali del pensiero verso Iddio, la cui veracità pone a fondamento di tutto lo scibile. Dio è: Dio è verace. Se Dio è verace, veraci sono i pensieri o meglio le idee evidenti delle cose finite, e quindi veraci e certe le cose stesse che a questi pensieri rispondono. Cartesio non solo non deduce l'esistenza di Dio, come alcuni affermano, dal proprio pensiero, ma riconosce l'esistenza e la veracità di questo dagli attributi morali della divinità. L' essere morale infinito è il perno della metafisica e della cosmogonia cartesiana. Se Dio è, tutto è in Dio, continua Malebranche; ma tutto è in Dio in quel modo che alla sua infinita perfezione si conviene. Egli ha in sè i tipi o gli esemplari per cui le cose si rendono visibili al nostro intelletto. Dio è, sclama a sua volta Bossuet; dunque la nostra mente è un raggio della divinità la quale crea le cose e le illustra, governa il mondo e lo guida con mano sicura verso la meta. Arnaud, Fénelon, Leibnitz, Newton, Clarke e Vico si travagliano con diverso metodo e con diverso intendimento sopra

questo grande concetto ; onde la filosofia è considerata da questi sommi uomini come una vasta teologia naturale, cui fanno capo direttamente od indirettamente tutte le scienze.

Il secolo di cui discorriamo si chiude tuttavia con una dottrina propugnata da uno dei più profondi ingegni filosofici, da Benedetto Spinosa [1]. Questa dottrina ha più analogia con la Bruniana che non con quella dei filosofi poc' anzi accennati. Se l' infinito è, tutto è infinito, per la ragione che non vi possono essere due sostanze, senza che l'una distrugga l' altra. L' infinito di Spinosa che è materia e spirito, uno e molteplice, modo, attributo e sostanza, non ha volontà, non coscienza, ma è *natura naturantesi*, che obbedisce nel suo esplicamento ad una legge di necessità intrinseca. Laonde due opposte e contrarie dottrine si manifestano intorno all'infinito. L'una è la dottrina della filosofia cristiana, che tutta sgorga dal concetto dell' essere morale, l'altra è la dottrina della filosofia che non ha un nome solo, ma molti, e che, come quella del Bruno e dello Spinosa (benchè non sia in entrambi la stessa), tutta si racchiude nel concetto dell'essere metafisico o della pura necessità metafisica.

Uno dei più grandi filosofi del secolo trascorso, atteggiandosi quasi ad arbitro tra i combattenti, ripiglia sotto altra forma le quistioni di cui discorriamo, sottomettendo ad acuta analisi le facoltà della mente e discutendone i titoli di credibilità. Pochi filosofi posson pareggiarsi al Kœnisbergense nell'altezza dell'ingegno,

1) Conferisci gli scritti di Ch. Sigwart sulle relazioni di Giordano Bruno con Spinosa.

nella vastità della dottrina, nella pellegrinità dei concetti, nel magistero metodico e nella profondità dell'analisi. Egli ebbe massima autorità sul suo secolo, e quasi tutta la filosofia germanica moderna non solo piglia da lui le mosse, ma gravita intorno a lui, come i satelliti intorno al maggior pianeta.

Due grandi tesi ei mise in campo. L'una, che vi hanno nel nostro intelletto principii od idee le quali preesistono all'esperienza sensibile e non possono da questa derivarsi; l'altra, che l'intelletto nostro non può sentenziare se questi principii od idee rispondano alla verità effettiva delle cose. Colla prima Kant atterrava per sempre il sensismo; colla seconda apriva la via allo scetticismo. Fra l'essere ed il sapere Kant non ravvisa comunanza di sorta. Il sapere è in me, l'essere è fuori di me. Dunque l'essere nulla ha che fare col sapere. L'essere *è*, ma non si conosce, il sapere si conosce, ma non *è*. La scienza non è la realtà, la realtà sfugge alla scienza. L'essere ed il sapere sono adunque come l'Oromaze e l'Arimane dei Persiani, l'uno in lotta coll'altro. Dunque l'ultima conclusione dello scetticismo kantiano si riduce a questo: ciò che è non si conosce, ciò che si conosce non è. La *ragione teoretica*, o facoltà della scienza, non va oltre il fenomeno o le apparenze che sono l'obbietto delle sue illusioni. Pervenuto Kant a questa conclusione e' si ripiega sovra se stesso, e fissa la sua attenzione sopra un fatto di grandissimo momento, quale è la fede del genere umano nella realtà di noi, dei nostri simili, delle cose che ci circondano, la fede nel giusto e nell'onesto. Egli non sentesi da tanto per negare questo fatto, e però conchiude che la realtà, la quale sfugge alla ragione teo-

retica, è appresa dalla *ragione pratica*. Io credo nel reale, dunque devo governarmi a norma di questa credenza.

La mentovata confessione è una protesta della coscienza di Kant contro la sua scienza. È il fatto che sorge gigante davanti al suo sovrano ingegno e gli intima di riconoscerlo. È il senso comune che si vendica, atterrando con un audace colpo la scienza trascendentale.

Ma la ragione pratica non avendo titolo legittimo per essere nel sistema kantiano, fu ben presto dai discepoli ripudiata e tolta di mezzo quale inane superfetazione. Ciò fece Fichte, spingendo alle ultime conseguenze il sistema del maestro, ed affermando che se la mente è creatrice del sapere, deve pure essere creatrice delle cose. La storia della filosofia non ricorda più audace e più paradossale affermazione. Perocchè se nel panteismo delle scuole orientali tutto deducevasi dall'infinito per via di necessaria emanazione, con Fichte è l'*io* che crea l'infinito stesso e trae dalle proprie viscere tutto l'universo.

Giorgio Hegel, che dopo Kant va incontrastabilmente tra i primi filosofi germanici, aggrandì il concetto di Fichte e pose a fondamento di tutta quanta l'enciclopedia scientifica, il principio della identità o medesimezza dell'essere e del sapere.

Le menti in Germania si mostrarono vivamente commosse dall'apparimento di questa dottrina, e più ancora dal modo nuovo con cui veniva esposta, e dalle svariate applicazioni che ne faceva l'autore. Pochi dapprima gli oppositori, molti i seguaci, fra i quali alcuni valenti nelle scienze fisiche e naturali. Ma a breve

andare crebbero i primi e diminuirono i secondi, i quali come accade di consueto, si ridussero allo sterile ufficio di chiosatori, senza aggiungere dramma alle dottrine del maestro, e senza quasi avvedersi che il pensiero pigliava diverso indirizzo così in Germania come nel resto di Europa.

Questo nuovo indirizzo è in parte dovuto alle discipline storiche, giuridiche e scientifiche coltivate con straordinario ardore nella moderna Europa. Le quali, quanto più s'addentrano nello studio dei particolari, tanto più si levano arditamente ai principii ed alle leggi generali. Dalle viscere della storia e del giure esce, come Minerva dal cervello di Giove, armata di tutto punto la persona morale, non astratta o fenomenica, secondo i canoni della filosofia panteistica, ma concreta e viva colla coscienza di sè, del suo fine e della responsabilità dei suoi atti. La storia è un'affermazione effettiva e continua del graduale affrancarsi della persona nei vari ordini economici, giuridici, politici e religiosi. I grandi mutamenti avvenuti nei giudizii storici sono non tanto effetto della scoperta di nuovi documenti, quanto della nuova luce che in quelli si deriva dal concetto più chiaro che è in noi della persona morale e dei suoi rapporti colle istituzioni giuridiche e religiose.

La dottrina che ammette principii inconciliabili coll'umana personalità, esclude se stessa dal giro della storia, ed è costretta di procedere a ritroso delle idee e dei grandi fatti morali. Questa è la ragione per cui il panteismo viene declinando mano a mano che la filosofia storica progredisce. Il panteismo non può dare la metafisica della storia, perchè esso si svolge fuori

dell' orbita storica, ossia del concetto della persona morale. I sistemi filosofici da Kant in poi, discostandosi intieramente dal fatto della storia, terminarono quasi tutti nella negazione dell'essere personale, finito, come quello che non trova posto nel mondo logico, edificato unicamente sovra il principio della necessità assoluta o metafisica. Il mondo della storia non *è* perchè debba necessariamente essere, ma *è* perchè *è*, ossia per necessità morale. L'ordine storico non è intelligibile senza il concetto della libertà che si traduce in quello del diritto, e si collega col concetto della legge morale e della sua sanzione, della provvidenza, della perfettibilità e con tutti gli altri concetti da cui è governata la filosofia storica.

Laonde questa filosofia movesi verso il Cristianesimo per la legge di attrazione, alla quale obbediscono così le idee morali come le forze fisiche. Il Cristianesimo contiene la dottrina morale più vasta, più perfetta e più organica che immaginare si possa. Perciò la mente non può afferrare la legge del procedimento storico dello spirito umano se non coll'aiuto delle idee cristiane le quali sole ne rendono compiuta ragione. La persona morale è in una parola il foco da cui partono ed a cui convergono i raggi tutti della filosofia storica. I tentativi vari che si fecero e che si fanno per costruire una metafisica fuori del giro delle idee cristiane andarono finora falliti. Per quanto sia grande l'ingegno posto dagli autori nella costruzione dei loro sistemi, essi non riuscirono a preservarli dal germe della morte, il quale dispiegasi dalla loro tendenza contraria alla storia ed alla vera e larga esperienza; giacchè le idee della giustizia, del dovere, di Dio sono

altrettanto sperimentali e sensibili nella storia e nella coscienza quanto i fatti fisici più avverati. Quindi la sola filosofia che possa finora dirsi storica ed universale, è quella che rende ragione dell'ordine morale fondato sulla persona. I sistemi che a questa filosofia si opposero, non lasciarono vestigio profondo, e furono più che dalle confutazioni speculative, abbattuti dalla logica e dal senso pratico morale dell'umanità progrediente. Non deve perciò meravigliare se in questa nostra età coloro che negano il Cristianesimo come dogma, non osano disdirlo apertamente come dottrina morale, confessando di non sapere aggiungere a quella una sola parola.

In Italia forse più che altrove, in questo nostro secolo, le lettere, la storia e la filosofia pigliarono indirizzo e forma dalle idee cristiane. Basti rammentare Gioberti e Rosmini, per non ricordare che quei maggiori filosofi, che per vie diverse secondo la diversa ragione delle loro opere si provarono intorno allo stesso concetto. Rettitudine di giudizio, senso morale delicato, gusto squisito del bello, ordine, armonia nelle parti varie dei loro componimenti sono i pregi che non solo l'Italia, ma l'Europa intiera in loro ammira.

Il Rosmini non ha quasi riscontro nel secolo in cui sorse. Chè a quarant'anni di distanza da noi, l'Italia (ad eccezione del Galluppi) scarseggiava non solo di filosofi, ma ben anco di coltura filosofica. Disegnare un compiuto sistema, colorire le linee primarie, applicarlo con maestria alle molte discipline in cui si parte il gruppo delle scienze filosofiche; ecco l'ardua opera che ei seppe condurre a compimento, comecchè essa sembrasse sovrastare al fattibile. Egli è senza dubbio uno

degli ingegni più vasti, più profondi, più dotti del secolo. Non solo rimise in onore, ma rinnovò, dilatò le scienze psicologiche colla teoria del sentimento fondamentale, e con abbondevole e pellegrina copia di fatti negletti o toccati di volo dai filosofi anteriori. Bandì il sensismo dalle nostre scuole; ed atterrito dalle conseguenze del sistema kantiano, si adoperò a rifiutarlo opponendovi la dottrina dell'obbiettività delle idee, la quale per l'efficacia degli argomenti con che fu da lui illustrata e confortata, acquistò dignità e chiarezza di assioma. Considerando le verità naturali che illuminano la mente e la coscienza di tutti gli uomini quale abbozzo o schema di cristianesimo naturale, intese con tutte le forze dell' animo a far procedere di conserva i pronunciati della filosofia con quelli del Vangelo. Questo è il carattere vero delle dottrine filosofiche dell'illustre Roveretano.

Vincenzo Gioberti che viene subito dopo lui ha straordinari pregi come scrittore. Egli si separa dai suoi coetanei per un modo tutto suo di porre e risolvere le questioni, e per l'incredibile rapidità con cui il suo ingegno riunisce insieme fatti e principii, e passa da una in altra idea, dai sommi veri alle ime applicazioni della scienza. Niuno meglio di lui sa scolpire il pensiero e piegare la nostra lingua all' espressione delle idee astratte. Maneggia la filosofia con maravigliosa disinvoltura, si gitta in mezzo alle questioni senza gli apparecchi del procedimento analitico, e la risoluzione sintetica spesso riassume con formola nitida ed elegante. Uomo del suo tempo quant'altri mai, si piglia corpo a corpo con le opinioni, con le dottrine del secolo, e queste e quelle rannoda e connette alle antiche

per modo che i suoi libri acquistano uno stampo tutto proprio, che li distingue da quanti di simile natura gli annali della nostra storia filosofica ricordano.

Come già il Rosmini contro Kant, così il Gioberti rivolse le sue armi contro Hegel. I due capi della scuola italiana moderna si trovano a fronte dei due capi della scuola moderna tedesca; il pensiero cristiano da una parte, dall'altra il germanico, scevro e sciolto dalla tradizione cristiana; dall'un canto la teoria dell'obbiettività delle idee e della creazione, dall'altro la subbiettività del conoscere e la medesimezza del finito e dell'infinito. In questa splendida battaglia i pronunciati filosofici del Torinese prendono forma e colorito nazionale. Egli scorge una parentela o relazione tra la dottrina che si contiene nella sua teorica dell'intuito creativo, e l'Italia. Quale sia il giudizio che portare si voglia sopra ciò, è però certo che egli non altro intese che di esprimere un fatto, cioè che l'Italia è cristiana nelle svariate manifestazioni del suo pensiero. Nelle quali parole viene chiaramente indicato l'indirizzo della sua filosofia.

I sistemi che non rendono ragione del mondo morale, sono necessitati di aggirarsi nel circolo ideale che viene loro tracciato dall'autore, rinnovando il mito di Saturno che distrugge i proprii figli. E ciò accadde appunto in Germania, dove i sistemi divoraronsi l'un l'altro con rapidità straordinaria.

I grandi progressi delle scienze più non consentono che la filosofia ricominci incessantemente da capo, nè che essa spazii per tutto lo scibile, senza spiegare il mondo morale, ossia il gran mondo della persona finita ed infinita. Il rimettere del continuo in dubbio o l'esi-

stenza nostra, o quella delle cose, o la corrispondenza delle cose con le idee, è puerile ed assurdo. Quale ragionamento può dimostrare meglio e più efficacemente l'obbiettività del nostro conoscere quanto tutte le leggi della meccanica celeste? Le divine escogitazioni di Copernico, di Keplero, di Galileo, di Newton, di Leibnitz non sono elleno prove tanto concludenti della nostra esistenza, di quella dei corpi e di quella delle idee quanto l'entimema cartesiano? E forse che l'ammettere un mondo morale senza persona non torna egli il medesimo che ammettere una meccanica celeste senza corpi? E come rendere ragione della persona con una metafisica che si fondi sopra l'essere impersonale, sopra la divinità senza Dio, o sopra l'umanità senza l'uomo? Ci pare che non pochi filosofi moderni abbiano soverchia paura di Dio *persona*, e quasi non ardiscano rappresentarselo sotto questo aspetto. Noi, come non partecipiamo a questa paura, così non crediamo punto che il Dio dei cristiani abbia già compiuto il suo corso e sia per cedere al Dio impersonale scettro e corona.

Non senza ragione diceva non ha guari un egregio pensatore, che le porte della scienza sono guardate da una sfinge armata di un enigma che divora l'imprudente che ardisce alzare il velo senza indovinarlo. L'enigma è la conciliazione del mondo morale col metafisico, della libertà con la necessità, della coscienza con la scienza, o, se vogliamo usare il linguaggio kantiano, della ragion pratica con la ragione teoretica. Ecco il capo fondamentale di dissenso tra noi e Giordano Bruno.

CAPITOLO XX.

SOMMARIO. — I. Scrittori italiani che ragionarono del Bruno: Campanella — Cornelio Tomaso — Nicolò Toppi — Nicodemo Leonardo — Gravina Vincenzo — Apostolo Zeno — Capasso — Maffei — Riccoboni — Mazzuchelli — Agatopisto Cromaziano — Tiraboschi — Remondini — Giannone — Farlneri — Boccanera — Colangelo — Libri Guglielmo — Botta — Sarpi — Rosmini — Mamiani — Spaventa Bertrando — Fiorentino — Davide Levi.

II. Principali scrittori stranieri: Lacroze — Tolland — Heumann — Stefano Jordan — Christiani — Kindervater — Lessmann — Chauffepié — Brüker — Niceron — Jacobi — Fülleborn — Buhle — Tiedemann — Tennemann — Schelling — Rixner — Clemens — Sigwart — Lange — Cousin — Frank — Debs — Barthélemess.

I.

Benchè il numero degli scrittori italiani che ragionarono del Bruno sia assai scarso [1], tuttavia giova enumerarli a compimento di questo lavoro [2].

Uno fra i primi a ricordarlo, non come filosofo, ma come seguace della dottrina copernicana, è il suo celebre compatriota da Stilo nel libro apologetico che

1) In questi ultimi anni le cose mutarono ed il Bruno incomincia a divenire soggetto di studi molteplici e profondi.

2) Il Bruno visse, stampò, insegnò fuori d'Italia, non è quindi a meravigliare se per queste cagioni e per quelle già da noi accennate siasi mantenuto intorno ad esso un troppo lungo silenzio.

scrisse nel carcere in difesa di Galileo [1]. Forse il Campanella non conosceva per anco in questo tempo (1622) le principali opere del Bruno e non sapeva di lui che quello che gliene aveva riferito lo Scioppio quando venne a visitarlo nell'oscura fossa in cui giaceva in Napoli [2].

Il Bruno è introdotto interlocutore con Antonio Stelliola[3], e Trusiano nel bel dialogo proemiale al libro dei *Proginnasmi fisici* di Tomaso Cornelio da Cosenza[4]. Questo dotto ed elegante scrittore versato nelle scienze fisiche e razionali, benchè ponga in bocca al filosofo di Nola, nella cui persona egli rappresenta il caldo fautore del progresso, alcune sentenze che si trovano nei libri di Francoforte, tuttavia non dimostra di ben comprenderne la dottrina filosofica e ne giudica con soverchia leggerezza le opinioni astronomiche. E parimenti se il Cornelio oltre i libri francofordensi avesse letto eziandio quelli che il Bruno stampò in Londra, non lo avrebbe per fermo chiamato ignorante delle belle lettere[5].

---

1) Thomas Campanella, *Apologia pro Galileo mathematico florentino*. Francofort 1622.

2) « In fossam demersus sum ». — Campanella Thomas, *Atheismus triumphatus*, pag. 71. — Struvius, *Acta litteraria*, fasciculus secundus. Iena 1705.

3) Lo Stelliola di cui abbiamo alcune lettere a Galileo Galilei è autore dell'*Enciclopedia pittagorea* e dello *Specillo celeste*.

4) Thomas Cornelius, *Progymnasmata physica*, 1667. — Il Cornelio nacque quattordici anni dopo la morte del Bruno.

5) Il Cornelio attribuisce al Bruno la teoria dei vortici che prese poi nome da Cartesio. « In easdem fere difficultates delabitur Car« tesius, nam innumerabiles illi vortices ex quibus mundum coag« mentari voluit, Bruni sistematibus respondere videntur ». — Quest'asserzione fu ripetuta da altri moltissimi, senza che alcuno l'abbia confortata con prove.

Il Toppi nella sua *Biblioteca Napoletana* lo qualifica ingegno grande e filosofo insigne senza far parola della sua vita e delle sue opere [1].

Il Nicodemo, nelle sue *Addizioni* alla mentovata Biblioteca, passa egli pure sotto silenzio la vita e le dottrine, e nel catalogo assai imperfetto che ci dà delle opere, dimentica le italiane [2].

Il dotto Gravina scrive con affetto di lui in una sua lettera da Roma, ed accennandone di volo le dottrine, ne commenda lo stile delle poesie italiane [3].

Alcune parole gli consacrano Apostolo Zeno, cui fu noto lo *Spaccio della bestia trionfante* [4], ed il Capasso nel suo asciutto compendio della storia della filosofia, e quale scrittore di commedie lo rammentano il Maffei ed il Riccoboni [5].

Non senza diligenza ne scrisse il dotto Mazzuchelli [6]. Egli fra i primi in Italia si valse con discernimento degli studi fatti dagli stranieri, e compilò un catalogo delle opere del Bruno alquanto più compiuto che non i precedenti. Ma il Mazzuchelli non avendo nelle mani le

---

1) Nicolò Toppi, *Biblioteca Napoletana et apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*. Napoli 1678. Il Toppi si contenta di dire che il Bruno è autore di un libro intitolato: *De specierum scrutinio*.

2) Nicodemo Leonardo, *Addizioni copiose alla Biblioteca Napoletana di Nicolò Toppi*. Napoli 1683.

3) Questa lettera fu dapprima stampata dal Chaufepiè nelle sue *Aggiunte al Dizionario di Bayle*, indi dal Gerdes nel suo *Specimen Italiæ reformatæ*. Lugduni Batavorum 1765.

4) Apostolo Zeno, *Lettere*, Vol, II, pag. 340; 1752.

5) Maffei, *Osservazioni letterarie*, Tom. II, pag. 171. — Riccoboni, *Storia del teatro italiano*, Tom. I, pag. 144.

6) Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*. Brescia 1763.

principali opere di lui, nulla ci seppe dire intorno alle dottrine, e cadde senza accorgersi ne' consueti errori.

Il solo, al quale per ragione del proprio assunto si apparteneva di narrarne la vita, e di darne contezza delle opinioni è Agatopisto Cromaziano (Appiano Buonafede) l'autore della *Restaurazione di ogni filosofia*[1].

Ma egli invece di ciò fare, si contentò di raccogliere alcune sentenze e proposizioni dai brani dei libri del Bruno riferiti da altri scrittori, di accozzarle insieme con poco giudizio e senza riscontrarle con le opere originali. Onde ripetè cose già dette, errori già corretti ed emendati, ne qualificò con epigrammi e con epiteti di cattivo gusto l'ingegno e ne narrò malamente i fatti della vita[2]. E ritrarne volendo poeticamente la fisionomia fisica e morale, compose un prosaico sonetto[3].

---

1) Agatopisto Cromaziano, *Della restaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI, XVII e XVIII.* Venezia 1785.

2) Dice che il Bruno gettò il *cappuccio alle ortiche*, lo chiama Ravagliacco in religione, illustre fanatico, ecc.

3) Questo sonetto ritrovasi nell'opera dello stesso autore intitolata: *Ritratti poetici, storici e critici de' varii moderni uomini, ecc.* Venezia 1796. Ecco il Sonetto:

BRUNO GIORDANO.

Non sol di mare in mar, di terra in terra
Questo incostante viaggiator trapassa,
Ma d'ombra in ombra ancor valica ed erra,
E d'errore in error si aggira e passa.
Spirti e larve in ciel finge e sotterra;
Vortici e mondi, e abitatori ammassa:
Col ver, co' saggi e seco stesso è in guerra;
E gli antichi delirii orna e sorpassa.
Da questi semi e da queste altre forme
Un mostro nasce, orror d'uomini e Dei,
Più d' idra e più di cerbero deforme.
Ben arde il mostro in sacra fiamma ultrice,
Ma cento versa ancor mostri più rei
Dal fumo e dalla cenere infelice.

nel quale plaude alla fiamma che divora il *Mostro*, cioè il nostro filosofo. A scusa od a condanna del Cromaziano è da dire che appare dalle sue osservazioni che egli ben poco conosceva gli scritti del Bruno.

Va innanzi per esattezza e copia di fatti a tutti gli scrittori sin qui memorati, il Tiraboschi. Egli fece suo pro di quanto venne scritto insino a' suoi tempi da italiani e da stranieri, ne tratteggiò con sufficiente estensione la vita registrandone, con quella diligenza che potè maggiore, le opere.

Il Tiraboschi quantunque non abbia avuto sotto gli occhi che piccolissima parte dei libri del Bruno [1], tuttavia seppe meglio che non gli altri notarne i pregi e giudicare con imparzialità l'autore.

Lo storico della *Nola ecclesiastica*, il Remondini, si dimostra digiuno di tutto che si riferisce al suo illustre conterraneo, e lamentandone la morte osserva che questa dovette tornare assai dolorosa a monsignor Gallo vescovo di Nola, il quale trovavasi forse presente al supplizio del Bruno in Roma [2].

Il Giannone nella sua *Storia civile* se ne sbriga con poche parole appellandolo visionario [3], e con cenni

---

1) Tiraboschi Gerolamo, *Storia della letteratura italiana*, Tom. VII. dall'anno MD fino all'anno MDC. Venezia 1796, pag. 441.

2) L'Archivio del Vescovado di Nola, che io visitai or fanno quasi due lustri, trovavasi in tale disordine da non potersi consultare. Non mi si seppe indicare se per caso si conservavano lettere di monsignor Gallo, vescovo di Nola, scritte da Roma, dove egli erasi recato nell'anno 1600 per assistere alle funzioni del Giubileo. Mancavano pure i registri dei libri battesimali di Nola della prima metà del secolo decimosesto e quello del censimento dei fuochi. (V. Nota illustrativa IX)

3) Giannone, *Storia civile*.

scarsissimi e superficiali il Barbieri ragionò di lui nelle *Notizie istoriche* dei matematici e filosofi napoletani.

Il cantore di Ugo Baswille rivendica più con l' affetto che con la ragione al Nolano taluna delle opinioni che si trovarono di poi nei libri del Cartesio e del Leibnitz [1]. E quasi contemporaneamente il Ginguené francese di origine, ma italiano per ragione di studio e per amore all'Italia, ne discorse senza nulla aggiungere alle cose dette dal Tiraboschi [2].

Nella *Biografia degli uomini illustri di Napoli* il Boccanera ne compendiò in poche pagine e con molti errori la vita [3].

Non pure non die' prova di maggiore esattezza o diligenza il Colangelo nella *Storia dei matematici napolitani*, ma nè anco curò di mettere in mostra le opinioni del Bruno intorno all'astronomia ed alle scienze del tempo [4].

Il Libri nella sua dotta *Storia delle matematiche in Italia* non esaminò con quella larghezza che si conveniva gli studi matematici del Bruno e rinnovò nel racconto della vita taluni errori che dai suoi predecessori erano già stati ribattuti [5]. Il Botta ed il biografo di fra Paolo Sarpi ed altri ne diedero cenno alla sfuggita.

---

1) Monti Vincenzo, Prolusione, *I primi scopritori del vero.* Firenze, edizione Le Monnier, vol. IV.

2) Ginguené, *Storia della letteratura italiana.*

3) *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli;* 1813. Vedi articolo *Giordano Bruno.*

4) Colangelo, *Storia dei matematici napoletani.* — Questo scrittore ripete eziandio senza discernimento le accuse volgari che si lanciarono contro il Bruno.

5) Libri, *Histoire des mathématique en Italie,* Vol. IV. — Bianchi Giovini, *Vita di Fra Paolo Sarpi.*

In questi ultimi tempi cominciarono però a studiarsi in Italia le dottrine filosofiche del Bruno. Il Rosmini le toccò di volo nel suo *Rinnovamento*. Bertrando Spaventa insino dal 1851 ne fece argomento di particolare esposizione ed esame nell'Accademia di filosofia italica in Torino e poi nell'Istituto di Napoli. Il Mamiani ne favellò al suo solito con eleganza e con chiarezza nel suo bel proemio alla versione del Bruno di Federigo Schelling. Ne ragionò distesamente il prof. Fiorentino, ne fece largo cenno Alberto Errera, ne discorse con entusiasmo ed affetto Davide Levi in una sua monografia pubblicata in Torino, e con molta chiarezza e precisione Raffaele Mariano.

Di questi e di altri recenti lavori terremo parola come prima ne piglieremo in esame le dottrine.

II.

Gli stranieri e massime i tedeschi spesero per fermo intorno al Bruno assai più studio e fatica che non gli italiani. Faremmo opera troppo lunga ove li volessimo tutti rammentare; e più che lunga, superflua, trovandosi presso che tutti registrati dal Bartholmèss nella sua dotta biografia del Bruno.

Lasciando adunque in disparte il Mersenne, il Sorel, l'Huet, il cappuccino Zaccaria di Lisieux, il Buddeo, e lo stesso Bayle, il Reimann, il Morofio, l'Arnold, il Leibnitz, diremo che le sue opere cominciarono a farsi note per la polemica che sorse fra il Lacroze, il Toland, Augusto Heumann ed i due Zimmermann intorno

all'ateismo del Bruno [1] e contemporaneamente la sua vita fu illustrata dai dotti lavori del Chaufepiè, del Brukero e del Nicéron [2].

E non senza profitto si adoperarono eziandio intorno al Bruno, Stefano Jordan [3] che gli dedicò una monografia; il danese Christiani [4] che lo pigliò a considerare rispetto alla matematica; il Kindervater [5] che ne raccolse le notizie dei viaggi; il Lessmann [6] che ne tratteggiò romanzescamente l'infanzia e l'adolescenza; l'Adelung [7] che ne narrò la vita; e David Clément che illustrò le principali edizioni delle sue opere con molta dottrina e con acume [8]. Ma sta sopra tutti il già rammentato Brukero, perchè si può dire che avanti il Bartholmèss non solo è il più accurato biografo, ma il più chiaro espositore delle sue dottrine. Il sunto analitico che ei diede del libro *De triplici, minimo et*

1) La Croze, *Entretiens sur divers sujets d'Histoire.*
John Tolland, *A collection y several pieces.*
Heumann, *Acta philosophorum*, p. XI.
Zimmermann Gian Giacomo (del Würtemberg), *Scriptura Sancta Copernicans.*
Zimmermann Gian Giacomo (di Zurigo, *Opuscula theologici, historici et philosophici argumenti*, Tom. II, pag. 1128. Zurici 1759.
2) Bruker, *Historia philosophiæ*, Tom. V, Lipsia, 1744.
Nicéron, *Mémoires pour servir à l'Histoire des Hommes illustres*, Tom. XVII.
Chaufepiè, *Aggiunta al Dizionario di Bayle.*
3) Car. Steph. Iordani, *Disquisitio de Iordano Bruno nolano.*
4) Guil. Fra Christiani, *De studiis Iordani Bruni nol. mathematicis.*
5) Kindervater, *Beitraege zur Lebensgeschichte des Iord. Br.* (*Cæsar's Denkwürdigk aus der philos. Welt.* Leipz. 1788).
6) D. Lessmann, *Giord. Bruno, in Cisalpinische Blätter*, Tom. I.
7) Adelung, *Gesch. der Menschl. Narrheit.* (Lips. 1785).
8) Clément, *Biblioth. curieuse*, Tom. VII.

mensura contribuì efficacemente a chiamare l'attenzione sopra la filosofia bruniana.

Da indi in poi le opere del Bruno più non cessarono di essere argomento di diligente esame dei migliori filosofi della Germania. Il Jacobi prese a dichiarare il libro della *Causa, principio et uno*, e Fülleborn e Buhle le opere latine e massime il libro *De monade* e la maggior parte delle italiane [1].

Il nome del Bruno levossi a più grande fama e le sue opere divennero a poco a poco notissime in questi nostri tempi per i giudizi di Tiedemann, di Tennemann, per il dialogo di Schelling, il filosofo più simpatico della Germania moderna, per gli scritti del Rixner, dell'Ast, del Siber, dello Steffens, dell'Hegel, del Feverbach, dell'Hase, del Ranke, dell'Erdmann, del Carrière, dell'Uberweg, dello Scartazzini e di altri.

Sotto svariati aspetti ci è ora presentato il Bruno dagli scrittori germanici. Testè il Clemens cercava l'origine della sua dottrina in quella del cardinale Cusa, il Sigwart la considerava nei suoi rapporti con quella dello Spinoza, ed il Lange (Alberto) in ordine a quella del materialismo moderno [2].

---

1) Fülleborn, *Beitraege zur Geschichte der philos.* (1706).

Buhle, La storia della filosofia, ma specialmente la monografia che ha per titolo: « *Commentatio de orta et progressu pantheismi, inde a Xenophone Colophonio primo eius authore usque ad Spinozam* ».

2) Clemens, *Giordano Bruno und Nikolaus de Cusa.* Bonn 1847. — Sigwart, *Spinoza's neuentdeckter Tractat von Gott*, ecc. (*Trattato nuovamente scoperto di Spinoza, sopra Dio, l'uomo e la sua felicità*). Gotha 1866. V. pag. 107 a 133. — Lange, *Geschichte des Materialismus* (*Storia del materialismo*, ecc.). 1866, p. 108-111.

E neppure in Francia fu trascurato in questi ultimi tempi lo studio del Bruno: poichè, oltre i cenni che ne fanno le opere del Cousin, dell'Arago, del Frank, del Debs [1], il Bartholmèss pigliò a ragionare distesamente di lui in modo che non esitiamo a chiamarlo il più dotto ed il più accurato dei suoi biografi antichi e moderni. Dopo il lavoro del Bartholmèss non avremmo messo mano a questo scritto se i documenti veneti non ce ne avessero fatto obbligo; chè il Bartholmèss trattò l'argomento da filosofo e da uomo versatissimo nella storia della filosofia e delle lettere italiane [2].

Ci piace intanto osservare come da Cartesio in poi le più civili nazioni d'Europa attendano con opera indefessa a raccogliere le tradizioni e tessere la storia del loro pensiero filosofico. La sola Italia, con grande detrimento della sua coltura e del suo patrimonio intellettuale, non partecipa vivamente a questo lavoro [3]. Pur nondimeno la storia della filosofia sì per la natura del suo soggetto, sì per il modo di trattarlo, è quella che meglio abilita una nazione a comprendere sè stessa e l'indole della sua civiltà, ed a usufruttare convenientemente le sue ricchezze intellettuali. Non

---

1) *Jordani Bruni Nolani vita et scripta* — A. Debs philosophiae professor. Amiens 1844.

2) Il Bartholmèss superò il Brukero, il Nicéron e tutti gli altri biografi, comecchè per mancanza di altri documenti non abbia potuto chiarire i fatti principali della vita del nostro filosofo.

3) Agli stessi uomini dotti in Italia riesce difficile il procacciarsi le opere compiute dei nostri principali filosofi. — E come già in Milano ultimamente vennero ristampati alcuni degli scritti italiani del Bruno, così sarebbe d'uopo che sorgesse finalmente presso di noi chi imprendesse la stampa delle copiosissime ricchezze dei più grandi pensatori e filosofi italiani.

sia chi si prometta il ristoramento delle lettere, dove non rifiorisca anzi tutto e non si ristori la filosofia. E nulla tanto giova alla restaurazione delle discipline filosofiche, quanto lo studio degli sparsi frammenti della storia del nostro pensiero. Occorre adunque che ora più che mai ci dedichiamo a cotesto studio, seguendo almeno le traccie (poichè non abbiamo forza di precedere) degli insigni stranieri, che da molti anni si travagliano intorno alle opere filosofiche dei nostri sommi.

Uno dei maggiori filosofi contemporanei, Antonio Rosmini, a me giovane tirocinante ed impari all'assunto, volgeva, ora sono molti lustri, alcune parole che mi furono stimolo ad intraprendere questo ed altri lavori sulla storia della filosofia in Italia.

« Sì, egli mi diceva, la filosofia italiana si deve stu-
« diare, e rilevare dalla disistima dov'è caduta per
« l'ignavia e la corruzione del popolo italiano, che per
« questo appunto non è popolo [1]: le nostre ricchezze non
« si conoscono, non si trafficano, e perciò come potreb-
« bero crescere? Tutto il pensiero italiano si deve rac-
« cogliere: volea dire da Pitagora in qua; dirò di più,
« da Dardano fino a noi, e se si può andar più su
« ancora, si vada. Quante ricchezze nella sola scuola
« d'Elea! Non sono comparabili se non a quelle di cui
« fu arricchita l'Italia al tempo degli Scolastici: di
« modo che, la filosofia italiana, a propriamente par-
« lare, non ha che due grandi corsi, dall'antica, italica,
« alla scolastica: da questa a noi; dopo la scolastica si

1) Queste parole sono state scritte prima dell'ordinamento dell'Italia in nazione.

« balbettò, non si parlò più, o si parlò qualche *sillaba*
« di quel molto ch'era stato detto da secoli prima. E
« a malgrado di ciò si faccia conto di tutto: si raccolga
« e s'apprezzi ogni monumento italiano di qualunque
« secolo egli sia, di qualunque stile, si apprezzino anche
« i frammenti [1] ».

Potremmo continuare la recensione storica discorrendo degli scritti che uscirono intorno al Bruno in questi ultimi anni. Ma questo non è nel nostro intendimento. Il Bruno è ora entrato nel compiuto dominio del pubblico; gli esami e le discussioni più non mancano. Le sue opere che venti anni fa non si trovavano, si ristampano ora in Germania ed in Italia; la sua vita se non è appieno nota ancora in tutti i suoi particolari, è già talmente chiarita che di pochi altri uomini si conoscono così bene le inclinazioni e i fatti.

Egli è ora il filosofo di cui rendono contezza non meno di quindici volumi. Le pagine a lui consacrate sono molte ed abbondanti; le effemeridi le più insigni ne fanno da assai tempo larghe menzioni [2]. Ed oltre le effemeridi, si pubblicarono e si pubblicano in Italia numerosi opuscoli i quali ne commemorano la vita e le dottrine.

Tra questi opuscoli ve ne sono parecchi scritti con eleganza di stile e con singolare pellegrinità di concetti. Il Bruno è adunque entrato affatto nella letteratura d'Europa.

---

1) Lettere di Antonio Rosmini al prof. Michele Tarditi.

2) Dovremmo citare troppe effemeridi se volessimo nominare solo le principali che di lui parlano. — Conf. il Fritz che parecchie ne ricorda.

Ma mettendo da parte gli accennati opuscoli, è certo che gli ultimi dieci anni testè trascorsi ci diedero parecchi lavori di momento.

Due del Sigwart fatti con grande diligenza e con singolare chiarezza e ricchezza di critica [1]. Uno e potremmo anche dire due del Brunnhofer, bibliotecario di Arrau [2]: uno del Frith [3].

Si accompagnano ai mentovati altri di minor mole ma non di minore dottrina e che noi per ora omettiamo di accennare, non potendo discorrere di essi senza speciali riserve e restrizioni, che ci manca il tempo di fare. Ma anticipatamente affermiamo che tra gli scritti italici non menzionati, vi è studio profondo del Nolano e ampiezza di considerazioni.

Se agli studi bruniani accennati si aggiunga la bella edizione delle opere italiane di Paolo de Lagarde e quella delle opere latine che sarà condotta a compimento dai discepoli del Fiorentino, non si potrà a

---

1) Sigwart (Ch.), *Trattato ultimamente scoperto da Spinoza sopra Dio, l'uomo, la sua felicità, esaminato e spiegato nel suo significato ed a scopo di comprendere lo Spinozismo.* 8°. Gotha 1866, pag. 107-134. *Sulle relazioni di Spinoza colle opere di Giordano Bruno.*

— *Piccoli scritti.* 2 vol., 8°. Friburgo 1881. Vol. I, pag. 49-151, *Giordano Bruno innanzi al tribunale dell'Inquisizione.*

2) *Giordano Bruno's Weltanschauung und Verhängniss. Aus den quellen dargestellt* von Dr. Hermann Brunnhofer, Kanonsbibliothekar in Aarau.

— Goëthe, *Annali editi per cura di Luigi Geiger.* Frankfort 1886. 7me volume, 8°, pag. 241-250. H. Brunnher, *Influenza di Bruno su Goëthe.*

3) *Life of Giordano Bruno The Nolan* by Frith, revised by professor Moriz. Carrière. London. Trübner et Co., Ludgate hill 1887.

ragione affermare che non si è fatto molto per il Bruno.

A questi lavori aggiungiamo pure, per far numero, questa nostra scrittura, di cui alla prima parte che ora compare seguirà ben tosto la seconda, in cui i pensamenti bruniani ed i principii della filosofia scientifica ai quali si collegano, verranno esposti e criticamente discussi, e si sarà persuasi che la storia non fu in questo tempo scarsa di studio del Bruno.

NOTE ILLUSTRATIVE

NOTE ILLUSTRATIVE

Sarò sobrio e nel numero e nella estensione delle *note illustrative*. Esse sono qui poste coll'unico intendimento di evitare che il testo della narrazione non si amplii di troppo e che talune censure siano rimosse.

Ci siamo in questo nostro lavoro come già in più altri tenuti lontani dalle polemiche. E ciò con nostro profitto e senza nostro pentimento. Perciò continuiamo battendo la stessa via.

Nota illustrativa I, *pag. 137.*

CASA DEL BRUNO.

« Casa. » Il Fiorentino pone egli pure la casa del Bruno *a le radici del monte Cicala.* Se il casale di Santo Paolo da lui allegato coincida col borgo di S. Giovanni al Pesco ora distrutto ignoriamo.

Nota illustrativa II, *pag. 154 conferisci anche pag. 158.*

IL POETA TANSILLO.

Il Bruno cita il Tansillo ad ogni piè sospinto e fa suoi non solo taluni versi di lui ma intieri sonetti. Le poesie del Tansillo pubblicate dal Fiorentino stesso, mi pare facciano ampia prova della simpatia che correva tra il Bruno ed il Tansillo.

Nota illustrativa III, *pag. 202.*

RITORNO DEL BRUNO IN PARIGI.

Il Bruno preparò mentre era in Parigi le tesi che egli discusse nella Pentecoste del 1586 col sussidio di Giovanni Hennequin. In questa preparazione mise non meno di quattro o cinque mesi. Perciò egli nel Decembre del 1585 doveva già essere in Parigi di ritorno dall'Inghilterra Al Sigwart non parrà soverchio il tempo che io dò al Bruno per la composizione delle sue tesi.

Nota illustrativa IV, *pag. 206.*

COLLEGIO DI CAMBRAY.

Il Fiorentino è di parere che il Bruno abbia tenuto la sua disputa nel Collegio di Cambray e non nella Università Parigina o nella *Sorbonne* così detta. E ciò egli argomenta dal titolo di *Cameracensis acrotismus* che dà alle tesi proposte.

Io non so se al tempo a cui si riferisce la disputa del Bruno esistesse ancora il collegio di Cambray o se esistessero speciali sale le quali ne ritenessero ancora il nome, ma quello che so, è che il Bruno dice e ripete non una ma più volte per la bocca di Hennequin che egli è desideroso che le sue tesi si discutano nella prima delle *Università. In hac alma literarum parente.* Aggiunge che parlando in una tanta Università non gli uscirà detta una parola che non sia degna di quella grande accademia.

L'Hennequin recita la sua orazione o declamazione *in auditorio regio Parisiensis accademiae.* Basta leggere le dieci o dodici prime pagine di quelle tesi per incontrare quattro o cinque volte il nome dell'*Università Huius universitatis* e la sua bella sentenza « che Aristotele deve più *a questa Università*, ossia all'Università di Parigi, che non l'Università ad Aristotele.

Nota illustrativa V, *pag. 208.*

GIOVANNI HENNEQUIN.

Noi abbiamo fatto passare tutti gli Hennequin che sotto il nome di Giovanni sono registrati nelle intricate genealogie del Moreri. Dobbiamo confessare con nostro dispiacere che a nissuno dei medesimi calzano i caratteri che contrassegnano

l'Hennequin del Bruno. Nè ci pare che questi possa essere, come lascierebbe supporre il Brunnhofer Autore del libro: *Guidon Général des finances*, etc. di cui l'Hoefer ci dà parecchie notizie biografiche perocchè se egli nel 1584 aveva già pubblicato il mentovato libro noi saremmo sicurissimi che il Bruno l'avrebbe accennato ed avrebbe da quello preso motivo per segnalare il suo discepolo. Dunque Giovanni Hennequin insino ad ora resta quale Bruno e quale noi lo abbiamo qualificato cioè giovane di nobile famiglia e studioso della filosofia Bruniana.

Nota illustrativa VI, *pag. 228.*

MANOSCRITTI NOROFF *(Autografi del Bruno).*

Gli autografi bruniani i più sicuri sono quelli del libro del Rettore di Ginevra, e della matricola di Marpurgo. Non osiamo dire se gli autografi del Noroff da noi riprodotti siano veramente tali e ciò per la ragione che non potemmo coi nostri occhi esaminare i medesimi. Se le parole da noi riferite nel testo a pag. 228 sono autografe, avremmo fatto con la scoperta di quelle un grande passo perchè ci tornerebbe più facile formarci un'idea della scrittura del Bruno. Noi attendiamo che i commissarii governativi incaricati di pubblicare i manoscritti del Noroff, ci introducano nella scrittura bruniana.

Nota illustrativa VII, *pag. 246.*

GIOVANNI MOCENIGO.

Quali furono i primi libri che il Mocenigo lesse del Bruno? È difficile rispondere con esattezza a questa domanda. Il Mocenigo secondo confessa il Ciotto che non aveva interesse a mentire conobbe le opere del Bruno comperando il libro: *De triplici minimo et mensura* [1].

A me pare che questo libro poteva già essere giunto a Venezia nel mese di Maggio o Giugno del 1591. Dopo questo altri libri del Bruno dovettero pure essere conosciuti dal Ciotto ed anche dal Mocenigo. E tra questi gli *Eroici furori.*

Pare quindi che si possa affermare che il primo libro del Bruno conosciuto dal Mocenigo sia quello *De triplici minimo et mensura.* Circa questo Giovanni Mocenigo vedi *Appendice II.*

1) Prima il Ciotto avea indicato gli *Heroici furori*, poi si corresse.

Nota illustrativa VIII, *pag.* 250.

SUL LIBRO « *DE MONADE NUMERO ET FIGURA* ».

Il Fiorentino stimò utile separare il libro che noi continuiamo a citare sotto il titolo *De Monade* da quello *De immenso et innumerabilibus*. Noi senza fare disputa per questo distacco diremo però che l'invertire l'ordine di questi due libri che nell'edizione del 1591 vengono distribuiti l'uno prima, l'altro dopo ci porta a pigliarci più arbitrio che libertà nella pubblicazione.

In secondo luogo non vi è ragione per determinare in modo assoluto la preminenza del secondo sul primo. Meglio è lasciare il decidere di questa preminenza a ciascun studioso che non a dargli la cosa decisa.

In fine il Fiorentino è obbligato di alterare la impaginazione. Perchè facendo precedere il volume *De immenso et innumerabilibus* a quello *De monade* bisogna che l'impaginazione del *De immenso* sia fatta indipendentemente da quella *De monade*.

A noi pare che convenga costantemente seguire nelle ristampe anzi l'ordine indicato dalle edizioni principi che non mutarle con poco profitto di tutti.

E poi perchè chiamare *De maximo et immenso* 8 libri di cui quattro si intitolano: *De maximo et innumerabilibus?*

Nota illustrativa IX, *pag.* 350.

FAMIGLIA DEL BRUNO.

Non era ancora uscita tutta la prima edizione della mia Biografia del Bruno, che un mio amico il conte di Tournefort piemontese mi scrisse significandomi che vi era luogo a credere che Giordano provenisse dai Bruno o Bruni patrizi della repubblica di Asti di parte Ghibellina per gl'infrascritti argomenti:

Nel 1435 Ludovico Bruno del ramo dei Conti di Roccaverano e Cassinasco era Consigliere dell'Imperatore Federico V, indi di Massimiliano II. Poi Legato Pontificio di Alessandro VI presso quasi tutte le corti Cristiane, come porta la sua lapide in Sant'Agostino in Roma.

V. Biorci, Moriondo, Vallauri, Rossotto, Casalis.

1500. Enrico Bruno, Arcivescovo di Taranto, e poi Cardinale, ministro di finanze, segretario del Concistoro — pone la lapide al Ludovico; *fabrica* e *dota* la Chiesa di Roccaverano feudo della famiglia, come dichiaravano sei grandi iscrizioni appostevi. Dapprima era stato Vescovo di Feltre.

1505. Paolo Emilio Bruno Vescovo di Nepi e prima Vigiense in Dalmazia, nepote dell'Enrico.

Un ramo di questa famiglia stabilissi a Manduria (o Casalnovo) presso Taranto ai tempi dell'Enrico, dal quale nacque Antonio Bruno Poeta distintissimo circa il 1600.

V. Rossotto, Vallauri, etc.

1848. Monsignor Francesco Bruno di Ugento pari del Regno interviene al convegno di Roma 1854 per il dogma della *immacolata.*

La famiglia Scarampi della quale troviamo un Vescovo di Nola contemporaneo al Giordano è pure Astigiana, e troviamo quest'agnazione soventissimo mescolata coi Bruni a partire dal 1273. Nel qual tempo furono uno Scarampi poi un Bruno successivamente podestà di Genova. Nella facciata della Chiesa di Roccaverano un'iscrizione porta:

« *Iohannes Franciscus Brunus Episcopus Nolanus, ob mortem Henrici Bruni Archiepiscopi Tarentini, Patrui sui, hoc opus perfecit.*

Sembra quindi al Tournefort che anche i *Bruni di Nola* provengano dallo stipite di Asti, e che vi si stabilissero circa al tempo del Vescovo Giovanni Francesco.

Le riferite citazioni parendomi poca cosa misi senza più da parte l'origine Astense del Bruno.

Fanno ora sette anni incirca che il Fiorentino credette di aver trovato nel censimento dei fuochi di Nola bastanti notizie per far conoscere la famiglia del nostro Giordano.

E certo che mancando i libri battesimali dei quali fin dal 1866 noi avevamo invano fatto ricerca nell'archivio Vescovile, le tavole del censimento potevano offrire fatti ed indizii di singolare momento.

A tal fine egli consultò non già in Nola, ma in Napoli il volume 128 dove le medesime si contengono e venne nelle seguenti conclusioni:

1° Il Bruno Giordano non è menzionato nel censimento dei fuochi del 1563 perchè in questo tempo era assente da Nola ed a studio in Napoli.

2° Che nella numerazione dei fuochi del 1545 vi è la famiglia di Geronimo Bruno con molti figliuoli di cui ecco i nomi — Geronimo di 46 anni: la moglie Mariella, di 41: il figlio Nocenzio, di 25, ammogliato con una Fiorenza di 21 anno; *un figliuolo Giovanni di 20 anni, che dovrebbe essere il padre di Giordano;* un altro figliuolo Felice, chierico a 18 anni; un altro Marco Antonio di 11: un Agostino di 9: quattro figlie: Prudenza, Isabella, Camilla, Caterina, di 19, di 14, di 6, di 4 anni, rispettivamente. Questa era la numerosa famiglia Bruno, secondo il Fiorentino

Non faremo dispute che ci trarrebbero troppo lunge, ma staremo contenti d'indicare alcuni fatti i quali atterrano tutto quest'edifizio innalzato con soverchia vivezza di fantasia.

Nel volume 128 sono registrati i seguenti censimenti nei quali figura la famiglia Bruno o Bruni.

Anno 1522 Foglio 12 1° s. n.	*Caradonia v.ª Pellegrini Bruni*	a	—	50
	Iacobus filius	a	—	—
	Natalis »	a	—	—

Nel margine esterno si legge di altro carattere:

Refectus in meliori forma in sequenti folio.

Nel margine interiore si legge:

Interrogata pauper ex inquisitione.

NB. l'articolo è cassato.

Inventa est domus noviter evacuata cum focolari in quo de recenti factus est inis (sic) *et per ispectionem oculorum judicatur foculare defraudatum Regie Curie tanto magis quod dederunt Aprilem Bruinum cum duobus filiis pro exstincto qui est numeratus in antiqua. N° 445.*

Foglio 12 1° Num. 108	*Nardus Brunus*	a	—	35
	Santa uxor	a	—	30
	Sebastianus filius	a	—	12

Nicolaus filius . . . . . a — 8
Santillus » . . . . . a — 5
Antonius » . . . . . a — 3
Laureto » . . . . . a — 13
Paulina filia . . . . . a — 10
Clarella » . . . . . a — 5

Anno 1522.

Anno 1522
Foglio 13
Numero 110

Berardinus Brunus . . . . . a — 70
Ioannes filius . . . . . a — 40
Ioannella uxor . . . . . a — 30
Silvester filius . . . . . a — 6
Lucianus » . . . . . a — 4
Iacobus Antonius filius . . . . a — 2

Foglio 13
Numero 111

Iacobus de Pellegrino Bruno . a — 50
Angelus filius . . . . . a — 12
Franciscus » . . . . . a — 6
Caradonia Noverca v.ª . . . . a — 50

Nel margine interiore si legge:

Abbis Neap. ut dixit

Dal 1522 bisogna venire sino al censimento 1563 per trovare il nome di Bruno.

Anno 1563
e
Anno 1564
Foglio 57
Numero 513

m = *Hieronimus Brunus* . . . a — 46
m = *Mariella uxor* . . . . . a — 41
Nocentius filius . . . . . a — 25
Florentia uxor . . . . . a — 21
m = *Martia filia* . . . . . a — 3
Ioannes filius . . . . . a — 20
m = *Felix* » *clericus* . . a — 18
Marcus Antonius filius . a — 11
Augustinus » . a — 9
m = *Prudentia filia* . . . . . a — 19
Isabella » . . . . . a — 14
Camilla » . . . . . a — 6
Catarina » . . . . . a — 4
Fabius filius supradicto Nocentio . . . . . a — 1

In veteri N° 263 cum Nicolao cognato et in precedenti numeratur N° 379 in 2 casella folio primo.

Nel margine esterno si legge:

Hieronymum dixit mortuum ab annis 4.
Idem de uxore ab annis 25.
Innocentium dixit mortuam ab annis 2.
Idem de uxore ab annis 2.
Ioannes numeratus N° 650.
Marcus Antonius numerandus cum fi. N° 1247.
Prudentiam dixit mortuum ab annis 2 *relicta filia.*
Maria Marocta vidua quondam Fabi..... commorante hic cum Santillo etatis annorum 9 *cum Francisco etatis annorum* 3 *filiis numerata tantum Maria N°* 109 *cum filiis.*

al di sopra allato a Mariella relicto Fabio 699. In linea di Nocentius alllato a Florentia.

Nel margine interiore si legge:

Iste (scil. Ioannes)

Martiam dixit mortuam ab annis 5 *in capillis separatus quia costat per informationem oretenus captam vivere seorsum a patre Felicem dixit mortuum ab annis* 20.
Augustinus Neapoli ab annis 6, *et tessetore de velluto absque uxore in catasto n.* 132 *additus N°* 7897.
Isabellam mortuam ab annis 2 *et relicto viro Santolo Tiriello Sellaro commorante numerato N°* 3540.
Camillam mortuam ab annis 20 *in capillis Caterina idem ab annis* 10.
Fabius numerandus numeratus numero 690.

Foglio 58
Numero 521

Nicolaus Antonius Brunus . . a — 34
Prudentia uxor gravida . . a — 26
Oratius filius . . . . . a — 1
Iulia » . . . . . a — 7

Nel margine interiore si legge:

Nicolaum Antonium ab annis 20 *mortuum.*
Prudentiam ab annis 22.

Horatium mortuum ab annis 25.
Iuliam Neapoli ab annis 20 *ad servitia meretricium absque bonis et heredibus, in supro dicto folio* 134 *addita N°* 2901.

Nel margine esteriore si legge:

In veteri N° 257 *cum quondam Polissena matre, et in precedenti numerato N°* 373 *in casella* 2 *folio* 3.

Anno 1526 [1].

Foglio 144 1° n° 1422	*Natalis de Pellegrino Bruno* .	a — 40
	Mariella uxor	a — 40
	Ioannes Leonardus filius . . .	a — 9
	Andreas » . . .	a — 5
	Victoria filia	a — 15

Nel margine interiore si legge:

Invenimus in Rure Magnifici Iacobi Antonii de Cesarinis.

Anno 1545.

Nell'anno 1545 ossia nel censimento del 1545 che è quello in cui il Fiorentino ritrova tutta la famiglia del Bruno, non vi ha ombra di questa. E ciò per la semplice ragione che nell'anno 1545 non è descritta nel censimento alcuna famiglia che porti il nome del Bruno.

Il Commendatore Bartolomeo Capasso Direttore Generale dell'Archivio di Napoli, da me interrogato circa l'argomento rispose: « Nella numerazione del 1545 non figura la famiglia Bruno. » E con rara cortesia e lucidità confermava il detto con le seguenti parole:

« La numerazione più antica di Nola è, come rileverà, del 1522, ma doveva esservene una antecedente, perchè qualche volta in margine si nota: *in antiqua* (num.) *ponitur*... N° 147, ecc. Questa andò smarrita.

Posso poi assicurarla che nel 1526 un solo fuoco *Bruno* ritrovasi, E NEL 1545, NESSUNO. »

---

1) Il Direttore dell'Archivio scrive in nota le seguenti parole: « La numerazione dell'anno 1526 è posta fuori luogo, tra quella del 1545 e quella del 1563. »

Anno 1563-64.

Ora per mostrare che la famiglia Bruno o Bruni che si trova nel censimento 1563-64, che il Fiorentino ci dà per la vera famiglia di Giordano Bruno, non ha che fare con questa, basta notare che il Giovanni Bruni di anni venti che il Fiorentino crede padre di Giordano avrebbe avuto, nel 1563, solo sette anni più del figlio. Un padre di sette anni più del figlio non ci pare cosa facile a trovarsi. Il Fiorentino errò attribuendo ai singoli componenti di questa famiglia il computo degli anni che avrebbero avuto se avessero appartenuto al censimento del 1545.

Ora nelle tavole del censimento del 1545 non figurando alcuna famiglia Bruno, vanno in aria tutti i parenti ed anche il Giovanni che il Fiorentino proclama il padre del Bruno. Tutte le induzioni che il Fiorentino fonda sulla famiglia Bruno che egli trova nel censimento del 1545 cadono da per sè, perchè sono gettate in aria senza base.

DOCUMENTI

VENETI

Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola trascritti dagli Archivi Veneti.

Processo erettosi dal Tribunale dell'Inquisizione in Venezia contro Giordano Bruno da Nola.

Il manoscritto di questo processo che noi facemmo per i primi di pubblica ragione[1] e che trovasi nel R. Archivio di Stato (già dei Frari) in Venezia si compone di due fascicoli e di un foglio staccato. Il primo fascicolo contiene tre denunzie: la prima addì 23 maggio 1592, la seconda addì 25 e la terza addì 29 dello stesso mese. Tutte e tre queste denunzie pare che siano di mano dello stesso Mocenigo. La seconda denunzia porta a tergo due note del padre inquisitore Giovanni

1) Vedi: *Vita di Giordano Bruno da Nola.* Torino 1868, presso la tipografia Paravia.

Gabrielli da Saluzzo. I documenti di questo primo fascicolo corrispondono a quelli che portano in questa nostra stampa i numeri I, II, III, IIIbis IV e V.

Il secondo fascicolo contiene i rimanenti VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII. Nel foglio staccato vi è la deposizione di Fra Domenico da Nocera, che noi crediamo autografa. Essa è segnata in questa stampa col n. X.

Nel Verso dell'ultimo mezzo foglio del secondo fascicolo sta scritto:

23 maij 1592
Contra Jordanum brunum
Nolanum
Fuit trasmissus ad
Urbem
19.

DOCUMENTI [1]

I.

Giovanni Mocenigo denunzia Giordano Bruno
al padre inquisitore di Venezia.

23 maggio 1592.

Molto Reverendo Padre et signore osservandissimo.

Io Zuane Mocenigo fò del Clarissimo messer Marcoantonio dinuntio a V. Paternità Molto Reverenda, per obligo della mia conscientia, et per ordine del mio Confessor, haver sentito a dire a giordano bruno nolano, alcune volte che ha ragionato meco in casa mia, che è biastemia grande quella de cattolici il dire, che il Pane si transustantii in carne. che lui è nemico della Messa, che niuna religione gli piace. che Christo fù un tristo, et che se faceva opere triste di sedur populi, poteva molto ben predire di dover essere impicato. che non vi è distintioni in dio di persone, et che questo sarebbe imperfetion in dio. che il mondo è eterno, et che sono infiniti mondi, et che Dio ne fa infiniti continuamente, perchè dice che vuole quanto che può. che christo faceva miracoli apparenti et che era un mago, et così gl' appostoli, et che a lui daria l'animo di far tanto, et più di loro. che christo mostrò di morir mal volentieri, et che la fuggì quanto che puotè.

1) Riproduciamo in questa stampa l'ortografia del manoscritto. — Diremo qui per una volta sempre che essa e perfettamente conforme alla stampa del nostro opuscolo che ha per titolo: *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola.* Roma, Salviucci 1880.

che non vi è punitione di peccati et che le anime create per opera della natura passano d'un' animal in un' altro. et che come nascono gli animali brutti di corrutione così nascono anco gli huomini, quando doppo i diluvij ritornano a nasser.

ha mostrato dissegnar di voler farsi autor di nuova setta sotto nome di nuova filosofia. ha detto, che la Vergine non può haver parturito, et che la nostra fede cattholica è piena tutta di bestemie contro la Maestà di dio. che bisognarebbe levar la disputa et le entrate alli frati, perchè imbratano il mondo. che sono tutti asini, et che le nostre opinioni sono dotrine d'asini. che non habbiamo prova, che la nostra fede meriti con Dio. et che il non far ad altri quello che non voressimo che fosse fatto a noi basta per ben vivere. et che se n'aride di tutti gli altri peccati. et che si meraviglia come dio supporti tante heresie di cattolici. dice di voler attender all'arte divinatoria, et che si vuol far correr dietro tutto il mondo. che S. tomaso, et tutti li dottori non hanno saputo niente a par di lui, et che chiariria tutti i primi theologhi del mondo, che non sapriano rispondere.

m'ha detto d'aver havuto altre volte in Roma querelle al' inquisitione di cento, et trenta articuli, et che se ne fugi mentre era presentato, perchè fu imputato d'haver gettato in tevere chi l'accusò, ò chi credete lui che l'havesse accusato al' inquisitione.

io dissegnavo d'imparar da lui, come le ho detto a bocca, non sapendo che fosse così tristo come è et havendo notato tutte queste cose per darne conto a V. P. M. Reverenda, quando ho dubitato, che se ne possi partire, come lui diceva di voler fare. l'ho serrato in una camera à requisitione sua. et perchè io lo tengo per indemoniato, la prego far rissolutione *presta di lui.*

potrà dir in conformità al S. Offitio, il Ciotto libraro, et Messer giacomo bertano pur libraro, il qual bertano mi ha parlato particularmente di lui, et mi disse che era nemico di christo, et della nostra fede, e che gl' haveva sentito a dire di gran heresie.

Mando ancora a V. P. M. Reverenda tre libri del medesimo à stampa dove sono state notate alcune cose da me alla sfugita, et insieme un' opereta di sua mano di dio, per la dedutione di certi suoi predicati universali, dove potrà mettervi il suo giuditio.

ha praticato anco questo in una *academia del Ser An-*

drea Moresini del Clarissimo ser giacomo, dove praticano molti gentil' huomini, i quali haveranno, per aventura, sentitogli dire qualche cosa delle sue.

Quelle fatichete che costui ha fatto per me, che non sono di alcun rilievo, le darò volentieri alla censura sua, desiderando io in ogni Conto di esser vero figliuolo d'ubbidienza alla santa chiesa.

Et col fine a V. P. M. Reverenda, bascio riverentemente le mani.

Di casa. alli. 23. Mazo (*maggio*) 1592.

Di V. P. M. Reverenda
Servitor obl.mo
ZUANE MOCENIGO.[1]

II.

Seconda denuncia di Giovanni Mocenigo a carico del Bruno.

25 maggio 1592.

Molto Reverendo P. et sig.r mio osservandissimo.

In quel giorno, che io tenni serrato Iordano bruno, dimandandogli io, se quello che non haveva voluto insegnarmi, siccome m'havea promesso à forza di tante cortesie et di tanti doni, che io gl'havevo fatti. gli pareva di farlo almeno, perchè io non lo accusassi di tante scellerate parole che mi haveva detto, et contra nostro Signor giesù christo et contra la santa chiesa catholica; mi rispose, che non temeva del'inquisitione, perchè non offendeva alcuno à viver à suo modo et poi che non si riccordava d'havermi detto cosa alcuna cattiva, et che se pur l'havea detta, l'havea detta à me solo, et che però non poteva temere, che io gli nocessi per questa via. et che anco quando fosse andato in mano della inquisitione, al più l'haveria potuto astringere a rivestir l'habito dismesso.

---

1 Questa denuncia scritta sotto forma di lettera è di cinque facciate ed ha il seguente indirizzo: All Il. Rdo p. et sig. mio Ossmo il p. Inquisitore di Venezia.

Adunque sete stato religioso gli dissi io! mi rispose, io hebbi solo i primi ordeni, et però in ogni Caso potrò sempre accomodar facilmente le cose mie. gli soggionsi, et come potrete accomodar le cose vostre, se non credete nella santissima trinità, se ditte tanto male di N. Signor giesù christo se havete le anime nostre per fatte di fango, et che tutte l'operationi del mondo siano guidate dal fatto, come altre volte m'avete detto! bisogna prima, che voi vi accommodate d'opinioni, et poi vi sarà facile l'accomodarla del resto, et se volete io vi offerisco, quanto aiuto in ciò posso darvi, perchè conosciate, che sebene, vi siete dimostrato tanto mancatore della vostra parola con me, et tanto ingratto alle Cortesie, che vi ho usate, ad ogni modo in tutte le cose vi voglio esser amico. à questo non mi rispose altro, se non che mi pregava a lasciarlo libero, et che se bene havea preparato le sue robbe, et dettomi de voler partire, che lo havea fatto non con pensiero di effettuarlo; ma per rafrenar la mia impatientia dell'esser insegnato, con la quale io l'afligevo del continuo. et che se lo mettevo in libertà, mi haverebbe insegnato quanto sapeva, et che a me solo sariano stati scoperti i secreti di quante opere havesse mai fatto, che pur intendeva di farne di belle, et rarre, et che mi sarebbe stato schiavo senza altra ricognitione, che io gl'havessi dato. et che se io volevo tutto quello che egl'havea nella mia casa, me lo lasciava; perchè in ogni modo haveva havuto ogni cosa da me, et che gli bastava solo, che io gli desse almeno Copia d'*un libretto di congiurationi che io ho trovato tra certe sue carte scritte*: di tutto questo ho voluto dar conto à V. P. M. R.da, perchè accompagnandolo con il resto, giudichi del fatto, secondo la prudentia del suo giuditio, et della sua santa mente. vi sono alcuni danari, robbe, carte, et libri suoi de quali le piacerà ordinare. et siccome ella mi ha favorito con molta carità di perdonarmi l'error mio nella dilatione di questa accusa; così la supplico che li piacia di scusarlo appresso quei signori Illustrissimi con il rispetto della mia buona intentione, et col non haver potuto cavar in una sol volta tutte le cose, oltre che io non ho conosciuto la pravità di Costui, se non dappoi, che l'ho tenuto in casa che possono essere circa doi mesi, perchè doppo che venne qui, è stato parte à camera locanda in questa città, ma per la maggior parte à Padoa. et poi desideravo di levargli il buono, et per il procieder, che tenevo seco, mi potevo anche assicurare,

che non sarebbe partito da me senza prima farmene motto. intantochè mi ho promesso sempre di poterlo far capitare alla censura di quel Santo offitio.

Come ho ottenuto con grandissimo obligo alla P. V. M. Reverenda per la diligentissima cura, che ha avuta. et col fine le bascio riverentemente le mani.

Di casa alli. 25. mazo 1592.[1]

Di V. P. M. R^da^
Sevitor obl.^mo^
ZUANE MOCENIGO.

III.

Il padre inquisitore presenta al Santo Uffizio la denunzia contro Giordano Bruno.

Die XXV maii 1592.

Fuit presentata mihi Fratri Johanni Gabrielli Salutiensi, Inquisitori Veneto, et acceptata pro S.^to^ officio, si et in quantum, ut supra dicta denunciatio.

Interrogato ipso denuntiante supra generalibus, ad quae recte respondit. et est ætatis annorum 34. Nobilis Venetus. qui omnia contenta in hac presente denunciatione, et in alia per ipsummet mihi porrecta die sabbati proxime preterito, proprio Iuramento Confirmavit tactis sacris litteris, et sic dimissus fuit imposito ei silentio sub eodom (sic) Juramento. obtenta illius subscriptione

Io ZUANE MOCENIGO,
di propria mano affermo q.^to^ di sopra[2].

---

1) È pure di cinque pagine ed è indirizzata al molto R. p et signore Oss.^mo^ il p. Inquisitore di Venezia. Sull'ultimo Verso di questa denunzia vi è il sigillo dello scrivente, leggendovisi il cognome di lui.

2) Le parole comprese sotto questo n. III si trovano sul terzo Verso della denunzia avanti riferita.

III.bis [1]

Die Martis 26 mensis maij 1592.

Assistente clarissimo Aloysio fuscari.

Contra Jordanum Brunum Nolanum, presentata in S^to Offitio per multum R. P. Inquisitorem.

IV. [2]

Nuova deposizione di Giovanni Mocenigo a carico del Bruno in continuazione alle denunzie sovra riferite.

(29 maggio 1592).

Molto Reverendo Padre et Signor mio oss.^mo

Perchè la P. V. Molto R.^da m'ha imposto, che io vadi molto ben pensando à tutto quello, che io havessi udito da giordano bruno, che facesse contro la nostra fede catholica; mi son riccordato d'havergli sentito dire, oltre le cose già scritte à V. P. M. R.^da, che il proceder, che usa adesso la chiesa non è quello, che usavano gl' Apostoli; perchè quelli con le predicationi, et con gl' esempi di buona vita convertivano la gente; ma che hora chi non vuol essere Catholico, bisogna che provi il castigo, et la pena; perchè si usa la forza, et non l'amore. che questo mondo non poteva durar così, perchè non v'era se non ignoranza, et niuna religione, che fosse buona; che la Cattolica gli piaceva ben più dell'altre, ma che questa ancora haveva bisogno di gran regole. et che non stava bene così. ma che presto presto il mondo haverebbe veduto una riforma generale di se stesso; perchè era impossibile che durassero tante corruttele; et che sperava gran cose su 'l Re di Navara. et che però voleva afrettarsi a metter in luce le sue opere, et farsi credito per questa via, perchè quando fosse stato tempo voleva esser Capitano; et che non sarebbe stato

1) Questa nota o documento che si voglia chiamare ritrovasi nel quarto Verso della denunzia cui si allude nella nota antecedente

2) Questo documento che ora ha il n. IV nella prima edizione portava il n. VIII essendo in ordine di tempo posteriore alle altre denunzie.

sempre povero, perchè haveria goduto i thesori degl' altri. Mi disse anche in proposito del non saper di questi tempi, che adesso che fiorisce la maggior ignoranza, che habbi havuto mai il mondo, si gloriano alcuni di haver la maggior cognitione che sia mai stata, perchè dicono di saper quello che non intendono, che è che dio sia uno et trino, et che queste sono impossibilità, ignoranze, et bestemie grandissime contra la Maestà di dio.

Et dicendogli io che tacesse, et che di gratia si espedisse di quello che egli havea da far per me, perchè essendo io catholico, et lui pegio che luterano non lo potevo sopportare. mi disse. Oh vederete quello che avanciarete del vostro credere! et ridendo mi diceva aspettate il giuditio, quando tutti ressussiteranno, che vederete all'hora il premio del vostro merito.

Et in altro proposito mi disse, che sicome reputava per altro savijssima questa Repubblica così non poteva fare che, non la dannasse à lasciar così richi i fratti, et che doveriano fare, come hanno fatte in Francia, che le entrate dei monasterij se le godano i nobili et li fratti mangiano un pocco di prodo, et che così sta bene, perchè quelli, che entrono frati al di d'hoggi sono tutti asini. à quali il lasciar goder tanto bene è grandissimo peccato.

Oltre di questo mi disse, che gli piacevano assai le donne, et che non havea arivato ancora al numero di quelle de Salamone. et che la chiesa faceva un gran peccato, nel far peccato quello, con che si serve così bene alla natura. et che lui lo havea per grandissimo merito.

Et questo è quanto che di novo mi son ariccordato havergli sentito dire.

Il che tutto affermo alla P. V. M. R.da, con mio giuramento esser verissimo. et col fine le bascio humilmente le mani.

Le mando ancora un libro di detto giordano, dove ho notato un passo cattivo, come ella potrà vedere, et lo potrà far considerare come gl'altri.

Di casa. alli. 29. mazo 1592.

Di V. P. M. R.da
Servitor humilissimo
ZUANE MOCENIGO [1].

1) Consta di quattro pagine, più quattro righe compresa la sottoscrizione. Porta sul Verso dell'ultimo mezzo foglio Al molto R.do et s. mio oss.mo il p. Inquisitore di Venezia.

A S. Domenico.

V.

Giordano Bruno è arrestato d'ordine del Santo Tribunale.

Die Martis 26 mensis maii 1592.

Assistente Clarissimo Domino Aloysio fuscari.

Comparuit in Sancto Offitio Dominus Matthaeus de Avantio Capitaneus Ex^si Cons., et retulit prout infra Videlicet.

Sabbato su le 3 hore di notte ho retenuto Giordan bruno da nola, qual ho ritrovato in una casa in contrà de S. Samuel, nella qual habita il Clarissimo Ser Zuane Mocenigo, et l'ho carcerato nelle carceri del Sant'Offitio, e ciò ho esseuito di ordine di questo santo Tribunale.

VI.

Il libraio Giambattista Ciotto è citato a comparire avanti il Tribunale del Santo Uffizio. — Sua deposizione.

Die Martis 26[1] mensis maii 1592.

Assistente Illustrissimo Domino Aloysio Fuscari.

Coram Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Ludovico Taberna nuntio apostolico, Laurentio Priolo, Patriarcha Venetiarum et multum Reverendo Patre Magistro Jo. Gabriele de Salutiis Inquisitore citatus comparuit Dominus Joannes baptista Ciottus Senensis librarius ad insigne Minerva, Venetiis habitator in confinio Sancti Juliani, delato sibi Juramento de veritate dicenda[2].

Interrogatus: — Se conosce un certo Iordano bruni, Nolano, che cognitione ha de lui, et che homo è, et de che professione

1) Avevamo nella edizione dei documenti stampati uniti al testo posta la data del dì 29. — Se il sabato del mese di maggio porta, come si vede a pag. 18 di questi documenti, la data del dì 30, quella del martedì antecedente al sabato non poteva avere che quella del 26.

2) Per dare più chiarezza alla nostra stampa adoperiamo il carattere corsivo nell'introduzione de' singoli documenti ed in talune frasi speciali — Per la stessa ragione premettiamo a tutti i documenti il sommario del loro contenuto il quale non si trova negli atti originali.

Respondit. — Io conosco questo Giordano bruni da nola, o napoletano, et è un homo piccolo scarmo con un poco di barba nera de età de circa 40 anni, et la prima volta ch' io viddi costui fu a Francforte in Germania, dove ero andato alla fiera del mese di Settembre, che questo Settembre prossimo, saran doi anni, che allogiando io secondo il solito quando vado à quella città nel convento de' frati Carmelitani, vi trovai allogiato questo Jordano ancora, col qual parlai et raggionai diverse volte, mentre che io stetti ivi circa quindeci giorni facendo egli professione de filosofo et mostrando d'haver lettere, et letto molte cose et doppo l'ho anco conosciuto in questa città essendo venuto diverse volte alla mia bottega a veder, et comprar libri.

Subdens ad Interrogatorium: — Questo Jordani è venuto in questa città per quello, ch' io so, perchè un giorno il Signor Zuane Mocenigo gentilhomo Venetiano comprando un libro dato fuori dal detto Jordano intitolato Heroici furori [1] me domandò, se io conoscevo costui, et se sapevo dove egli era all' hora. Io gli dissi, che si, e che io l'avevo visto in Francoforte et che credevo, che fosse tuttavia lì, et il detto S.r Mocenigo soggionse Io vorrei che egli venisse a Venetia per insegnarmi li secreti della memoria, et li altri, che egli professa, come si vede in questo suo libro, et io a questo risposi, credevo che se sarà ricercato, venirà, et così doppo alcuni giorni esso ser Mocenigo mi portò una littera direttiva al detto Jordano con farmi istantia che io glila mandasse, come feci dicendomi, che gli scriveva per veder se voleva venir a Venetia. et doppo comparve egli qui, saranno circa sette mesi, o otto, et stette qui non so quanti giorni a camera locanda come io credo, et doppo andò a Padoa dove stette forsi tre mesi andando però, e venendo spesso da Padoa a qui, et ultimamente venne a star in casa del detto S.r Gioanne Mocenigo, dove credo che vi stia ancora

Interrogatus. — Se sa, che cosa egli fac' esse, et habbi fatto a Padoa mentre, che è stato lì, et che cosa anco faceva in casa del detto S.r Gioanni.

Respondit. — Io non so, che egli facesse altro, se non che diceva lui medesimo che scriveva per servitio del detto

---

1) Le parole *li Heroici furori* sono cancellate ed in margine è scritto « de minimo magno et mensura ».

S.r Gioanni per insegnarli la memoria, ed altre scientie, et il medesimo credo che habbi fatto, et facci hora in casa sua

Interrogatus. — Se sa, che detto Jordano habbi dato fuori altro libro, chel suddetto per lui nominato, et che libri, et de che materia, et in che loco sono stampati

Respondit. — Oltra il sudetto ho visto un altro libro intitolato li heroici furori sotto il nome del detto Jordano stampato a Parisi, et un altro intitolato *Dell'infinito universo, et mundi*, stampato[1] in Inghilterra, come io credo, se ben dice in Venetia.

Subdens ex se. — Costui per quanto ho inteso ha letto filosofia publicamente in Parisi et in diversi luochi di Alemagna et questo l'ho inteso dir da più persone scholari in quelle parte de Francoforte[2], dove io sono stato, et ho domandato del detto Giordano

Interrogatus. — Se sa chel detto Jordano sia catholico et vive da Christiano

Respondit. — Quando ho parlato, et trattato con il detto Jordano qui et a Francoforte, come ho detto, egli non è mai uscito a dir cosa, per la quale habbi potuto dubitar che non sia catholico, et buon christiano dirò bene, che ultimamente dovendo andare la Pasqua prossima passata alla fiera di detto Francoforte, mi trovò un giorno il detto Ser, Gioanni Mocenigo et me domandò se io volevo andare alla detta fiera, rispondendo che si, mi disse, ho costui qui a mie spese, intendendo del detto Giordano, il quale me ha promesso de insegnarmi molte cose, et ha avuto robbe, et danari in quantità da me, a questo conto, Io non lo posso tirar a conclusione, dubito, ch'egli non sia homo da bene, però andando voi a Francoforte haverò à caro, et mi farete piacere di far qualche diligentia per saper se è persona da potersi fidar di lui, et se attenderà a quel che lui mi ha promesso. Onde quando fui a Francoforte parlai con diversi scholari, che erano andati alla sua lettione in quella città mentre è stato li, et che havevano havuto sua prattica et conversatione, da quali mi fu detto in summa, chel detto Jordano faceva ben professione de memoria, et d'aver altri

---

1) Dopo la parola *stampato* vengono le seguenti *come io credo in Inghilterra se bene dice* le quali sono cancellate.

2) Vi sono le parole *in casa* cancellate.

secreti simili, ma che non si era mai visto, che egli havesse fatto opera con alcuno, anci, che tutti coloro ehe havevano havuto a far seco per simili cose erano restati mal satisfatti, dicendome di più non so, come egli stia in Venetia, perchè qui è tenuto per homo che non *habbi alcuna religione*, et questo è quanto so, et ho inteso di lui, il che havendo refferto al detto Ser Gioanni quando fui ritornato dalla fiera, mi rispose, anch' io vo dubitando di questo ma voglio veder che cosa posso cavar delle cose, che egli mi ha promesso per non perdere in tutto quello che gli hò dato, et poi lo voglio remetter alla censura del Sant' offizio et questo è quanto io so et che posso dir del detto Jordano, et se io sapesse più lo direi

Super generalibus recte, aetatis et annorum 29.

R. C. et fuit sibi delatum iuramentum de silentio [1].

VII.

Esame del testimonio Giacomo Bertano libraio da Anversa abitante in Venezia.

Die dicta.

Coram sopradictis citatus comparuit dominus Jacobus Brictanus de Antuerpia librarius Venetiis habitans in confinio S. Marinae; delato sibi iuramento de veritate dicenda

Ad opportunam interrogationem dixit. — Io conosco il detto Giordano bruni Nolano, et l' ho conosciuto prima a Francoforte già tre anni sono, et doppo à Surigo in terra dei Sguizzeri, et ultimamente qui a Venetia et l'occasione è stata che trovandome a Francoforte alla fiera tre anni sono non so se fosse alla fiera de pasqua o de Settembre ed intendendo chel detto Jordano era là, allogiato nel convento de frati Carmelitani, havendo visto prima alcune sue opere stampate et curiose, mi venne desiderio di vederlo et parlarli, et cusì

1) Le lettere R. C. (*relectum confirmavit*) non si trovano nella prima edizione.

incontrandolo un giorno per strada, che mi fu mostrato, me accompagnai seco, et parlai con lui un gran pezzo, domandandoli come stava in quella città, et che cosa faceva. et laudando le sue opere, come erano anco laudate da molti et doppo in Sorigo lo trovai per passagio a caso, et li parlai, come quello, che l'havevo conosciuto prima et doppo che è stato qui a Venetia l'ho visto diverse volte et incontrato, et salutato e raggionato di diverse cose

Subdens ad interrogationem. — Il detto Giordano, per quanto me disse il Prior de quel convento in Francoforte se occupava per il più in scriver, et andar chimerizando et strolegando cose nove.

In relatione interrogatus dixit — Leggeva a dottori heretici perchè tutti de quella città sono heretici parlando universalmente et in Surigo leggeva per quanto lui mi disse à certi dottori non so che lettioni se fossero lettioni de filosofia, o d'altra scientia, perchè non glilo domandai ne me fu detto da lui, ne da altri, et qui non so che cosa egli s'habbi fatto, se non che lui medesimo m' ha detto alcune volte, che lui faceva un libro, il quale finito che era se sarebbe visto in esso tutte le scientie, à Padoa per quel tempo che vi è stato, leggeva a certi scholari Tedeschi, non so manco che lettioni.

Interrogatus. — se sà, chel detto Giordano sia buon Christiano, o no

Respondit. — Con meco il detto Giordano non ha detto ne mi son accorto de cosa alcuna, che non sia da christiano, Me disse bene quel Padre Prior del Carmine de Francoforte, domandandoli, che homo era il detto Giordano, che egli haveva bel ingegno. et delle littere, et era homo universale, ma che non haveva religione alcuna per quanto lui credeva, soggiungendo, egli dice, che sa più che non sapevano li Apostoli, et che gli bastava l'animo de far se havesse voluto che tutto il mondo sarebbe stato de una religione, fuori di questo non so altro del detto Giordano per conto delle cose che toccano al Sant'Offitio, ne manco nel resto più de quel che ho detto

Dicens ad interrogationem. — Io non so il nome de quel Prior de Carmini, ma hora e pur lì a Francoforte, et è Prior tuttavia, et credo che sia perpetuo, perchè sono sedeci anni, che io ho pratticato in quella città, et in quel convento, et ho sempre visto questo Padre, Prior di esso Convento. Et per quanto il medesimo Giordano ha detto a me in Francoforte et qui ancora, è stato in diverse Città di Germania et

di Francia, et in particulare a Paris, Tolosa, Vitimbergh, et altri lochi come ho detto [1]

Interrogatus. — Se sa esso Testimonio ch'el detto Giordano habbi intrinseca amicitia in questa città de alcuno, che possi esser informato della sua vita et costumi, et che in summa saprebbe dar conto di lui delle cose pertinenti al S. Offitio, et se ha visto et letto tutte le sue opere, et che giuditio ne fa, et che opere sono, et dove sono stampate

Respondit. — Io non vi saprei dir chi sia amico intrinseco de detto Giordano qui ne de chi sia stato fuori de qui, fuori del detto Padre Prior, che sapesse dar conto de lui, ho visto diversi [2] libri suoi, uno intitolato *Cantus Circeus*, stampato in Parisi, un altro *de memoria* stampato in Parisi, un altro *de lampade combinatoria* stampato in Praga, et altri, che hora non mi riccordo, li quali pero non ho letto, ma quando alcuno ha raggionato delle opere di costui, ho sentito a dir a tutti che sono opere curiose, et di bell' ingegno, et credo di haver un policino de tutte le opere del detto Jordano datomi da lui medesimo il quale cercarò, et trovandolo lo portarò subito al S. Offitio

Super generalibus recte, etatis annorum 37 R. C. et fuit sibi delatum iuramentum del silentio.

VIII.

Primo constituto del Bruno. — Rende ragione ai giudici perchè sia venuto in Venezia — Comincia a narrare sommariamente la sua vita.

Die et assistente supradicto.

Coram supradictis conductus quidam vir comunis staturae cum barba castanea, aetatis et aspectu annorum quadraginta circiter, cui delato iuramento de veritate dicenda, qui tactis scipturis iuravit. Et dum moneretur ad dicendum veritatem antequam ulterius interrogaretur dixit ex se,

(Giordano Bruno) Io dirò la verità, più volte mi è stato minacciato de farmi venire a questo Santo offitio, et sempre l'ho tenuto per burla, perchè io sono pronto a dar conto di me.

---

1) Tra questa linea e la seguente leggonsi cancellate le parole *sup generall.*
2) Invece della parola *diversi* c'era prima la parola *tre* che fu poi cancellata.

Subdens ad interrogationem. — Trovandomi a Francoforte l'anno passato hebbi due littere dal signor Gioanni Mocenigo gentilhuomo Venetiano, con le quali me invitò a venir a Venetia, desiderando secondo che mi scriveva, che io li insegnasse l'arte della memoria, et inventiva promettendomi de trattarmi bene, et che io mi saria contentato de lui, et cusì venni, saranno 7. o 8. mesi al quale ho insegnato diversi termini pertinenti a queste due scientie stando prima fuori di casa sua, et ultimamente nella sua propria casa, et parendomi d'aver fatto, et d'averli insegnato quanto bastava, et dovevo rispetto alle cose che lui me haveva ricercato deliberando perciò de ritornar a Francoforte per stampar certe mie opere pigliai giovedì passato licentia da lui per partirme, il quale intendendo questo, et dubitando, che io volesse partir fuori di casa più presto per insegnar ad altre persone, le istesse scientie, che havevo insegnate a lui et altre, che andar a Francoforte secondo che io diceva, mi fu a torno con molta instantia per fermarmi, et io instando tuttavia de voler partir, cominciò prima a dolersi, che non li havevo insegnato quanto li havevo promesso, et poi à minacciarmi con dirmi, che se non fosse voluto restar de bona volontà, che haverebbe trovato il modo che sarei restato et la notte del giorno seguente, che fu il venerdì, vedendo detto ser Gioanni che io persistevo nella ressolutione de partirmi et che io havevo dato già ordine alle cose mie, et fatto prattica de mandar le robbe a Francoforte, venne che io era in letto sotto pretesto di voleme parlar, et doppo che fo entrato lui sopraggionsero il suo servitore chiamato Bortolo con cinque o sei altri salvo il vero, che erano secondo io credo, et al mio giuditio gondolieri de quelli che stanno vicini, et mi fecero levar de letto, et me condussero sopra un solaro, et me serrorno nel detto solaro dicendo esso ser Gioanni, che se volevo fermarmi, et insegnarli li termini della memoria delle parole, et li termini della Geometria, che me haveva ricercato prima, che me haverebbe fatto metter in libertà, altrimenti me sarebbe successa cosa despiacevole et io rispondendoli sempre, che me pareva di averli insegnato à bastanza, et più de quello ch'io dovevo, et che non meritavo di esser trattato a quella maniera me lascio li [1] sino il giorno seguente che venne uno

1) Si leggono ma cancellate le seguenti parole *la no sin la sera*, *che venne poi un capitano.*

capitanio accompagnato con certi homeni, che non conobbi, et mi fece condur da loro lì da basso nella casa in un magazen terreno, dove mi lasciorno fino la notte, che venne un altro capitanio con li suoi ministri, e me condussero alle preggioni di questo S. officio, dove credo sia stato condutto per opera del detto ser Gioanni, il qual sdegnato, per quel che ho già detto, credo, che haverà denontiato qualche cosa di me.

Interrogato: – Come ha nome esso constituto. et qual è il suo cognome, de chi è stato, o è figliuolo, de che patria, et natione, et de che professione è stato esso et suo padre.

Respondit: – Io ho nome Giordano della famiglia di bruni, della città de Nola vicina a Napoli dodeci miglia, nato, e allevato in quella città, et la professione mia è stata et è di littere, et d'ogni scientia, mio padre haveva nome Gioanni, e mia madre Fraulissa Savolina, et la professione di mio padre era di soldato, il quale è morto insieme anco con mia madre.

Subdens ad interrogationem: — Io son de età de anni quarantaquattro incirca, et nacqui per quanto ho inteso dalli mei, dell'anno 48 (1548). Et sono stato in napoli a imparar littere de humanita, logica, et dialettica sino a 14 anni, et solevo sentir[1] le lettioni publiche d'uno che si chiamava il Sarnese, et andavo à sentir privatamente la logica da un padre Augustiniano chiamato Fra Theofilo da Vairano, che doppo lesse la metafisica in Roma, et de 14 anni, o 15. incirca pigliai l'habito de San Dominico nel Monasterio, o Convento de S. Dominico in Napoli, et fui vestito da un Padre, che era all'hora Prior de quel Convento nominato Maestro Ambrosio Pasqua, et finito l'anno della probatione fui admesso da lui medesmo alla professione, la quale feci solennemente nel medesimo Convento, et non credo che altri all'hora facesse professione, se non un converso, et doppo fui promosso alli ordini sacri, e al sacerdotio alli tempi debiti, et cantai la mia prima messa in Campagna città del medesimo regno, lontana da Napoli, stando all'ora in un convento del medesimo ordine sotto titolo de S. Bartholomeo, et continuai in questo habito della religione de S. Dominico celebrando messa et li divini

1) Le seguenti parole in corsivo non si trovano nella prima edizione *le lettioni pubbliche d'uno che si chiamava il Sarnese et andavo a sentir.*

offitii, et sotto l'obedienza de superiori dell'istessa religione, et delli Priori de monasteri et conventi, dove son stato sino l'anno del 76 (1576) che fu l'anno seguente doppo l'anno del Giubileo, che trovandomi in Roma nel Convento della Minerva sotto l'obedienza de Maestro Sisto de Luca procurator dell'ordine, dove era andato à presentarmi perchè a napoli ero stato processato due volte prima per haver dato via certe figure et imagine de Santi, et retenuto un crucifisso solo, essendo per questo imputato de sprezzar le imagini de Santi, et anco per haver detto à un Novitio, che leggeva la historia delle sette allegrezze in versi, che cosa voleva far de quel libro, che lo gettasse via, et leggesse più presto qualche altro libro come è la vita de Santi Padri, il qual processo fù rinovato nel tempo, che io andai a Roma con altri articuli, ch'io non so, per il che uscii dalla Religione et deposto l'habito, andai a Noli territorio Genovese, dove mi tratteni quattro ò cinque mesi a insegnar la grammatica a putti.

Quibus habitis, cum hora esset tarda, fuit remissus ad locum suum, animo cum monitione.

IX.

Secondo costituto del Bruno — Continua a narrare la sua vita — Dimostrasi desideroso di ritornare nel grembo della Chiesa e di presentare al Pontefice il libro delle *Sette arti liberali*.

Die sabbati 30 mensis maii 1592.

Assistente Clar. Dom. Alogsio Fascari coram multum Rer. Patre Inquisitore, ac Rer.° et excel.° D.° Livio Passero. Auditore Illus.mi D. Nuntij Ap.i constitutus supradictus Jordanus Bruno eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

Eidem dicto, che dica et narri dove andò quando se partì da Noli, et in che parte, et paese, città et luochi è stato dall'hora in quà, et in che cosa s'è occupato et che cosa ha fatto.

Resp. — Io stetti in Noli come ho detto di sopra circa quattro mesi insegnando la grammatica a figliuoli, et leggendo

la sfera a certi gentilhomini, et doppoi me parti de là et andai prima a Savona, dove stetti circa quindici giorni, et da Savona, a Turino, dove non trovando trattenimento a mia satisfattione venni a Venetia per il Po, dove stetti un mese e mezzo in Frezzaria a camera locante in casa de uno dell'Arsenale, che non so il nome et mentre stetti qui feci stampar quest'opera per metter insieme un pocco de danari per potermi sustentar, la qual opera feci veder prima al Rev. Padre Maestro Remigio de Fiorenza, et partendomi de qui, io andai a Padoa, dove trovando alcuni padri dell'ordine di S. Dominico, mei conoscenti, li quali me persuadettero a ripigliar l'habito quando bene non havesse voluto tornar alla Religione parendoli che era più conveniente andar con l'habito, che senza, et con questo pensiero andai a Bergamo, et mi feci far una vesta di panno bianco di buon mercato, et sopra essa vi posi il scapulare, che io havevo conservato quando parti da Roma et con quest'habito me inviai alla volta de lione et quando fui a Chiamberi andando à logiar al Convento dell'ordine et vedendomi trattato molto sobriamente et discorrendo sopra questo con un Padre Italiano, che era lì, me disse avertite, che non trovarete in queste parti amorevolezza de sorte alcuna, et come più andarete inanzi, ne trovarete manco, onde voltai alla volta de Genevre, et arrivato la, andai ad allogiar all'hosteria, et pocco doppo il Marchese de Vico napolitano che stava in quella città, me domandò chi ero, et se era andato lì per fermarmi et professar la religione di quella città al quale doppo che hebbi dato conto di me et della causa perche ero uscito dalla Religione, soggionsi, ch'io non intendevo di profesar quella di essa città perchè non sapevo che Religione fosse, et che perciò desideravo più presto de star lì per viver in libertà, et di esser sicuro, che per altro fine, et persuadendomi in ogni caso a demetter quell'habito, che io havevo, pigliai quei panni, et me feci far un paro di calce, et altre robbe, et esso Marchese con altri Italiani mi diedero spada, capello, cappa, et altre cose necessarie per vestirme et procurorno acciò potesse intertenermi de mettermi alla correttione delle prime stampe, dove stetti in quell'esercitio circa doi mesi andando però alle volte alle prediche e sermoni cusì de Italiani come de Francesi che leggevano, et predicavano in quella città fra li altri ascoltai più volte le lettioni et prediche de Nicolo Balbani luchese che leggeva l'Epistole de S. Paulo, et predicava li Evangelij, ma essen-

dome detto, che io non potevo star lì longo tempo, s'io non mi rissolvevo de accettar la Religione di essa città, altrimenti, che non haverei havuto sussidio alcuno da loro, me rissolsi de partir, et andai a Lione, dove stetti un mese, et non trovando commodità de guadagnar tanto che mi bastasse di poter vivere, e per li mei bisogni, di la andai à Tolosa, dove è un studio famoso, et havendo fatto prattica de persone intelligente, fui invitato a leggere a diversi scolari la sfera, la qual lessi con altre lettioni de filosofia forsi sei mesi, et in questo mezzo essendo vacato il luoco del lettor ordinario de filosofia di quella città, il quale si da per concorso, procurai de adottorarmi come io feci per maestro delle arti, et cusì mi presentai al detto concorso, et fui admesso, et approbato et lessi in quella Città doppoi doi anni continui il Testo de Aristotele *de Anima*, ed altre lettioni de filosofia[1] et doppoi per le guerre civili me partii et andai à Paris, dove me messi à legger[2] una lettion straordinaria per farmi conoscer, et far saggio di me et lessi trenta lettioni, et pigliai per materia trenta attributi divini tolti da S. Thomaso dalla prima parte, et doppoi essendo sta ricercato à pigliar una lettione ordinaria restai et non volsi accettarla perchè li lettori publici di essa città vanno ordinariamente a Messa et alli altri divini offitij, ed io ho sempre fugito questo sapendo che ero scommunicato per esser uscito dalla Religione et haver deposto l'habito, che se bene in Tolosa hebbi quella lettione ordinaria, non ero però obligato à questo come sarei stato in detta città de Paris quando havesse accettata la detta lettion ordinaria, e leggendo quella estraordinaria aquistai nome tale, che il Re Henrico terzo mi fece chiamare un giorno ricercandomi, se la memoria, che havevo, et che professava era naturale, o pur per arte magica, al qual diedi sodisfattione, et con quello, che li dissi, et feci provare a lui medesmo conobbe, che non era per arte magica ma per scientia, et doppo questo feci stampar un libro *de memoria* sotto titolo *de Umbris idearum*, il quale dedicai à sua Maestà, et con questa occasione mi fece lettor straordinario, et Provisionato et seguitai in quella città a legger come ho detto forsi cinq'anni,

---

1) Sono cancellate le parole *ma occorrendo in certe dispute che diedi fuori e proposi conclusioni.*

2) Si legge qui la parola *privatamente* ma è cancellata.

che per li tumulti che nacquero doppo pigliai licentia e con lettere dell'istesso re andai in Inghilterra a star con l'ambasciator di sua Maestà che si chiamava il S. della Malviciera per nome Michel de Castelnovo, in casa del qual non faceva altro, se non che stava per suo gentilhomo, et me fermai in Inghilterra doi anni, et mezzo, ne in questo tempo ancora che si dicesse la messa in casa non andavo ne fuori a messa, ne à prediche per la causa sudetta, et tornando il detto Ambasciator in Francia alla Corte l'accompagnai à Paris, dove stetti un'altro anno trattenendomi con quelli signori, che io conoscevo a spese però mie la maggior parte del tempo, et partito de Paris per causa di tumulti me ne andai in Germania e feci prima recapito à Mez[1] alias Magonza che è una città Archiepiscopale, et è il primo elettor dell'Imperio, dove stetti fino 12 giorni, et non trovando ne qui, ne in Vispure luocho poco lontano de lì trattenimento à mio modo, andai a Vittinberg in Sassonia dove trovai due fattioni una de filosofi, che erano Calvinisti, et l'altra di theologi, che erano lutherani, et in questi uno Dottore[2], che si chiamava Alberigo gentile Marchegiano, il quale havevo conosciuto in Inghilterra, professor di legge, che me favorì et me introdusse a legger una lettione dell'organo di Aristotele, la qual lessi con altre lettioni de filosofia dui anni, nel qual tempo essendo successo Duca il figliuolo del Vecchio, che era calvinista, et il padre lutherano cominciò a favorir la parte contraria a quelli, che me favorivano me, onde me parti, et andai à Praga, et stetti sei mesi, et mentre che mi trattenni la feci stampar un libro di Geometria, il qual presentai all' Imperatore, dal qual hebbi in dono trecento talari, e con questi dinari partito di Praga, me trattenni un'anno all' Academia Iulia in Bronsavich, dove occorrendo in questo tempo la morte del Duca (*margine:* quale era heretico) feci un' oratione alle sue essequie in concorso con molti altri della Università per la qual il figliuolo successore mi donò ottanta scudi de quelle parti, et me parti et andai a Francoforte a far stampar doi libri uno *de Minimo* et l'altro *de numero*, *monade et figura* ecc. Et in Francforte sono stato da sei mesi in circa allogiando nel convento de Carmelitani luogo assi-

1) Conf. pag. 214 del testo.
2) Tra la parola *uno* e *dottorè* leggesi la parola *inglese* cancellata.

gnatomi dal stampator, il quale era obbligato darmi stantia, et da Francoforte invitato come ho detto nell'altro mio constituto dal ser Zuane Mocenigo venni sette o otto mesi sono a Venetia, dove poi successe quel che ho raccontato nel altro mio constituto, et andavo à Francforte di novo partendomi de qui per far stampare altre mie opere et una in particulare delle 7 arte liberali con intentioni de pigliar queste, et [1] alcune mie altre opere stampate, et che io approbo, che alcune non approbo, et andarmi a presentar alli piedi de Sua Beatitudine, la qual ho inteso, che ama li virtuosi, et esporli il caso mio, et veder de ottener l'absolutione di excessi, et gratia di poter viver in habito clericale fuori della Religione, del che à questo Capitolo fatto ultimamente qui questi giorni passati, dove erano molti Padri Napolitani dell'ordine, ne ho trattato con alcuni de loro, et in particulare col Padre reggente fra Dominico da Nocera, Padre fra Serafino baccilier da Nocera, et con fra Gioanni, che non so de che loco sia, ma è del Regno de Napoli, et un'altro, che lui ancora era uscito dalla Religione, ma pocco fà ha pigliato l'habito, che è da Atripalda, che io non so il nome in religione si chiama dixit fra' Felice et oltra questi Padri ne ho parlato col ser Zuane Mocenigo, il qual anco mi prometteva de aiutarmi in tutto quel che fosse stato buono.

Et ad interr.mum dixit — ho detto, che me volevo presentar alli piedi de sua Beatitudine con alcune mie opere approbate, havendone alcune altre, che non approbo havendo voluto dir, che ho alcune mie opere composte da me et date alla stampa le quali non approbo, perchè in esse ho parlato et discorso troppo filosoficamente, dishonestamente et non troppo da buon christiano, et in particular so, che in alcune de queste opere ho insegnato, et tenuto filosoficamente le cose, che se doveriano attribuir alla potentia, sapientia, et bontà de Dio secondo la fede christiana fondando la mia dottrina sopra il senso, et la raggione, et non sopra la fede, et questo quanto al generale, et quanto al particulare me rimetto alli scritti, che adesso non mi soviene articulo preciso o dottrina particulare, che habbi insegnato, ma risponderò secondo sarò domandato, et mi sovenirà.

Quibus habitis cum hora esset tarda fuit remissus ad locum suum animo etc. cum monitione etc. . .

---

1) Si leggono cancellate prima della parola *alcune* le seguenti *tutte le*.

X.

Deposizione del teste frà Domenico da Nocera [1].

Io fra Domenico da nocera dell'ordine de' predicatori: della provincia del regno: e regente nel studio di S. Dominico da napoli: per la presente dico: come hogi 31 di magio 1592 nel giorno di S. ioanne e polo. incontratomi con il m. r. p. Inquisitore di vengia: mi chiamò: e nella presentia del m. r. provinciale di terra santa e del m. r. provinciale di venetia: e d'altri padri mi fa un precetto: che io dovesse pore in carta: si io havesse parlato ad un fra iordano di nola qui in venegia. e che mi havesse decto, Al che io volenno hobedire rispondo e dico, che un giorno di questo mese di magio proximo alla S^a Festa della Pentecoste: oscianno da la sacrestia in la chiesa di ioanni e polo: mi vedi fare reverenza da un secolaro: quale io prima fronte non ben cognobi, poi al ragionarme: venni in sicortà: che l'era un che fo frate nostro in la provincia del regno. licterato; e che si dimannava fra iordano di nola: e cossì ci ritirassimo in un loco della chiesa sodecta: ove mi narro la causa dela sua partenza dala nostra provincia: e dello haversi levato l'habito. a causa che ne fosse stato privato. da un p. fra Domenico vita: allora proviciale: per quello che si diceva con dirmi. di tanta regni che haveva camminato e corte regale, con li exercitij importanti in le lectere: ma che sempre haveva vissuto cactolicamente. Et io dimannannole. che faceva in vengia. e come viveva, mi dixe: che pochissimi giorni lera gionto in venegia. e che dase haveva da vivere comodo: e che teneva pensiero risoluto quetarsi: e dar opera. a compore un libro. che teneva in mente. E quello poi con mezzi importanti: di favore accompagnato: appresentarlo a sua beatitudine: e da quella octiner gratia di quanto l'havesse expresso: per quiete di sua consciencia, e vedere al fine; di posserse ristare in roma. et ivi darsi all'exercitio licterale. e mostrare

1) Noi poniamo qui per seguire l'ordine del tempo questa deposizione la quale, come già accennammo, trovasi sopra un foglio separato e non fa parte dei due fascicoli di cui si compone il processo.

la sua virtu e di accapare forsi. alcuna lectura ». Questo le quanto in conclosione mi ragionò, e tanto io anco dico. e confesso: per la presente: scriptura e soctoscripta de mia propria mano: die et anno ut supra.

Io fra Domenico da nocera: confesso quanto di sopra: mano propria.

XI.

Nuovi interrogatorii e nuove risposte dell'accusato — Lista dei libri pubblicati dal Bruno — Sua dottrina filosofica — Suo modo d'intendere il dogma della Trinita, non che le opinioni di Ario e Sabellio.

Die Martis 2 mensis junii 1592.

Assistente Ill.mo D. Sebastiano Barbadico.

Coram Illus.mis et Rev.mis D. D. Nuntio Apostolico, Patriarcha Venetiarum et multum Rev.do Patre Inquisitore constitutus supradictus Jordanus Bruno eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

Inter. — Se ha memoria tutti li libri che egli ha dato in stampa, et composti, et se si ricorda delle materie et dottrina loro.

Resp. — Io ho fatto una lista de tutti li libri che io ho fatti stampare, et di quelli ancora, che ho composti, et che non sono ancora stampati, et che andavo revedendo per darli alla stampa, subito che io ne avevo commodità o in Francoforte, o in altro luocho, la qual nota et lista è questa, *et illam exhibuit manu eiusdem, ut ipse dixit, e protestatus fuit scriptam, et subscriptam tenoris ut in ea, incipiens* libri varii nostri impressi in diverse parti, et finiens *de sigillis hermetis ptolomei, et aliorum, quam sanctus Tribunal mandavit registrari in hoc processu*[1].

1) Non andandovi unita la lista dei libri dei quali è cenno, noi supponiamo che sia stata trasmessa dall'inquisizione di Venezia a quella di Roma.

Inter. — Se tutti quelli libri, che sono stati stampati sotto il suo nome et scritti a mano secondo si contiene nella sudetta sua lista sono stati composti da lui, et se è tutta sua dottrina

Resp. — tutti sono stati composti da me, et quel che si contiene è mia dottrina, salvo l'ultimo in lista che non è stampato, intitolato, *De sigillis hermetis ptolomei, et aliorum* non è mia dottrina, ma io l'ho fatto trascrivere da un' altro libro scritto a mano, che era appresso de un mio scolaro Alemano de Norimberga, che si chiama Hieronimo bislero, et che stava poco fa in Padoa, m' ha servito per scrittor forsi dui mesi.

Inter. — Se li libri stampati sono in effetto stati stampati nelle città e luochi secondo l' impressione loro, o pur altrove.

Resp. — tutti quelli che dicono nella impression loro, che sono stampati in Venetia, sono stati stampati in Inghilterra et fu il stampator, che volse metterve che erano stampati in Venetia per venderli più facilmente, et acciò havessero maggior esito, perchè quando s'havesse detto, che fossero stampati, in Inghilterra più difficilmente se haveriano venduti in quelle parti, et quasi tutti li altri ancora sono stampati in Inghilterra, ancor che dicano a Parisi, o altrove.

Subdens ad inter.m — la materia de tutti questi libri parlando in generale è materia filosofica, et secondo l' intitulation de detti libri diversa, come si può veder in essi, nelli quali tutti io sempre ho diffinito filosoficamente et secondo li principij et lume naturale, non havendo riguardo principal à quel che secondo la fede deve essere tenuto, et credo che in essi non si ritrova cosa per la quale possa esser giudicato, che de professo più tosto voglia impugnar la Religione che essaltar la filosofia, quantonque molte cose impie fondate nel lume mio naturale possa haver esplicato

Inter. — Se pubblicamente, o privatamente nelle lettioni, che egli ha fatto in diversi luochi secondo ha detto di sopra nelli altri suoi constituti, ha mai insegnato, tenuto, o disputato articulo contrario, o repugnante alla fede Catholica, e secondo la termination della Santa Romana Chiesa

Resp. — direttamente non ho insegnato cosa contra la Religione catholica christiana benche indirettamente, come

è stato giudicato in Parisi, dove pur me fu permesso trattare certe disputationi sotto il titolo de cento vinti articuli contra li Peripatetici, et altri volgari filosofi stampati con permissione de superiori come fusse lecito trattarne secondo la via de principii naturali, non preiudicando alla verità secondo il lume della fede, nel qual modo si possono legger et insegnare li libri d'Aristotele et di Platone, che nel medesimo modo indirettamente sono contrarii alla fede, anci molto più contrarij, che li articuli da me filosoficamente proposti e diffesi, li quali tutti possono esser conosciuti da quel che è stampato in questi ultimi libri latini da Francoforte intitolati *de Minimo*, *de Monade*, *de immenso*, *et innumerabilibus*, et in parte *de compositione Imaginum*, et in questi libri particularmente si può veder l'intention mia, et quel che ho tenuto, la qual in somma, è ch'io tengo un infinito universo, cioè effetto della infinita divina potentia, perche io stimavo cosa indegna della divina bontà, et potentia, che possendo produr oltra questo mondo un altro, et altri infiniti, producesse un mondo finito sì che io ho dichiarato infiniti mondi particulari simili a questo della terra la quale con Pittagora intendo uno Astro simile alla quale è la luna altri Pianeti, et altre stelle, le qual sono infinite, et che tutti questi corpi sono mondi, et senza numero, li quali costituiscono poi la università infinita in uno spazio infinito, et questo se chiama universo infinito, nel quale sono mondi innumerabili, di sorte che è doppia sorte de infinitudine de grandezza dell'universo, et de moltitudine de mondi [1], onde indirettamente s'intende essere repugnata la verità secondo la fede.

Di più in questo universo metto una providenza universal in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta, et si move et sta nella sua perfettione, et la intendo in due maniere, l'una nel modo con cui presente è l'anima nel corpo tutta in tutto, et tutta in qualsivoglia parte, et questo chiamo natura, ombra, et vestigio della divinità, l'altro nel modo ineffabile col quale Iddio per essentia, presentia, et potentia e in tutto et sopra tutto, non come parte, non come Anima, ma in modo inesplicabile

Doppoi nella divinità intendo tutti li attributi esser una

---

1) Si leggono cancellate le parole *da quali indirettam* . . .

medesma cosa insieme con theologi, et più grandi filosofi, capisco tre attributi, potentia, sapientia et bontà, overamente mente, intelletto, et amore col quale le cose hanno prima l'essere, raggion della mente, doppoi l'ordinato essere et distinto per raggione dell'intelletto, terzo la concordia, et simitria per raggione dell'amore, questo intendo essere in tutto et sopra tutto, come nessuna cosa è senza participatione dell' essere, et l'essere non è senza l'essentia, come nessuna cosa è bella senza la beltà presente cusi dalla divina presentia niuna cosa puo esser esenta, et in questo modo per via di raggione, et non per via di substantiale verità intendo distin tione nella divinità

Ponendo poi il mondo causato, et produtto intendeva, che secondo tutto l'essere e dependente dalla prima causa, di sorte, che non abbhorriva dal nome della creatione, la quale intendo, che anco Aristotele habbia espressa, dicendo Dio essere, dal quale il Mondo, et tutta la natura depende, si che secondo l'esplicatione de S. Thomaso, o sia eterno, o sia in tempo secondo tutto lo essere suo, è dependente dalla prima causa, et niente è in esso independentemente.

Quanto poi à quel che appartiene alla fede non parlando filosoficamente per venir all'individuo [1] circa le divine persone, quella sapienza et quel figlio della mente chiamato da filosofi *intelletto,* et da Theologi *verbo*, il quale se deve credere haver preso carne humana, lo stando nelli termini della filosofia, non l'ho inteso, ma [2] dubitato, et con incostante fede tenuto, non gia che mi riccordi de haverne mostrato segno in iscritto, nè in ditto, eccetto si come nelle altre cose indirettamente alcuno ne potesse raccogliere come da ingegno et professione che riguarda a quello, che si può provar per raggion et conchiudere per lume naturale; così quanto allo spirito divino per una terza persona non ho possuto capire secondo il modo, che si deve credere, ma secondo il modo pittagorico conforme a quel modo che mostra Salomone, ho inteso come anima dell'universo, overo assistente all'universo, iuxta illud dictum sap. Salomonis, Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia, che tutto con-

1) Leggonsi cancellate le seguenti parole: *De quel che me è stato dimandato.*

2) Vi è l'avverbio *solamente* cancellato.

forme pare alla dottrina Pittagorica esplicata da Vergilio nel testo dell'Eneida

> Principio coelum, et terras, camposque liquentes
> Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
> Spiritus intus alit totamque infusa per artus
> Mens agitat molem . . . . .

et quel che seguita

Da questo spirito poi, che è detto Vita dell'universo intendo nella mia filosofia provenire la Vita, et l'anima à ciascuna cosa, cha have anima, et vita, la qual però intendo essere immortale, come anco alli corpi quanto alla loro substantia tutti sono immortali, non essendo altro morte, che divisione, et congregatione, la qual dottrina pare espressa nell'Ecclesiaste dove dice, nihil sub sole novum, quid est quod est ipsum quod fuit, et quel che seguita.

Interrogatus. — Se esso constituto in effetto ha tenuto, tiene, et crede la Trinità, Padre Figliuolo, et Spirito Santo in una essentia, ma distinti però personalmente secondo che viene insegnato, et creduto dalla catholica chiesa

Respondit. — Parlando christianamente, et secondo la theologia et che ogni fedel christiano et catholico deve creder, ho in effetto dubitato circa [1] il nome di persona del figliuolo et del spirito santo non intendendo queste due persone distinte dal Padre, se non nella maniera, che ho detto de sopra parlando filosoficamente, et assignando lo intelletto del Padre per il figliuolo, et l'amore per il spirito santo senza conoscer questo nome Persone, che appresso Sant'Agustino è dechiarato nome non antico ma novo, et de suo tempo, et questa opinione l'ho tenuta da disdotto anni della mia età sino adesso, ma in effetto non ho mai però negato, ne insegnato, ne scritto, ma sol dubitato tra me come ho detto

Inter. — Se esso constituto ha creduto et crede tutto quello che la santa Madre chiesa Catholica insegna, crede et tiene della prima persona, et se mai ha dubitato in cosa alcuna concernente alla prima persona

Respondit. — Ho creduto, et tenuto indubitatamente tutto quello, che ogni fedel christiano deve creder et tener della prima persona

---

1) Leggonsi cancellate le parole *le due persone.*

Ad interrogationem dixit quanto alla seconda persona io dico, che realmente ho tenuto essere in essentia una con la prima, et cusì la terza, perchè essendo indistinte in essentia non possono patire inequalità perchè tutti li attributi che convengono al Padre convengono anco al figliuol et Spirito Santo: solo ho dubitato, come questa seconda persona se sia incarnata, come ho detto de sopra, et habbi patito, ma non ho però mai ciò negato, ne insegnato, et se ho detto qualche cosa de questa seconda persona, ho detto per refferir l'opinione d'altri, come è de Ario, et Sabellio, et altri seguaci, et dirò quello che devo haver detto, et che abbi potuto dar scandalo, come suspico, che sia notato dal primo processo fatto in Napoli secondo ho detto nel primo mio constituto, cioe, che dechiaravo l'opinione d'Ario, mostrava esser manco perniciosa di quello, che era stimata, et intesa volgarmente, perche volgarmente è intesa, che Ario habbi voluto dire, che il Verbo sia prima creatura del Padre, et io dechiaravo che Ario diceva, che il Verbo non era creatore, ne creatura, ma medio intra il Creatore, et la Creatura, come il Verbo e mezzo intra il dicente, et il detto, et però essere detto primogenito avanti tutte le creature, non dal quale; ma per il quale e stato creato ogni cosa, non al quale, ma per il quale si refferisce, et ritorna ogni cosa all'ultimo fine, che è il Padre, essagerandomi sopra questo per il che fui tolto in suspetto, et processato tra le altre cose forse de questo ancora ma l'opinione mia è come ho detto de sopra, et qua a Venetia mi riccordo anco haver detto, che Ario non haveva intentione de dir che christo, cioè il verbo fosse creatura, ma mediator nel modo, che ho detto, ma non mi riccordo il loco preciso se me l'habbi detto in una spetiaria, o libraria, ma so che l'ho detto in una de queste botteghe raggionando con certi preti, che facevan profession de theologia, li quali non conosco, ne se li vedesse non li conoscerei. refferendo però simplicemente[1] quel che io dicevo esser opinion de Ario.

Quibus habitis cum hora esset tarda fuit remissus ad locum suum, animo etc....

---

1) Vi è la parola *l'opinion* cancellata.

XII.

Continua l'esame — Dubii del Bruno intorno all'incarnazione del Verbo — Miracoli di Gesu Cristo — Della transubstantiatione — Frequenza del Bruno alla chiesa di S. Giovanni e Paolo — del sacramento della Penitenza — Suo desiderio di ravvedersi in Tolosa ed in Parigi — Gesuiti — Bernardino Mendoza — Opinione di Pitagora circa alla trasmigrazione — Studi teologici — Libri eretici da lui letti — Dimostra che non è neo luterano ne calvinista — Poverta del clero in Parigi — Degli Apostoli — Peccato carnale — Propone di ravvedersi.

Die dicta in domo et loco carcerum Sancti Officii.

Coram multum R.o Patre Inquis.re et R.do Dom.o Auditore Illust.mi D. Nuntii Apostolici et Vicario Patriarcali Venetiarum habito verbo, et cum licentia Clar.mi D. Sebastiani Barbadico constitutus supradictus Jordanus bruno, delato sibi Jurام.to de veritate dicenda

Interr.tus — Se oltre le cose da lui deposte habbia nei suoi scritti, o raggionamenti detto, o scritto alcuna altra cosa contra le determinationi Catholice, et che direttamente, o indirettamente s'oppongano alla S.a Sede, et quali.

Respondit. — Io credo, che nelle mie opere si troveranno scritte molte cose, quali saranno contrarie alla Fede catholica, et che parimente nelli raggionamenti haverò dette cose c'haveranno potuto apportar scandalo, ma però io non ho detto, ne scritte queste cose, *ex professo*, ne per impugnar direttamente la fede catholica, ma fondandomi solamente nelle raggioni filosofiche, o recitando le opinion de heretici

Interr. — Se lui habbia scritto, o detto alcuna cosa intorno l'Incarnatione della seconda persona, et che opinione habbi havuto in ciò

Respondit. — Io non ho scritto, ne meno so di haver mai raggionato alcuna cosa della Incarnatione della seconda persona, ma in quanto al mio credere, ho ben dubitato tra me stesso, come ho già detto nel precedente mio constituto, come il verbo se sia incarnato

Ad interrogationem congruam Respondit per maggior dechiaratione di quanto ho detto questa mattina Io dico d'haver tenuto, et creduto che vi sia un Dio distinto in Padre,

in Verbo, et in amore, che è il Spirito Divino, et sono tutti questi tre un Dio in essentia, ma non ho potuto capir, et ho dubitato, che queste tre possino sortir nome di persone, poiche non mi pareva, che questo nome di persona convenisse alla divinità confortandome a questo le parole di S. Agustino che dice *cum formidine proferimus hoc nomen personae, quando loquimur de divinis, et necessitate coacti utimur*, oltra che nel testamento vecchio, et novo non ho trovato, ne letto questa voce, ne forma de parlar

Interrogatus. — Havendo voi dubitato dell'Incarnatione del Verbo, che opinione havete havuto di Christo?

Respondit. — Io ho stimato, che la divinità del Verbo assistesse à quell'humanità de Christo individuamente, et non ho possuto capire, che fosse una unione c'havesse similitudine de anima et de corpo, ma una assistentia tale, per la quale veramente si potesse dire di questo huomo, che fosse Dio, et di questa divinità, che fosse homo, et la causa è stata perche tra la substantia infinita, et divina, et finita, et humana non è proportione alcuna come e tra l'anima, et il corpo, o qualsivoglian due altre cose, le quali possono fare uno subsistente, et per questo credo, che Sant'Agustino ancora temesse di proferir quel nome persona in questo caso che hora non mi riccordo in che loco S. Agustin lo dica, si che per conclusione quanto al dubio dell'Incarnatione credo haver vacillato nel modo inefabile di quella ma non già contra l'auttorità della divina scrittura, la quale dice *Verbum caro factum est*, et nel Simbolo, *et incarnatus est* etc.

Ei dictum — rispondete precisamente, che opinione havete havuto, et tenete di Christo, poiche di sopra dite di credere di haver vacillato nel modo, et havete ancor detto gia di esser stato molto tempo in dubio intorno la Incarnatione del Verbo

Respondit. — Che il dubio, che ho havuto intorno all'Incarnatione è stato, che me pareva non tenere theologicamente dicendo[1] che la divinità fosse con la humanità in altra forma che per modo di assistentia, come ho detto gia, dal che non inferiva cosa contra la divinità de Christo, et del supposito divino che si chiama Christo

Interr.tus — Che opinione habbi havuto intorno li Mira-

1) Si leggono cancellate le parole *per modo di assistentia.*

culi, attioni, et morte de Christo, et se di ciò habbi mai raggionato alcuna cosa contra le determinationi catholice.

Respondit. — Io ho tenuto quello che tiene la Santa Madre Chiesa Catholica, si bene quanto alli Miracoli ho detto che sono testimononio della divinità, ma maggior testimonio de essi è la legge Evangelica appresso di me, perche delli Miracoli disse il Signore *et maiora hæc facient*, et in questo me occorse ancora che benche altri fanno li Miracoli come li Apostoli quelli sono in virtù de Christo, di sorte ben che quanto all'esterno effetto pare medesimo miracolo de Christo, et dell'Apostolo, o Santo, tutta volta questo fa per propria, quello per altrui virtù, et però ho tenuto che li Miracoli di Christo fossero divini veri, reali, et non apparenti, ne mai ho pensato, non che detto, ne creduto cosa in contraria di questo

Et dictum — havete raggionato mai intorno il Sacrificio della Santa Messa e dell'ineffabile transubstantiatione del Corpo, et sangue di Christo, che in quella si fa sotto spetie di pane, et vino, et che cosa avete tenuto, et creduto in questo proposito

Respondit. — Io non ho mai parlato del Sacrificio della Messa, ne di questa transubstantiatione, se non nel modo, che tiene la Santa chiesa, et ho sempre tenuto, et creduto, come tengo, et credo che si faccia la transubstantiatione del pane, et vino in corpo, et sangue di Christo realmente, et substantialmente, come tiene la Chiesa, et io non son stato alla messa per rispetto dell'impedimento della scommunica per esser apostata come ho già detto, son però stato alli vesperi, et prediche fuori del choro, et questa quadragesima ancora ho frequentato la chiesa de S. Zuane e Paulo, et de S. Steffano, et se bene per molti anni io ho pratticato con Calvinisti, lutherani, et altra sorte de heretici, non però ho dubitato, ne tenuto contra la trassubstantiatione del Sacramento dell'Altare, ne tenuto altre opinioni loro contro li altri sacramenti, et quanto ho peccato intorno alla fede l'ho detto di sopra da me stesso spontaneamente, senza che altro me lo improperi, perchè non so d'haver raggionato con alcuno queste opinioni, che ho detto di sopra, et il pratticar che ho fatto con heretici leggendo, raggionando, et disputando sempre ho trattato di materie filosofiche, ne mai ho comportato, che da loro me sia trattato da altro anci che per questo son stato ben visto da Calvinisti, da lutherani, et da altri here-

tici, perche me tenevano da filosofo et vedeva che non me impacciava, ne me intrometteva nelle loro opinioni anci che da loro era tenuto più tosto de nessuna religione, piutostoche io credesse quanto tenevano loro, il che concludevano perche sapevano, che io ero stato in diverse parti senza haver communicato, ne accettato la Religione di alcuni di loro

Inter.tus — Se ha mai raggionato contra le cose da lui hora deposte, cioè, che Chisto non fosse Dio, ma un tristo, et facendo opere triste poteva ancor predire la sua morte, se ben poi mostrò di morire malvolontieri.

Respondit. — Io mi meraviglio, che se mi facci questa interrogatione, non havendo mai havuto simil opinioni, ne detto tal cosa, ne pensato contra quello, che ho detto pocco fa della persona de Christo, che è, ch'io tengo quello che tiene la Santa Madre Chiesa.

Et cum haec diceret plurimum se contristavit, repplicando, non so come se me imputano queste cose.

Ei dictum — havendo voi raggionato dell' Incarnatione del Verbo, che cosa havete tenuto intorno il parto della Vergine Maria del detto Verbo.

Respondit. — Io ho tenuto [1] che sia concetto di Spirito Santo, nato di Maria sempre Vergine et quando si trovarà, ch'io habbi detto, o tenuto contrario a questo, mi sottopongo a ogni pena.

Ei dictum. — Sapete quanto importi, et di che effetto sia il sacramento della penitenza

Respondit. — Io so, che il sacramento della penitenza e ordinato per purgar li peccati nostri ne mai mai mai di questa materia ho parlato, et ho sempre tenuto, che chi more in peccato mortale va dannato.

Et ad interrogationem dixit. — Sono da sedeci anni in circa che io non mi sono mai presentato al confessore eccetto due volte una volta in Tolosa da un Jesuito, et un'altra volta in Parisi à un altro Jesuito mentre trattavo per mezzo di Mons. Vescovo di Bergomo all'hora nontio in Paris et di Don Bernardin di Mendoza et de ritornar nella Religione, con intentione di confessarmi, et loro me dissero che non potevano assolverme per esser Apostata, et che non potevo andar alli divini offitij, et per questo son poi restato de con-

1) Cancellate le parole *quelle el.*

fessarmi et de andar a messa con intentione però di uscire una volta da queste censure et de viver christianamente, et da Religioso, et quando peccavo, ho sempre domandato perdono al Sig. Iddio et me sarei anco confessato volontieri se havesse potuto, perche di questo sacramento, come de tutti li altri non ho mai dubitato cosa alcuna tenendo fermamente che li Peccatori impenitenti sono dannati, et vanno all'inferno.

Ei dictum — adonque voi tenete, che l'anime siano immortali, et che non passino d'un corpo ad un'altro come si ha informatione che habbiate già detto.

Respondit. — Io ho tenuto, et tengo, che l'anime siano immortali, et che siano substantie subsistente, cioè l'anime intelbettive, et che catholicamente parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in paradiso, o in purgatorio o in Inferno, ma ho ben raggionato et seguendo le raggion filosofiche, che essendo l'anima subsistente[1] senza il corpo, et inexistente nel corpo posa col medemo modo che è in un corpo essere in un'altro, et passar de un corpo in un'altro, il che se non è vero, par almeno verisimile[2] l'opinione di Pittagora

Ei dictum — havete voi versato ne studij theologici, et sette instrutto delle catholiche rissolutioni

Respondit. — Non molto, havendo atteso alla filosofia, che questa è stata la mia professione

Ei dictum - havete voi mai vituperato li theologi, et le determinationi da loro fatte, dicendo che la dottrina[3] loro sia vanità e simil altre parole opprobriose

Respondit. — Parlando de theologi c'hanno interpretato, et interpretano la Sacra Scrittura secondo la determinatione della Santa Madre Chiesa; io non ne ho mai parlato, se non bene, posso bene haver detto qualcosa de alcuno particulare, et biasmato, come sarebbe a dir qualche Theologo lutherano, o d'altri heretici, ma de theologi catholici io ne ho sempre fatto stima, et particularmente di San Thomaso, le cui opere le ho sempre tenute appresso di me, lette, et studiate et reputatole, et al presente ne ho, et le tengo molto care

1) Nella prima edizione si legge *inesistente*.
2) Si leggono cancellate le sillabe *seco*.
3) Leggesi cancellata la parola *fede*.

Ei dictum — quale havete voi stimato per Theologi Heretici.

Respondit. — Tutti quelli quali fanno professione di theologia, ma non convengono però con la Chiesa Romana, io li ho tenuti, et tengo per heretici

Ei dictum — havete letto libri de simili theologi heretici, et quali

Respondit. — Io ho letto libri di Melanthone, di Luthero, di Calvino, et de altri heretici oltramontani, non già per imparar la loro dottrina, ne per valermene, stimandoli io più ignoranti di me, ma li ho letti per curiosità, et questi libri mai li ho tenuti appresso di me, intendendo de quelli, che ex professo trattano de materie contrarie, et repugnante alla fede catholica, che bene ho tenuto appresso di me altri libri de Auttori dannati, come di Raimondo Lullio, et altri, che hanno trattato de materie filosofiche

Et ad interrogationem respondet. — Io disprezzo li sopradetti heretici, et dottrine loro, perche non meritano nome di theologi, ma de pedanti, ma de dottori Ecclesiastici Catholici io ne fo quella stima, che devo, et particularmente di San Thomaso, che ho sempre come ho detto di sopra stimato, et amato da me [1] come l'anima mia, et che sia la verità ecco che nel mio libro intitolado de *Monade*, numero, et figura, carte, o pagine. 89. dico in lode de S. Thomaso, quanto potete vedere, ostendens in dicto libro infrascripta verba videlicet *ille omnis cuiuscumque Theologantium generis et Peripatheticorum in spetie philosophantum honor, atque lux Thomas Aquinas omnem.*

Ei dictum — come havete havuto donque ardire di nominar la fede catholica piena di biasteme, et de nissun merito appresso Iddio

Respondit. — Mai ho detto tal cosa ne in scrittura, ne in voce, ne in pensamento

Inter.tus — Quante cose sono necessarie alla salute

Respondit. — La fede, speranza et charità.

Ei dictum — Saranno necessarie per la salute le buone opere, overo bastarà non far ad altri quel che non vorressimo, che fosse fatto a noi, et vivere moralmente

Respondit. — Io ho sempre tenuto, et tengo, che siano

1) Leggesi cancellato *più dell'*

necessarie per la salute le buone opere et che ciò sia vero leggasi il mio libro intitolato De causa, principio, et uno, overo de infinito, universo, et mondo fol. 19 Dial. primo che se vederà, che io dico in particular queste parole oltra molte altre cose per comprobatione, che le opere oltra la fede siano necessarie alla salute. dove dico, — « *questa spetie di Religiosi, li « quali insegnano li popoli à confidare senza l'opera, la quale « è fine de tutte le Religioni, essere più degna di essere estir- « pata dalla terrà, che serpi, draghi, et altri animali pernitiosi « alla natura humana, perchè li popoli barbari per tal con- « fidenza devengono più barbari, et quelli che sono natural- « mente buoni devengono cattivi* » così persuasi, volendo io intendere quando dico Religiosi, tali Religiosi, che cusì si chiamano tra loro, Religione reformata, essendo diformatissima

Inter.tus — Se de Religiosi Catholici habbi mai raggionato vituperandoli particularmente quando tengono entrate

Respondit. — Io non solamente non ho vituperato in modo alcuno li Religiosi per conto alcuno, et nemeno in particulare, perche non habbino entrate, anzi per il contrario ho biasmato quando li Religiosi per non haver entrata sono forciati à mendicar, et mi son maravigliato in Francia havendo veduto certi sacerdoti andar per le strade con li Messali aperti à mendicare

Inter.tus — Se ha mai detto che il viver delli Religiosi non sia conforme a quello delli apostoli

Respondit. — Io mai ho detto tal cosa, ne tenuta, et cum hoc diceret elevabat manus, et admirabatur exagerendo, quod de his et aliis huiusmodi interrogaretur

Inter.tus — Se ha mai detto, che per la mala vita dei Religiosi il Mondo non poteva durare cusì, et che niuna Religione era buona, et che ciascaduna haveva bisogno de gran regula particularmente la catholica dando ad intendere, che presto si sarebbe veduto una reforma generale

Respondit. — Io non ho mai detto cosa alcuna in questo proposito, ne tenuto

Inter.tus — Se ha mai biasmato l'uso, che tiene la Santa Madre Chiesa per conservare il Popolo che stiano nella via del Signore, et quando procede contra quelli, che se desviano dalla fede catholica, dicendo, che li Apostoli, con le predicationi, et essempij di buona vita convertivano le genti, et che hora chi non vuole esser catholico, bisogna che provi il castigo, perche si procede contra de lui non con amor, ma con forcia

Respondit. — È vero, che io me riccordo d'haver detto che li Apostoli facevano più con la loro predicatione, buona vita, essempi et miracoli, che con la forcia, che si possa far hoggi, non negando però per questo qualsivoglia remedio, che usi la Santa Chiesa contra li heretici, et mali Christiani, et da quel che ho detto de sopra, et mostrato nel mio libro, dove dico, che bisognarebbe estirpar costoro che, sotto pretesto di Religione, et riforma levano le opere et in molti altri luochi delle mie opere si può far giuditio se ho biasmato, et biasmò questa sorte de rimedij di proceder con li debiti castighi contra li ostinati

Subdens ad interrogationem — ho voluto dir quanto ho detto che li Apostoli operavano più con le loro predicationi, bona vita, essempi, et miracoli che non opera la forcia, che s'usa contra quelli che non vogliono esser catholici che non riprobando questo modo, approbo l'altro.

Et ei dicto, — Che questa risposta forsi procederebbe se a questi tempi ancora la santa chiesa havesse tanti miracoli come haveva al tempo de Apostoli, et nel suo primiero stato, ma poiche la bontà del Sig. Iddio non permette, che adesso se vedano miracoli, se non di raro, et persone anco tanto ritirate, che se possano parangonar alli Apostoli, non segue quel che egli ha detto per risposta conveniente però dica in effetto, che cosa in somma ha voluto, et vuol dire

Respondit. — Io credo potersi far comparatione dal presente stato al passato, et dico che quelli operavano quello, et in [1] tal modo, che et in qual modo non si opera hoggi, si bene non mancano predicatori, et persone essemplari, che con la loro bona vita, et dottrina possono facilmente indur la gente a imitarli, et credere, ma forsi è per la malignità del Mondo, et di questi tempi.

Inter.tus — Se esso constituto ha mai detto, che li miracoli che faceva Giesù Christo, et li Apostoli erano Miracoli apparenti, et fatti per arte magica et non veri, et che a esso constituto sarebbe bastato l'animo di far li medesimi et maggiori, et che voleva all'ultimo farsi correr dietro tutto il Mondo.

Respondit. — Extollendo ambas manus, et dicendo che

---

1) In luogo di *tal* prima era scritto *quel;* prima di *che, il;* dopo di *che, quello;* queste tre parole sono però cancellate.

cosa è questo chi è stato che ha trovato queste Diavolarie, Io non ho mai detto tal cosa, ne mai mi passo per l' imaginatione tal cosa; ò Dio, che cosa è questa, io vorria esser più tosto morto, che mi fosse sta proposto questa cosa

Inter.tus — Se parlando della dottrina di Apostoli et delli Dottori della chiesa, et del creder della fede nostra ha detto, vederete quel che avanciarete con questo vostro credere aspettate il giuditio, che all' hora vederete il premio delli vostri meriti

Respondit. — Io non ho mai dette queste cose, Signor mio, vedasi li mei libri, che si bene sono profano, non ho però, mai detto, ne pensato tal cosa, et dalli mei libri si può veder, che non ho mai havuto tal pensiero

Inter.tus — che opinione ha esso constituto del peccato della carne fuori del Sacramento del matrimonio

Respondit. — Quanto a questo Io ne ho parlato qualche volta, dicendo, che il peccato della Carne parlando in genere era il minor peccato delli altri, et in spetie il peccato dell'adulterio era il maggior peccato delli altri della carne levato il peccato contro natura, et ho fatto, che il peccato della semplice fornicatione sia tanto leggiero, che fosse vicino al peccato veniale, questo si, che ho detto qualche volta, et so, et conosco de aver detto errore, perche mi ricordo che San Paulo dice, quod fornicarij non possidebunt Regnum Dei

Subdens ex se. — l'ho però detto per leggerezza, et trovandomi in compagnia et raggionando di cose otiose, e mondane

Inter.tus — Se mai ha detto, che la chiesa ha fatto gran peccato a constituir peccato questo della Carne col quale si serve così bene alla natura, et che ha per grandissimo merito usar con donne, o parole simili

Respondit. — Io non ho mai detta tal cosa, che ben so, che è peccato qualsivoglia atto carnale, dal matrimonio in poi, parlando è moralmente, e secondo la legge christiana, et se ho detto, che la fornicatione si può parangonare al peccato veniale per vicinanza, et ho allegerito questo peccato più di quel che dovevo, è stato come ho detto per leggerezza, et per trastullo della compagnia che perche non habbi creduto, et credi, che non sii peccato mortale

Et dicentibus Dominis che esso constituto non si deve maravigliare, che gli siano fatte queste interroganze, perche oltra che ve n' è al Santo Offitio informatione essendo esso

constituto stato in tanti paesi città e luochi d'heretici, et pratticato, et conversato con loro, et essendo stato alle sue prediche, si può creder per le cose, che lui ha confessato, che possa haver detto, et tenuto, che Christo non sia figliuolo de Iddio, ne se sia incarnato, et nato della beata Vergine, et che la humanità, et divinità fosse nella sola Ippostase, et ch'habbi detto che era un Mago, et che li suoi miracoli, erano apparenti, et che non era maraviglia che predicesse la morte sua opprobriosa facendo opere male, et che la fede de Christo è piena de biasteme, et che le Religione non son buone, ma bisognarebbe levarle, et levarli anco l'entrate, negando la transsubstantiatione del pane et vino nel corpo e sangue del Nostro Signore, et la virtù delli altri sacramenti, et che habbino havuto efficacia dalla passione di esso Giesù Christo, et che la penitencia sia superflua per la salute dell'anime, et chel peccato della carne non sia peccato, et che la chiesa habbi fatto grand'errore a prohibirlo essendo tant'utile alla natura, et che insomma habbi detto, tenuto, et creduto tutto quello di che è stato interrogato, et delato a questo Sant'Offitio, però si vuol pregar et supplicar con ogni affetto che ritornato a se, poichè ha mostrato in alcune cose di voler riconoscer li errori suoi, continuar a scaricarsi la conscientia, et a dir la verità potendosi persuader che da esso Tribunal haverà ogni sorte di amorevolezza possibile necessaria et espediente per la salute dell'anima sua et sopra il tutto confessi precisamente, et distintamente[1] li errori et heresie, detti tenuti, et creduti contra la fede catholica, et se altre volte è mai stato inquisito da simil Tribunali, et condannato, et da quale, et dove, et sopra quali articuli facendo una destesa confessione chiara, vera et aperta de tutta la vita sua così mentre che è stato nella Religione, come fuori a fine, che possa consequir l'intento, et scoppo, che deve esser il fine di ogni sua operatione, et pensiero, che è di esser ricevuto nel gremio della santa Madre chiesa et fatto membro di Giesù Christo non lasciando de dirli, che se persevererà ostinatamente in negar cosa della quale siate poi convento pertinente alla fede catholica, et contra la determinatione di Santa chiesa non ve haverete da maravigliare se il santo Offitio procederà contra di voi con quelli termini di justitia, che suol et può

1) Prima diceva *indistintamente*, ma l'*in* fu cancellato.

usare contra li impenitenti et che non vogliono riconoscer la misericordia del Signor Iddio, et quanto questo Santo Offitio ha à caro di ridur con pietà, et charità Christiana quelli che si ritrovano nelle tenebre alla luce et fuori della via retta al camino de vita eterna.

Respondit. — Così Iddio mi perdoni li mei peccati come ho detto la verità in tutte le cose che mi sono state dimandate et che mi sono riccordato, ma per maggior mia contentezza, et sodisfattione andarò anco pensando maggiormente a'fatti miei, et se mi occorrera alla memoria cosa alcuna che habbi detto o fatto contra la fede christiana et catholica la dirò liberamente et così protesto de haver detto il giusto et vero, et de dirlo per l'avenir, et confido di non esser mai convinto in altro

Et cum hora esset tarda fuit remissus ad locum suum animo cum monitione etc.

XIII.

Segue l'interrogatorio di Giordano Bruno — Narra la vita che egli condusse in paesi eretici, senza abbracciarne la religione, o seguirne le pratiche — Dichiara nuovamente in che senso abbia detto di aver dubitato dell'incarnazione del Verbo — Sua opinione intorno alla generazione e concezione delle anime — Libro delle congiurazioni — Si propone di studiar l'astrologia giudiziaria — Spiega perche compose il libro della *Cena delle Ceneri* — Si scusa delle lodi date alla regina d'Inghilterra — Enrico IV re di Navarra — Ritrattazione del Bruno — Suoi primi processi — Ario — Libro di San Grisostomo e di San Gerolamo, con li scolii di Erasmo — Suo nome di *Filippo* avanti che vestisse l'abito.

Die Mercurii 3 mensis junii 1592
in loco supradicto.

Coram supradictis multum Rer.do Patre Inquisitore et Rev.dis dominis Auditore Illustr.i d.i Nuntii apostolici et Vicario Patriarcali Venet. habito verbo et de licentia Claris. domini Sebastiani Barbadico constitutus supradictus Jordanus Bruno eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda

Inter.tus — Se habbi considerato l'interrogationi ultimamente fattegli, et sia rissoluto di rispondere per la verità se ad alcuna de dette interrogationi si conosca colpevole.

Et fuit sibi lectum precedens interrogatorium hesterna die factum Quo intellecto. *Resp.* È vero ch'io son stato in loco de heretici come ho già detto, et in questo mi rimetto alli mei essamini, et conversato con loro, et vivendo come facevano loro nel mangiar, et bever cibi d'ogni sorte in ogni tempo come facevano loro cioè Venerdì, et Sabato, quadragesime et altri tempi prohibiti mangiando carne come facevano loro, et molte volte non sapevo se fosse ne quadragesima, ne venere ne sabbato, non havendo nel viver distintion alcuna, se non quando pratticava tra catholici, vero è, che io ne haveva scropolo, ma perche pratticavo con loro, et mangiava con loro per non parer scropoloso, et farmi burlar da essi.

Inter.tus – Quid sentiat de delectu ciborum, et de praeceptis Ecclesiae circa observationem ieiuniorum et abstinentiae carnium certis diebus

Respondit. — Io tengo cosa pia, et santa quanto è ordinato dalla chiesa circa l'observantia de jeiuni, et d'abstenersi dalla carne et cibi prohibiti nelli giorni determinati da essi, et tengo che ogni fidel christiano catholico sia obbligato all'observation di essi, il che haverei anco fatto, se non fosse stato per il rispetto detto di sopra e Dio m'aiuti, se ho mai mangiato carne per disprezzo, et quanto alle prediche di esser stato a sentir heretici a predicar, o legger o disputar vi sono andato più volte più tosto per curiosità, et per veder il loro modo, et eloquentia sua, che per diletto, ne contento, che vi havesse, anzi, che doppo la lettione, o sermone, nell'hora che distribuivano il pane al modo della loro cena mi partivo, et andavo per li fatti miei ne mai ho pigliato del suo pane, ne observato questi suoi riti

Et dicentibus dominis, che non è verisimile, che trovandosi in fatti in diverse occasioni et luochi, non habbi lui ancora fatto il medesimo che facevano loro di pigliar quel pane, se non per altro, per non disgustar, si come ha detto d'haver per questa causa mangiato carne nelli giorni prohibiti, però che dica la verità

Respondit. — In quello che ho peccato ho detto la verita che in questo non ho peccato, et non si troverà mai, oltra che in simili lochi sono sempre delli catholici, che non observano manco l'uso di essi heretici. — Che Christo sia figliuol di Dio, et nato della beata sempre Vergine, et tutto il resto pertinente alla persona di esso Giesù Christo non ho dubitato,

nè tenuto più di quello che ho detto nelli altri mei constituti et di questo so certo di non haver raggionato mai con alcuna persona, ma per sgravar la mia conscientia ho detto d'aver dubitato circa l'Incarnatione divina sopra che se io non son stato ben inteso, o non l'ho ben esplicato, tornerò a dirlo un' altra volta, et è, che per esser la divinità natura infinita, e la humanità finita, quella eterna, et questa temporale, non mi pareva proportione tale, che facesse sì fattamente un supposito, che la humanità così fosse gionta alla divinità alla costitutione d'un suggetto com' è gionta l'anima humana col corpo proportionalmente et in somma dove se parla della Trinità eterna, et in una simplicità apprehensibile la detta humanità intendeva come una cosa addita di sorte che fosse come un quarto subsistente al Modo che l'Abbate Ioachino me par habbi inteso, il che stante me rimetto poi à quel tanto che ne crede la santa Madre Chiesa, et in questa maniera intendeva, che la Divinità assistesse all' humanita de Christo, ne però concluderei quaternità con l'Abbate Ioachino parendomi cosa indegna di metter in numero cosa finita con la Infinita.

Ei dictum — che da questa sua esplicatione ne segue un altro errore grave, che è che in Christo vi fosse la personalità humana.

Respondit. — Conosco, et concedo, che questi, et altri inconvenienti possono seguire, et non ho refferito questa opinione per deffenderla, ma solamente per esplicarmi, et confessar il mio errore tale, et tanto, quale, et quanto è, et s'io havesse applicato l'animo a questo inconveniente addutto et altri che ne possono seguire, non haverei dedutto queste conclusioni, perchè posso haver errato nelli principij ma non già nelle conclusioni

Quanto alli miracoli de Christo, e delli Apostoli credo di haver risposto a bastanza, tuttavia vi giongo anco questo, che repugneria questo a quello, che intendo di esser stato denuntiato, che li Apostoli con loro essempij de bona vita, predicationi, et miracoli operavano più, et facevano maggior frutto nella chiesa di quel che se vede alli tempi presenti, perchè lodando li Miracoli, et Vita di Apostoli, per consequenza non posso dir mal della vita, et miracoli de Christo suo capo, et però non ho mai detto male de Christo, ne della fede catholica christiana, et manco ho detto, ne tenuto, che le Religioni non siano buone, anzi le ho tenute, et tengo

per buone, et ho lodato, che habbino entrate, et magnificato la dignità sacerdotale in tanto, che habbi à preceder la regale come si può veder nella epistola dedicatoria nel mio libro intitolato de Monade, et numero

Et circa li Sacramenti, et in particulare dell' Altare et della penitentia, non ho mai detto cosa alcuna ne tenuto opinione contraria alla terminazione sopra di ciò della Santa Madre chiesa, ne in conto alcuno ho dubitato

Della fornication poi, et altri peccati della carne mi refferisco a quanto ho detto nell'altro mio constituto, non havendo che giongere, et se havesse detto, tenuto, o dubitato qualche cosa di più lo direi, essendo intention mia di espurgarmi la conscientia mia

Interr.tus — Se esso constituto habbi avuto alcuna opinione intorno la creatione dell'anime et la generatione degli huomeni, et quale

Respondit. — Io ho tenuto intorno a questi particulari quella opinione, che si tiene catholicamente.

Ei dictum — Raccordatevi se havete mai detto, tenuto, o creduto che le huomini [1] si creino di corruptione come gli altri Animali, et che ciò è stato dal diluvio in qua

Respondit. — Credo che questa sia l'opinione di lucretio, et io ho letto quest' opinione, et sentitone parlar, ma non so d'haverla mai refferita per mia opinione, ne meno l'ho mai tenuta ne creduta, et quando ne ho raggionato, hò letto, e stato refferendo l' opinione di lucretio, et Epicuro, et altri simili, et questa opinione non è manco conforme ne possibile à tirarsi dalli principij, et conclusione della mia filosofia, come a chi la legge appar facilmente.

Interr.tus — Se habbi mai havuto, et tenuto alcun libro di coniurationi et d' altri simili arte superstitiosi, o vero habbi detto di voler attender all' arte divinatoria et altre sudette

Respondit. — Quanto alli libri di coniurationi, et altri simili io sempre li ho disprezzati, et mai li ho avuti appresso di me, ne li ho attribuito efficacia alcuna, quanto poi alla divinatione particularmente quella che è dalla astrologia giuditiaria ho detto, et havuto ancora proposito di studiarla per vedere se haveva verità, o conformità alcuna, et questo mio

1) Dopo *le*, si legge cancellato *Anime*.

proponimento l'ho communicato a diversi dicendo haver atteso a tutte quante le parti della filosofia, et d' esser stato curioso in tutte le scientie eccetto che nella giuditiaria et che havendo commodità, et otio, voleva attendere a quella trovando loco solitario, et quieto, il che non ho fatto ancora, et giamai proposto di fare se non a questi tempi incirca

Inter.us — Se ha tenuto, over detto che l'operationi del Mondo, sono guidate dal fato, negando la provvidentia di Iddio [1]

Respondit. — Questo non si trovarà mai nelle mie parole, ne meno nelle mie scritture, perche non ho mai detto, nè scritto, che l'attioni del Mondo si governino dal fato, et non dalla providentia divina, anzi ritrovarete nei mei libri, che io pongo la providentia et il libero arbitrio, da che se comprende come si da il libero arbitrio, se oppugna il fato

Inter.us — Se nelli suoi scritti facci alcuna mentione della cena delle ceneri, e quale sia la sua intentione

Respondit — Io ho composto un libro intitolato la cena delle cenere, il quale è diviso in cinque Dialoghi, quali trattano del moto della terra, et perchè questa disputta io feci in Inghilterra in una cena che si fece il giorno delle ceneri con alcuni medici in casa dell'ambasciator di Francia, dove io stava io intitolai questi Dialoghi la cena delle cenere, et le dedicai al medesimo Ambasciator et può esser che in questo libro vi sia qualche errore, ma non mi riccordo hora precisamente, et in questo libro la mia intentione è stata solamente di burlarmi di quei medici et dell'opinion loro intorno a queste materie.

Inter.us — Se habbi mai lodato alcuno heretico o Principi heretici, poichè tanto tempo ha conversato con essi loro, di che li habbi lodati, et qual sia stata la sua intentione in ciò.

Respondit. — Io ho lodato molti heretici, et anco Principi heretici, ma non li ho lodati come heretici, ma solamente per le virtù morali che loro havevano, ne li ho mai lodati come Religiosi, et pii ne usato simil sorte di voce di Religione, et in particulare nel mio libro della causa, principio et uno io lodo la Regina de Inghilterra, et la nomino

---

1) Leggonsi cancellate le seguenti parole *maravigliandosi particularmente che Iddio.*

Diva non per attributo di Religione, ma per un certo epitheto, che li antichi ancora solevano dare a Principi, et in Inghilterra, dove all' hora io mi ritrovava et composi quel libro, se suole dar questo titolo de Diva alla Regina et tanto più me indussi a nominarla cusi, perche ella me conosceva andando io continuamente [1] con l' Ambasciator in corte, et conosco di haver errato in lodare questa donna essendo heretica e massime attribuendoli la voce de Diva.

Inter.u — Se habbi havuto conversatione con il re di Navarra, et confidato in lui promettendosi da lui aiuto et favore

Respondit. — Io non conosco ne il Re di Navarra, ne li suoi Ministri ne mai l'ho veduto, et di lui occorrendomene a parlar ho detto, che non lo tenevo per Calvinista, et heretico, se non per necessità di regnare, che se non professassi l'eresia non haveria chi lo seguitasse, dicendo di più, che speravo, che ottenendo lui pacifico il Regno di Francia, haveria confirmati li ordini del Re passato et io haveria havuto da lui quelli favori, che io havevo havuti dal Re passato circa le lettioni publiche.

Inter.us — Se parlando del Re di Navarra ha detto in particular, che sperava gran cose da lui, et che il Mondo haveva bisogno di molte riforme inferendo che la Religion Christiana li piaceva bensì più delle altre, ma che aveva bisogno di gran riforma, et che non sapeva come il Signor Iddio sopportasse tante heresie de catholici.

Respondit. — Io non ho detto tal cosa, et quando ho lodato il Re di Navarra, io non l' ho lodato, perche fosse aderente alli heretici; ma per le cause, che ho dette di sopra, tenendo che egli non sia altramente heretico, ma che viva hereticalmente per desiderio di regnar, et io credo che sieno heresie de catholici.

Inter.us — Se lui hà detto di voler esser capitanio, et godere li thesori d'altri, et de chi habbi voluto intender

Respondit. — Io non mi riccordo di haver detto tal cosa, ne mai havuto desiderio di voler essere soldato, ne di voler far altra professione, che di filosofo, ed attender ad altre scientie

Inter.us — Se li occorse alcuna cosa intorno le deposizioni da lui fatte, et vogli aggiongere o minuire cosa alcuna.

Respondit. — A me non occorre dir altro, et mi refferisco intorno a questo a quel che ho detto.

---

1) Cancellata la parola *anda a*.

Ei dictum — Li errori, et heresie da Voi commesse et confessate sono pur tuttavia da Voi hora abbracciate, overo le detestate.

Respondit. — Tutti li errori, che io ho commessi fino al presente giorno pertinenti alla vita catholica, et professione regulare, come io sono et tutte le heresie, che io ho tenute et li dubij che ho havuti intorno alla fede catholica, et alle cose determinate dalla Santa Chiesa hora io le detesto [1], et aborrisco et ne sono pentito d'haver fatto, tenuto, detto, creduto, o dubitato di cosa, che non fosse catholica, et prego questo Sacro Tribunale, che conoscendo le mie infirmità vogli abbracciarmi nel gremio di S. Chiesa provedendomi di remedij opportuni alla mia salute, usandomi misericordia.

Ei dictum — È necessario saper se altre volte sete stato inquisito, o imputato di cose spettanti alla Santa fede, in che loco, in che tempo, di che articuli, et che fine habbino poi havuti li processi fatti, et se mai havete abiurato alcuna heresia.

Respondit. — Credo haver detto nel mio primo Constituto che il mio Maestro quando era Novitio, per mettermi terrore, fece una scrittura perchè io havevo dato via alcune imagine de Santi che mi riccordo che erano di S. Catherina de Siena, et forsi de S. Antonin se ben mi riccordo, et retenuto solamente un Crucifisso, et perche havevo detto a un Novitio che leggeva la historia delle sette Alegrezze della Madonna, che cosa voleva legger quel libro, che era meglio che leggesse [2] la Vita dei Santi Padri, o altro libro, ma questa scrittura il detto Maestro la stracciò poi anco l'istesso [3] giorno et per conto di queste cose non so, che se ne sia fatto altro processo, ne scrittura e credo d'aver anco detto, che prima ch'io andasse a Roma l'anno 1576, se ben mi riccordo, e che io deposi l'habito et usci della Religione, il Provinciale fece processo contro di me sopra alcuni articuli, ch'io non so realmente, sopra quali articuli, ne de che in particular, se non che me fù detto, che si faceva processo contra di me di heresia nel quale si trattava di questa cosa del Novitiato, et altro,

---

1) Si leggono cassate le parole *et abiuro, et maledico.*
2) Seguono ma cancellate le parole *altro libro.*
3) Sono cancellate le parole *il terzo* (giorno).

per il che dubitando di esser messo preggione, me partì da Napoli, et andai a Roma, et seguì poi quello che ho detto nelli altri mei constituti

Subdens ad inter.m — Io non saprei imaginarmi de che articuli mi processassero, se non è che raggionando un giorno con Mont'alcino, che era un frate del nostro ordine lombardo in presentia de alcuni altri padri, et dicendo egli, che questi heretici erano ignoranti, et che non havevano termini scholastici, diss'io, che sibene non procedevano nelle loro dechiarationi scholasticamente, che dichiaravano però la loro intentione commodamente, et come facevano li Padri antichi della Santa Chiesa, dando l'essempio della forma dell'heresie d'Ario, ch'egli scolastici dicono, che intendeva la generatione del figlio per atto di natura, et non di volontà, il che medesimo si può dire con termini altro, che scholastici rifferiti da Sant'Agostino, cioè che non è di medesima substantia il figliuolo et il Padre, et che proceda come le creature dalla volontà sua, onde saltorno quelli Padri con dire, che io deffendevo li heretici, et che volevo che fossero dotti, altro non so, ne mi posso imaginar che sia stato processato et fuggi di Roma, perchè hebbi lettere da Napoli, et fui avisato, che doppo la partita mia da Napoli erano stati trovati certi libri delle opere di S. Grisostomo, et di S. Hieronimo con li scholij di Erasmo scancellati, delle quali mi servivo occultamente, et li gettai nel necessario quando mi partì da Napoli, acciò non si trovassero, perche erano libri suspesi per rispetto de detti scholij, se ben erano scancellati, ma ne per questi processi, ne per altra cosa ho mai abiurato ne privatamente, ne publicamente, ne son mai stato avanti altro Tribunale del S. Offitio, se non questo

Dicens ex se facilmente si potranno haver questi processi, perchè restorno imperfetti, et credo che fossero mandati all'hora al Procurator dell' Ordine à Roma, nelli quali non credo manco, che si trovarà cosa d'importantia

Inter.us — Che nome haveva esso constituto prima che entrasse nella Religione et mentre che è stato in essa Religione, et se doppo che è uscito ha sempre in tutti li luochi retenuto il nome che si chiama hora.

Respondit. — Prima che entrasse nella Religione Il mio nome era filippo, et questo nome mi fu posto a battesmo, et nella Religione ero domandato Fra Iordano bruno, il qual nome ho sempre retenuto doppo in tutti li luochi, et tempi,

eccetto che nel principio quando fuggi da Roma, che io ripigliai il nome de Filippo et con esso passai li Monti.

Quibus habitis cum hora esset tarda fuit remissus ad locum suum, animo etc. cum monitione etc.

XIV.

Prosegue l'esame dell'imputato — Libro de Sigillis Hermetis et Ptolomei — Giovanni Mocenigo.

Die Jovis 4 mensis junii 1592.

Assistente Clarissimo Domino Sebastiano Barbadico.

Coram Illust.mis et Rev.mis D.nis Nuntio Apostolico Patriarcha Venetiarum, et multum Rev.do Patre Inquisitore fuit conductus supradictus Jordanus bruns eductus de carceribus, cui fuerunt relecta omnia constituta ab ipso habita quae[1] *postquam fuerunt ab ipso*[2] *intellecta, fuit sibi delatum Juramentum.*

Inter.os — Havendo inteso la relettione de tutti li vostri constituti vi occorse aggiongere, o minuire alcuna cosa, o vero sete disposto approbarli, et confirmarli nel modo che s'attrovano.

Respondit. — Io ho udito tutti li mei constituti, che mi avete letti, et non voglio aggionger ne minuir alcuna cosa, ma quelli approbo, et confermo nel modo, che s'attrovano, et che mi sono stati letti

Inter.ts — Se intorno l'articulo dell'arte divinatoria et coniurationi habbi da dire altro

Respondit. — Io ho fatto trascrivere a Padoa un libro de sigillis Hermetis, et Ptolomei, et altri, nel quale non so se oltra la divinatione naturale vi sia alcun'altra cosa dannata, et io l'ho fatto trascrivere per servirmene nella giuditiaria, ma ancor non l'ho letto, et ho procurato d'haverlo, perchè Alberto Magno nel suo libro *de Mineralibus* ne fa

1) Leggonsi cancellate le parole *ipse confi.*

2) Vi sono le seguenti parole ma cancellate *relecta, et confirm.*

mentione, et lo loda nel loco dove tratta de Imaginibus lapidum, et l'ho fatto trascriver a Padoa, come ho detto di sopra, et hora si trova in mano del Claris. Mocenigo

Ei dictum — In queste parti havete voi alcun inimico, o altra persona malevole et qual, et per che causa.

Respondit. — Io non tengo per Nimico in queste parti alcun altro, se non il ser Gioanni Mocenigo, et altri suoi seguaci, et servitori, dal quale son stato più gravemente offeso, che da homo vivente, perche lui me ha assassinato nella Vita, nello honore, et nelle robbe, havendomi lui carcerato nella sua casa propria, et occupandomi tutte le mie scritture, libri, et altre robbe, et questo ha fatto perche non solamente voleva, che io li insegnasse tutto quello che io sapevo, ma voleva, che io non potesse insegnarlo ad alcun' altro et me ha sempre minacciato nella vita e nell'honore se io non li insegnavo quello che io sapevo

Quibus habitis illus.mi et Rev.mi Domini mandarunt ipsum reponi ad locum suum animo etc.

XV.

Audizione del testimonio Andrea Morosini.

Die Martis 23 mensis junii 1592.

Assistente Clarissimo domino Thoma Mauroceno.

Coram Illustris.mo et Rev.mo D. D. Patriarcha Venetiarum multum Rev.do Patre Inquisitore ac Reverendo et Excell.te domino Auditore Ill.mi et R.mi D. D. Nuntii Apostolici Venet.

Citatus comparuit Clarissimus dom. Andreas Mauroceno f. Claris.mi dom. Jacobi habitans in confinio S. Lucae, delato sibi iuramento de veritate dicenda

Inter.us — Se conosce un certo Giordano bruno Nolano, che fa professione di filosofia et littere, che alli giorni passati era qui in Venetia et pratticava in casa del Claris.mo ser Zuane Mocenigo [1],

1) Cancellato *et nella Acca.*

Respondit.[1] — Dirò a Vostre Signorie quanta cognitione, che io habbi havuto di questo, che Vostra Sig.ª mi nomina, la qual è, che già alcuni mesi essendosi sparsi per le librarie di Venetia certi libri di filosofia sotto nome di questo Giordano bruno, et essendo molto nominato per homo di varia letteratura, capitò per quanto intendo qui in Venetia, et Gio. battista Siotti libraro disse a diversi gentilhuomini, et a me in particulare, che questo homo era qui, et che se volevimo lo averebbe fatto venire a casa nostra dove spesso sono soliti ridursi diversi gentilhuomini, et anco Prelati à trattenersi in raggionamenti di littere, et principalmente di filosofia; io li dissi che lo facesse venire, onde vi fu diverse volte dove che raggionò di varie cose, come si costuma, però di lettere, etc.

Subdens ad inter.m — Io non ho mai possuto sotrarre dalli suoi raggionamenti, che lui havesse niuna opinione contro la fede[2], et in quanto a me io l'ho sempre tenuto per catholico, et quando havesse havuto un minimo suspetto del contrario, et io non l'haverei mai permesso, che egli fosse entrato in casa nostra

Super generalibus recte, aetatis ann. 35.

R. C.

XVI.

Nuove dichiarazioni del teste Giambattista Ciotto.

Die dicta.

Coram supradictis citatus comparuit dominus Jo. Bapta Ciottus q. d. Antonij Senensis librarius ad insigne Minervae, de confinio S. Bartholomei, delato sibi Iur.to etc.

Interr.o — Se si raccorda, che pochi giorni sono è stato essaminato à questo Tribunale, se si riccorda sopra che fu essaminato

Respondit. — Deve essere circa un mese, che mi riccordo, che fui domandato qui, et fui essaminato sopra un certo Gior-

1) Cancellato *Io conosso.*
2) Cancellato *perchè non si e.*

dano bruni che ha in stampa diversi libri de filosofia, et mi fu domandato in particulare alcune cose pertinenti alla fede et alla Vita, et costumi de detto Giordano, et dissi in somma quello che io sapeva, come si potrà veder dal detto mio essamine, al qual mi rimetto.

Ei dictum, se vole aggionger, o minuire, o se gli è sovenuto cosa particulare circa la Vita, et costumi de detto Giordano.

Respondit. — Io non ho da dir altro, se non che un giorno dimandando io nella mia bottega nel principio del mese di Maggio a detto Giordano, che opere che faceva, mi rispose, che faceva un libro delle sette arti, fornito questo, voleva fare un libro, et portarlo à presentar a sua Santità, ma non mi disse, che libro voleva che fosse ne a che fine nè à che effetto volesse far questo, solo me disse, so che sua Santità si diletta di littere, et voglio far questo libro, et andar a presentarglielo

Supra generalibus prout alias etc.

XVII.

S'interroga ancora il Bruno: sue ultime definitive risposte — Riconferma il desiderio manifestato di ritornare in grembo alla Chiesa Cattolica — Sue relazioni col Vescovo di Bergamo — Con l'ambasciatore spagnuolo Col padre Alons gesuita pure spagnuolo — Accademia Morosini — Chiede perdono ai suoi giudici.

Die Ioris 30 *mensis Julii* 1592 *assistentibus Clar.mis Dominis Ioanne Superantio, et Thoma Maurocem.*

Coram Illus.mo et Rev.mo D. D. Patriarcha Venet., multum Rev.do Patre Inquisitore et Rev.do ac excel.te D.no Auditore et locumtenente Illus.mi et Rev.mi D. D. Nuntii Apost. constitutus supradictus Jordanus eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda etc. tactis prout etc.

Inter.us — Se havendo havuto commodità di pensare se sia rissoluto di dire meglio la verità raccordandosi facilmente meglio hora di quello che si è riccordato nelli altri suoi constituti.

Respondit. — Signori Io ho pensato, et certo non mi occorse altro di dire o di aggiongere alli mei constituti, perche secondo l'ordine delli luochi, nelli quali sono stato, et le attioni, che io ho fatte in questo tempo della mia apostasia mi pare a pieno secondo che mi è occorso haver refferito nelli mei constituti.

Ei dictum — l'Apostasia de tanti anni vi rende molto suspetto della S. Fede havendo disprezzato così longamente le censure, onde potrebe esser, che havesti havuto sinistra opinione in altri articuli, che di quelli avete deposto, però remosso ogni rispetto potrete, et dovrete ora espurgare la vostra conscientia

Respondit. — A me pare, che li articuli che ho confessati, et quel tanto che ho espresso nelle mie scritture sofficientemente dimostrano l'importantia del mio eccesso, et pertanto quanto è io lo confesso, et riconosco de non haver data mediocre sospitione de heresia, et con questo ancora dico quel che è la verità, che sempre ho havuto rimorso nella conscientia, et intentione di riformarmi, benche cercava col più facile modo et sicuro di effettuar questo, rifugendo ancora di ritornare alla strettura dell'obedienza regulare, et circa questi tempi io metteva in ordine alcune cose per farmi grato a Sua Santità, onde potesse impetrare di vivere più liberamente, che si potesse in stato catholico, et religioso, di sorte che per le cose allegate, et altre, che si potrebbono conoscere tegno per fermo, che non si discoprirà dispreggio della Religion Catholica più tosto che timor del rigor del S. Offitio, et amore de libertà

Ei dictum. — Non pare, che simil dispositione di tornar alla Santa Fede sia stata in Voi, poiche in Francia, et in altri luochi catholici, dove per molti anni sette stato non havete procurato di trattare con alcun Prelato di Santa Chiesa di ritornare all'obedienza, et alla verità della fede catholica, et tanto più che venuto in Venetia non solo non havete scoperto simil dispositione, ma insegnato ancora dogmi, et dottrine false, et eretiche.

Respondit. — Io già ho detto nelli mei constituti, che del caso mio ne raggionai con Monsignor Vescovo di Bergamo Nontio in Francia, al qual fui introdutto da Don Bernardin Mendoza Ambasciator Catholico conosciuto da me nella corte d'Inghilterra, et non solamente raggionai con Monsignor Nontio del caso mio, ma soggiongo hora, che l'ho pregato, et ricer-

cato istantemente, che ne scrivesse a Roma a sua Beatitudine, et impetrarmi gratia, che fosse ricevuto nel gremio della chiesa catholica, et che non fosse astretto à ritornar nella Religion, et vivendo all'hora Sixto. V. il nuntio diffidava di ottenere questa gratia et non volse scriver, offerendoce però, che volendo io tornar nella Religione haveria scritto, et aiutattomi, et poi m'indricciò ad un Padre Jesuito, che mi son ricordato che ha nome il Padre Alons Spagnol il qual vivendo ve ne potrà far fede, et con esso trattai il caso mio, et lui me ressolse, che era necessario ch'io procurasse l'assolutione dalle censure dal Papa, et che non si poteva far di meno, ch'io non tornasse nella Religione, et fui ancora avertito da lui, che essendo scomunicato non potevo assister alli divini Offitij, ma che potevo bene andar a udir le prediche, et dir le mie Orationi in Chiesa.

In Venetia poi doppo che son venuto non ho mai insegnato dottrine, nè dogmi heretici, ma solamente ho discorso con molti gentilhomini di cose di filosofia come da loro medesimi si potrà haver informatione, anci quando è occorso raggionare di Germania, o d'Inghilterra io ho biasmato il stato della Religione loro come profano, ignorante, et pernitioso alla Republica, et ancora ne ho scritto in diversi mei trattati come ho detto nelli altri mei constituti, et si può veder in quelli, et se bene a Venetia non ho procurato l'absolutione dalle censure, io non era però lontano dalla dispositione, che ho sempre havuto di ritornar alla chiesa catholica, ma dissegnava di ritornare in Francoforte per far stampar alcune mie opere delle 7 arti liberali, et 7 altre arti inventive, et dedicar queste opere al Papa, et così gratificarmi, et operar che con qualche modo straordinario fosse ricevuto nel gremio di S. Chiesa in modo che potesse ancor viver nel seculo religiosamente extra claustra, acciò ritornando tra Regulari nella mia Provincia, non mi fosse rinfaciato che io fosse stato Apostata, et così disprezzato tra tutti.

Ei dictum. — Voi dite, che se pigli informatione da diversi gentilhomini, perche non si trovarà, che voi habbiate insegnato dogmi heretici, ma solamente discorso di materie filosofiche, et pur consta dalla depositione d'alcuni, che havete fatto il contrario insegnando dottrina falsa.

Respondit. — Dall'accusator in poi, che credo è il Sig. Zuane Mocenigo figlio del Claris.° mes.r Antonio, non crederò, che si trovarà alcuno, che possa dire ch'io habbi insegnato

dottrina falsa, et heretica, ne ho suspitione che alcun altro possa dir cosa alcuna contra di me in materia della Santa fede.

Ei dictum. — In che lochi, et con quali gentiluomini havete voi trattato della professione de littere

Respondit. — Io ho raggionato de littere nell'Accademia che si fa in casa del Claris.° Sig. Andrea Moresini, che credo stia a S. Luca sopra Canal Grande, nel qual convenivano molti gentilluomini, et litterati, et ho raggionato ancora in alcune librarie, ma non ho conosciuto le persone particulari, perche non ho conosciuto, chi fossero

Ei dictum. — È necessario che molto bene consideriate et vi raccordiate del stato vostro, poiche per longo spatio di molti anni sete stato Apostata sottoposto à censure, et pratticato per lochi di heretici, onde facilmente potreste esser Reo in altri articuli, et attioni oltra quelli espressi nelli altri vostri constituti, però disponetevi a farlo per espurgar debitamente la vostra conscientia

Respondit. — Può esser ch'io in tanto corso di tempo habbi ancor errato, et deviato dalla S. Chiesa in altre maniere di quelle ho esposto, et che me trovi ancora illaqueato in altre censure, ma se bene io ci ho pensato molto sopra non però le riconosco, ho confessato, et confesso hora li errori miei prontamente, et son qui nelle mani delle Signorie Vostre Illustrissime per ricever remedio alla mia salute, del pentimento de mei mesfatti non potrei dir tanto quanto è, ne esprimere efficacemente come desiderarei, l'animo mio.

Postquam genuflexus dixit. — Domando humilmente perdono al Sig. Dio, et alle Signorie Vostre Illus.^{me} de tutti li errori da me commessi, et son qui pronto per essequire quanto dalla loro prudentia sarà deliberato, et si giudicarà espediente all'Anima mia

Et di più le supplico, che mi diano, più tosto castigo[1] che ecceda più tosto nella gravità del castigo, che in far dimostratione tale publica dalla quale potesse ridondare alcun dishonore al sacro abito della Religione, che ho portato, et se dalla misericordia d'Iddio, et delle Vostre Sig. Illus.^{me} mi sarà concessa la Vita prometto far riforma notabile della mia Vita, che ricompensero il scandalo, che ho dato con altro et tanta edificatione.

---

1) Cancellato *grave*.

Postquam Sanctum Tribunal eidem iniunxit, ut elevetur a terra, postquam pluries eidem iniunctum fuit

Inter.tus — Vi occorre per hora dir alcun'altra cosa

Respondit. — No mi occorre dir altro

Tunc Sanctum Tribunal acceptatis et mandavit ipsum reponi ad locum suum animo. etc.

Relectum confirmavit[1]

Pratiche di Roma col Governo veneto per l'estradizione di Giordano Bruno.

XVIII.

Lettera del cardinale di S. Severina al Santo Tribunale di Venezia, con cui si ordina la consegna di Giordano Bruno al governatore di Ancona.

Die Jovis 17 septembris 1592.

Assistente Clar.mo D. Thoma Mauroceno.

Sanctum Tribunal in executionem litterarum Illus.me Congregationis Cardinalis S. Severinae diei 12 mensis supradicti nomine Sacrae Congregationis Supremi Tribunalis S. Offitii Romae mandavit dictum Jordanum brunum quam primum transmitti ad Rev. Gubernatorem Anconae ad effectum transmittendi postea ipsum ad S. Tribunal Inquisitionis. Romae iuxta formam dictarum litterarum

Con questo documento termina il secondo fascicolo degli atti del processo.

---

1) Con questo documento il processo finisce. Noi applichiamo pure ai documenti illustrativi che seguono il numero progressivo per facilità di citazione.

XIX.

(Archivio di Stato in Venezia. Santo Uffizio, processo anni 1592-1594, busta 69).

Il patriarca coi membri del Tribunale dell'Inquisizione in Venezia vengono in Collegio e domandano l'estradizione del Bruno come autore di libri eretici ed eresiarca — Questa domanda è fatta per ordine spedito da Roma dal Card. Sanseverina — Il principe (Doge) rispose che ci avrebbe pensato sopra.

28 settembre 1592.

Venuto nell'Eccellentissimo Collegio Monsignor Vicario del R.mo Patriarca di Venezia insieme con il R.do Padre Inquisitor et il Clar.mo sig. Thomaso Moresini uno dei Signori assistenti al Santo Tribunale della Inquisitione; Disse che di ordine di detto Monsignor Rev.mo Mons.r Patriarca era venuto a far sapere a Sua Serenità et a questi Signori Illustrissimi li giorni passati esser stato ritenuto et tuttavia trovarsi nelle prigioni di questa città deputate al servitio di detto Santo Ufficio, Giordano Bruno da Nola, imputato non solo di heretico, ma anco di heresiarca, havendo composto diversi libri, nei quali laudando assai la Regina di Inghilterra, et altri principi heretici, scriveva alcune cose concernenti il particolar della religione, che non convenivano, seben egli parlava filosoficamente; et che costui era Apostata, essendo stato prima frate Dominicano, che era vissuto molt'anni in Genevre et Inghilterra, et che in Napoli, et altri luochi era stato inquisito della medesima imputatione, et che essendosi saputa a Roma la prigionia di costui lo Illustrissimo Santa Severina supremo Inquisitore haveva scritto, et dato ordine, che fusse inviato a Roma et lesse un capitolo di lettere del detto R.mo Cardinale scritte all'Inquisitore in questa città, con ordine che questo Reo sia mandato con prima sicura occasione d° buon passaggio in Ancona, di dove quel Governatore haverà poi pensiero d'inviarlo a Roma.

Soggiongendo esso Monsignor Vicario, che ciò non si era voluto fare senza prima darne parte a Sua Serenità, et a questi Signori Eccellentissimi, affineche diano quell'ordine, che stimeranno a proposito, et che staranno aspettando di

sapere ciò che doveranno rispondere a Roma, pregando di questa espeditione, poi chè vi era pronta la occasione di mandarlo sicuramente.

Le fu dal Serenissimo Principe risposto, che si era inteso quanto haveva esposto, et che questi Signori Eccellentissimi vi haveriano sopra la conveniente consideratione; la qual gli haria poi fatta sapere, con che partirono [1].

XX.

(Roma Esposizioni 1589-1594, filza 3).

Il padre Inquisitore ritorna per sapere la deliberazione del Collegio — Questo risponde che nulla ancora si era deliberato.

Venuto poi l'istesso giorno il dopo disnare il sopradetto Padre Inquisitore alli Eccell.mi Sig.ri Savii, che stavano consigliando, disse alle loro Signorie Ill.me che era venuto per intender quello che si era risoluto sopra il negotio trattato la mattina di mandar quell'homo a Roma, perchè havevano una barca, che stava per partire.

Fu dimandato dalli Sig.ri Savii al Padre Inquisitor quanti giorni erano che haveva quest'ordine

Rispose che la lettera era dell'ordinario passato, non di quest'ultimo.

Et fu soggionto dalli Sig.ri Savii, che essendo la cosa di momento, et consideratione, et le occupationi di questo Stato molte, et gravi, non si haveva per ancora potuto farne risolutione et che Sua Reverentia poteva per hora licentiar la barca.

Rispose, che così faria, come era il volere delle Loro Sig.rie Illus.me

Al margine: « Vicario di Monsignor Patriarcha per mandar a Roma Jordano Bruno ricevuto all Inquisitione ».

E più sotto: « Lecta Rogatis die 3 octobris 1592 ».

---

1) Leopoldo Ranke fu il primo che annunziò questa serie di documenti, e ne fece di pubblica ragione i due primi, che poi vennero riprodotti da Cristiano Bartholmèss, nella sua biografia del Bruno. Ultimamente il signor R. Fulin credendoli inediti li ristampò con quelli che qui seguono, ad eccezione del Documento vigesimo secondo.

XXI.

(Archivio di Stato in Venezia. Roma Esposizioni 1589-1594, filza 3).
Il Senato scrive all'ambasciatore che tornerebbe di pregiudizio all'autorità del Tribunale veneto se si concedesse l'estradizione del Bruno.

1592. 3 ottobre in Pregadi.

All'Ambasciator Donato a Roma.

(Omissis)

Vi mandamo per instruttione vostra, copia della richiesta fattaci fare dal S. Tribunale dell'Inquisitione di questa città per occasione di lettere havute dall'Ill.mo Santa Severina perchè sia mandato a Roma uno Giordano Bruno ritenuto in queste prigioni di ordine di esso Tribunale. Et perchè questa introduttione di mandar di là li ritenuti de qui, che deveno esser espediti per ogni ragione da questo istesso Tribunale dove si ritengono, et si formano li processi, apportarebbe molto pregiudicio all'autorità del medesimo Tribunale, con un cattivo essempio di dover continuar nell'istesso in tutti li casi del tempo avenire, et con danno grande de' sudditi nostri; sono stati considerati al Padre Inquisitor questi nostri giustissimi rispetti, il qual ha dimostrato di restarne capace et deverà scriverne da sè a Roma et considerar tutto ciò al sopradetto Cardinale per farlo acquetare. Del che tutto habbiamo voluto informarvi, affine che se ve ne fusse parlato, possiate risponder opportunamente nella istessa sostanza, difendendo la giurisdittione del Tribunale di questa città conforme a quanto è sopradetto.

+ 117
— 2
— 6

Al basso: « Cazzadi papalisti »
E prima: « Lecta Collegio die 3 octobris 1592 »

XXII.

(Roma Deliberazioni del Senato 1592, filza 15).

(Ommissis).

Dispaccio degli Ambasciatori a Roma 1592, filza 30, carte 71 t.

(Ommissis).

Di Roma 10 ottobre 1592.

Quello, che la Serenità Vostra commanda, che si dica circa la persona di Giordano Bruno ritenuto per la Inquistione di Venetia, si lascierà qui in mano dell'Ambasciator ordinario, accioche essendo dimandato risponda conforme al volere della Serenità Vostra. Et in evento, che a noi estraordinarii fusse detto alcuna cosa che non credemo, si risponderà in conformità.

XXIII.

Il Nunzio di Sua Santità espone come gravi carichi pesino sopra il Bruno — Aggiunge che il giudizio di lui è di spettanza della Inquisizione — Il Collegio difende i diritti del Tribunale veneto.

22 decembre 1592.

Venuto nello Eccellentissimo Collegio Monsignor Nontio di Sua Santità... Passò poi a trattar del frate Giordano Bruno da Napoli che si trova qui retento per la Inquisitione, esponendo le sue colpe, che sono l'esser Apostata, haver scritto et publicati libri Heretici, con haverne stampati alcuni che parevano stampati in Venetia, seben erano stampati in luoghi Heretici, fuggito prima di qua, poi da Napoli come inquirito. L'esser stato in Ginevra, in Francia et in Inghilterra, conversando con Heretici sempre, et facendone aperta professione, et l'esser in somma publico Heresiarca, et non già intorno ad articoli leggieri, ma intorno alla Incarnatione del Salvator nostro, et alla Santissima Trinità. che constando ciò chiaro

per giustificate prove; et volendo S. Santità haverlo di là a Roma, per espedire il processo che è stato formato in quella Santa Inquisitione contra di lui, prega Sua Serenità ad esser contenta di permetter, che costui sia condutto a Roma, acciò la giustitia habbia suo luogo: sicome anco S. Santità havea detto alli Signori Ambasciatori.

Disse il Clariss.mo Sig.r Procurator Donato, che hebbe ordine dall'Eccellentissimo Senato di parlarne con Sua Santità, come fece, adducendole la osservanza di questo Santo Tribunale, che è stata sempre di giudicar di qua li rei, administrando buona giustitia, il che si fa con l'auttorità di S. Santità medesima, poi che si trova presente a questi giudicii et interviene l'Illust.mo suo Nontio, insieme con gli altri del Santo Tribunale: non parendo anco ragionevole, che li rei siano mandati di qua a Roma, di donde si poteva molto bene mandar di qua per istruttione ciò che si volesse a questo Santo Officio. et che non sapeva, che questa osservanza fosse mai stata interrotta, credendo di no, per quella poca pratica che ne haveva; et che parse che S. Beatitudine restasse per all'hora quieta, se ben dapoi ricordò di novo questa cosa alli Ambasciatori avanti che partissero da Roma, et che la cosa stava in questi termini, non essendosi fino hora fatto altro.

Rispose il Nontio, che costui è Napolitano, et non suddito di questo Stato. che fu processato prima in Napoli, et poi a Roma per le gravissime sopra dette colpe. Che più di due dozene di volte in casi estraordinarii, come questo, si erano mandati li rei al Santo Tribunal di Roma, capo et superior a tutti gli altri. Che se costui fosse semplice frate, et che il Papa lo volesse a Roma, non si doverebbe negarglielo; et tanto manco essendo publico Heresiarca convinto, et imbrattato anco di molte altre pessime qualità, delle quali però non parlava: perchè parlava solo delle cose concernenti la fede. Non esser dubbio che nelli casi ordinarii, quando s'inquirisce, et forma processo qui, si deveno li rei spedir qui. ma non in un caso simile di tanto momento, nel quale la Inquisitione ha cominciato a formar processo in Napoli, et poi in Roma. Essendoli risposto in fine che questi Eccell.mi Signori sarebbono insieme; et che si desiderava di dar sempre a S. Santità ogni possibile satisfattione . . . . . .

Dopo che il Nontio prese licentia et si partì.

. . . . (Esposizioni , filza 3).

XXIV.

Ferigo Contarini procuratore è chiamato in Collegio per riferire se si doveva o non concedere l'estradizione del Bruno — Inclina perchè sia questa accordata.

1593. 7 gennaro.

Il Clarissimo sig. Ferigo Contarini procurator fatto venir nell' Eccellentissimo Collegio di ordine di Sua Serenità per haver informatione intorno a fra Giordano Bruno, che si trova retento per il Santo Officio della Inquisitione, et che è stato ricercato da Monsig. Nontio, per mandarlo a Roma, ha esposto questa mattima a Sua Serenità:

Che questo frate fu prima inquisito, et retento a Napoli per grave colpa di Heresia. Donde poi scampato, et andato a Roma, fu anche ivi et per le prime, et per altre imputationi carcerato, et processato: et che scampando anco la seconda volta da quelle prigioni, si transferì in Inghilterra, dove visse secondo l'uso di quell'Isola, et poi venne in Ginevra, tenendo parimente quella vita licentiosa, et diabolica per qualche tempo; et di là finalmente partito, se ne venne a Venetia ricoverandosi in casa di un gentilhuomo: il quale per pagare il debito della sua christiana conscientia, lo manifestò al Santo Tribunale, onde fu preso et carcerato qui.

Esser le colpe di costui gravissime in proposito di Heresie, se ben per altro uno dei più eccellenti, et rari ingegni, che si possano desiderare, et di esquisita dottrina, et sapere.

Che per esser questo caso principiato a Napoli, et in Roma, onde par più spettante a quel foro, che a questo, et per la gravità estraordinaria delle colpe, aggiunto anco, che egli è ferestiero, et non suddito; crederia che fosse conveniente satisfar a Sua Santità, come si è fatto anco altre volte in casi simiglianti; riportandosi nondimeno alla summa prudentia di Sua Serenità. Ma che non voleva restar di dire, che essendo stato intimato a questo reo, che dovesse, se pretendeva dir, o dedur ciò che li paresse, perchè si voleva espedirlo, egli ha risposto, che intendeva di presentar una scrittura: nella quale, per quanto si era potuto sottragger per buona

via, egli è per dire, che gli sarà caro esser rimesso alla giustitia di Roma; et ciò forse esser fatto da lui, per vedere di metter tra tanto tempo, et dilatione allo esser spedito di qua nella maniera, che egli teme. Ma che egli è in sicura prigione; et che Sua Serenità determini ciò che le pare in tal materia, perchè sarà essequito il voler di lei.

Considerando Sua Signoria Clarissima, che questa sua relatione si doveria tener secretissima, così per publico, come per suo privato rispetto, dicendo nondimeno che sarà sempre pronto senza alcuna replica di anteponer il commandamento di Sua Serenità et in servitio della patria, ad ogni altra cosa di questo mondo. Et dapoi si licentiò laudato dal Sereniss.mo Prencipe della sua molta diligentia et prontezza nel servitio publico.

XXV.

Filza Roma. Deliberatione 1593.

Si delibera di soddisfare alle domande di Roma, dando ordine che il Bruno sia rimesso al Tribunale della Inquisizione di Venezia, perchè lo invii a Roma.

1593. 7 genn. in Pregadi.

Havendo Monsig. Nontio fatto instantia alla Sig.ria Nostra per nome del Sommo Pontifice, che Fra Giordano Bruno Napolitano, processato et carcerato prima in Napoli et poi in Roma per gravissime imputationi di Heresia, et scampato di prigione dall'uno, et dall'altro luogo, et ultimamente accusato anco et retento per l'officio della Inquisitione di questa Città, sia mandato a Roma, acciò quel Santo Tribunale possa proseguire a far la debita giustitia contra di lui: et essendo conveniente, et massime in un caso sì estraordinario, dar satisfattione a Sua Beatitudine

L'anderà parte, che in gratificatione del Pontefice il detto Fra Giordano Bruno sia rimesso al Tribunale della Inquisitione di Roma: dovendosi consegnare a Monsig. Nontio, acciò possa inviarlo con quella custodia, et modo, che a S. S. Reverend.ma meglio parerà. Il che sia fatto sapere domani al detto Nontio nella sua audientia, o le sia mandato a dire a casa

per un Nodaro della Cancelleria nostra. Et ne sia dato anco aviso all' Ambasciator nostro in Roma per rappresentarlo a S. Santità come segno della continuata prontezza della Republica in farle cosa grata.
+ 142.
— 10.
— 20.

Lecta Collegio.

(Senato, Deliberazioni Roma 1592, filza 15).

XXVI.

Si dà partecipazione della deliberazione fatta.

1593. 9 gennaro in Pregadi.

All'Ambasciator Paruta a Roma,

(Ommissis).

Havendoci Mons. Nontio, siccome vederete dalla inclusa copia della sua espositione fatto instantia per nome di Sua Santità di permetter, che sia mandato al Santo Tribunale della Inquisitione di Roma Fra Giordano Bruno, che si trova carcerato di qua per questo Officio della Inquisitione, ci siamo prontamente mossi a gratificar Sua Beatitudine in tal dimanda, rimettendolo alla giustisia di Roma. Il quale sarà inviato da Mons. Nontio con quella sicurtà et modo che meglio li parerà. Il che avendo noi fatto saper a S. S. Rev.ma, ne diamo aviso anche a voi; acciò lo rappresentiate al Pontefice come effetto proceduto dal riverente, et filiale ossequio nostro verso Sua Beatitudine, con la quale vi dolerete in nome nostro della sua indispositione: et trovandosi ella, all'arrivo delle presenti nel buon termine di salute, che con la gratia del signor Dio speriamo, ve ne rallegrerete con lei.
+ 151.
— 0.
— 3.

(Lecta Collegio. Filza suddetta).

XXVII.

L'ambasciatore scrive da Roma al Doge esprimendogli la soddisfazione del Pontefice per la concessagli estrazione del Bruno.

Di Roma 16 gennaro 1593.

Serenissimo Principe.

Ho fatto sapere a Sua Santità quanto da Vostra Serenità mi vien commesso nel proposito di quel frate Giordano Bruno, rappresentandole questa sua deliberatione, la quale, mi disse, non haver prima da altri intesa con quelle circostanze che mi parvero poter far maggiore la dimostratione della volontà di V. Serenità nel fare a lei cosa grata; come veramente ha riputato questa cosa gratissima, et ha corrisposo con parole molto cortesi, et ufficiose, dicendomi, che grandemente desidera di star sempre unita con quella Republica, che però non vorrebbe mai che le fussero poste innanzi osse dure da rodere; per non potere da altri esser rinfacciato, che attribuisse troppo all'affettione che le portava. Al che io corrisposi con altre parole d'ufficio a maggior espressione dell'osservanza della Republica verso di lei; le quali, poichè non pongono cosa alcuna in esser, non starò a rifferirle [1].

(Omissis).

(Dispacci degli Ambasciatori Veneti a Roma, filza 30).

---

[1] Qui finiscono i documenti veneti.

ROMANI

Documenti intorno alla prigionia di Giordano Bruno in Roma trascritti dagli archivi dell'Inquisizione di Roma.

Il dì 7 gennaio del 1593 fu deliberata in Senato l'estradizione del Bruno. Addì 9 fu partecipata a Roma. Qualche giorno dopo veniva esso consegnato al Nunzio pontificio residente in Venezia; addì 27 febbraio dello stesso anno già lo troviamo nelle carceri dell'Inquisizione in Roma come ne fanno testimonianza i nuovi documenti che qui appresso pubblichiamo sotto forma di lettere. Diciamo nuovi perchè essi ci furono mandati da un illustre nostro amico quando già noi avevamo dato alle stampe i primi. Sebbene per soverchia modestia egli ci abbia proibito di rivelare il suo nome non possiamo tuttavia trattenerci dal dire che esso è persona autorevolissima e dottissima e tutta dedita a raccogliere libri, codici e documenti che per la loro rarità e pellegrinità meglio valgano a illustrare la storia patria.

Da questi nuovi documenti resta confermato quanto noi avevamo per induzione stabilito avanti che ci fossero noti: cioè 1° che nel mese di febbraio 1593 il Bruno già fosse ritenuto nelle carceri di Roma e venisse quivi sottoposto a un nuovo processo; 2° che questo processo andasse per le lunghe per più ragioni e specialmente per quella che l'Inquisizione sperava di indurre il Bruno a ravvedersi e ritrattarsi; 3° che i giudici presero notizia dei suoi libri e di tutti i suoi scritti; 4° che il Cardinale Bellarmino [1] col titolo di teologo dell'Inquisizione dapprima, di Cardinale dappoi ebbe precipua parte nel processo.

Ecco ora le lettere dell'amico con gli alligati documenti.

Lettera Prima [2].

Caro amico,

Ho dato, o almeno parmi d'aver dato ordine ai decreti della romana Inquisizione relativi a Giordano Bruno. Sapendo il giorno certo del supplizio di lui, e ignorando allora (1849) non che il giorno, l'anno della di lui carcerazione nel S. Uffizio, incominciai dagli ultimi decreti, e risalii agli 11 novembre del 1598. La mia partenza per l'Inghilterra ..... troncò quello spoglio, che fu l'ultimo di più e più incominciati e compiuti prima. Nè altri lo seguitò, ancorchè inculcassi a parecchi cultori degli studii storici di copiare e pubblicare i preziosissimi documenti di quello e dell'Archivio secreto Va-

1) Tra suoi giudici non sedet'e come noi affermammo il Cardinale Baronio.

2) Questa e le lettere seguenti vennero da noi pubblicate per la prima volta nelle note illustrative al nostro discorso che ha per titolo: Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia. Roma 1876.

ticano. La politica allora e poi ingoiò tutto e tutti, con grande vergogna e danno di noi italiani che, soccorrendo la volontà, avremmo ingegno agile e pronto a più e variatissime cose.

In ordine di tempo adunque il primo decreto da me copiato relativo al Bruno è delli 14 gennaio del 1599. Alla Congregazione di quel giorno intervennero i Cardinali Madrucci Lodovico, Santorio Giulio Antonio (è l'*Episcopus Praenestinus tituli S. Severinae* della visita 21 dicembre dello stesso anno), Deza Pietro, Pinelli Domenico, Berneri Girolamo, Sfondrati Paolo Emilio, Borghese Camillo, e Arigoni Pompeo, assistiti dai R.i Sig.ri Consultori Anselmo Dandini (nipote del celebre Cardinal Girolamo Vescovo d'Imola), Ippolito Maria Beccaria, Pietro Millini, Alberto Fragagliolo, Roberto Bellarmino, Marcello Filonardo, Giulio Monterenzi e Flaminio Adriani notaio della romana e universale Inquisizione.

« Die XIIII mensis Januarii, feria V. MDXCIX.

« Fratris Jordani Bruni de Nola apostatae, ordinis fra-
« trum Praedicatorum carcerati in carceribus S. Officii fue-
« runt lectae octo propositiones haereticae collectae ex eius
« libris et processu a RR. PP. Commissario et Bellarminio.
« Ordinatum fuit quod exhibeantur eidem propositiones ex-
« cerptae ad effectum deliberandi an illas velit abiurare tan-
« quam haereticas. Videantur aliae propositiones haereticae
« ex processu et libris [1] ».

Il secondo decreto è delli 4 di febbraio dello stesso anno. Alla Congregazione tenutasi in quel giorno intervennero i Cardinali Madrucci, Santorio, Deza, Pinelli, Borghese e Arigoni, assistendoli i consultori Dandini, Beccaria, Millino Fragagliolo, Bellarmino, Filonardi, Monterenzi e il notaro Adriani.

« Die IIII mensis Februarii, feria V MDXCIX.

(In carattere chiarissimo dell'Adriani).

« Fratris Jordani, q. Joannis Bruni de Nola presbyteri
« professi ordinis fratrum Praedicatorum, et ab eo apostatae,
« carcerati in carceribus dictae sanctae Inquisitionis, ac in-
« quisiti et processati de, et super haeretica pravitate, rebus-
« que aliis in actis causae hujusmodi latius deductis, et il-

1) Avvertiamo per una volta tanto che nel riprodurre questo ed i successivi decreti ci atteniamo fedelmente al testo ed all'ortografia che trovasi nelle lettere dell'amico.

« lorum occasione lectu processu contra eum formato, et illo « mature atque diligenter considerato, ac auditis votis Rev.cum « Patrum Theologorum dictae sanctae Inquisitionis Consul- « torum in eadem Congregatione interessentium scripto et « voce datis: nec non visis et consideratis omnibus et sin- « gulis quae videnda et consideranda erat ».

(D'altro carattere con abbreviature e scorrezioni).

« S.mus D. N. decrevit et ordinavit quod ei intimentur a « Patribus Theologis, videlicet a Patre Bellarmino et Com- « missario propositiones iste (*sic*) (o ille) (*sic*) tantum haere- « ticae: et non tantum haereticae ita modo declaratae, sed « ab antiquissimis Patribus ab Ecclesia et Sede apostolica « (*sic*); et si tanquam tales agnoscerit bene, sin minus pre- « figatur sibi terminus 40 dierum ».

Sopra questo decreto era tirata per il lungo una linea, ma io ritengo che ciò accadesse nel copiarlo riducendolo a forma meno scorretta, imperocchè quella che io aveva sott'occhio era la minuta fatta nella Congregazione alla presenza e forse sotto il dettato, degli Inquisitori o dei Consultori di essa.

Mi chiedevate di potere nominarmi nella seconda edizione del vostro Bruno. Vi prego di non farlo.....

Vostro N. N.

Lettera seconda.

Carissimo amico.

Il giorno preciso e indubitato dell'entrata del Bruno nelle carceri dell'Inquisizione di Roma risulta dalla seguente « *Lista dei carcerati nel S. Officio fatta lunedì a 5 aprile 1599 per la visita* ».

Cotesta lista fu da me copiata nell'archivio della Inquisizione dagli originali dei decreti, i quali erano scritti sopra carta in forma di foglio, piegata per la sua lunghezza a maniera di vacchetta, come ora si direbbe. Tali quinterni non avevano più la cucitura propria originale, ma erano stati ricuciti insieme confusamente, sovraponendoli l'uno all'altro, e facendone degli ammassi così enormi, che in una carta bianca dei decreti della fine del secolo XVI trovai

scritto: « Luigi Palombini per cocire questo quinterno ci rompé aghi n° 3, questo dì 7 maggio 1789 ».

Per poterli leggere mi convenne scucirli, e allora, dopo *Lista* ecc., copiai:

« 1. Fra' Giordano, figlio del q. Giovanni Bruni da Nola, apostata dell'ordine de' frati Predicatori, cart.to (carcerato) 27 febbraio 1593.

« 2. Ercole figlio del q. (quondam) Bartolomeo Rota da Bologna car.to 29 luglio 1597.

« 3. Alessandro figlio del q. Perdicco Moscoleo dalla città di Lepanto..... cart.to 25 giugno 1598.

« 4. P. Pietro figlio di Giovanni Battista Orlandini da Lucca, sacerdote e dottore di ll (leggi) car.to 6 luglio 1598.

« 5. Francesco Maria Calui, detto Caccia la vacca, figlio di Lucchino Calui da Alessandria della paglia, Bargello del S. Officio et della Corte Vescovale di d.a città, car.to 26 ottobre 98.

« 6. Giovanni figlio del q. Ottaviano Sellitti, prete sacerdote vec.vo dalla Saponaja, diocese di Martino novo, car.to 26 ottobre 1598.

« 7. Fra Bartolomeo figlio del q. Matteo Vite da Castriano, diocesi d'Agob.o prete e predic.re dell'ordine de' frati Predic.ri car.to 18 novembre 1598.

« 8. Orinthio figlio del q. Camillo Acquarelli da Riete, car.to 20 novembre 1598.

« 9. Cl.° (Clerico?) Horatio figlio di Geronimo Mesillo dal Castello Vitolano diocese di Benevento, cart.to a 14 di dicembre 1598.

« 10. Fra Giovanni figlio del q. Giovanni Bosso dalla terra di Pobleda diocese di Terragona nella Prov.a di Catalogna car.to 25 gennaio 1599.

« 11. Claudio del q. Clodio Giannardo dalla città di Troja in Ciampagna car.to 28 gennaro.

« 12. Prete Giovanni figlio di Prete Basilio Tabulano di natione greco (?) dalla Torre majore car.to a dì 9 febbraro 1599.

« 13. Claudio del q. Giacomo Gailard da Loja diocese di Bisenzone, car.to a di 11 febbraio 1599.

« 14. Francesco Antonio figlio di Gioandomenico Ceraso da Napoli, a dì 15 febbraio 1599.

« 15. Guglielmo Cocheles figlio del q. Henrico di età 18 anni da un luogo detto Sinchortonio della diocese eboracense, car.to 10 marzo 1599.

« 16. Egidio figlio del q. Francesco Cambij fiorentino, car.° 17 marzo 1598.

« 17 Pr. (Prete?) Galeazzo Porta figlio del Q. Raffaele di Milano, car.° a dì 26 marzo 1599.

« 18. Francesco Bruno figlio del q. Luca Bruno dalla città della Cava habitante in Napoli, car.° 26 marzo.

« 19. Fra Clemente del q. Geronimo Mancini dalla città di Napoli a dì 26 marzo fu condotto da Napoli.

« 20. Frat'Antonio figlio di Giovan Antonio Carrera da Napoli prete e predicatore dell'ordine de' Minori osservanti a dì 26 di marzo fu condotto da Napoli. Complici nella causa della falsità delle lettere Apostoliche di dispenza.

« 21. Pompeo figlio del q. Leonardo Florio da Radiano diocese di Solmona in Abruzzo, car.° a dì 2 di aprile 1599 ».

Chiude la lista il seguente curioso decreto:

Ill.mi etc. ordinaverunt quod fiat campanula aurata et ornata pro congregatione et visitatione Ill.morum.

Ho copiato i nomi dei venti compagni di carcere di Giordano Bruno e il tempo della loro carcerazione, potendone voi trarre considerazioni utilissime, una delle quali sarà che, dal Rota in fuori, tutti gli altri erano carcerati da mesi, mentre Fra Giordano era carcerato da oltre sei anni. Cotesta lentezza nello spedire la sua causa, quando le altre si spedivano prestamente, non deve essere già derivata da insufficienza di prove, le quali come si sa, e come vedremo nei decreti successivi, erano per que' giudici anco soverchie, ma sarà provenuta dalla qualità del soggetto, e fors'anco dalla speranza (per quanto poca e lontana) di ridurlo ad abiurare, rincrescendo fortemente lo scandalo di un padre predicatore apostata e impenitente, o forse da ragioni a me ignote.

Vostro N. N.

Lettera Terza.

Caro amico,

Mi viene alle mani una seconda visita fatta ai carcerati del S. Offizio, la quale parmi non meno importante di quella che vi mandai dalla.....

In un abbozzo o minuta di Flaminio Adriani, notaio dell'Inquisizione (e in seguito vedrete donde ho rilevate coteste particolarità) lessi:

« Cong.tio. S. Inq.uis. facta in S. Officio coram Ill.mis.

« Die XXI men. x.-bris, feria III MDXCIX.

« 1. Fra Giordano del q. Giovanni Bruno da Nola prete professo dell'Ord. de' frati pred.ri, maestro in sacra Theologia visitatus.

« Dixit quod non debet nec vult rescipiscere, et non habet quid rescipiscat, nec habet materiam rescipiscendi, et nescit super quo debet rescipisci. Illmi ordinaverunt quod R.mus [1] . . . . . dicti ordinis Predicatorum ut acqui [2] . . . . atque ostendat illi cecitatem et suam falsam doctrinam ».

Come ho detto, questa è la minuta del notaio del S. Offizio. Poscia ritrovai nello stesso carattere il verbale di quella visita, redatto in assai miglior forma (ancorchè in alcune parti meno compiuto della minuta), coi nomi di tutti gli intervenuti a quella Congregazione, e cioè:

« Congregatio Officij Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis habita in palatio dictae Inquisitionis apud S. Petrum coram Illmis et Rmis Dominis Cardinalibus Generalibus Inquisitoribus, in qua interfuerunt omnes infrascripti.

« Die XXI mensis decembris, feria III, MDXCIX.

« Illmus et Rmus D. Ludovicus Episcopus sabinensis Cardinalis Mandrutius.

« Illmus et Rmus D. Julius Antonius Episcopus praenestinus Cardinalis S. Seuerinae.

« Illmus et Rmus D. Petrus tituli D. Laurenti in Lucina presbyter Cardinalis Deza.

« Illmus et Rmus D. Dominicus tituli S. Chrysogoni presbyter Cardinalis Pinellus.

« Illmus et Rmus D. frater Hieronymus Bernerius tituli S Mariae supra Minervam presbyter Cardinalis Asculanus.

« Illmus et Rmus D. Paulus tituli S. Caeciliae presbyter Cardinalis Sfondratus.

« Illmus et Rmus D. Camillus tituli SS. Joannis et Pauli presbyter Cardinalis Burghesius.

---

1) Per inchiostro versato a caso non si può leggere, ma sembra che si dica il Padre Generale.

2) Id.

« Illmus et Rmus D. Pompeius titoli S. Balbinae presbyter Cardinalis Arigonius.

« Illmus et Rmus D. Robertus tituli S. Mariae in Via presbyter Cardinalis Bellarminus (*fatto allora*).

« R. P. D. fr. Albertus Fragagliolus Episcupus Thermolensis Commissarius generalis sancti Officij.

« R. P. D. Petrus Millinus Romanus utriusque signaturae S.mi referendarius ».

« R. D. fr. Paulus Isaresius de Mirandula vicarius generalis Ordinis Predicatorum.

« R. D. Marcellus Filonardus J. U. V. Doctor Assessor S. Officij.

« R P. fr. Franciscus Petrasancta ordinis Praedicatorum socius Commissarij.

« R. D. Julius Monterensius J. U. D. procurator fiscalis S. Officij.

« Ego Flaminius Adrianus Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis Notarius.

« In qua quidem congregatione fuerunt visitati omnes infrascripti carcerati.

« Fr. Jordanus q. Joannis Bruni de Civitate Nolae Regni Neapolitani, presbyteri professi ordinis fratrum Praedicatorum, ac ab eo ordine apostatae, sacrae Theologiae Doctoris carcerati in carceribus dicti S. Officj ac inquisiti et processati de et super haeretica prauitate.

« Rebusque alijs etc. eductus e dictis carceribus et ad aulam Congregationis coram eisdem Illmis etc. presentatus ac ab eisdem visitatus, et auditus fuit super universis eius pretensionibus ac meritis eius causae ac necessitatibus tam victus quam corporis [1] (*sic*) aliis etc. ac illo postea amoto ab aula Congregationis per Ill.mos D.nos Cardinales praesentes decretum fuit quod R. P. Hippolytus Maria generalis, ac supradictus R. P. fr. Paulus Vicarius dicti ordinis Praedicatorum cum eodem fratre Jordano agant, eique ostendant propositiones abiurandas ut agnoscat errores, se emendet, ac disponat ad abiurandum, ipsumque lucri faciant ut possit expediri ».

Vostro N. N.

---

1) La parola *corporis* è cancellata.

Lettera Quarta.

Caro amico,

I decreti che seguono furono da me copiati il 1849 nell'archivio dell'Inquisizione romana da un volume cartaceo in foglio, legato in pergamena e portante sul dorso *Decreta* 1600-1601 e in un cartellino incollato sopra esso dorso: L. 5100. Cotesto volume non era del tempo, e alla scrittura parvemi della seconda metà del secolo XVIII. Il copista a più luoghi non intese la scrittura degli originali (da me cercati invano e forse in parte corrosi dall'inchiostro, onde la necessità di copiarli) e ad arbitrarie sostituzioni preferii frequenti punteggiature, raramente riempiute di altro carattere.

A cc. 4 *verso.*

« *Feria* V. 20 *januarii* MDC *coram SS.mo* ».

Dopo molti decreti uno de' quali si riferisce a Gaspare Scoppius (*sic*) a cc. 16 *verso*, e 17 *recto.*

« F.ris Jordani Bruni carcerati in S. Officio. Memoriale di-
« rectum SS.mo, fuit apertum, non tamen lectum.

« In causa ejusdem F.ris Jordani de Nola ordinis F.rum
« Praedicatorum, et ab eo apostatae facta relatione per
« R. P. Pr.em, Hyppolitum Mariam, Generalem dicti ordinis:
« quod de mandato Ill.morum etc., una cum Procuratore Gen li
« dicti ordinis alloquutus fuit eundem F.rem Jordanum, qua-
« tenus vellet propositiones haereticas in suis scriptis, et
« constitutis prolatas agnoscere, et abiurare quodque consen-
« tire noluit, asserens se nunquam propositiones haereticas
« protulisse, sed male exceptas fuisse a Ministris S. Officii,
« et SS.mus D.nus Noster auditis votis eorumdem Ill.morum, de-
« crevit, ut procedatur in causa ad ulteriora, servatis servan-
« dis, ac proferatur sententia, et dictus F.r Jordanus tradatur
« Curiae Saeculari ».

A cc. 35 *recto.*

« *Feria* III, VIII *Februarii* MDC *coram Ill.mis DD.nis* »

Dopo parecchi decreti a cc. 37 *recto.*

« Contra F.rem Jordanum Brunum de Nola apostatam

« ordinis praedicatorum haereticum impenitentem, et perti-
« nacem, fuit lata sententia, idemque fuit relaxatus Curiae
« Saeculari R. P. L. Gubernatoris praesentis in eadem Con-
« gregatione ».

Vostro N. N.

Questi nuovi documenti dimostrano adunque che oltre gli atti del processo si debbono trovare negli archivi dell'Inquisizione in Roma:

a) Il *memoriale* che il Bruno indirizzò al papa e che fu aperto ma non letto;

b) I libri, i manoscritti e tutte le carte che il Bruno aveva con sè in Venezia.

Dal *memoriale* che è l'ultimo scritto del Bruno dovrebbe a nostro avviso ricavarsi quale significazione egli attribuisse alle dottrine cristiane e quali risposte egli opponesse alle eresie di cui veniva imputato. Noi speriamo ancora che il mentovato MEMORIALE abbia un giorno a cadere nelle mani di qualche persona imparziale la quale lo renda di pubblica ragione.

GINEVRINI[1]

I.

Giordano Bruno à Genève.

(1579)

Giordano Bruno, le grand penseur italien, a mené une vie errante, comme la plupart de ceux qui, jadis, ne pouvaient se résoudre à accepter, en religion ou en philosophie, les systèmes reçus et les dogmes traditionnels. Né en 1548 à Nola, près de Naples, et entré de bonne heure dans l'ordre des dominicains, il quitta son pays, à l'âge d'environ trente ans, et résida successivement en France, en Angleterre, en Allemagne, enseignant sans cesse par la parole et la plume, apôtre enthousiaste et convaincu d'une philosophie de la nature. On connaît la lugubre tragédie qui eut son dénouement dans la dernière année du siècle. Revenu en Italie et dénoncé par l'élève même qui l'y avait attiré, le maître audacieux qui avait osé préférer la science à la foi, rejeter la messe, traiter d'ânes les moines de son temps et surtout combattre les idées d'Aristote, fut livré par le tribunal vénitien de l'inquisition à l'inquisition romaine. Après avoir langui sept ans dans les cachots pontificaux et refusé de se soustraire par une rétractation à la sentence capitale qui l'attendait, il monta stoïquement les marches du bûcher, le 17 février 1600. Son martyre couronne dignement un siècle que les dissensions religieuses avaient rempli de supplices, de massacres et d'horreurs.

---

1) Conf. intorno la origine e la pubblicazione di questi documenti il Capitolo V nel quale si discorre della venuta e del soggiorno di Giordano Bruno in Ginevra. A questi documenti che riproduciamo nel testo francese pubblicato dal Dufour, aggiungiamo per rendere compiuta la serie dei documenti originali, il seguente che segniamo col N. II.

Les actes vénitiens du procès de Bruno ont été publiés en 1868 par M. Dominique Berti [1], l'érudit distingué qui a fait partie du ministère italien. Dans les deux premiers interrogatoires que le prisonnier subit à Venise les 29 et 30 mai 1592, il dut narrer toutes les circonstances de sa vie et ce récit est devenu pour sa biographie, jusque-là très peu connue, une source de premier ordre. Un seul épisode doit nous occuper ici. Racontant son départ d'Italie, Bruno explique que de Chambéry, où il avait logé dans un couvent de son ordre, il vint à Genève et descendit dans une hôtellerie:

« Peu après, dit-il, le marquis de Vico [2], Napolitain, qui résidait dans cette ville, me demanda qui j'étais, si j'étais venu à Genève pour m'y arrêter et faire profession de la religion qu'on y suivait. Je répondis à ses questions concernant ma personne et je lui rendis compte des motifs qui m'avaient fait quitter le cloître; j'ajoutai que je n'avais pas l'intention d'embrasser la religion de cette cité, parce que je ne savais pas ce qu'était cette religion et que je désirais m'établir à Genève pour y vivre en toute liberté et sécurité. Le marquis m'ayant conseillé de déposer en tout cas l'habit que je portais, je le quittai et me fis faire des vêtements, ainsi qu'une paire de souliers. Lui et quelques autres Italiens me donnèrent une épée, un chapeau, un manteau et les divers objets nécessaires; puis ils me procurèrent du travail comme correcteur d'imprimerie, afin que j'eusse les moyens de subvenir à mon entretien. Je passai deux mois ainsi occupé, fréquentant tour à tour les prédications en italien et celles en français; entre autres, j'entendis à plusieurs reprises les leçons et les sermons de Nicolas Balbani [3], Lucquois, qui prêchait sur les évangiles et faisait des lectures sur les épîtres de St-Paul. Mais lorsqu'on m'eut déclaré que je ne pouvais faire un long séjour dans la ville, si je ne me décidais à en embrasser la

---

1) *Vita di Giordano Bruno da Nola*. Torino 1868, in-8° de [IV] 415 p. — Les documents qui terminent ce volume ont été réimprimés par M. Berti, avec quelques additions, sous ce titre : *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola*. Roma, 1880, in-8° de [IV]-415 p. et 1 planche.

2) Sur Galeas Caracciolo, marquis de Vico, voy. la *Note* de M. Th. Heyer, publiée dans les *Mémoires et Documents de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, t. IX, p. 68-80.

3) Pasteur de l'église italienne à Genève dès 1561, mort à 66 ans le 3 août 1587, auteur d'une biographie de Galeas Caracciolo (1587).

religion, et qu'autrement je ne recevrais aucun secours, je pris la résolution de partir ».

A quelle époque le jacobin fugitif était-il à Genève? Une lettre de G. Scioppius à Conrad Rittershuys, écrite de Rome le jour même du supplice de Bruno, prétend qu'il y resta deux ans, mais ne donne aucune date. On a en général indiqué celle [1] de 1580 et aussi celle de 1582. M. Berti, après s'être prononcé [2] pour la fin de l'année 1576, a placé ensuite [3] « en 1578 » ce séjour à Genève; il lui assigne une durée, non plus de deux ans, comme le disait Scioppius, mais de deux mois, conformément aux déclarations que Bruno fit à Venise. C'est également « au printemps de 1578 » qu'il faudrait rapporter cet épisode, d'après le livre récent de M. Hermann Brunnhofer, bibliothécaire cantonal à Aarau [4].

Quelques documents, jusqu'ici demeurés inconnus, que j'ai trouvés dans les Archives de l'État et dans celles du Consistoire [5], jettent sur ce moment de la vie du philosophe un jour tout nouveau. Transcrivons-les intégralement:

Jeudi 6 août 1579. « Philippe Jordan, dit Brunus, Italien, détenu pour avoir faict imprimer certaines responses et invectives contre M.r de la Faye, cottans 20 erreurs d'iceluy en une de ses leçons. A esté arresté qu'on l'ouye après disner en présence de savans et de M.r le secrétaire Chevalier [6] ».

« Jean Bergeon, détenu pour avoir imprimé lesdictes inve-

---

1) « En quelle année Bruno franchit-il les monts? Après tant de dissertations échangées sur ce point, le doute semble impossible; ce fut en 1580... » (*Jordano Bruno*, par Christ. Bartholmèss, t. I, p. 54).

2) *Vita*, p. 76.

3) *Documenti*, p. 77, 79.

4) *Giordano Bruno's Weltanschauung und Verhängniss*. Leipzig, 1882, in-8°, p. 16-18.

5) M. Bartholmèss disait en 1846 (t. I, p. 59): « Quelle fut l'attitude de Bruno [à Genève]? ..... Point de réponse précise à cette question en dépit des recherches les plus assidues aux Archives de Genève. » — Il est probable que ces recherches n'avaient pas porté sur l'année 1579. Le prénom de Philippe, donné à Bruno par nos Registres, a peut-être aussi dérouté les investigateurs.

6) Paul Chevalier, seigneur de Fernex, du CC 1578, secrétaire du Conseil 1578-1586, conseiller 1587, syndic juillet 1587, 1588, 1592, 1596, lieutenant novembre 1590, fut à plusieurs reprises député par la Seigneurie de Genève en Suisse, en Allemagne et auprès du roi de France. Il mourut à Paris, pendant l'une de ces missions diplomatiques, le 6 mai 1597.

ctives à l'induction dudict Italien, qui luy affirma n'y avoir rien que de philosophie. A esté arresté qu'il soit en prison jusques à demain et condamné à cinquante florins d'amende[1] ».

Vendredi 7 août. « Jean Berjon, imprimeur, a présenté requeste tendante à luy pardoner la faulte qu'il a commis d'avoir imprimé une feuille calomniatoire contre Mr. de la Faye, pour laquelle il est détenu, ayant esté à cela induict par le moyne, qui luy maintenoit qu'il n'y avoit rien de Dieu, ny du magistrat. A esté arresté qu'on se tient à l'arrest d'hyer, sauf quant à l'amende, qu'on modère à 25 fl., en esgard de ses petis moyens[2] ».

Lundi 10 août. « Philippe Brunet, Italien, ayant respondu en prison sus les calomnies qu'il a faict imprimer contre Me Antoine de la Faye, ayant recogneu sa faulte vendredi dernier en présence des Srs ministres et du Sr Varro[3], a esté arresté qu'il soit élargi en criant mercy à Dieu et à justice et audict de la Faye, et soit renvoié en Consistoire pour y recognoistre aussy sa faulte, et aussy qu'il soit condamné à rompre et lacérer ledict libel diffamatoire ; au reste qu'on luy donne ses despens[4]. »

Jeudi 13 août. « *Deffenne de la cène.* — Philippe Brun a comparu en Concistoyre pour recognoistre sa faulte, d'aultant qu'il auroyt erré en la doctrine et appellés les ministres de l'eglise de Genève *pédagogues*, allégant que en cela il ne se veult excuser ny aussy se condamner, car cela n'a pas esté rapporté en vérité, combien qu'il estime que ung Sp. Anthoyne de la Faye ayt fait tel rapport. Inquis quelz il nomme pédagogues, a dict par plusieurs excuses et allégations que on l'a persécuté, allégant plusieurs conjectures, usant de plusieurs aultres accusations ; et neanlmoings a confessé avoyr icy comparu pour recognoistre sa faulte, laquelle il a commise en blasonnant les ministres en plusieurs

---

1) *Registres du Conseil*, vol. 74, f° 436.

2) *Registre du Conseil*, f° 436, v°.

3) Michel Varro, du CC 1568, auditeur 1572, secrétaire du Conseil 1573-76, conseiller 1577, syndic 1582, 1586, mort le 8 octobre 1586, « âgé d'environ 50 ans. » Il avait étudié le droit, mais s'occupait aussi de sciences physiques et mathématiques. On a de lui un opuscule intitulé : *M. Varronis Genevensis I. C. et cos. ord. de mota tractatus*. Genevæ, ex officina Jacobi Stoer, 1584, in-4° de 4 fl. pr.l. et 46 p.

4) *Reg. du Conseil*, vol. 74, f° 438.

et diversses façons. A esté admonesté de suyvre la vraye doctrine. A dict qu'il est prest de recepvoyr censsure. Et attendu qu'il a calompnié ledict de la Faye et dict et acusé iceluy d'avoyr dict une chose qui n'a pas esté dicte, aussy dict qu'il ne se veult pas excuser de sa procédure, mais qu'il à dheu fayre ce qu'il a faict, advis que on luy fasse bonnes remonstrances, et qu'il aye à recognoistre sa faulte, et que on luy deffende la cène en cas qu'il ne veullie recognoistre sa faulte, et en oultre renvoyé à Noz Seigneurs [1], lesquelz sont priez de n'endurer aulcunement ung tel personnage, qui pourra troubler l'escolle; et présentement debvra recognolstre sa faulte. A respondu qu'il se repend d'avoyr faict telle faulte, de laquelle il fera amendement par une mellieure conversation, et en oultre a confessé avoyr usé de calompnie envers ledict. Sp. de la Faye. Lesdictes remonstrances et deffence de la cène luy a estée faicte et renvoyé avecq remonstrances [2] ».

Jeudi 27 août. « *Absolution de la deffence avecq remonstrances.* — A comparu en Concistoyre Philippe Brun, estudiant, habitant en ceste cité, lequel requiert la cène à luy deffendue luy estre remise, à luy deffendue pour avoyr usé de propos calompnieux à l'encontre des ministres et d'ung régent du collège nommé Me Anthoyne de la Faye, recognoissant en ce avoyr faict grande faulte, advis que bonnes remonstrances luy debvront estre faictes et libéré à pouvoyr participper à la cène; lesquelles remonstrances, aussy libération de ladicte deffence, luy a estée faicte, ce qu'il a remercié avecq action de grâce [3] ».

A ces pièces, il faut joindre une mention du *Livre du Recteur*. Sur cette liste des étudiants de nostre Académie, on trouve, à la date du 20 mai 1579 (p. 23): « *Philippus Brunus, Nolanus, sacræ theologiae professor.* »

Ces deux lignes du volume imprimé en 1860 n'ont été utilisées [4] ni par M. Berti, ni par M. Brunnhofer, auxquels

1) Les Registres du Conseil ne mentionnent pas une nouvelle comparation de Bruno.

2) *Registres du Consistoire*, vol. de 1577-79.

3) *Ibid.* — Les Registres de la Compagnie des pasteurs, où l'on aurait peut-être trouvé d'autres détails sur cette affaire, manquent pour les années 1579-1584.

4) Elles avaient été pourtant signalées, mais sans commentaires, par

j'emprunte, en revanche, un éclaircissement nécessaire : le hardi Nolain avait reçu au baptême le prénom de *Philippe* et ce fut seulement en entrant chez les dominicains qu'il prit celui de *Giordano*. Lors de sa fuite de Rome et de son départ d'Italie, il abandonna pendant quelque temps le nom qui lui rappelait son affiliation parmi les Frères prêcheurs, mais il ne devait pas persister dans cette résolution et il reprit bientôt le prénom de *Jordanus* [1].

Les textes qu'on vient de lire abondent en renseignements précieux. C'est à l'année 1579 qu'il faut désormais rapporter avec certitude la venue de Bruno à Genève et cette date doit nécessairement modifier celles de ses différents voyages, antérieurs ou subséquents. Les deux mois dont il a parlé dans son interrogatoire s'appliquent peut-être au temps qu'il passa à Genève dans une imprimerie, mais non à la durée totale de son séjour dans notre ville, lequel dut être un peu plus long. Fidèle déjà à l'allure qu'il allait partout adopter, l'ex-dominicain, à peine arrivé à l'étranger, se met à guerroyer contre le professeur [2] qui occupait alors dans notre Académie la chaire de philosophie. A cette occasion, il publie l'un de ses premiers écrits [3], qu'il faudra s'efforcer de découvrir quand on élèvera à l'illustre novateur, victime de l'intolérance, le monument auquel il a

---

M. Hanus, à une époque où l'on ignorait encore que Bruno eût porté le prénom de Philippe. Dans un article sur le *Livre du Recteur*, il s'exprimait ainsi : « Auch Namen allgemeen culturhistorischen Rules würden dem Zusammensteller begegnen, z. B. Philippus *Brunus Nolanus*..... » (*Sitzungsberichte der koniql. böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften in Prag*, Jahrgang 1862, Januar-Juni, p. 405).

1) Voyez l'interrogatoire du 3 juin 1592, doc. XIII de Berti (*Vita*, p. 377, ou *Documenti*, p. 46).

2) Antoine de la Faye, de Châteaudun, réfugié à Genève, y fut régent de la VIe Classe du collège 1564, de la Ve 1564, de la IVe 1566, de la Ire 1567, principal 1575, professeur de philosophie 1578, pasteur à la ville 1580, recteur de l'Académie 1580-84, professeur de théologie depuis 1584. Reçu bourgeois de Genève en 1568, il mourut de la peste le 4 septembre 1615. On lui doit plusieurs ouvrages théologiques, des poésies latines, une biographie de Th. de Bèze, etc.

3) A cette époque il n'avait encore fait paraître que deux opuscules, intitulés l'un l'*Arche de Noé*, l'autre *Des signes des temps*, qui n'ont pas été retrouvés (Brunnhofer, *op. cit.*, p. 9, 45). — Selon M. Berti, l'*Arche de Noé* n'aurait pas été imprimée.

droit, je veux dire une édition complète et critique de ses œuvres. Enfin et surtout, lorsque Bruno dit qu'à Genève il ne put se résoudre à embrasser la religion qui y était professée, son assertion ne cadre pas avec les faits que les documents nous révèlent. En parlant ainsi devant les inquisiteurs vénitiens, était-il animé du désir bien excusable, qu'il eut dans les premiers temps de sa détention, d'échapper aux griffes du terrible tribunal? Ses souvenirs pouvaient-ils d'ailleurs être bien précis après treize ans écoulés et de nombreuses pérégrinations [1] à Lyon, Toulouse, Paris, Londres, Oxford, Marbourg, Wittenberg, Prague, Helmstedt, Francfort, Zurich? Dans l'état actuel de nos connaissances, il serait malaisé de répondre à ces questions. Ce qu'il y a de certain, c'est que, pour être admis comme étudiant dans l'Académie fondée par Calvin, Bruno avait dû accepter et signer la confession de foi imposée par les règlements de 1559, et que le Consistoire lui ayant « défendu la cène » pour la « grande faute » qu'il avait commise en « errant dans la doctrine » et en se permettant avec irrévérence d'appeler les ministres des « pédagogues, » il s'empressa, quinze jours plus tard, de solliciter la levée de cette interdiction. Il était donc alors, au moins à l'extérieur, aussi protestant qu'on pouvait le désirer: aucun doute ne saurait désormais s'élever à ce sujet.

Nous possédons une autre preuve que Bruno a fait partie de l'église protestante italienne de Genève. En 1650, Vincent Burlamachi [2] fit, d'après les archives, aujourd'hui perdues, de cette église, un relevé des réfugiés italiens depuis 1550, avec l'indication des ministres, anciens et diacres. Dans ce travail, qui forme un cahier de 70 feuillets, conservé aux archives d'État (P. H., n° 1477 bis), on trouve (f°. 23) le nom de *Filippo Bruno, del regno di Napoli.* Burlamachi s'est borné à mettre une seule date d'année au haut de chaque page de son manuscrit et ce millésime doit évidemment se rapporter aux premiers noms de la page, qui en contient en

---

1) En quittant son couvent de Naples, Bruno avait résidé successivement à Rome, Gênes, Noli, Savone, Turin, Venise et Padoue, avant de prendre le chemin de Genève.

2) Né à Genève en 1598, admis gratuitement à la bourgeoisie le 9 novembre 1631, membre du Conseil des CC depuis 1633, Vincent Burlamachi fut, dans l'église italienne, diacre de 1626 à 1652, trésorier 1627-37, ancien dès 1653. Il mourut le 18 février 1682.

tout vingtcinq à trente : il n'est plus vrai pour les derniers. En tête de la page où figure Bruno [1], on lit la date de 1577, et en tête de la suivante, 1580. Ainsi, d'après les pièces consultées par Burlamachi, Bruno fuit membre de l'église italienne de Genève entre 1577 et 1580, ce qui concorde parfaitement avec la date exacte de 1579, que nous fournissent le *Livre du Recteur*, les Registres du Conseil et les Registres du Consistoire.

A un point de vue tout autre et plus matériel, les deux lignes écrites par Bruno le 20 mai 1579, au moment de son immatriculation dans l'Académie de Genève, présentent encore un réel intérêt. On ne connaît aucune lettre manuscrite de Bruno : les recherches entreprises pour en découvrir dans les bibliothèques publiques ou privées ont été vaines jusqu'ici et son nom n'a jamais figuré dans une collection d'autographes. Cependant, en 1866, un Russe, M. Abraham de Noroff, faisait chez le libraire Tross, à Paris, l'acquisition d'un manuscrit petit in-4°, de 184 feuillets, renfermant neuf traités inédits du Nolain. Ce précieux recueil était vendu comme autographe. M. de Noroff, dans le catalogue imprimé de sa bibliothèque, lui a maintenu ce caractère, en l'affirmant de la façon la plus catégorique et en publiant un fac-simile des fragments de ces différents opuscules. M. Berti a fait reproduire l'un d'eux pour le joindre à ses *Documenti*. L'écriture en est extrêmement fine et menue. Si on la compare avec la souscription autographe [2] de Bruno sur le *Livre du Recteur* de Genève, on s'aperçoit aisément qu'elle n'a avec celle-ci aucune espèce de rapport, même lointain. Il faut nécessairement en conclure que les traités achetés en 1866 ne sont pas autographes : ils auront été probablement dictés par Bruno à un élève ou transcrits par celui-ci.

On doit peut-être faire un pas de plus. L'un de ces traités est daté de Padoue, octobre 1591. Or, par le témoignage de Bruno lui-même [3], nous savons précisément qu'à Padoue, dans l'automne de 1591, un étudiant nommé Jérôme Besler, de Nurenberg, lui servit pendant deux mois de secrétaire ou de copiste. Dès lors, je ne crois pas hasarder une conjecture

1) Le quatorzième, sur 27 noms.
2) On en trouvera plus loin un fac-simile.
3) Berti. *Vita*, p. 352.

trop téméraire en pensant que l'écriture des neuf traités manuscrits, attribuée par erreur à Bruno, n'est autre que celle de Jérôme Besler [1].

La souscription du 20 mai 1579 ressemblerait davantage à celle que Bruno aurait, dit-on, tracée à Francfort [2] sur un volume des œuvres de Raymond Lulle et dont le fac-simile a été également reproduit par M. Berti. Bien que cette dernière présente avec la nôtre des différences essentielles dans la forme de plusieurs lettres (telles que les *h*, *l*, *f*, etc.), il n'est pas impossible qu'elle émane de Bruno, mais l'on peut à cet égard conserver des doutes légitimes et, sauf le cas de découvertes nouvelles, la souscription du *Livre du Recteur*, dont l'authenticité est absolument incontestable, constitue le seul monument certain qui nous soit resté de l'écriture de l'infortuné philosophe.

Un vœu pour terminer. De 1579 à 1592, Giordano Bruno a habité une douzaine de villes. Peut-être de recherches entreprises dans leurs archives, dans celles du moins qui n'ont pas encore été suffisamment explorées, amèneraient-elles la mise au jour d'autres documents, qui permetteraient de compléter la biographie, singulièrement attachante, de l'ancêtre spirituel de Descartes, de Spinoza et de Leibnitz.

II.

Noi omettiamo per brevità di far seguire a questo documento un quinterno manoscritto della Compagnia dei Pastori di Ginevra. Esso si estende dal settembre del 1577 sino al novembre del 1578, ed è composto di 16 pagine di scrittura fitta e densa. Il nome del

1) Sur ce personnage, voy les détails réunis par p. Brunnhofer, (p. 324).

2) Elle est accompagnée d'un monogramme formé des lettres G, I, B (*Gior*dano *B*runo): j'admettrais plus aisément qu'il est de la main de Bruno. Quant au monogramme accolé à l'un des opuscules conservés en Russie, il est d'une structure toute différente et ne présente que les lettres G. B. Rien m'empêcherait de supposer qu'il a été tracé par Besler.

De la Faye cade più volte sotto gli occhi. Io credo che questo quinterno, che ha certa importanza per la storia religiosa di Ginevra, sia l'originale stesso staccato da un registro più esteso e non una copia. Del Bruno non vi è parola. Questo silenzio assoluto conferma quanto noi dicemmo a pag. 105, che il Bruno nel 1577 e 1578 non era ancora in Ginevra.

VARIA

DOCUMENTO **A** *(confronta pag. 215).*

STUDIO DI MARBURGO.

Il Wagner pubblicò per il primo un brano del Documento intorno a questo dissidio. Noi riferiamo qui anche la parte omessa dal Wagner, essendoci stato cortesemente trasmesso l' intero documento dal dotto nostro amico cavaliere Eugenio Ferrai, professore di lettere greche nello Studio di Padova, che lo copiò dagli annali manoscritti dell' Accademia di Marburgo:

ANNO CHRISTI SALVATO-
ris nostri M.DLXXXVI Calendis Iulii,
Vnanimi omniũm profes·orũm consensũ Petrũs
Nigidius, Ivris Doctor, et moralis philosophiæ
professor ordinariũs, Rector Academiæ Marpurgensis electus est, sub cuius magistratũ sequentia stũdiosorum nomine in matricula Academiæ relata sunt.

4. Christianus Faber Madebachensis 2 Iulii aó 86
8. Jordanus Nolanus Neapolitanus Theologiæ Doctor Romanensis 25 Iulii anno 86. Cæterum cum eidem potestas publice profitendi philosophiam per me cum consensũ facultatis philosophicæ ob ardũas caũssas denegaretur, adeo excandũit, vt mihi in meis ædibũs procaciter insũltaret, quasi vero in hac re contra iũs gentiũm et consũetũdinem omniũm Vniuersitatum Germaniæ et contra omnia studia hũmanitatis agerem: ac propterea pro membro Academiæ ampliũs haberi nolũerit. Vnde facile voti sui compos factũs, rursus ex albo Vniũersitatis per me exautoratus est.

Hæec sunt quæ Nigidius de Jordano Nolano in albo Acad. marpvrgensis manu propria inscripsit. Tempore aliquo præterlapso, prima ista verba

» 8. Jordanus Nolanus Neapolitanus, Theologiæ Doctor Romanensis »

Nigidivs ipse crasso pennæ ductu obliterasse videtur; quod ita factum est, ut originales literæ bene adhuc legi possint. Postea vero eadem verba per alium scribam versui deleto superscripta sunt. Eadem autem manus quatuor ista vocabula

» cum consensu facultatis philosophicæ »

videtur obliterasse ».

DOCUMENTO **B** *(confronta pag. 311).*

MORTE DI POMPONIO ALGERI.

Summarii delle cose notabili successe dal principio d'aprile 1556 a tutto giugno 1557.

. . . . . .

« Uno famoso heretico alli 18 d'agosto fu arso vivo in Roma: perche negava la confessione il purgatorio, li sacramenti della chiesa, l'autorità del Papa: et altri particolari: il quale era del Regno di Napoli benenato, di età di 25 annj, eccellente filosofo et teologo, venuto ultimamente dello studio di Padova et essendo mandato a Roma in mano delli Inquisitorj, ne volendo mutare le false opinionj conforme alla sua sentenza lo condennarono al fuoco, havendoli pero dato, doppo la sententia, dua terminj di 70 giorni da potersi senza pregiuditio mutare, ma stando egli sempre ostinato nelle sue heresie, non ostante che da tutti li valenti Teologi di Roma fusse tentato con ragioni: fu condotto finalmente in piaza nauona dove era una caldaia bollente di olio, pece, et termentina, alla quale spontaneamente si offerse il corpo, con allegra faccia, alzando le manj al cielo et dicendo, *suscipe domine Deus meus, famulum et martirem tuum:* continuando il medesimo nel mezo delle fiamme et de tormenti per spatio di $^1/_4$ d'hora che vi visse. »

B. Archivio di Stato di Firenze - Strozziane Filza 249 - 2° quaderno p. 242-25.

APPENDICE

I.

LETTERA DI GASPARE SCIOPPIO

Conrado Rittershusio suo G. Schoppius Fr. S.

Quas ad nuperam tuam expostulatoriam Epistolam rescripsi, non jam dubito quin tibi sint redditae, quibus me tibi de vulgato responso meo satis purgatum confido[1]. Ut vero nunc etiam scriberem, hodierna ipsa dies me instigat, qua Iordanus Brunus propter haeresin visus videnque publice in Campo Florae ante Theatrum Pompeii est combustus. Existimo enim et hoc ad extremam impressae epistolae meae partem, qua de haereticorum poena egi, pertinere. Si enim nunc Romae esses, ex plerisque omnibus Italis audires, Lutheranum esse combustum, et ita non mediocriter in opinione tua de saevitia nostra confirmaveris. At semel scire debes, mi Rittershusi, Italos nostros inter haereticos alba linea non signare, neque discernere novisse, sed quicquid est haereticum, illud Lutheranum esse putant, in qua simplicitate ut Deus illos conservet precor, ne sciant unquam, quid haeresis alia ab aliis discrepet. Vereor enim ne alioquin ista discernendi scientia nimis caro ipsis constet. Ut autem veritatem ipsam ex me accipias, narro tibi, idque ita esse, fidem do

1) Gaspare Scioppio scrisse parecchie lettere in questo tempo all' amico suo Ritherausen, che, indispettito contro di lui, rifiutavasi oramai di significargliene ricevimento. Questa lettera è ora assai più corretta ortograficamente che nella prima edizione. Omettiamo la postilla che porta in fine e che si riferisce ad Antonio Faber.

testem: nullum prorsus Lutheranum aut Calvinianum, nisi relapsum vel publice scandalosum, ullo modo Romae periclitari, nedum ut morte puniatur [1]. Haec sanctissimi Domini nostri mens est, ut omnibus Lutheranis Romam pateat liber commeatus, utque a Cardinalibus et Praelatis Curiae nostrae omnis generis benevolentiam et humanitatem experiantur [2]. Atque utinam hic esses, Rittershusi! scio fore ut rumore vulgatos mendacii damnes. Fuit superiore mense Saxo quidam nobilis hic apud nos, qui annum ipsum domi Bezae vixerat. Is multis Catholicis innotuit, ipsi etiam Confessario Pontificis Cardinali Baronio, qui eum humanissime excepit, et de religione nihil prorsus cum eo egit, nisi quod obiter eum adhortatus est ad veritatem investigandam. De periculo iussit eum fide sua esse securissimum, dum ne quod publice scandalum praeberet. Ac mansisset ille nobiscum diutius, nisi sparso rumore de Anglis quibusdam in Palatium Inquisitionis deductis, perterritus sibi metuisset.

At Angli illi non erant, quod vulgo ab Italis dicuntur, Lutherani, sed Puritani et de sacrilega venerabilis sacramenti percussione Anglis usitata suspecti [3]. Similiter forsan et ipse rumori vulgari crederem, Brunum istum fuisse ob Lutheranismum combustum, nisi Sancta Inquisitionis officio interfuissem, dum sententia contra eum est lata, et sic scirem, quam nam ille haeresin professus fuerit. Fuit enim Brunus ille Patria Nolanus ex regno Neapolitano, professione Dominicanus: qui, cum iam annis abhinc octodecim [4] de Transubstantiatione

1) Pare che Scioppio intenda con queste sue parole alludere al solo pontificato di Clemente VIII.

2) Infatti i molti eretici convenuti in Roma durante il Giubileo non ebbero a patire molestie o persecuzioni.

3) Accaddero parecchi fatti di Inglesi ed anche di Tedeschi che in Roma insultarono al Sacramento mentre era portato da sacerdoti od anche mentre stava esposto nella chiesa. Sotto Clemente VIII, come già abbiamo detto, uno Secze e fu abbruciato vivo per avere per osso il Sacramento. Queste parole dello Scioppio si riferiscono od al fatto da noi accennato o ad altri consimili. Esse sono quindi in tutto conformi alla storia.

4) Qui lo Scioppio erra credendo che il Bruno fosse venuto in Roma nel 1598, mentre vi era venuto nel 1593. — Se dal 1592 o 93 togliamo 18 anni, noi ci troviamo precisamente a un dipresso al 1576, cioè all'epoca del secondo processo che gli si fece a Napoli ed in Roma.

(rationi nimirum, ut Chrysostomus tuus docet, repugnante) dubitare, imo eam prorsus negare, et statim virginitatem B. Mariae (quam idem Chrysostomus omnibus Cherubin et Seraphin puriorem ait), in dubium vocare coepisset, Genevam abiit, et isthic biennium commoratus [1], tandemque quod ad Calvinismum, qua tamen nihil recta magis ad Atheismum ducit, per omnia non probaret, inde eiectus Lugdunum, inde Tholosam, hinc Parisios devenit, ibique extraordinarium Professorem egit, cum videret ordinarios cogi Missae sacro interesse [2]. Postea Londinum profectus, libellum isthic edit de Bestia triumphante, h. e. de Papa, quem vestri honoris causa bestiam appellare solent [3]. Inde Wittebergam abiit, ibique publice professus est biennium, nisi fallor. Hinc Pragam delatus librum edit, de immenso et infinito, itemque de innumerabilibus (si titulorum sat recte memini; nam libros ipsos Pragae habui [4]), et rursus alium de umbris et idaeis [5], in quibus horrenda prorsusque absurdissima docet, ut q. mundos esse innumerabiles, animam de corpore in corpus, imo et alium in mundum migrare, unam animam bina corpora informare posse, magiam esse rem bonam, et licitam, Spiritum Sanctum non esse aliud nisi animam mundi, et hoc vo-

---

1) Il Bruno non dimorò in Ginevra due anni, ma due mesi.

2) Queste parole sono testualmente conformi a quelle pronunciate dal Bruno davanti ai giudici veneti. Lo Scioppio non potè quindi averne contezza che dal processo o dalla sentenza. Così pure dai soli documenti del processo o della sentenza egli ricavò che il Bruno aveva avuto titolo ed ufficio di professore straordinario nell' Università di Parigi. — La conformità di tutte queste asserzioni coi nostri documenti confermano pienamente quanto già abbiamo detto cioè che lo Scioppio copiò, come notammo, dal vero.

3) Lo *Spaccio della Bestia trionfante* non fu letto dallo Scioppio.

4) Il titolo di questi libri è sbagliato. Pare che lo Scioppio accenni col titolo *De immenso et infinito* al libro *De l'infinito, universo et mondi* che il Bruno pubblicò nel 1584 in Londra, e con l' altro *De innumerabilibus* quello *De monade, numero et figura*, ecc., item *De innumerabilibus, immenso*, ecc. Francofort 1591.

5) Tutte queste sentenze non si contengono nel libro *De umbris idearum* ma nelle deposizioni del Mocenigo. — L' enumerazione che qui ne fa lo Scioppio corrisponde pienamente ai Documenti — novella prova dell' autenticità della lettera.

luisse Moysen, dum scribit, eum fovisse aquas; mundum esse ab aeterno. Moysen miracula sua per magiam operatum esse, in qua plus profecerat, quam reliqui AEgyptii; eum leges suas confinxisse, sacras litteras esse somnium, Diabolos salvatum iri, solos Aebraeos ab Adamo et Eva originem ducere, reliquos ab iis duobus, quos Deus pridie fecerat, Christum non esse Deum, sed fuisse magum insignem et omnibus illusisse, ac propterea merito suspensum italice *impiccato*[1]), non crucifixum esse, prophetas et Apostolos fuisse homines nequam, magos et plerosque suspensos, denique infinitum foret omnia, eius portenta recensere, quae ipse et libris et viva voce asserui t. Uno verbo ut dicam, quicquid unquam ab Ethnicorum Philosophis vel a nostris antiquis et recentioribus haereticis est asserium, id omne ipse propugnavit. Praga Brunsvigam et Helmstadium provenit, et ibi aliquandiu, professus dicitur. Inde Francofurtum librum editurus abiit, tandemque Venetiis in Inquisitionis manus pervenit, ubi diu satis cum fuisset, Romam missus est, et saepius a S. Officio, quod vocant, Inquisitionis examinatus, et a summis Theologis convictus, modo quadraginta dies obtinuit, quibus deliberaret, modo promisit Palinodiam, modo denuo suas nugas defendit, modo alios quadraginta dies impetravit; sed tandem nihil egit aliud, nisi ut Pontificem et Inquisitionem deluderet.

Fere igitur biennio[2] post, quam hic in Inquisitionem devenit, nupera, die nona Februarii in supremi Inquisitoris Palatio praesentibus illustrissimis Cardinalibus S. Officii Inquisitionis (qui et senio et rerum usu et Theologiae Iurisque scientia reliquis praestant) et consultoribus Theologis, et seculari Magistratu, Urbis Gubernatore: fuit Brunus ille in locum Inquisitionis introductus, ibique genibus flexis sententiam contra se pronunciari audiit. Ea autem fuit huiusmodi: Narrata fuit eius vita, studia et dogmata, et qualem Inquisitio diligentiam in convertendo illo et fraterne monendo adhibuit, qualemque ille pertinaciam et impietatem osten-

---

1) Vedi Documento I. — Si trovano le stesse parole.

2) È sempre lo stesso errore: cioè lo Scioppio credette che il Bruno fosse stato tradotto da Venezia in Roma nel 1598.

derit: inde eum degradarunt, ut dicimus, prorsusque excommunicarunt, et seculari Magistratui eum tradiderunt puniendum, rogantes, ut quam clementissime et sine sanguinis effusione puniretur. Haec cum ita essent peracta, nihil ille respondit aliud, nisi minabundus. Maiori forsan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam. Sic a lictoribus Gubernatoris in carcerem deductus, ibique octiduo asservatus fuit, si vel nunc errores suos revocare vellet, sed frustra. Hodie igitur ad rogum sive piram deductus, cum Salvatoris crucifixi imago ei iam morituro ostenderetur, torvo eam vultu aspernatus reiecit, sicque ustulatus misere periit, renunciaturus credo in reliquis illis, quos finxit, mundis, quonam pacto homines blasphemi et impii a Romanis tractari soleant. Hic itaque, mi Rittershusi, modus est, quo contra homines, imo monstra huiusmodi a nobis procedi solet. Scire nunc ex te studeam, is ne modus tibi probetur: an vero velis licere unicuique quidvis et credere et profiteri? Equidem existimo, te non posse eum non probare. Sed illud fortem addendum putabis: Lutheranos talia non docere neque credere, ac proinde aliter tractandos esse. Assentimur ergo tibi, et nullum prorsus Lutheranum comburimus. Sed de ipso Propheta vestro Luthero aliam forte rationem iniremus. Quid n. dicis, Rittershusi, si asseram et probare tibi possim, Lutherum non eadem quidem, quae Brunus, sed vel absurdiora magisque horrenda non dico in convivalibus, sed in iis, quos vivus edidit libris, tanquam sententias, dogmata et oracula docuisse? quid tu hoc non credis? Mone quaeso, si nondum satis novisti eum, qui veritatem tot seculis sepultam vobis eruit, et faciam ipsa tibi loca indicentur, in quibus succum quinti istius Evangelii deprehendas, quamvis isthic Anatomiam Lutheri a Pistorio habere possitis. Nunc si Lutherus Brunus est, quid eo fieri debere censes? nimirum tardipedi Deo dandum, infelicibus ustulandum lignis. Quid illis postea, qui eum pro Evangelista, Propheta, tertio Elia habent? hoc tibi cogitandum potius relinquo: tantum ut hoc mihi credas, Romanos non ea severitate erga Haereticos experiri, qua creduntur, et qua debebant forte erga illos, qui scientes volentes pereunt. Sed de his satis. Quae nuper a te petii, rogo pro veteri nostra amicitia cures diligenter: qui si tuo nomine similiter quid facere potero, faciam neque

fidem neque industriam in me desiderare queas. Sulpitii vitam cum acceperis, quaero quando editionem sis auspicaturus, et hoc te amice moneo, apud doctos potius, quam apud iuvenes vel vulgariter eruditos laudem ex ea quaerere cogites. Satis iam datum aurae isti. Nunc solis maiorum gentium litteratis placendum, quod fiet, si non omnia, quae in Scholiis dici possunt, attuleris, sed ea, quae velles ab alio magno viro tibi proposita esse. Deinde ne appareat affectatio aliqua multae Lectionis vel scientiae, ut q. cum in Gunthero annotas Chaos ab Hebraeo dici: quod postea putant alii de industria esse positum, ne hebraearum litterarum rudis videaris. Tertio, ne quicquam contra Chatolicos, maxime de industria arrepta occasione, afferas, non quod putem esse, cur Catholici sibi a te metuant, (erunt n. illi cum tu non eris), sed quod nolim libris et nomini tuo aditum Italiae et Hispaniae et forte brevi Galliae ipsi intercludas. Si enim Concilium Tridentinum, velut nuper se laboraturum Pontifici Rex Cristianissimus promisit, in Gallia recipiatur: actum erit de libris vestris, Et quando tandem, mi Rittershusi, serio sapere incipies, ut quanto cum anima e corporisque periculo inter Novatores, vivas, intelligas? Cede sodes, mi carissime, cede inquam tantis doctoribus, et puta eos melius Biblia intellexisse. Casaubonus noster, uti video, bonum tibi exemplum praeire incipit, qui nuper modestissimam in hoc genere Epistolam ad Card. Baronium perscripsit. Deus illum magis illustret, teque illi secutorem faciat.

De studiis tuis quid nunc prae manibus habeas vel confectum, val adfectum, scire velim: item num Pandectas praelegere coeperis, postquam a vobis discessit vapulatur tuus Wesembecius. Ego sub finem superioris et anni et seculi Commentarium de indulgentiis absolueram, qui in Germania imprimetur. Nuc spicilegium Apuleianarum Lectionum absolui. Mox editioni epistolae cuiusdam Dionysii Alessandrini accingar. Inde novam Agellii editionem (ne vide) cogito, invito, quamvis Fiannio, qui adeo in aula felix esse incipit, ut illis quoque sordeat, qui iisdem dediti litteris humanioribus, quid credis propediem futurum? Francisci Schotti Itinerarium Italicum vidistine? Si non vidisti, autor sim isthic ut emas. Mittam ego prima occasione Romae antiquae et novae delineationes magno tibi usui futuras in scriptoribus interpre-

tandis. Wackerius noster ait[1], se humanissime et prolixissime ad te scripsisse, sed a te ne γρὺ quidem Lucillii accipere adhuc potuisse. Unde, inquit, plane suspicor ipsum nobiscum stomachari, et cum hominibus Idolatris rem amplius habere nolle: quod nobis ferendum est. Ego, mi Rittershusi, non video quid tibi amicitia tanti viri nocere possit. Noli queso ab humanitate, quam profitemur, tam alienus esse, ut illud accusari in te forte queat, quod innuere, quam dicere nimio malo. Sed fortassis litterae eius tibi non sunt reddite: id quod ego suspicari malo, et hoc etiam modo ipsi te nunc purgo. Tu si me audis, nullam tibi hebdomadam elabi fines, qua nihil ad ipsum scribas, praesertim de litteris nostris. Mihi crede, vir est ille tui cupidissimus, quique te, quamvis non Chatolicum iuvare et velit et possit. Lipsius noster, sed secundus, ubi gentium est? quid eius Sallustius, quid liber de comitibus, ubi haerent? Guldinastus quorsum pervenit, quorsum Küchelius, Hubnerus, Ignatius? quaeso mecum communices, si quid de illis certi habes. Uxorem tuam liberosque: D. Queccium, Scherbiumque salvere iubeo. Roma, ut soleo, raptim a. d. 17 Febr. Anno 1600.

Tuus ex animo et nunc et olim
G. Schoppius Fr.

1) Questo particolare del Wacherio è una delle prove più incontrastate che si possa addurre della autenticità della lettera dello Scioppio. Il Keplero interrogato dal Brengger (vedi la nostra avvertenza in questo volume, pag. 9) intorno la morte del Bruno, risponde assai tempo prima che il documento scioppiano si pubblicasse: « Seppi da *Wacherio* che il Bruno fu abbruciato in Roma e che sopportò con costanza il supplicio, asserendo che tutte le religioni sono vane e che Iddio si immedesima col mondo, col circolo e col punto ». Facciamo qui fine, non sembrandoci che possa più cadere dubbio intorno alla presenza dello Scioppio alla lettura della sentenza ed all'abbruciamento del Bruno.

II.

GIOVANNI MOCENIGO

La illustre famiglia Mocenigo che noverava quattro dogi [1] alla venuta del Bruno in Venezia ebbe parecchi de' suoi nel secolo decimosesto che sortirono nel battesimo il nome di Giovanni e che meritaronsi, ad eccezione del nostro, onorata ricordanza negli scritti di questo tempo.

Di un primo Giovanni Mocenigo trovasi menzione che andò oratore in Francia nel 1558 [2] e che fu tenuto in grande stima per la sua eloquenza e facondia.

Vi fu un secondo Giovanni Mocenigo uomo di singolare valore che avanti l'anno 1594 già era de' tre inquisitori di armata e provveditore in Candia e che poi sostenne l'am-

---

1) I quattro dogi sono: Tomaso, nel 1414 — Pietro, nel 1474 — Giovanni, nel 1478 — Alvise, 1570.

Vedi intorno a questa famiglia *De Domo Mocenica*, opera manoscritta che non ho potuto consultare. *Corona di Rose, ossia rinomanza di alcuni famosi soggetti che hanno resa illustre la gloriosa famiglia Mocenigo, raccolta da più celebri autori.* Venezia, Maldura, 1720. — *Le azioni illustri de' principi della famiglia Mocenigo* dell' abate Morlopino. Venezia, Farri, 1572. — Quadri A., *Serto de' Dogi Mocenigo per le nozze Mocenigo.* Spaur. Venezia, 1840, in-8°. In esso trovasi la ristampa delle illustri azioni della famiglia Mocenigo dell'abate Morlopino. — De Rubeis Franciscus, *Oratio de laudibus familiæ Mocenicæ.* Venetiis. apud. Io. Ant. Bertanum, 1572, in 4°. — Vedi eziandio oltre le varie storie di Venezia la dotta opera *Delle inscrizioni veneziane*, raccolte ed illustrate da Emanuele Antonio Cicogna.

2) Fiorelli Giacomo, Lib. IV, cap. 179.

basciata di Parigi, indi quelle di Roma e di Costantinopoli, e nuovamente di Roma dove si trovava ancora nell'anno in cui fu il Bruno tratto al supplizio [1].

Il primo non è certo il Giovanni del processo perchè questi era appena nato quando l'altro già andava oratore in Francia, e così pure non vuolsi con lui confondere il secondo perchè l'ufficio di provveditore in Candia, di cui era investito avanti l'anno 1594, ci induce nella credenza che non solo non si trovasse in Venezia nell'anno 1592, ma che neanco fosse uomo da desiderare di farsi discepolo del Bruno.

Le cronache ricordano eziandio ed un Giovanni Mocenigo più giovane di quello del processo di sei anni, che prese in moglie la figlia di Alessandro Loredan, e due altri ai quali non si confanno le condizioni del nostro.

Ben guardando ora alle note caratteristiche che lo contrassegnano nel processo ci pare che egli sia il Giovanni Mocenigo che nel 1592 si fece editore presso il libraio Ciotto delle lettere del famoso Giambattista Leoni [2].

Il Giovanni di cui è cenno in queste lettere è appunto figlio di un Marcantonio [3] che muore nell'anno 1585 [4]

---

1) Abbiamo di questo Mocenigo una relazione che non venne inserta nella *Raccolta* dell'Alberi. Ed è quegli stesso che trovandosi oratore in Roma nel 1610 scriveva addì 10 luglio, che l'infelice frate Fulgentio Manfredi « condotto a buonissima hora in Campo di Fiore fu impiccato per la gola ad un palo, al quale poi fu anco abbrugiato ». — CICOGNA, *Inscrizioni venete*, Vol. V, pag. 584.

2) *Lettere famigliari di Gio. Battista Leoni*. Venezia, appresso Giovanni Battista Ciotti senese, al segno della Minerva. Di questo libraio Ciotti, di cui abbiamo favellato nel capitolo XV di questo volume, si fa pure menzione nelle lettere scritte da monsignor Berlingherio Gessi al cardinal Borghese nel tempo della sua nunziatura in Venezia. Vedi CICOGNA, *Inscrizioni venete*, Tom. V, pag. 641.

3) Ecco il titolo delle lettere al Mocenigo: « Al signor Giovanni Mocenigo fu del clarissimo signor Marco Antonio ». Questo Marcantonio non vuole essere confuso con quegli che lesse filosofia in Venezia. Da una nota comunicatami dal dotto bibliotecario della Marciana ricavo che nel *Campidoglio veneto* si fa cenno di un Giovanni Mocenigo nato nel 1558 addì 6 luglio da Marcantonio. Il tempo della nascita risponderebbe esattamente all'età del Giovanni del processo.

4) Vedi lettere citate; in questo secolo vi fu pure un Marcontonio Mo-

cioè incirca sette anni avanti che incominciasse il processo del Bruno in Venezia. Questo figliuolo di Marcantonio appare dalle lettere del Leoni di età corrispondente a quella del Mocenigo del processo. E si appalesa ad un tempo giovane incostante e superlativo che ora si dimostra entusiasta del Leoni e gli prodiga lodi sconfinate, ora si bisticcia con lui. — Il Leoni lo colma anch'egli qualche volta di carezze e per solleticarne la vanità, che doveva essere grandissima, rammenta al Mocenigo come usasse con lui confabulare in Venezia di cose letterarie e massime delle egloghe del Caro passeggiando trasversalmente la Camera [1]. Le insipide lettere del Leoni pubblicate dal Mocenigo fanno chiarissima testimonianza del poco suo discernimento e della sua vanità puerile.

Ciò nondimeno dalle mentovate lettere fassi manifesto che nel 1583 Giovanni Mocenigo venne eletto dei Savii e che più tardi gli fu conferito altro onorevole ufficio [2].

La sua casa era a San Samuele, dove la famiglia Mocenigo possedeva altri palazzi che si succedevano senza interruzione e che tutti davano sul Canal grande.

---

cenigo che lesse con onore filosofia in Venezia e diè alle stampe le conclusioni da lui sostenute in Padova col titolo *De eo quod est*, ed un trattato teologico e filosofico *De transitu hominis ad Deum*. — *Giornale dei letterati*, Tom. V, pag. 375.

1) Lettere citate, pag. 48.

2) Id., pag. 57. Giovanni è fatto del Saviato; così il Leoni. — Nello stesso anno il Leoni rallegrasi con Giovanni della nascita di una bambina.

Non so porre fine a questo lavoro senza significare la mia gratitudine a Cesare Foucard, *al Conte* Giuseppe Manzoni, *al Prof.* Alberto Errera, *al Prof.* Gar *per le cure date a quest'opera. Mi professo poi singolarmente obbligato al Prof.* Isidoro del Lungo *per l'aiuto che mi prestò nelle correzioni del testo, al Prof.* Bobba *che si assunse di riscontrare tutti i documenti veneti coi fogli originali, ed al Dottor* Cecchetti, *direttore dell'Archivio Veneto, rapito testè con dolore della scienza ai vivi, che rivide con paziente diligenza le bozze dei medesimi.*

BIBLIOGRAFIA

DELLE OPERE EDITE ED INEDITE

DI

GIORDANO BRUNO

OPERE EDITE ED INEDITE DI GIORDANO BRUNO[1]

1570 o 71.

I. — *L'arca di Noè.

Questo libro è rammentato dal Bruno nella *Cena de le Ceneri*, e nella prefazione alla *Cabala del Cavallo Pegaseo*. Argomentiamo dalla dedica al pontefice Pio V, che esso sia stato scritto nel 1570 o 71, quando il nome di Pio era celebrato in tutto il mondo per la vittoria delle Curzolari. — *Inedito.*

1570-71.

II. — *Poema incominciato ed interrotto come si può inferire dalle parole che si leggono nel principio della comedia *Il Candelaio.*

1577[2].

III. — De sphaera.

Il Bruno dettò questa operetta mentre leggeva privatamente della città di Noli presso Savona. Documenti veneti. — *Inedita* e *smarrita*[3].

---

1) Queste opere sono distribuite secondo l'ordine nel quale presumiamo sieno state composte. L'asterisco indica quelle che furono da noi ricordate per la prima volta. — Con la parola *inedito* intendiamo accennare ai libri insino ad ora smarriti.

2) Abbiamo mutato la data di qualcuna delle opere. — E ciò per la ragione che rivedendo tutte le date dei viaggi abbiamo trovato che alcune nostre previsioni non rispondevano ai fatti.

3) Il Bruno dovette essere in Noli non nel 1576 ma nel 1577, come venne dimostrato dal racconto.

1578.

IV. — * Dei segni dei tempi.

Nel *Doc.* IX del processo veneto leggiamo: « Feci stampare (in Venezia) un certo libretto intitolato *Dei segni dei tempi*, e feci stampare quest'operetta per mettere insieme un poco di danaro per potermi sostentare, la qual opera feci vedere prima al rev. padre maestro Remigio di Fiorenza ». Essa si stampò, o senza nome di autore, o con quello di Filippo Bruno o Bruni. Furono vane le nostre ricerche per ritrovarla.

1579.

Invettive contro La Faye, professore di filosofia nel Ginnasio Calviniano di Ginevra.

Queste invettive sono state stampate. Vedi il nostro Capitolo sul Bruno in Ginevra ed i documenti del Dufour.

1579-80.

V. — De anima.

Questo libro è forse frutto dell'insegnamento fatto dal Bruno in Tolosa. Nel 1577 e 78 non era ancora in Tolosa.

Idem.

VI. — Clavis magna.

Libro forse esso pure composto in Tolosa, come si può inferire dalla frequente commemorazione che fa del medesimo l'autore nei suoi primi scritti che stampò in Parigi appena abbandonò Tolosa.

VII. — * Dei predicamenti di Dio.

Operetta che si ritrovò fra le carte del Bruno tutta scritta di sua mano. Essa venne dal denunciatore Mocenigo consegnata all'inquisitore generale di Venezia.

1582.

VIII. — Jordanus Brunus nolanus — De umbris idearum implicantibus artem quaerendi, inveniendi, iudicandi, ordinandi et applicandi.

Ad internam scripturam et non vulgares per memoriam operationes explicatis.

Ad Henricum III, Sereniss. Gallorumque Polonorumque regem etc. Protestatio.

Umbra profunda sumus, ne nos vexetis inepti. — Non vos, sed doctos tam grave quaerit opus.

Parisiis apud Aegidium Gorbinum, subinsigne Spei, e regione gymnasii Cameracensis, 1582-8, cum privilegio regis. — In-8° piccolo con due tavole, l'una: *Typus umbrarum*, l'altra: *Typus idealium intentionem.*

Ars memoriae Jordani Bruni (senza frontispizio, ma evidentemente della stessa tipografia; e dello stesso anno, in-8° piccolo, con molte piccole figure intercalate nel testo. Unita all'opera precedente). Vi è nell'edizione del Fiorentino.

Un bello esemplare del libro *De umbris* si ha nel Museo Britannico — Esso è legato secondo lo stile del secolo XVI e porta il giglio e le margherite di Margherita di Valois.

1582.

IX. — Philothei Jordani Bruni Nolani. Cantus Circaeus, ad eam memoriae praxim ordinatus quam ipse iudiciariam appellat. Ad Altissimum principem Henricum d'Angoulesme, magnum Galliarum priorem, in provinciae regis Locum tenentem etc. Parisiis apud aegidium gorbinum siae S. Joannis Lateranensis, sub trium Coronarum signo 1582. In-8° piccolo con due figure intercalate nel testo, unito alle precedenti due opere, legate in un sol volume. Vi è nell'edizione del Fiorentino.

1582.

X. — De compendiosa architectura et complemento artis Lullii. Ad illustrissimum D. D. Joannem Morum pro serenissima Venetorum Rep. apud christianissimum Gallorum et Polonorum regem Henricum III legatum. Parisiis apud Aegidium Gorbinum, sub insigne Spei prope collegium Cameracense, 1582-12.

1582.

XI. — Candelaio. Comedia del Bruno Nolano, achademico di nulla achademia, detto il Fastidito. *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.* In Pariggi appresso Guglielmo Giuliano, Al segno de l'amicizia, 1582.

In quasi tutti i catalogi bibliobrafici questa comedia viene posta fra le prime opere stampate in Parigi, mentre essa è posteriore alle avanti ricordate. Edizione De Lagarde.

1582.

XII. — *Purgatorio dell'inferno.

Il Bruno rammenta questo libro nella *Cena de le Ceneri:* « A voi, Smito, manderò quel dialogo del Nolano, che si « chiama *Purgatorio de l'Inferno;* et ivi vedrai il frutto « de la redenzione ». — È a presumere che esso fosse compiuto prima della venuta del Bruno in Londra. — *Inedito e smarrito.*

1583.

XIII. — Explicatio triginta sigillorum ad omnium scientiarum et artium inventionem, dispositionem et memoriam. Quibus adiectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earundem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur. Hic enim facile inveniens quidquid per logicam, metaphysicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves theorice inquiritur. — Senz'anno e luogo. — Il Wagner avvisa che quest'opera siasi stampata in Londra nell'anno 1583. — Noi consentiamo col Wagner e crediamo che sia la prima opera del Bruno data alle stampe in quella città.

Va avanti alla medesima in forma d'introduzione:

Recens et completa ars reminiscendi et in phantastico campo exarandi: ad plurima in 30 sigillis inquirendi, disponendi atque retinendi implicatas novas rationes et artes introductoria.

1584.

XIV. — La cena de le ceneri, descritta in cinque dialogi per quattro interlocutori; con tre considerazioni circa doi suggetti; all'unico refugio de le Muse, l'illustriss. Michel di Castelnovo, signor di Mauuissier Concressalto et di Jonvilla, cavalier dell'ordine del re Cristianiss., et consiglier nel suo privato conseglo, capitano di L uomini d'arme, governator et capitano di S. Desiderio, et ambasciator a la

Sereniss. regina d'Inghilterra. L'universale intentione è dechiarata nel proemio, 1584. A Parigi 1584-8. Vi è nell' edizione De Lagarde.

Alcuni valenti bibliografi, fra il quali, il Fabricius, l'Haym, il Beyer ed il Nicéron, dall'esame della carta e dei caratteri giudicarono che questo libro fosse uscito dalle stampe di Londra e non da quelle di Parigi. I lodati bibliografi colsero nel segno, giacchè il Bruno confessa che esso fu pubblicato realmente in Londra. Vedi *Doc. veneti* XI.

1584.

XV. — Giordano Bruno Nolano. De la causa, principio et uno. A l'illustrissimo signor di Mauuissiero. Stampato in Venetia anno 1584. — *Dai Documenti veneti risulta pure stampato in Londra.* V. Edizione De Lagarde.

1584.

XVI. — Giordano Bruno Nolano. De l'infinito, universo et mondi. All'illustrissimo signor di Mauuissiero. Stampato in Venezia 1584. — *Idem* in Londra. Id.

1584.

XVII. — Spaccio de la Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal Conseglo, revelato da Mercurio, recitato da Sophia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. Diviso in tre dialogi, subdivisi in tre parti. Consecrato al molto ill. et eccell. cavalliero signor Philippo Sidneo. Parigi 1584. Id.

1585.

XVIII. — Cabala del Cavallo Pegaseo, con l'aggiunta De l'Asino Cillenico, descritto dal Nolano, dedicato al vescovo di Casamurciano, Par. 1585. — *Parimenti in Londra.*

Questo libro è pieno di sarcasmi contro la religione cristiana. In un luogo della sua opera, *De compositione idearum*, pagina 137, Francfort, 1591, dice che ha soppresso l'Asino Cillenico: *Quia vulgo displicuit et sapientibus propter sinistrum sensum non placuit.* Id.

1585.

XIX. — De gli heroici furori. Al molto ill. et eccell. Cav. Sigr. Fil. Sidneo. Parigi appresso Ant. Baio 1585-8. — *Londra*. Id.

1586.

XX. — Jordani Bruni Nolani. Figuratio Aristotelici physici auditus, ad eiusdem intelligentiam atque retentionem per XV imagines explicanda. Ad illustrem admodum atque reverendum Dominum D. petrum Dalbenium abbatem Belleville, Parisiis ex Typographia Petri Chevillot in vico S. Joannis Lateranensis sub Rosa Rubra. Senz'anno ma legata coll'opera precedente.

1586.

XXI. — * Jordani Bruni Nolani dialogi duo de Fabbricii Mordentis Salernitani prope divina adinventione ad perfectam Cosmimetriae praxim. Parisiis 1586, Petri Chevillot, in vico S. Joannis Lateranensis, sub Rosa Rubea 1586, in-8° piccolo.

1586.

XXII. — * Jordani Bruni insomnium. Parisiis, *ut supra*. Son poche pagine che si stamparono unite all'operetta sovranotata.

1587.

XXIII. — De lampade combinatoria Lulliana. Ad infinitas propositiones et media invenienda ad dicendum et argumentandum iuxta modum habitas, quo saltem quispiam de quocumque subiecto descriptivam quamdam et ad qualemcumque quid nominis habeat rationem. Est et unica clavis ad omnia Lullianorum cuiuscumque generis operum et non minora plurima Pythagoricorum Cabalista rumque mysteria consequenda etc. Ad amplissimum Vitebergensis academ. Senatum. Vitebergae 1587.

1587.

XXIV. — De progressu et lampade venatoria logicorum. Ad prompte atque copiose de quocumque proposito problemate disputandum. Vitebergae 1587-8.

1587.

XXV. — Acrotismus Camoeracensis seu rationes articulorum physicorum adversus Aristotelicos 1586, composto a Parigi, *stampato a Wittemberga* 1588. Vi è nella edizione del Fiorentino.

1588.

XXVI. — Oratio valedictoria, Vitebergae habita 1588, apud Zach. Cratonem 1588-8. Vi è nell'edizione del Fiorentino.

1588.

XXVII. — De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raim. Lullii doctoris Heremitae omniscii, propemodumque divini. Ad excell. Guil. de S. Clemente, regis Hispan. in aula imperat. legatum. Pragae, excud. Georgi Nigrinus 1588-8.

1588.

XXVIII. — Jordani Bruni Nolani centum et sexaginta articuli adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos. Centum item et octoginta praxes ad totidem problemata. Pragae, apud Georgium Daczizenum 1588, in-8°.
E dedicato all'imperatore Rodolfo II.

1589.

XXIX. — Oratio consolatoria habita in illustr. celeberrimaque acad. Julia in fine solemnissimarum exequiarum in obitum illustr. et potentiss. principis Julii Brunsvicensium ducis. Prima mens. Jul. 1589-4. — Helmstadii apud Joh. Lucium. Vi è nell'edizione del Fiorentino.

1591.

XXX. — De imaginum, signorum et idearum compositione, ad omnia inventionum, dispositionum et memoriae genera, libri tres. Ad illustriss. et generosiss. Jo. Henr. Haincellium, Elcoviae dominum. *Credite et intelligetis.* Francofurti apud Joan. Wechelium et P. Fischerum consortes a. 1591-8.

1591.

XXXI — Jordani Bruni Nolani de triplici minimo et mensura (vedi Nota illustrativa VIII) ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia, libri V. Ad ill. et rever. principem Henricum Julium Brunsvicensium et Luneburgentium ducem, Halberstadensium episcopum Francofurti apud Joannem Wechelium et Petrum Fischerum consortes 1591-8.

1591.

XXXII. — Jordani Bruni Nolani de monade, numero et figura, liber consequens quinque de *minimo*, *magno* et *mensura*. Item de innumerabilibus, immenso et infigurabili; seu de universo et mundis, libri octo. Ad illustrissimum et Reverendiss. principem Henricum Julium, Brunsvicensium et Lunebugensium ducem, Halberstadensium episcopum Francofurti apud Joan. Wechelium et Petrum Fischerum consortes 1591-8. Vi è nell'edizione del Fiorentino.

1591.

XXXIII. — *De rerum imaginibus.

Questo libro è dal Bruno ricordato a carte 33 [1] *De monade, numero* etc., colle seguenti parole: « In libro de rerum ima« ginibus (volente Deo) explicabimus, ut quælibet res duos « habeat destrum sinistrumque genios, eosque active vel « passive et secundum plurimas in prima entis divisione et « Diadis ordine, differentias ».

Le prime parole fanno manifesto che il libro era forse già scritto, ma non pubblicato. Non ci consta che ne facciano cenno i bibliografi. — *Inedito e smarrito.*

1591.

XXXIV. — *Libro delle sette arti liberali.

Questo libro era già tutto composto quando il Bruno fu arrestato nel 1591 in Venezia. — *Inedito e giace forse negli archivii del Sant'Uffizio di Roma.*

---

1) Edizione « De monade, numero et figura » dei Wechel, 1591, Francoforte.

Non sappiamo indicare il tempo in cui furono composte le opere infrascritte, che vogliono essere tutte considerate come inedite e smarrite.

XXXV. — Liber triginta statuarum.
Questo libro era già composto nel 1591. *In libro triginta statuarum non edito sed scripto.* V. *De Monade,* edizione più sopra citata, p. 128.

XXXVI. — Templum Mnemosines.
Libro citato dal Bruno in molti luoghi delle sue opere. Noi crediamo che esso sia stato riprodotto o tutto o parte nell'opera *De compositione imaginum, signorum etc.* Bartholmèss (pag. 60, vol. II), opina che sia una raccolta di poesie latine.

XXXVII. — De multiplici mundi vita — *Inedito o smarrito.*

XXXVIII. — De naturae gestibus.

XXXIX. — De principiis veri.

XL. — De astrologia. — *Idem.*

XLI. — De magia physica.
In quest'opera il Bruno si propone di dimostrare che « animam ubique suam agnoscit materiam ». — V. *De triplici minimo,* pag. 74.

XLII. — * De physica.
V. Nella pag. 12 del libro *De triplici minimo et mensura* il Bruno dice *velut in physicis ample patefecimus.* — Non possiamo ben ricavare da queste parole se intendesse alludere ai libri di fisica o semplicemente alla scienza della fisica. Cotesto libro non è rammentato dal Wagner e dal Bartholmèss, se già l'uno e l'altro non lo scambiano con quello *De magia physica.*

XLIII. — * Libretto di congiurationi.
Questo libretto trovato dal Mocenigo fra le carte del Bruno fu dal medesimo consegnato all'inquisitore generale di Venezia. — V. *Doc.* II.

OPERE DEL BRUNO

CHE SI PUBBLICARONO QUANDO GIÀ ERA MORTO.

XLIV. — Summa terminorum metaphysicorum Jordani Bruni Nolani. Accessit ejusdem praxis descensus, seu explicatio entis ex Msto per Raphaelem Eglinum Iconium Tigurinum. Marpurgi Cattor. Ex officina Rud. Hundtwelkeri a. 1609-8.

XLV. — Artificium perorandi traditum a Jordano Bruno Nolano Italo, communicatum ab Henr. Alstedio. In gratiam eorum qui eloquentiae vim et rationem cognoscere cupiunt. Francofurti, prostat apud Antonium Hummium a. 1612-8.

SCRITTI VARI INEDITI

APPARTENENTI AL CODICE MANOSCRITTO DI ABRAM NOROFF.

Nel *Doc.* XI il Bruno rammenta il libro: De sigillis Hermetis et aliorum, che trovavasi indicato fra' suoi nella polizza presentata ai giudici. — Egli dichiara che questo non gli apparteneva, ma era stato semplicemente fatto da lui copiare in Padova da uno scuolaro tedesco.

Non enumeriamo i libri accennati nello scritto del Noroff. Essi, speriamo, saranno descritti e pubblicati per cura del Governo.

Nelle citazioni noi non ci siamo serviti esclusivamente dell'edizione De Lagarde o di quella del Fiorentino, specialmente perchè la prima non l'avemmo sotto le mani che tardi, e quella del Fiorentino non contiene sinora che una parte delle opere latine.

INDICE

PROEMIO . . . . . *Pag.* V
INTRODUZIONE . . . . . » 1

Capitolo I. — (1548-64) . . . . . » 25

Natali del Bruno — Casato — Infanzia — È minacciato da un grosso serpe — Suo amore per Nola — Nolani illustri nel secolo XVI — Ambrogio Leone — Albertino Gentile — Pomponio Algerio — Merliano soprannominato Giovanni da Nola — Albertino intagliatore — Costantino de Nolariis — Antonio Stelliola — Bruno in Napoli — Suoi primi maestri nelle discipline filosofiche — Condizioni del Napoletano — Bruno entra nel Convento di S Domenico.

Capitolo II. — (1564-76) . . . . . » 37

Il Convento di S. Domenico in Napoli — Noviziato del Bruno — Gli si intenta un primo processo religioso — È trasferito nel Convento di S. Bartolomeo della Città di Campagna — Bruno sacerdote — Suoi dubbi sopra alcuni dogmi — Secondo processo religioso — Fugge da Napoli e viene in Roma nel Convento della Minerva — Sue opinioni giovanili contrarie al dogma cristiano — Componimenti da lui ideati — Prima sua opera l'*Arca di Noè*.

Capitolo III. — (1576-79) . . . . . » 54

Bruno tocca il territorio genovese — Insegna nella repubblica di Noli la grammatica e la sfera — Soggetto di questo insegnamento nel secolo XVI — Dopo cinque mesi si reca in Torino, indi in Venezia — Suo libro dei segni dei tempi — La cattedra di filosofia in Venezia — Lo studio di Padova — Il Bruno lascia l'Italia.

Capitolo IV . . . . . » 66

Primi autori che studiò il Bruno per libera elezione — Raimondo Lullo — Sue avventure — Lascia il Convento e compie lunghi e fortunosi viaggi per convertire gl'infedeli — Insegnamento dell' *Arte Magna* e grande efficacia ad essa attribuita — Conformità di alcune sentenze del Lullo con alcune del Bruno — L'abate Gioachino — Suoi

libri — L'*Evangelio eterno* — Il Cardinale Niccolò da Cusa — Applicazione della matematica alla metafisica — Studio indefesso del sistema Copernicano per parte del Bruno — Giudizio intorno al Copernico — Studi letterarii del Bruno — Difetti del suo stile.

Capitolo V. — (1579) . . . . . *Pag.* 90

Il Bruno o Ginevra — I fuorusciti italiani evangelici — Galeazzo Caracciolo — Vita del Bruno colà, e sue relazioni coi fuorusciti — Bruno e il Calvinismo — Le dottrine di Calvino presso gli Italiani — Persecuzioni calviniane — Calvino e Lutero.

Capitolo VI. (1579-1581) . . . . . » 106

Passaggio del Bruno per Lione — Il Bruno a Tolosa — Lo studio di Tolosa — Francesco Sanchez — Il Bruno insegna privatamente — Legge filosofia nello studio — Suoi libri *Dell'Anima* e *Clavis Magna* — Dispute pubbliche — Lascia Tolosa.

Capitolo VII. — (1581-82) . . . . . » 117

Il Bruno a Parigi — Condizioni della Francia — Il Bruno legge liberamente nella Sorbona — Sue lezioni sugli *Attributi di Dio* — Sue lezioni di mnemonica e di metodica Lulliana — Rifiuta la lettura ordinaria — È chiamato dal Re Enrico III — Chi esso fosse — Relazioni del Bruno con questo principe — Le *Ombre delle idee* — Accetta la nomina di lettore straordinario — Il *Canto Circeo* — Il *Complemento dell'arte Lulliana* — Il Bruno tra i Francesi — La scolastica e la libertà filosofica nelle Università — Vita e pensieri di Giordano a quel tempo — *Il Candelaio.*

Capitolo VIII. — (1582) . . . . . » 140

La commedia *Il Candelaio* — Favola e caratteri: lo sciocco, l'alchimista, il pedante — Teatro italiano del secolo XVI — Letteratura e morale: arte e società — *Il Candelaio* accanto alle altre commedie — Il Bruno nel *Candelaio.*

Capitolo IX. — (1583-85) . . . . . » 158

Il Bruno a Londra — Castelnuovo di Mauvissière — Maria Bochetel sua moglie — Ospitalità cortese concessa al Bruno — La piccola Maria figlia di Castelnuovo — Bruno e la Stuarda — Bruno in famiglia — Costumi inglesi del secolo XVI: la plebe, i borghesi, le donne, i dottori, i cavalieri — Il libro dei *Trenta sigilli* — Il Bruno nello studio di Oxford — La sua filosofia — Solennità accademiche: feste e dispute — I dialoghi della *Cena de le ceneri* — Il libro *Della causa, principio et uno:* e *Dell'infinito, universo et mundi* — Lo *spaccio della bestia trionfante* — Razionalismo — La *Cabala del cavallo Pegaseo* e l'*Asino Cillenico* — Gli *Eroici furori* — Conoscenze illustri del Bruno in Inghilterra.

Capitolo X. — (1585-1586) . . . . . *Pag.* 202

Secondo soggiorno a Parigi — Fabrizio Mordente ed il suo *Compasso e Riga* per la misura della terra — Commento *De Physico auditu* — Disputa nella Sorbona — L'orazione dell'Hennequin — Lascia Parigi — Amicizie e titubanze.

Capitolo XI. — (1586 1588) . . . . . » 214

Il Bruno in Germania — Gli è negato di leggere in Marburgo — Il Bruno in Wittemberga — Suo insegnamento astronomico e filosofico — Scienza e religione; libertà filosofica — Le lezioni sull'*Organon* e sulla lampada lulliana — Alberico Gentile — Bruno lascia Wittemberga — La Germania secondo il Bruno — Ricordi di Wittemberga.

Capitolo XII. — (1588-1590) . . . . . » 230

Il Bruno in Praga — La Corte di Rodolfo II. — La dedicatoria delle CLX tesi — Il Bruno in Helmstadt — L'Accademia Giulia — Un elogio funebre — Scomunica Evangelica.

Capitolo XIII. — (1590-1591) . . . . . » 241

Il Bruno in Francoforte — I Wechel — Tipografi e librai del secolo XVI — Le fiere di Francoforte — Il Bruno è invitato a Venezia — I suoi tre libri francofordensi — *De imaginum et idearum compositione* — *De triplici, minimo et mensura* — *De monade, numero et figura* — Una visita a Zurigo.

Capitolo XIV. — (1591-1592) . . . . . » 257

Venezia nel secolo XVI — Coltura veneziana: tipografie, lo Studio di Padova — Il Bruno in Venezia — Giovanni Mocenigo — Insegnamento privato — Nuovi libri, ed in ispecie quello *Delle sette arti liberali*, e nuovi propositi — Circoli veneti: il mercante Secchini, Andrea Morosini, fra Paolo Sarpi — Il Bruno in Padova — *Liber triginta statuarum.*

Capitolo XV. — (1592-1593) . . . . . » 271

Dalla casa Mocenigo alle prigioni del Sant'Ufficio — Tribunale veneto d'inquisizione — Il processo: denuncia, testimoni, accusato — Indipendenza della filosofia dalla teologia — Interrogatorio — Ultime parole in Venezia di Giordano Bruno — Pratiche di Roma ed estradizione.

Capitolo XVI. — (1593-1600) . . . . . » 286

Bruno prigioniero in Roma — Clemente VIII — Il cardinale di Sanseverina — Prestezza con cui conducevansi i processi nel Santo Ufficio — Ritardo avvenuto in quello del Bruno — Considerazioni su questo ritardo — Stato dell'animo del Bruno — Lotta che dovette sostenere tra sè e sè — Eresie che pare sieno state le prime ad essere notate dal Sant'Uffizio.

Capitolo XVII . . . . . *Pag.* 299

La eresia e la scienza — Bruno e Galileo — Come Galileo si studii di difendere con parole temperate i diritti della scienza — La condanna del Bruno sarebbe avvenuta anche senza la eresia nuova.

Capitolo XVIII . . . . . » 310

La narrazione da noi fatta prima della scoperta dei documenti romani è conforme a questi documenti stessi — Esposizione di questi documenti — Parere circa i Cardinali ed i Teologi che parteciparono al giudizio contro il Bruno erettosi in Roma — Distinzione di due sorta di eresie nei processi e nei libri del Bruno — Conseguenze provenienti da questa distinzione — Carattere teologico-scientifico del processo tenutosi in Roma.

Capitolo XIX . . . . . » 326

Lettura della sentenza — Parole del Bruno — Esecuzione della medesima — Testimonianza che ne fanno gli *Avvisi* di Roma — Unità della vita del Bruno — Campanella — Difetto fondamentale della filosofia del Bruno — Dal Bruno a Kant — Filosofia italiana — Rosmini — Gioberti — Il velo della sfinge.

Capitolo XX. . . . . » 346

I. Scrittori italiani che ragionarono del Bruno: Campanella — Cornelio Tomaso — Nicolò Toppi — Nicodemo Leonardo — Gravina Vincenzo — Apostolo Zeno — Capasso — Maffei — Riccoboni — Mazzuchelli — Agatopisto Cromaziano — Tiraboschi — Remondini — Giannone Barbieri — Boccanera — Colangelo — Libri Guglielmo - Botta — Sarpi — Rosmini — Mamiani — Spaventa Bertrando — Fiorentino — Davide Levi.

II. Principali scrittori stranieri: Lacroze — Tolland — Heumann — Stefano Jordan — Christiani — Kindervater — Lessmann — Chaufepiè — Bruker — Nicéron — Jacobi — Fülleborn — Buhle — Tiedemann — Tennemann — Schelling — Rixner — Clemens — Sigwart — Lange — Cousin — Frank — Débs — Bartholméss.

Note Illustrative . . . . . » 363
Documenti Veneti. . . . . » 375
Id. Romani . . . . . » 439
Id. Ginevrini . . . . . » 449
Varia. Documento A . . . . . » 459
Id. Id. B . . . . . » 460
Appendice I. . . . . » 461
Id. II. . . . . » 469
Ringraziamento. . . . . » 472
Bibliografia . . . . . » 475

Prezzo L. 5.